

6 Commento

Nella tradizione manoscritta poliana il testo trådito dal codice Ham. 424 si distingue per l'alta frequenza di fraintendimenti e di innovazioni, come ho segnalato nell'*Introduzione*. Spesso tali lezioni generano incongruenze e contraddizioni nel testo, cosicché il riconoscimento del loro carattere innovativo e/o erroneo è relativamente semplice (mentre meno immediata è la ricostruzione dell'eziologia degli errori). Si dà però con altrettanta frequenza il caso di innovazioni che, non compromettendo la tenuta logica del testo, sono individuabili soltanto attraverso il confronto con la tradizione. Le note di commento qui raccolte, che presentano una parte dei dati emersi dalla collazione di V con F e con Z^{to} (allargata all'occorrenza al resto dei relatori), si propongono come un sussidio alla lettura, soprattutto in corrispondenza di passi poco chiari; esse delineano inoltre in maniera più analitica la fenomenologia di V tracciata per sommi capi nell'*Introduzione* e offrono, nelle intenzioni, uno strumento per falsificare le ipotesi discusse.

Nel commento i singoli *loci* sono di norma messi a confronto con F (come rappresentante dello stato testuale di α) e con Z^{to} (che con V costituisce l'unico esemplare diretto di β); dove opportuno viene dato anche il rinvio alle altre redazioni (in particolare a R, che permette di rimediare parzialmente alla lacunosità del toledano nella prima metà del testo). Il mio lavoro è largamente debitore ai commenti filologici dei tre libri in cui è suddiviso il testo ramusiano, curati rispettivamente da Giuseppe Mascherpa, Alvise Andreose ed Eugenio Burgio (in Simion, Burgio 2015).

I rinvii dal commento al testo e da un punto all'altro del commento sono dati attraverso numero di capitolo e di paragrafo (ad esempio 2.2). Quando tra i numeri c'è un punto, il riferimento è ai capitoli dell'*Introduzione* (ad esempio l'indicazione 2.2 rinvia al capitolo 2, paragrafo 2).

Per maggiore comodità ripeto le sigle delle redazioni e le edizioni di riferimento (limitatamente a quelle da me utilizzate); l'ordine è lo stesso con cui sono elencate nelle singole note:

- F = redazione franco-italiana del XIV sec., trädita dal cod. fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France (ed. Eusebi 2018);
- Z^{to} = versione latina trädita dal cod. Zelada 49.20 dell'Archivo y Biblioteca Capitulares di Toledo, della metà del XV sec. (ed. Barbieri 1998);
- Fr = redazione francese trädita da 18 codici, i più antichi dei quali di inizio Trecento (ed. Ménard 2001-09);
- K = redazione «catalana», trädita da tre codici, XIV sec. (ed. Reginato 2015-16): il rinvio è dato secondo il testo catalano (Kc); nei casi in cui sia necessario indico anche la lezione delle altre due versioni del gruppo, l'aragonese (Ka) e la francese (Kf). Ricordo anche che il testo di K inizia in corrispondenza di F LVI = V 30, e si chiude con F XX-XXII = V 10-12;
- L = compendio latino trecentesco trädito da 6 codici (nell'edizione messa a disposizione da E. Burgio in Simion, Burgio 2015: http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/testi_completi/R_marcato-main.html);
- R = redazione allestita da Giovanni Battista Ramusio per il secondo volume della silloge odepiorica *Navigazioni et Viaggi* (1559), con il titolo *Dei Viaggi di messer Marco Polo gentiluomo veneziano*, esito di un collage di almeno tre esemplari (afferenti ai rami P, VB e Z: http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/testi_completi/R_marcato-main.html);
- TA = redazione toscana primo-trecentesca, trädita da 5 codici (Bertolucci Pizzorusso 1975);
- VA = redazione veneto-emiliana, trädita da cinque codici, il più antico dei quali di inizio Trecento (Barbieri, Andreose 1999);
- P = traduzione in latino condotta su un esemplare VA da Francesco Pipino, entro il primo quarto del XIV sec.; trädita da una sessantina di codici (uso la trascrizione interpretativa in Simion, Burgio 2015: http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/testi_completi/R_marcato-main.html);
- TB = redazione toscana tardo-trecentesca, trädita da 7 codici e condotta su un esemplare VA (Amatucci 1982-83);
- LT = redazione latina che contamina TA e P, trädita dal cod. parigino Bibliothèque Nationale de France, lat. 3195 (Santoliquido 2018-19);
- VB = rimaneggiamento veneziano, trädito da tre codici e un frammento, tutti del XV secolo (Gennari 2009-10).

Pur condividendo la convinzione di Cardona (1975, 495), per il quale ogni commentatore poliano deve muoversi sui due binari storico-culturale e filologico-testuale, per ragioni di spazio ho eliminato quasi del tutto le notazioni del primo tipo. Per informazioni storiche, geografiche ed etnografiche rinvio ai tradizionali strumenti bibliografici, i lavori di Yule, Cordier (1903); Pelliot (1959-73); Cardona (1975); Barbieri (2004); Haw (2006); Ménard (2001-09); Vogel (2013); Simion, Burgio (2015).

1. rubr. «distinzione»: nel codice si legge *instizione*, forma problematica, che ho corretto non senza incertezze e dubbi, dopo aver scar-

tato una serie di altre ipotesi. Come Benedetto, ritengo che la lezione rappresenti l'esito corrotto di *devisement*, solitamente tradotto 'descrizione', 'disposizione ordinata, misura del mondo' (cf. Benedetto 1928, 245-6; Zumthor 1995, 295; Barbieri 2004, 10 nota 3; Burgio, in corso di stampa), di cui in effetti «distinzione» è resa letterale; cf. GDLI, s.v. «distinzione 6»: «Separazione, divisione, ripartizione (concreta o ideale); anche in rispondenza a un piano o disegno prestabilito: classificazione, distribuzione, ordinamento». Titolazioni come **de distinctione mundi*, inoltre, sono attestate in opere di carattere enciclopedico-geografico; si veda ad esempio il testo anonimo, tràdito dal codice Bibliothèque Nationale de France, lat. 6556 e attribuito allo Pseudo-Asaph (che, come ha dimostrato Gautier Dalché, è in realtà una traduzione latina di brani del *Trésor* di Brunetto Latini). La terza parte del testo, in cui si dispiega la descrizione geografica del mondo (Gautier Dalché 2008, 149), inizia così (f. 7va): «Incip(it) disti(n)tio mu(n) di s(e)c(un)d(u)m asaph hebreu(m) qualit(er) terra p(er)manetordi(n) ata et qualit(er) dividit(ur) in tres p(ar)tes i(dest) Asia(m) affrica(m) et europa(m) Et de p(ar)tib(us) asie p(ri)mo dicem(us)». La mia correzione si fonda quindi su due elementi: l'attestazione del lemma in contesti almeno parzialmente affini, e la sua congruenza con il titolo della redazione franco-italiana. Ho scartato le altre possibilità che avevo in precedenza considerato: (1) ragioni prima di tutto cronologiche impediscono di pensare che si tratti del 'trasferimento' inerziale di un latino **institio*, di ascendenza ciceroniana (Cic., *Tusc.* 1 62: «aut qui errantium stellarum cursus praegressiones institiones notavit?»). Il lemma viene introdotto congetturalmente nelle *Tusculanae disputationes* da Paolo Manuzio, in un'epoca posteriore alla trascrizione del codice hamiltoniano (negli *Scholia* alle *Tusc.* pubblicate a Venezia nel 1546), per designare l'arrestarsi, la 'fermata' delle stelle (cf. TLL, 7 1, 1985, s.v. «īnstitio, -ōnis»: «f. ab *insistere*, cf. *solstitium* et *institium* i. q. actio insistendi, statio»). Così Manuzio (1546, *Scholium* 161): «Ex duabus dictionibus, *cursus*, *progressiones*, feci coniecturam, legendum esse *institiones*, non, ut antea, *institutions*: ut similibus et convenientibus utatur verbis, sunt autem correctiones quaedam, quarum etsi ratio non explicatur, tamen, quibus iudicium est paulo subtilius, facile cur factae sint ipsi per se intelligunt, rudibus autem et tardis et iis, qui sibi omnia minutatim concidi, omniaque tanquam mansa a nutrice inseri in os volunt, ego quidem ut satisfaciam non laboro». La correzione è stata generalmente accolta fino al XIX secolo (una selezione di interventi si legge nell'edizione di Moser 1836, vol. 1, 205-7); gli editori moderni tendono a ripristinare la lezione attestata nei codici (così ad es. Pohlenz 1918, 248; Drexler 1964, 48; Giusta 1984, 47 nota 13) a favore di *institio*; (2) la forma «instizione» è stata generalmente interpretata come un caso di aplografia da un primitivo **insti<tu>zione*: così in Simion, Burgio (2015), e cf. Reichert (1997, 197), per il quale il titolo di V esprime «un interesse geografico di ca-

rattere teorico»; Gadrat-Ouerfelli (2017, 94), che sostiene che «C'est en quelque sorte une description, un état du monde, que nous invite à lire le rédacteur de cette version». Il lemma *institutio* è in effetti ben testimoniato in opere di carattere trattatistico-enciclopedico, latine e volgari, ma, salvo mio errore, non in formulazioni come **de institutione mundi* o simili; inoltre, esso non pare perfettamente allineabile a *devisement dou monde* (cf. GDLI, s.v. «istituzione 11»: «Disus. Trattazione elementare, introduzione (compiuta mediante un'opera scritta o un insegnamento scolastico) a una determinata disciplina scientifica – In senso concreto (per lo più al plur.): testo contenente tale esposizione»). 2 «ed Eva»: la tradizione si limita a citare Adamo; cf. F Pr. 2: «puis que notre Sire Dieu p<l>asmé de seç mainç Adam notre primer pere jusque a cestui point»; l'amplificazione è facilitata dal parallelismo con il termine maschile. 4 «tute 'ste chosse feze schriver [...] misie' Marcho Polo»: «Reustregielo» è, secondo Benedetto (1928, XIII), «eco deformata ma evidente di un *Rustichelo* primitivo»; la forma onomastica *Rustichello*, benché quantitativamente minoritaria nella tradizione (è attestata, oltre che in V, solo nella redazione latina LT Pr. 4: «ser Rustichelum, civem Pisanum», su cui cf. Santoliquido 2018-19, 54-5) viene giudicata più antica rispetto alla 'concorrente' «Rustaciaus», attestata in F Pr. 4 (il nome del concapitivo pisano manca in R e Z¹⁰). Sul nome e sull'identità di Rustichello cf. Benedetto (1928, XIII-XIX; 1953, 63-70), Bertoni (1928, 286-8), Cignini (1994, 9; 2008, 229; 2014, 7); sulla collaborazione tra i due autori cf. Andreose (2015b), anche per la ricca bibliografia. 5 «milleduxento e nonantanuove»: la data registrata nella tradizione è 1298; cf. F Pr. 4: «au tens qu'il avoit .MCCXCVIII. anç que Jeçucrit nesqui». Il fatto che nella parte finale dell'opera le redazioni F e Z¹⁰ facciano riferimento ad avvenimenti avvenuti proprio nel 1299, come la guerra tra Nogai e Toctai (oggetto dei capitoli F CXXVII-CCXXXII; cf. Barbieri 2004, 151-4) non garantisce *ipso facto* l'esattezza della lezione di V. Oltre al suo isolamento (la data di F, 1298, è confermata da Z¹⁰ 1 7: «Compilavit autem librum hunc ano Domini .MCCXCVIIJ.»), fa ostacolo la facilità con cui i copisti potevano confondere il numero di aste dei numeri romani. Mi pare insomma che non ci sia ragione di spostare la cronologia della composizione dell'opera sulla base di questa lezione isolata, anche considerando che, come osserva Ménard (2001-09, vol. 1, 22), il prologo fornisce solo la data d'inizio della collaborazione dei due autori: «il ne déclare point qu'elle ait été achevée à cette date». La data 1298 si legge anche in Fr Pr. 29; R I 1 5; TA 1 6; VA I 8; TB 1 7; VB I 5.

2. 1 «e de misie' Ponte de Veniexia»: vedi 2.2.2. – «nel'ano milleduxento e zinquanta»: per questa data, probabile errore d'archetipo, cf. Burgio, Eusebi (2008, 40-3) e 4 16. – «padre de misier <...>»: la lacuna riguarda la notizia per cui Niccolò Polo è padre di Marco e fratello di

Mafio; essa potrebbe essersi determinata a partire da un omoteleuto tra due **misier*, da un modello che, a differenza di F I 2 («mesire Nicolao Pol, que pere messire March estoit, et messiere Mafeu Pol, que frere mesere Nicolau estoit»), non presentava la ripetizione del nome di Niccolò. 6 «Bracharchan, una zitade la qual signorizava una parte de' Tartari»: diversamente che in V, in F *Barca Caan* è il nome del signore, non della città; cf. F II 3: «Il se partirent de Soldadie et se mistrent au chemin et chevauchen tant, qu'il ne trevent aventure que a mentovoir face, qu'il ne furent venu a Barca Caan, que sire estoit d'une partie de Tartar» (e cf. Fr 2 5; L 2 4; TA 3 2; VA I 13; P I 1 3; TB 2 3; VB II 3). Il passo è assente in Z^{to}, ma R I 1 2 conferma la lezione di α. 7 «et in questa era uno signor chiamato Tbarzara»: la pericope è attestata solo in V; vedi 3.4. 9 «et vene ai luogi [...] la sua bataia»: la pericope corrisponde a F II 8: «il se combatirent ense[n]le et hi ot grant maus de gens et d'une parte et d'autre»; vedi 2.2.3. 10 «prexi e robadi»: la lezione «robadi» è attestata solo in V; nel passo corrispondente F II 9 legge «qui ne fust pris». Sebbene una dittologia si trovi anche in VA I 20: «ogniuno iera morto o prexo», si tratta probabilmente di un'amplificazione, agevolata dal contesto. 11 «deliberò andar più avanti [...] partendosse da Burgara»: rispetto al passo equivalente di F II 10: «Et adonc les deus frers distr{oi}ent entr'aus: 'Puis que nos ne poons retourner a Gostantinople con nostre mercandie, or alon avant por la voie dou levant: si poron retourner a Venesse'», il testo di V risulta abbreviato, mancando della pericope «si poron retourner a Venesse». La lezione «a Venesse» è frutto di congettura di Eusebi (2018, 36 nota 10), perché il cod. fr. 1116 legge in realtà «autaesse»: si tratta, secondo Casella (1929, 202-3), di un errore d'archetipo cui le redazioni V, Fr e VB avrebbero reagito omettendo il passo problematico; per un'analisi della questione cf. anche Burgio (2017a, 79-80), Santoliquido (2018-19, 56). 14 «i quali viveva delo late dele suo' bestie»: la lezione «delo late» è esclusiva di V ed è accolta a testo nell'edizione Moule, Pelliot (1938, 76); tuttavia, considerando che Fr, R e VA recano la variante «chans» / «campagna» / «chanpagnie» è lecito chiedersi se «late» non sia l'esito di una cattiva lettura a partire da una lezione equivalente a quella attestata in queste tre redazioni (da un latino **la(n)dis* letto **lactis*? cf. Du Cange, s.v. «landa 1»); cf. Fr 2 28-31: «fors seulement que Tartars avec leur tentes qui vivoient de leur bestes qui paissoient aus chans»; R I 1 8: «se non Tartari che vivono alla campagna in alcune tende, con gli suoi bestiame»; VA I 24: «moltitudine grande de Tartari che abitano alle chanpagnie chon loro bestie» (così TB 2 12). Più breve il testo di F II 12: «fors seulemant Tartars con lor tentes qui vivoient de lor bestes»; L 3 2; TA 3 9; VB II 7; la pericope manca in P I 1 6. 16 «per le gran guere ch'era fra i Tartari»: che l'interruzione del viaggio sia dovuta alla guerra è dettaglio che trova corrispondenza soltanto in R I 1 9: «per la guerra grande ch'era fra li Tartari»; una spiegazione diversa si legge in VB II 9:

«per esser rotto le strade». Il passo manca in Z^{to}; il resto della tradizione si limita a riportare la presenza di una sosta forzata di tre anni, senza addurre motivazioni; cf., per tutti, F III 3: «il ne postrent plus aler avant ne torner arere, et por ce hi demorent trois anç». – «onde in questo fra quei Tartari fu fato paxe»: il dettaglio della pace è attestato esclusivamente da V e accolto nella traduzione critica di Moule, Pelliot (1938, 76), ma non si può escludere che si tratti dell'inferenza di qualche copista (secondo un legame causa-effetto: se i Polo si fermano a causa della guerra, per ripartire devono attendere la pace). 17 «uno meso <...> chiamato Laus, Signor de Levante»: dal momento che Laus (*Alau* F) non è un messaggero, ma il signore dei Tartari del Levante, il periodo non ha un senso accettabile; ho inserito il segno di lacuna ipotizzando l'omissione di un sintagma come **di un signor* (da intendersi come complemento di specificazione di «uno meso»). Dal confronto con gli altri relatori il punto di partenza dell'errore sembra identificabile nell'anticipazione di «chiamato» rispetto alla pericope successiva («el qual Signor era chiamato Cholai Chan»); cf. il passo corrispondente di F III 4: «Et endementier qu'il hi demoroient, adonc hi vint un messajes d'Alau, le sire dou Levant»; Z^{to} 1 13: «Et ipsis sic existentibus, nuncius Orientalis Domini pervenit il luc, qui ibat ad Magnum Canem, Dominum videlicet omnium Tartarorum». – «el qual andava al Gran Chan, [...] chiamato Cholai Chan»: il titolo di Gran Qa'an, così come la precisazione topografica «el quale abitava in le chonfine dele tere de griego e levante», non sono attestati in tutta la tradizione: (a) il titolo è riportato, oltre che in V, in Z^{to} 1 12: «qui ibat ad Magnum Canem, Dominum videlicet omnium Tartarorum, comorantem in finibus terre inter levantem et grecum, nomine Coblai Caan» (così R I 1 10, che traduce Z^c); L 5 1: «ad Cublay Magnum Canem (dominum videlicet omnium Tartarorum)»; VA I 28: «al Grande Chan, segnior de tuti i Tartari»; TB 3 3: «al grande signore di tutti li Tartari, lo quale è appellato lo Gran Caan», e, in forma molto abbreviata, senza la formula esplicativa del titolo, da TA 4 3: «mandò imbasciadori al Gran Cane»; (b) la puntualizzazione «el quale abitava in le chonfine dele tere de griego e levante» è invece condivisa solo da Z^{to} 1 13: «comorantem in finibus terre inter levantem et grecum» (e da R I 1 10, che traduce Z^c). Il testo di F III 4 risulta più sintetico: «Et endementier qu'il hi demoroient, adonc hi vint un messajes d'Alau, le sire dou Levant, qui aloit au Grant Sire de tous les Tartars, ke avoit a nom C{r}oblai». Moule, Pelliot (1938, 76) accolgono la lezione a testo, citando però unicamente Z; cf. anche Benedetto (1928, 5).

3. 1 «molto li piaxete»: il sintagma corrisponde al problematico «il apresta elç» di F IV 2; il verbo *aprester* è tradotto 'piacere' da Burzio (2018, 37). La più recente discussione linguistica di «apresta» è, salvo mio errore, quella di Capusso (1980, 55 nota 89): «Forma molto discussa: Ben. dal legittimo sospetto di 'lez. corrotta' arrivava a

congetturare 'prestre (= piacere) inv. di plestre, a cui aprestre starebbe come *aplaisir* sta a *plaisir*'; ad *apresta*, inoltre, collegava l'altrettanto oscuro *prestre* di CLXXV 183 [= ed. Eusebi 2018: CLXXXIII 53] [...]. Sono da cf. le aspre critiche di Bertoni 1928, p. 291 (richiami all'a. lomb. *prester*, -ar, a-, 'giovare', attestato anche impersonalmente 'egli mi giova, mi piace'; per il Bertoni inoltre *prestre* 'non è per nulla voce corrotta, ma sta per *preste* con la nota epentesi di *r* dopo *st*')». Il database RIALFrI registra attualmente dieci occorrenze della forma *apresta*, nessuna con il significato di 'giovare, piacere', che pure sembra confermato dalla lezione di V. Poiché tale lezione non è isolata, ma trova una corrispondenza puntuale in L 5 4 («Hoc placuit ei<s>») e in R I 1 12 («I quali [...] furono contenti di andarvi»; il passo manca nel toledano), si può ipotizzare che «apresta» fosse effettivamente la lezione dell'archetipo, e che le varie redazioni abbiano reagito a un lemma non perspicuo con una traduzione a senso, coerente con il contesto («molto volentiera lor anderave chon lui»); come un caso di diffrazione *in praesentia* si spiegherebbe allora anche la lezione di VA II 1: «egli àveno suo chonseiglio» (così pure TB 3 6: «egliono ebono loro consiglio»). Gli altri testimoni presentano versioni abbreviate: cf. Fr 4 1-10; TA 5 2; VB III 1; manca in P I 2. 6 «perch'eli saveva ben lo lenguazo de' Tartari e de' Turchi»: le competenze linguistiche dei Polo sono da sempre oggetto di discussione (cf. almeno Barbieri 2004, 40-2; Haw 2006, 60-3; Ménard 2009, 130-2; Capusso 2008, 272 e nota 26; Montesano 2014, 56; Andreose 2015a, 18-19; Atwood 2016). Il sintagma «e de' Turchi» si trova soltanto in V; tuttavia anche F VI 2 presenta una dittologia, apparentemente ridondante («ke bien savoient la langue de Tartarç et la tartaresce»). Con l'eccezione di L e P, che compendiano il brano, e di K, che manca di questo capitolo, il ramo α riporta il corrispondente del primo elemento, «la langue de Tartarç», con una semplificazione della dittologia rispetto a F; cf. Fr 6 5-6 («car bien savoient le langage tartaresse»); TA 6 3 («e bene sapéno parlare tartaresco»); VA II 7 («e saveva ben la lingua tartarescha»); VB IV 2 («sapendo quei fratelli bene la lingua tartara»). In linea con α anche la lezione di R I 1 16 («in lingua tartara, che sapevano benissimo»), mentre Z¹⁰ omette il passaggio. Benedetto (1928, 6), sostiene che quella di F è «certo lezione errata; dovette parer tale al rimaneggiatore di FG [sigla con cui Benedetto indicava l'attuale redazione Fr] poiché tutti i manoscritti ne saltano la seconda parte». A partire dalla lezione attestata nell'Ham. 424, Benedetto sostiene che «V permetterebbe di sostituire, se ci fosse almeno un'altra conferma, *torquesce* a *tartaresce*; non può però escludersi che l'aut. abbia solo inteso precisare - siccome parecchie erano le lingue ufficiali nell'impero di Cublai - ch'egli per lingua dei Tartari intendeva il tartaresco vero e proprio: perciò la nostra congettura» (Benedetto si riferisce alla correzione di «et la tartaresce» in «<ce> est la tartaresce», accolta da Ronchi 1982 e rifiutata da Eusebi 2018). Potrebbe tuttavia dar-

si anche il caso contrario, e cioè che l'errore dipenda da uno scambio paleografico avvenuto nella traduzione dal francese al latino, a partire da un **tartoise* letto **turcoise* (ipotesi sostenibile grazie anche alla testimonianza di Fr 7 15 = F VII 6 = V 4 4: Ménard 2001-09, vol. 1, 225 registra in apparato le lezioni: *tartoise*, *tartaise*, *cartoise*, *turquoise*, *de Turquie*).

4. 3 «Et quei respoxe [...] di tornar a ti el più presto nui potremo»: il periodo è attestato esclusivamente in V; per l'uso del discorso diretto in V, vedi 3.3.2. 4 «inchontinente fezero fare [...] al Sumo Pontificho»: il sintagma «in lingua tartarescha» corrisponde a F VII 6: «en langue torqués» («le Grant Sire fait fair seç chartre en langue torqués por envoyer a l'apostoil et les baille as deus freres et son baron»). La situazione richiama quella descritta in 3 6, anche se diversa è la reazione degli altri relatori: all'interno del ramo α , L e Fr seguono F (cf. L 7 3: «litteras sibi fecit in lingua turcha quas summo pontifici destinavit»; Fr 7 15-17: «Après ce, le Seigneur fist faire ses chartres en langage tarquoise pour envoyer au Pape»); VA III 6 presenta invece una lezione affine a quella di V («El Grande Chaan scrisse ziò ch'el volsse in suo' letere scriver per portar al papa in lingua tartarescha»); TB 3 17 reca la lezione «in lingua turchiesca», come F. L'informazione è omessa in β''' (il capitolo manca nel toledano; il passo in R I 1); P I 4; TA 7; VB IV. – «et che i sapiano le sete arte, [...] che le mie zente adora e tien in chaxa»: tra le varie richieste del Gran Qa'an al papa riportate in V si trova l'invio di un manipolo di saggi in grado di fare opera di evangelizzazione. La pericope et «amaistrar l'indiani» è l'esito di una cattiva lettura, come dimostra il confronto con il passo corrispondente di F VII 7: «et mostrar apertament a les ydules»; lo scambio di «indiani» e «ydules/ydres» ricorre più volte nel testo (ad esempio in 25 2); la *bévüe* «amaistrar» per «mostrar» è stata agevolata, oltre che dalla somiglianza grafica, dalla contiguità del participio «amaistradi» («amaistradi nele leze de' christiani»); una lezione simile, prodottasi per via poligenetica, si legge anche in VB IV 3 («che lo i mandasse cento savi homeni instruti dela dotrina e fede cristiana, et ati a maistrar la giente soa e che sapia mostrar quel fede sia la miore»). Il riferimento iconoclastico («che destruzano le idole») si legge solo in V; il passo corrispondente in F VII 7 presenta un guasto («et mostrar apertament a les ydules et a les autres jeneracions de jens que tout lor †autrament† et toutes les ydres qu'il tient in lor maison et adorent sunt choses de diables, e ke bien seusent moustre<r> cler mant por raison qe la loi cristiene est meior ke la lor»). Il senso del passo potrebbe essere stato colmato attraverso l'accostamento di idoli e volontà iconoclastica, piuttosto convenzionale (Ex 34 13-14: «sed aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide: noli adorare deum alienum»; sull'idolatria nel *DM* cf. Burgio 2005), proprio a partire da una difficoltà di lettura del modello. Il capitolo manca in Z^{10} ;

R I 1 17 rielabora leggermente il testo («i quali sapessino mostrar a' suoi savi, con ragioni vere et probabili, che la fede dei christiani era la migliore et più vera di tutte l'altre, et che i dei d'i Tartari et gli suoi idoli quali adorano nelle sue case erano demonii, et che egli et gli altri d'oriente erano ingannati in lo adorare dei suoi dei»). 5 «et que- li li promesse [...] farà ritorno»: i Polo promettono di prendere dell'olio santo della lampada di Cristo a Gerusalemme per il Gran Qa'an; il riferimento al ritorno («quando a lui farà ritorno») si trova anche in R I 1 18 («che nel ritorno li portassero»), che sembra però ricavarlo da VB IV 3 («che nel suo ritorno i ge portaseno»); e in P I 4 3 («ei deferrent in redditu»). Il dettaglio potrebbe essere originario, ma la sua banalità (e il fatto che lo si possa evincere dal contesto: è ovvio che la consegna della reliquia al Gran Qa'an poteva avvenire soltanto al momento del ritorno) non permettono di scartare la possibilità della poligenesi. 6 «fezie fare ai diti uno chomandamento in schritura, in lo qual si chontegniva»: il Gran Qa'an congeda i Polo consegnando loro una tavola del comando, il lasciapassare riconosciuto all'interno dell'impero mongolo. Al «chomandamento in schritura» di V corrisponde una tavola d'oro in F VIII 2: «il fait lor doner une table d'or en la qual se contenoit». La versione riportata da R I 1 19 (in assenza di Z¹⁰, che sopprime il capitolo) riunisce tanto l'elemento della tavola, presente in F, che quello della scrittura, attestato in V: «qual li fece scriver lettere in lingua tartaresca al papa di Roma et gliele diede, et anchora comandò che gli fosse data una tavola d'oro». All'interno del ramo α , TA e Fr non si discostano dalla lezione di F, mentre, sebbene in modo più stringato, L 8 1 conferma R («signum dari fecit et privilegia preceptoria, in quibus continebatur»). P I 4 2 presenta dei dettagli sulla tavola del comando non registrati altrove («tabulam etiam auream testimonialem illos tradi iussit signo regali sculptam et insignitam iuxta consuetudinem sedis sue»), a fronte di una versione di VA più essenziale: VA III 9: «una tavola d'oro in sula qual si fè' scriver ch'el comandava» (e così TB 4 1). – «soto pena dela suo disgrazia»: la lezione, riportata solo in V, è accolta nell'edizione Moule, Pelliot (1938, 79). 9 «chontinuamente non potero chavalchare [...] i demoroe»: il passo corrisponde a F VIII 5 soltanto fino alla notazione dei «maus tens»: «k'il ne pooint toutes foies chevaucher por le maus tens et por les nois et por les fluns qui estoient grans». Il riferimento al ritardo nel viaggio causato dalle continue pause forzate si trova tuttavia in R I 1 21, che sembra riunire entrambe le lezioni: «Et per i gran freddi, nevi et giazze, et per l'acque de' fiumi che trovorono molto cresciute in molti luoghi, li fu necessario di ritardare il loro viaggio»; un riferimento esplicito al ritardo causato dalle avverse condizioni anche in VB IV 7: «Dapoi el suo longo chamino per ani do per le gran fredure, neve et giace et per le asprece dele vie che furono chaxon di suo longa dimora», e in P I 4 4: «ob inundaciones vero fluminum quas in locis plurimis invenerunt retardari sepe oportuit iter eorum». 10

«Anchona»: sull'equivoco, che si protrae lungo i capitoli del prologo, per cui la città di Acri è chiamata «Anchona», vedi 3.4. 11 «per andar ai Luogi Santi, zoè in Ierusalem»: il dettaglio, che ha sapore di glossa ed è riportato esclusivamente da V (che non spiega, a differenza del resto della tradizione, che Tedaldo Visconti era allora legato pontificio), non è storicamente inesatto, dal momento che nel 1267 il futuro papa Gregorio X si recò in Terrasanta (cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Gregorio decimo»). A Gerusalemme Gregorio X tornò nel 1271, in segno di ringraziamento dopo la sua inattesa elezione al soglio papale. 16 «lo qual era in etade de quindexe ani»: tutta la tradizione concorda nell'attribuire a Marco 15 anni al momento del ritorno dei fratelli Polo a Venezia; fa eccezione R I 1 25 che corregge in «anni 19». L'informazione pone una serie di problemi: «La scansione di F – apparentemente corretta (Baldovino II era nel 1250 imperatore latino di Costantinopoli – e vi rimase fino al 1261 –, Kublai prese il potere nel 1260) – ha il suo punto debole nel fatto che il piacentino Tebaldo Visconti fu eletto al Soglio il 1° dicembre 1271 col nome di Gregorio X, dopo che per tre anni esso era rimasto vacante (Clemente IV era morto il 29 novembre 1268). Posto dunque che nella primavera 1260 nessun papa risultava recentemente defunto, le indicazioni di F sulla data del ritorno dei Polo va rivista, mantenendo come punto fermo il fatto che i Polo tornarono nel Mediterraneo dopo la morte di Clemente, e dunque nel 1269 (o comunque nella primavera di un anno fra il 1269 e il dicembre 1271). Ciò comporta un intervento o sulla data di partenza dei due fratelli o sull'indicazione dell'età del giovane Marco all'altezza del ritorno del padre, perché esse si contraddicono reciprocamente. Ramusio aveva optato per intervenire sul secondo corno del dilemma [...]; ma i quindici anni di Marco sono un'informazione stabilmente attestata. [...] La soluzione alla discrepanza può essere quella proposta dal colonnello Yule» che interviene sulla data 1250, ritenendo che la partenza dei Polo vada spostata al 1260; «resta che quel '1250' ha tutta l'aria d'essere errore non poligenetico, ma trasmesso alla tradizione dall'archetipo» (Burgio, Eusebi 2008, 40-2). 21 «et volevalo per suo madre che iera cristiana»: che la reliquia richiesta dal Gran Qa'an sia destinata alla madre, cristiana, è notizia riportata soltanto in V, mentre il resto della tradizione si limita a riferire che l'imperatore chiede ai Polo dell'olio della Lampada del Santo Sepolcro; cf. F X 4: «Il parolent con elz de ceste coses assez et li demandent conjé d'aler en Jeruçalen por avoir de l'olio de la lanpe de Crist, de quoi le Grant Can avoit prié»; il passo manca in Z^{to}, in sua assenza cf. R I 1 26: «et con parola del prefato legato andorno in Hierusalem a visitar il Sepolchro di messer Iesú Christo, dove tolsero dell'oglio della lampada, si come dal Gran Can gli era stato comandato». L'informazione di V presenta un elemento di verosimiglianza storica, perché la madre di Qubilai, la principessa Keraita Sorqaqtani, era effettivamente cristiana; ma la donna era morta nel

1252. Di conseguenza siamo di fronte a un anacronismo, visto che l'ambasciata dei Polo si colloca intorno agli anni '60. 22 «el qual era stà fato mazor chlerego che fosse in Roma»: se con «mazor chlerego» si intende indicare il papa, la proposizione è ambigua, perché sembra suggerire che l'elezione del pontefice sia già avvenuta al momento della partenza dei Polo da Gerusalemme, mentre così non è; se invece si attribuisce a «chlerego» il significato di 'uomo di scienza; esperto; letterato' (cf. TLIO s.v. «chiérico») non si produce l'incongruenza cronologica, ma la precisazione manca di agganci logici con il contesto. Poiché in F X 7 si spiega che Tedaldo «des grengnor sire de toute la yglise de Rome estoit», si può ipotizzare che alla base della lezione di V ci sia una cattiva traduzione del partitivo. Il passo è omissso da Z^o. 28-29 «Onde inchontenente [...] ma dovesse tornar a lui»: il contenuto dei due paragrafi è attestato esclusivamente da V: (a) stando alla versione qui riportata, il messaggero di papa Gregorio X sarebbe partito da Roma, ma Tedaldo si trovava a San Giovanni d'Acricri al momento dell'elezione, e da lì si diresse dapprima a Gerusalemme, in pellegrinaggio, facendo ritorno in Italia, a Viterbo, solo in un secondo tempo (cf. Gatto 2000, s.v. «Gregorio X, beato»), pertanto la notizia è storicamente infondata (e appare inverosimile che da Roma un messaggero potesse raggiungere rapidamente Laiazzo a cavallo); lo scambio Acricri/Ancona deve aver confuso il volgarizzatore di V, costringendolo ad aggiustare la topografia del viaggio con l'inserzione della tappa romana; (b) la menzione di *Chariziera*, nipote cristiano del Gran Qa'an responsabile del prolungamento della sosta dei Polo a Laiazzo durante il viaggio di ritorno alla corte mongola, esemplifica bene il carattere infido degli *addenda* di V. La notizia, segnalata da Benedetto (1928, 8) e accolta a testo da Moule, Pelliot (1938, 82-3), è piuttosto dettagliata (anche nel descrivere una delle tecniche predilette dai Tartari, la steppizzazione; cf. Barbieri 2004, 198), e risulta storicamente verosimile: alla fine del Duecento le rivolte dei principi tartari furono frequenti in Persia. Quanto all'identificazione del ribelle nessuna delle ipotesi avanzate finora si dimostra pienamente soddisfacente, e la fluttuante attendibilità di V non permette di approdare a certezze, come chiaro già a Benedetto (1932, 429 nota 5): «È nostra sola fonte per questo passo il codice soranziano, di buona origine, ma straordinariamente deformato e non riproducibile tal quale. [...] Il codice parla di 'vie del deserto' e chiama il nipote del Gran Khan Chariziera. Ma si tratta assai probabilmente del Khan di Ciagatāi, Burāq, che nel 1270 era stato battuto e messo in fuga presso Herāt dal Khan di Persia Abaga». Pelliot (1959-73, 237-8), formula oltre a questa altre possibilità di identificazione, individuando però gli elementi di debolezza o di intrinseca contraddizione di ciascuna ipotesi: (a) collegare *Chariziera* con l'irrelato *tharzara* (sic per *tbarzara*), che per Pelliot è una variante di Berca, signore morto però nel 1266 (la mia spiegazione su base paleografica rende però inaccettabile tale

proposta: vedi 3.4); (b) far corrispondere *Chariziera* a Barac (come fa, appunto, Benedetto 1932): ma il conflitto in cui quest'ultimo fu ucciso si svolse in una zona compresa tra Persia orientale e Afghanistan occidentale, troppo lontano quindi per avere ripercussioni immediate sul tragitto dei Polo dal Mediterraneo alla Mesopotamia e alla Persia occidentale; (c) connettere la sosta forzata dei Polo a Laiazzo con l'avanzata tartara attraverso la Siria settentrionale, nella seconda metà dell'ottobre 1271; ma il comandante dell'esercito era Samayar; (d) identificare *Chariziera* con uno dei principi ribelli, «Iwârizmi, Qurumsi, lit. Khwarizmian, which we know to have been borne by several Chinghiz-khanids». 31 «Et incontinentement el signor de Laiaza [...] a requisizion de questi ambasadori»: gli altri relatori attribuiscono l'iniziativa al re d'Armenia (con l'eccezione di L e P, che omettono il riferimento a questo personaggio e al suo ruolo di mediazione, e di Z¹⁰, che non riporta il passo); cf. F XI 5: «Le roi d'Armenie fist armer une galee as deus freres et les envoie ao legat honoreemant». La menzione del signore di Laiazzo fa sistema con la confusione geografica del volgarizzatore: nelle altre redazioni proprio da Laiazzo (e non da Roma, come in V) era partito il messo papale per portare ai Polo il messaggio di Tedaldo. – «et questi chon el messo del papa monitorono [...] senza alcun dimoramento»: solo in V il messaggero del papa fa ritorno ad Acri insieme ai Polo; in assenza di Z¹⁰ (che non riporta il passo) R I 1 29 permette di ricostruire l'eziologia della lezione di V, dal momento che vi compare un messo, inviato dal re d'Armenia per accompagnare i Polo e congratularsi con il nuovo papa: «Queste lettere li trovarono anchora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza vollero tornar in Acre; et per il detto re li fu data una galea et un ambasador, che si allegrasse con il sommo pontifice»; la lezione di F XI 5 è invece più sintetica: «Le roi d'Armenie fist armer une galee as deus freres et les envoie ao legat honoreemant». Mettendo questo passo a confronto col precedente, si ha l'impressione di una sovrapposizione di elementi narrativi distinti. La traccia di una scorta fino ad Acri si trova anche in VB V 6: «e de subito el re de Armenia fece armar una galea sopra la qual montòno i do fratelli; e con quella aconpagnati orevelmente consenso in Acre». Più scarna la versione dei relatori del ramo ð che riportano il passo: cf. Fr 11 10-12; TA 11 4; VA IV 15; TB 4 14. 32 «et andorono a Roma e aprentòsse al Sumo Pontificho»: negli altri relatori i Polo raggiungono il papa ad Acri (F XII 2: «Et quant il furent venu ad Acri, il s'en alent a meser l'apostolle et se humilent mout ver lui»), non a Roma. 33-34 «l'uno deli quali aveva nome fra' Vielmo de Tripoli [...] al Gran Chan»: (a) la lezione «Nicholò de Lonbardia» è una variante che avvicina V a L 11 2: «lombar dus erat nomine Nycholaus», mentre il resto della tradizione legge Vicenza (F XII 3: «l'une avoit nome frer Nicolau de Vicense»; R I 1 30: «uno era detto fra Nicolò da Vicenza»; Fr 12 9-10: «Li uns avoit non frere Nicole de Viscence»; VB VI 2: «che fo uno frate Nichollò da Vi-

cença»; VA IV 18: «L'uno aveva nome fra' Nicolò da Vizenza», P I 6 3: «unus dicebatur frater Nicolaus vincentinus»; TB 4 15: «l'uno avea nome Nicolò da Vincenza»), con l'eccezione di TA 12 1: «e l'uno avea nome frate Niccolao da Vinegia»; (b) l'accordo tra V e L non è circoscritto a questa variante, tutto sommato trascurabile se presa isolatamente: le due redazioni condividono infatti il riferimento ai poteri plenari concessi da Gregorio X ai due frati, e al dono di gioielli di cristallo per il Gran Qa'an; cf. L 11 1-2: «misit etiam Magno Kani pulcra donaria ex cristallo et aliis. [...] insuper eis privilegia dedit cum plenaria auctoritate ut in partibus illis omnia libere facere possent». La versione di L, piuttosto contratta, è confermata con maggior ricchezza di dettagli dal testo di R I 1 30 (che deve aver ricavato le informazioni da Z⁶): «et a questi dette lettere et privilegi, et autorità di ordinar preti et episcopi et di far ogni absoluteone, come la sua persona propria; et appresso gli dette presenti di grandissima valuta et molti belli vasi di christallo per appresentare al Gran Can». L'espressione «asolver e ligar» che si legge in V («di far ogni absoluteone» R) è un'amplificazione che risente forse dell'eco della frase di Mt 16 19 («Et tibi dabo claves regni caelorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum in caelis et quodcumque solveris super terram erit solutum in caelis»). Quanto ai «zoieli de christalo», il cristallo intagliato a Venezia era molto apprezzato nelle corti mongole, come documenta Jacoby (2006b, 195), che allega anche il dettaglio poliano: «Incidentally, according to one Venetian and one Latin version of Marco's account, in 1271 the Polos left Acre for their second journey into Asia with objects made of rock crystal sent by the elected pope Gregory X to the Mongol ruler Qubilai khan, yet it is impossible to determine whether the information is reliable. In any event, by the second half of the thirteenth century Venice had become a major production and diffusion centre of objects made of rock crystal, often combined with other precious materials. The craftsmen working rock crystal were organized in a guild, the regulations of which were confirmed in 1284». Il ramo δ interrompe compatto il racconto dopo aver nominato i due frati; do il testo di F XII 4: «Il done elz brevilejes et carte et sa emba-see de ce qu'il voloit mander au Grant Kaan»; per le altre redazioni cf. Fr 12 10-16; TA 12 2-3; VA IV 16-19; P I 6 3; TB 4 15; VB VI 2.

5. 2 «et andorono in Anchona [...] prexero el chamino verso Lai-iaza»: negli altri relatori Acri è il luogo dell'incontro tra i Polo e Gregorio X, non una tappa intermedia tra Roma e Laiazzo. Di nuovo, lo scambio Acri/Anchona deve aver costretto il volgarizzatore, responsabile dell'errore di traduzione, a risistemare il testo, e a introdurre Roma (forse di fronte alla difficoltà di pensare che il papa risiedesse nella città marchigiana). L'amplificazione «sbarando le vele» (cioè 'spalancando, spiegando le vele') è *hapax* di V; la locuzione («sbarrato e inghindato le vele») è attestata ad es. nel carteggio cinquecentesco tra

Fra Sabba da Castiglione e Isabella d'Este (con la nota «sbarrare, marinaresco disusato di area veneziana»; cf. Cortesi 2004, 105 nota 6; e TB, s.v. «sbarrare»). 4 «onde quei furono molto chontenti [...] et ritornarono indriedo»: il viaggio dei Polo e dei frati predicatori subisce una prima battuta d'arresto a causa delle manovre militari di Baybars I (*Bondocdaire* F; om. V; cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Benhochdare»). Soltanto in V la separazione dei Polo dai due predicatori non è il frutto della defezione volontaria dei due frati, ma di una decisione loro imposta dall'esterno; cf. F XII 7: «Et quant les deus frers prescaor virent ce, il ont grant dotance d'aler plus avant; adonc distrent que il ne iron t mie: il donent a meser Nicolau et a mesere Mafeu tous les breville-je>s et carthe k'il avoient et se partirent d'elz et s'en alent avec le mestre deu tens». Il passo, com'è presentato dalla tradizione, ha suscitato alcune perplessità: (a) dal punto di vista cronologico: poiché Gregorio X lasciò Aciri nel 1271, si ritiene che anche la piccola missione guidata dai Polo partisse dalla città più o meno contemporaneamente, ma non abbiamo notizie di attacchi all'Armenia da parte del sovrano mamelucco in quell'anno (cf. Engels 1992, 31-2. Ménard 2001-09, vol. 1, 184, nota 12 18, osserva però che Baybars aveva sferrato nel 1271 un attacco ai Tartari alle frontiere dell'Armenia, e che «Il n'y avait pas alors de menace directe pour les voyageurs traversant la Cilicie, mais les inquiétudes pouvaient être vives»); (b) se la consegna delle carte e dei privilegi ai Polo da parte dei frati prevede anche la delega dei poteri straordinari conferiti loro dal papa (vedi 4 34), siamo senz'altro di fronte a un'esagerazione (cf. Yule, Cordier 1903, vol. 1, 23 nota 2); (c) dal punto di vista della verosimiglianza storica: in base alle informazioni di cui disponiamo, pare improbabile che Guglielmo da Tripoli, citato in una missiva di Urbano IV a Luigi IX datata 7 gennaio 1264 come «nuntius Terre Sancte» incaricato di riferire gli sconvolgimenti d'*outramer* (cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Guielmo da Tripoli»), interrompesse una missione così importante per «grant dotance». L'incongruenza è stata generalmente imputata a un difetto di memoria di Marco (tra gli altri cf. Engels 1992, 31-2); secondo Montesano (2014, 80-2), tuttavia, il rientro dei due domenicani sarebbe coerente con le concezioni espresse da Guglielmo da Tripoli nel suo trattato *De statu Sarracenum*, in cui Baybars è descritto in termini elogiativi: il precipitare politico degli eventi avrebbe reso inopportuna l'ambasciata dei frati presso i Tartari, in guerra contro il sovrano mamelucco. La lezione di V si distanzia da quella della 'vulgata', perché l'ordine di tornare indietro sembra imposto dall'esterno; si tratta probabilmente di un'innovazione dovuta all'imbarazzo di fronte a un atteggiamento pavido poco consona a figure religiose di spicco (cf., in assenza di Z^{to}, R I 1 31; per α cf. Fr 12 17-27; L 12 1-2; TA 12 4-5; VB VI 3-5. Incidentalmente, si può osservare che il passo deve aver imbarazzato anche il redattore di VA IV 21, che attribuisce ai Polo l'iniziativa di portare a termine la consegna di documenti papali: «E lli doi fratelli se fexeno dar tute le letere

e andò oltra, e menò siego Marcho»; così pure TB 4 17; P I 6 4. 8 «per li mali tempi [...] che lor chonvenia passare»: il riferimento ai «garbuii» compare solo in V; cf. Benedetto (1928, 9). Gli altri relatori (con l'eccezione di Z^{to} che omette il passo) descrivono le avverse condizioni meteorologiche senza riferimento a disordini: è possibile che «mali tempi», riferito inizialmente a una perturbazione di ordine climatico, sia stato frainteso e, con la complicità del contesto, associato alla situazione politica, introducendo «i gran garbuii» per parallelismo; cf. F XIII 4: «por les noi{e}s et por le pluie et por les grant fluns, et por ce que il ne poient chevaucher de yver come d'estié»; R I 1 33: «però che nell'inverno, per le nevi grandi et per il molto crescere dell'acque et per i grandissimi freddi, poco potevan camminare».

6. 1 «in pocho tempo avea inparado do linguazi»: le lingue apprese da Marco sono in realtà quattro nelle altre redazioni che riportano l'informazione; cf. F XV 2: «avant gramment de tens puis qu'il vint en la cort dou Grant Segnor, il soit de langajes et de quatre letres et scripture». 2 «ad una zitade chiamata Chiarenza»: (a) la destinazione di Marco è esplicitata anche in R I 1 38: «ad una città detta Carazan» (mentre Z^{to} omette il capitolo), e in L 14 2: «ad civitatem quamdam nomine Ca-ra-çam». La maggior parte dei relatori ricorre invece a una formula generica simile a quella di F XV 4: «il le envoie mesajes en une tere que bien hi poine aler .VI. mois»; così Fr 15 10; TA 15 2; VA V 4; TB 4 27; una formula lievemente diversa si legge in P I 8 2: «ad regionem remotam»; VB VIII 7: «in una provincia»; (b) su «Chiarenza», equivoco per Carajan, vedi 3.4. 5 «che 'l dito misier Marcho stete in le parte del Gran Chan ani diexesete»: la permanenza di Marco in Oriente dura 17 anni anche in F XVI 5: «Sachiés tout voiremant ke messer March demore avec le Grant Kan bien .XVII. anç»; in Fr 16 13-14; L 14 3; VA VI 1 (e P I 8 2). TA 16 3 e R I 1 40 correggono il numero di anni, rispettivamente in ventisette e ventisei. La correzione non è necessaria, in base al ragionamento di Ménard (2001-09, vol. 1, 186 nota 16 14): «Polo a dû arriver auprès de Khoubilai durant l'été de 1274 ou de 1275 et quitter la Chine à la mousson d'hiver de 1291 selon P. Pelliot [...]. Argon étant mort le 10 mars 1291 [...], la famille Polo a dû revenir en Perse en 1293. Ils ont atteint Venise en 1295 [...]. Si l'on compte 24 années d'absence au total (1271-1295), sept années du voyage (aller-retour), il reste donc dix-sept années de présence dans l'empire de Khoubilai. Ces notations temporelles s'accordent». 6 «ed ezian mese più la so fantaxia per dover chognoser quele novitade»: il riferimento alla «fantaxia», esclusivo di V, sembra in contraddizione con quanto si legge in F XVI 6: «et encore qu'il hi mettoit plus son entent a ce savoir», e con le numerose attestazioni veridittive sparse nel testo; ma «fantaxia» andrà qui inteso nell'accezione generica di «mente, intelletto, senno, facoltà di pensare» o di «volontà, proposito, intenzione» (cf. GDLI s.v. «fantasia»).

7. 2-5 «Et fato la deliberazione [...] dove ve piazze»: le battute del dialogo in cui il Gran Qa'an tenta di trattenere i Polo con l'offerta di ricchezze presentano dei passaggi in comune solo con R I 1 43-44 (vedi 3.3.2). Il periodo di R è ritenuto spurio da Milanese (1978-88, vol. 3, 86 nota 2), tuttavia V e R potrebbero aver attinto al repertorio di leggende fiorito a Venezia attorno alle vicende biografiche della famiglia Polo: la letteralità dell'accordo è tale da suggerire, osserva Mascherpa (2015, nota a R I 1 42), «l'esistenza di una fonte che recasse una versione dell'episodio più lunga e articolata» rispetto a quella attestata da α. Moule, Pelliot (1938, 87-8) accolgono nella loro edizione l'intero passo, mentre Benedetto (1928) lo passa sotto silenzio. 6 «et quella per so testamento [...] fosse dela soa provincia de Argon»: il passo presenta due errori: (a) «provincia» è errore per **progenie* (F XVII 4 ha «legnas», 'lignaggio, discendenza'); la stessa trivializzazione è attestata in 7 6; 7 9; 36 2; 38 8); (b) la nuova moglie di Argon deve appartenere alla stirpe della regina Bolgara (della tribù dei Baya'ut; cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Argon» e «Bolgara»), e non a quella di Argon come si legge in V; (c) la pericope «che fosse moier de Argon» risulta ambigua; in realtà il pronome relativo corrisponde negli altri relatori a una congiunzione negativa ('né'). Cf., per tutti, F XVII 4: «Or avint que la raine Bolgara, que fame Argon estoit le sire dou Levant, se morut, et cele roine laisse por sien testamente ke nule dame ne peuse seoir en sa chaire ne estre fame d'Argon se ne fust de son legnas», e, in assenza di Z¹⁰, molto compendiato, R I 1 45: «la quale nel punto della sua morte dimandò di gratia al re, et così fece scriver nel suo testamento, che alcuna donna non sentasse nella sua sedia né fosse moglie di quello se non era della stirpe sua». 9 «et possa mandò per una dona [...] et iera de ani vintisete»: la principessa Chogazin (*Cogatin* F), scelta come moglie per Argon, ha 17 anni, non 27 (fanno eccezione Z¹⁰, che omette il passo; TA 17, che non riporta l'età della donna, e VB IX 4, in cui la promessa sposa ha 18 anni). 12 «Or in questo tempo [...] per diversi mari»: nella tradizione gli ambasciatori di Argon, vedendo Marco di ritorno da una missione in India, decidono di portarlo con sé dal loro sovrano, affascinati dalla sua figura. Soltanto in V i protagonisti dell'ambasceria in India sono Niccolò e Matteo, a seguito di un compendio frettoloso del passo (i nomi dei due Polo si leggono infatti anche in F XVII 8: «Et atant meser Marc torne de Ynde por mout deverses mer et conte maintes noveles de celle contree. Et les trois baronç, que unt veu meser Nicolau et mesere Mafeu et mesere Marc qui estoient latin et sajes, adonc distrent entr'aus qu'il vuelent k'il ailent con elz por mer»). Moule, Pelliot (1938, 89 nota 1) ritengono che questo passo sia indicativo del ruolo rilevante che i Polo *seniores* dovevano svolgere nell'originale, ruolo sacrificato per contro da F («This is a slight indication that V may come from a text which did not give Marco the supreme position which he holds in F»); ma la scelta di questo specifico passo sorregge poco, a mio avvi-

so, l'argomentazione, anche tenendo conto del fatto che l'accuratezza e la vivacità dei resoconti di Marco sono oggetto di lode nei capitoli precedenti (cf. F XV 5-6).

8. 1 «et a quelli dete una tavolla [...] per tute le suo' tere»: il Gran Qa'an consegna ai Polo le piastre del comando, il lasciapassare riconosciuto all'interno dell'impero mongolo (citate nel testamento di Matteo, datato 6 febbraio 1310, come «tribus tabulis de auro que fuerunt magnifici Chan Tartarorum»). La tradizione si divide sul numero di tavole: secondo V, R e L la tavola è una: L 16 1: «Magnus Canis tabulam unam auream dari fecit»; R I 1 54 «Et li fece dar una tavola d'oro, dove era scritto un comandamento»; il ramo δ ne cita invece due; cf. F XVIII 2: «et lor done deus tables con comandamant qu'il fuissent franc por toute sa tere» (Fr 18 4-5; TA 18 1; VA VIII 1; P I 10 1; TB 5 11; VB X 1). Il capitolo manca in Z¹⁰. Tutti i relatori, con l'eccezione di V e F, precisano che la/le tavola/e sono d'oro. 3 «el Gran Chan fezeno aparechiare quatordece nave [...] chon quatro vele»: la lezione «quatro vele», non confermata dalla tradizione (con l'eccezione di P I 10 1: «malos quattuor cum quattuor velis habebat»), è dovuta probabilmente alla ripetizione del numero 'quattro' che indica gli alberi di ciascuna imbarcazione (la tangenza con P va ascritta a poligenesi); il ramo α indica dodici vele, mentre R I 1 55 (in assenza del toledano, che omette il capitolo), legge «nove» («Poi fece preparar quattordecim navi, cadauna delle quali havea quattro arbori, et potevan navigar con nove vele»); cf. F XVIII 4: «Puis fist aparouiller .XIII. nes, les quelç avoit chascune quatre arbres et maintes foies aloient a .XII. voiles» (e Fr 18 11; TA 18 2; l'informazione è tralasciata dagli altri relatori). 8 «Et dichove [...] chon misier Marcho»: il testo si sofferma sul numero esiguo di sopravvissuti al viaggio, e sulla composizione della delegazione. Alla lezione di α si contrappone quella di R (mentre il toledano, come si è detto, omette il capitolo); V presenta informazioni comuni in parte ad α , in parte a R: (a) riguardo al numero iniziale di persone imbarcate e a quello dei superstiti, V riporta gli stessi dati di F XVIII 8 («Et voç di san fail que quant il entrarent es nes il furent bien .VI^c. persones sanç le mariners: tuit morurent for solemant .XVIII.»): delle seicento persone partite da *Zaiton* (*Çaiton* F), solo diciotto raggiungono la destinazione; diciotto è peraltro anche il numero di mesi di durata del viaggio, quindi il contesto presenta delle ripetizioni di cifre. Soltanto R I 1 56 («Fra le dette navi ve ne erano almanco quattro o cinque che haveano da dugentocinquanta in dugentosesanta marinari») descrive preliminarmente la composizione numerica dell'equipaggio, informazione non presente in V («siezento persone senza i marinari») e in α (F: «.VI^c. persones sanç le mariners»). Delle 14 navi salpate, quindi, quattro o cinque possiedono un equipaggio di 250-260 uomini secondo Ramusio, per una cifra (parziale) oscillante tra i 1000 e i 1300 marinai; (b) la seconda parte del passo si focalizza sui perso-

naggi notabili: gli ambasciatori, la futura regina, i Polo. Una delle informazioni riportate da V, la presenza, tra i superstiti, di uno solo dei tre baroni, si accorda con la lezione di R I 1 60: «Et sappiate che, dal dí che introrno in mare fino al giunger suo, moritteno, fra marinari et altri ch'erano in dette navi, da seicento persone; et delli tre ambasciadori non rimase se non uno, che havea nome Coza, et di tutte le donne et donzelle non moritte se non una». Il dato gode, com'è stato indicato (Vacca 1947, 348-50; Cleaves 1976, 181-203; Barbieri 2004, 13-14; Ménard 2008, 173-9), di due conferme storiche, rispettivamente da una fonte cinese e da una persiana: la prima, la quattrocentesca enciclopedia *Yung-lo-ta-tien*, registra nel cap. 19418 fol. 15b la partenza dalla Cina, l'11 settembre 1290, di tre personaggi in missione per conto di Argon (Wu-lu-tai, A-pi-shih-ha e Huo-che, verosimilmente i poliani Oulutai, Apusca, Coja: cito i nomi da Cleaves 1976, 186-7) con centossessanta uomini. La seconda fonte, la cronaca *Jāmi 'u 't-tawārikh* (= *Compendio di cronache*) di Rashīd al-Dīn Faḍlullāh Hamadānī (1247-1318), riferisce di una missione giunta in Iran nel 1293. La traduzione inglese di Thackston (2012, 427 §§ 1237-8) riporta l'arrivo della delegazione in questi termini: «At Abhar, the *khwaja* and other emissaries Arghun Khan had sent to the Qa'an to bring back one of the senior Bulughan Khatun's relatives to be put in her place arrived with Kōkāchin Khatun and Chinese and Cathaian rarities suitable for kings. Ghazan Khan camped there and married Kōkāchin Khatun. After the marriage was concluded, he sent a tiger and several of the other gifts to Gaikhatu. Then he set out for Damavand». Le informazioni collimano con quanto indicato in R e in V. Riguardo al seguito femminile della principessa, le lezioni di V e R risultano invece polarizzate: una sola donna muore in R; una sola su cento si salva in V. Il dato contraddice la lezione di F XVIII 13-16, per cui insieme alla promessa sposa sopravvive anche la figlia del re del Mangi: il passo rappresenta però un *hapax* di F, privo di riscontri nella tradizione, tanto che Ménard (2001-09, vol. 1, 190 nota 18 51) ritiene che si tratti di una variante redazionale: «Ce passage personnel, absent de la version française, a le caractère d'un témoignage authentique. [...] Pour sa part, Ramusio apporte d'autres précisions. [...] Là encore ce n'est sans doute ni une invention de Ramusio ni celle d'un copiste antérieur, mais une addiction faite par Marco à son propre texte, alors que des versions circulaient déjà». Benedetto (1932, 17) accoglie la lezione di V, motivandola come segue (430 nota): «Il Ramusio afferma, veramente, il contrario: *di tutte le donne e donzelle non morì se non una*. Ma ciò contrasta troppo col dato di diciotto soli superstiti comune a tutti i principali manoscritti. Ci ha incoraggiati alla nostra correzione la lezione del soranziano: [...], lezione che va tuttavia ritoccata risultando da quello che segue che le salvate furono almeno due [...]». Potrebbe sostenere la lezione di V l'ipotesi che «moritte» di R sia errore polare per 'sopravvisse' o simili, agevolato anche dalla contiguità di *moritte-*

no («moritteno, fra marinari et altri [...] et di tutte le donne et donzelle non moritte se non una»). In alternativa, si può pensare che Ramusio abbia scambiato un verbo come **manebat* con **moriebat*. 9 «Onde i diti [...] del Gran Chan»: la lezione è l'esito di una sintesi sommaria; all'arrivo della delegazione i Polo scoprono che Argon è morto; Chogazin sposa il figlio del qa'an defunto, Chazan (*Caçan* F), ma prima viene affidata temporaneamente allo zio di quest'ultimo, Quiacatu (*Chiato* F), salito al potere dopo una serie di lotte dinastiche che lo avevano opposto allo stesso *Caçan* e a Baidu (cf. Bernardini, Guida 2012, 103-7; Simion, Burgio 2015, s.v. «Chiacato»). In V manca la pericope corrispondente a F XVIII 9: «Il treuvent ke la seingnorie d'Argon tenoie Chiato», e conseguentemente la figura di Quiacatu viene soppressa, come pure il suo ruolo di 'mediatore' nella vicenda. Il testo di R I 1 62-63 presenta un *addendum* senza riscontro nella tradizione, in cui si spiega che *Caçan* era impegnato nella zona dell'Albero Secco per difendere le frontiere con la Persia. 10 «do dele qual era de zifalchi [...] sia morto e dexerto»: il passo si segnala per due particolarità: (a) delle quattro tavole del comando l'ultima, «blava» (turchina), è «plaine» in F XVIII 11 (e così pure in Fr 18 42 e L 16 8, che riportano la lezione); (b) la pena inflitta a chi non rispetti la volontà del sovrano, incisa sulle tavole, è attestata anche, con più dettagli, in R I 1 64: «et era scritto in quelle che, in virtù dell'eterno Iddio, il nome del Gran Can fosse honorato et laudato per molti anni, et cadauno che non obedirà sia fatto morire et confiscati i suoi beni», a fronte della più sintetica lezione di α (cf. F XVIII 11: «ke disoient en lor letre qe cesti trois mesajes fuissent honorés et servi par tout sa tere comme son cors meesme, et qe chevalz et toute despense et toute escorte fuissent lor doné»; e Fr 18 39-46; L 16 8-9; TA 18 9; VA VIII 14-15; P I 10 3; TB 5 23; VB X 8; il capitolo manca in K e Z¹⁰). 11-12 «et venero a Veniexia [...] prologo dito di sopra»: il rientro a Venezia dei Polo viene datato al 1295 in V (cf. anche F XVIII 18); la transizione analettica «sì chomo io ve ò dito nel prologo dito di sopra» è in realtà priva di antecedente, perché l'informazione compare qui per la prima volta; vedi 3.1.4).

9. 4 «Et antigamente li nobeli omeni valeano per duo chadaun di loro in fati d'arme»: per l'iperbole «valeano per duo», isolata nella tradizione, vedi 2.2.3. 5-6 «zenovexi e d'altre zenerazione [...] sudite a' Tartari»: il dettaglio della provenienza dei mercanti corrisponde a F XIX 6: «les mercans de Venese et de Jene et de toutes pars», e a R I 2 4: «molti mercanti da Venetia, da Genova et da molt'altre regioni». La posizione geografica dell'Armenia e l'elenco di terre confinanti sono registrati solamente in β ; vedi 2.3.3.

10. 2 «Et stano in le montagne et in le neve»: vedi 2.3.3. – «et li nasse boni chavali turchomani e boni muli li quali è mesedadi»: nella

tradizione si attesta la presenza di muli di grande valore, senza il riferimento pleonastico al loro carattere meticcio. La lezione «li quali è mesedadi» dipende da una lacuna del testo, che ha provocato la saldatura dell'informazione relativa ai muli con la descrizione degli abitanti della regione, armeni e greci: gli altri relatori spiegano infatti che le genti vivono «mesleemant»: cf. F XX 4-5: «Et voç di qu'il hi naisent buen chavalz turcoman et bon mul de grant vailance. Et les autres jens sunt Armin et Greçois que mesleemant demorent»; Z^o 2 2-3: «et muli magni valoris. Et alie gentes sunt Armenii et Greci, qui cum ipsis mixsti sunt» (così pure Fr 20 7-9; L 18 1; VA XI 4; TB 7 5; VB XI 8, mentre R, P, TA omettono queste informazioni). 3 «et in cinque luogi de chostoro»: sintagma senza riscontro nella tradizione; cf. F XX 5: «il hi se laborent»; Z^o 2 3: «et ibi laborantur». 4 «El nome dele zitade sono queste: Chaseta, Simasto»: V omette dall'elenco la città di *Conio*, nominata da F XX 6: «Les sien nomé cité est le Conio, Casserie, Sevasto»; Z^o 2 4 è abbreviato: «Sunt similiter in ea regione multe alie civitates et castra», al contrario di R I 3 2: «Et vi sono fra le altre città Cagno, Cayssaria et Sevasta, dove il glorioso messer San Biagio patí il martirio» (che reca un dettaglio aggiuntivo sul martirio di San Biagio, desunto da P, che lo riprende a propria volta da VA: la fonte potrebbe essere lo *Speculum Historiale* XXXI 142 di Vincent de Beauvais, dove si descrive la città di Sivas: «Ipsa est civitas Sebaste, ubi beatus Blasius eiusdem urbis episcopus martyrizatus est et alii XL martyres»). 5 «lo qual li manda podestà e retóri»: il sovrano ilkhànide di Persia (indebitamente identificato con Qubilai da Ramusio) delega l'amministrazione della regione a funzionari da lui stesso scelti; la lezione di V si accorda letteralmente con la corrispondente di Z^o 2 5: «qui eis potestates et rectores mitit»; lievemente abbreviata da R I 3 3: «il quale gli manda rettori». F XX 7 impiega una formula più generica: «cil hi met sa segnorie», condivisa, nel ramo α, da Fr 20 17 e da VA XI 9. Tacciono L 18, VB XI.

11. 1 «Atechaze, in la quale [...] et aque resorzente»: il passo non presenta differenze rispetto a F XXI 2: «Arçinga, en la quel se laborent les meillor bocaran ke soit au monde. Et hi a les plus biaux bagnes et les meilleurs d'eive surgent qe soient au seicle»; β''' reca un piccolo *addendum*: cf. Z^o 3 1: «Arcinga, in qua laborantur meliores bucherani de mundo; et multe alie artes fiunt ibi, que narari non posunt; et habent pulciores et meliores balneas aquarum scaturientium que in mundo reperiantur», e R I 4 1: «Arcingan, nella quale si lavorano bellissimi bochassini di bambagio, et vi si fanno molte altre arti che a narrarle saria lungo, et hanno li piú belli et migliori bagni di acque calde che scaturiscono che trovar si possano». Il sintagma «aque resorzente» indica un'acqua «che zampilla in continuazione» (cf. GDLL, s.v. «risorgente»). 5 «Et in questa sono una zitade [...] gran quantità de arzenti»: l'abbondanza di argento è un'informazione registrata solo da

una parte ristretta della tradizione, e cioè da V, Z^{to}, R e L; la lezione di V-L presenta inoltre uno scarto rispetto a quella di Z^{to}-R. In dettaglio: V-L collocano l'attività estrattiva nella città di Argiron (cf. L 19 2: «Est eciam Argiron civitas, ubi foditur maxima quantitas argenti; est eciam Darçi»); il toledano e R (< Z^G) indicano che la miniera è posta nel *castrum* di Paperth / Paipurth, localizzandolo topograficamente: Z^{to} 3 3: «Et in quodam castro, quod vocatur Paperth, est maxima argentera, et invenitur hoc castrum eundo de Trapesunda in Thauris»; R I 4 5: «Et in un castello che si chiama Paipurth è una ricchissima miniera d'argento, et trovasi questo castello andando da Trebisonda in Tauris». Il resto della tradizione tace, cf. F XXI 5: «Et por ce se partirent le Tartar l'inver et s'en vont es leu chaut, la o trovent grant erbes et buen pasquor por lor bestes». Secondo Mascherpa (2015, nota a R I 4 5) «non è da escludere che Marco Polo abbia inteso precisare, in riscritture successive, la localizzazione delle grandi miniere visitate, e che queste riscritture siano all'origine del sottile scarto informativo tra L e V da un lato, e Z (e R). A meno di supporre un intervento interpolatorio nel testo di Z, o nella (presunta) fonte comune di L e V». 6 «Anchora ve digo che in questa Armenia sono l'archa di Noè sopra uno gran monte»: il testo di V risulta aderente a F XXI 6: «Et encore voç di ke en cest Grant Arminie est l'arche de Noè sor une grant montaigne»: all'apostrofe segue l'informazione che nella Grande Armenia («in questa Armenia») si trova l'arca di Noè, su un alto monte. Z^{to} e (con maggior abbondanza di dettagli) R, dopo aver descritto il monte forniscono dettagli sulla sua inaccessibilità, dovuta all'abbondanza di nevi perenni; Z^{to} 3 5: «Et in medio Armenie Maioris, est quidam maximus et altissimus mons, ad modum unius cube, super quem arca Noe dicitur astitisse: et ex hoc mons ille appellatur Mons Arche Noe; et est tam latus et longus quod in duobus diebus circui non posset; et in sumitate montis continue tanta multitudo nivis habundat quod nullus potest ascendere sumitatem, quia nix numquam in totum liquefcit»; R I 4 6-7: «Et nel mezzo dell'Armenia Maggiore è uno grandissimo et altissimo monte, sopra il quale se dice essersi firmata l'archa di Noè: et per questa causa si chiama il monte dell'archa di Noè, et è così largo et lungo che non si potria circuire in duoi giorni, et nella sommità di quello vi si truova di continuo tanta alta la neve che niuno vi puol ascendere, perché la neve non si liquefa in tutto, ma sempre una cascha sopra l'altra et così accresce. Ma nel descendere verso la pianura, per l'humidità della neve la qual liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso et abondante de herbe che nell'estate tutte le bestie dalla lunga circostanti si riducono a stantiarvi, né mai vi mancano; et ancho per il discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte». 6-7 «el quale sono ale chonfin [...] deli qual diremo»: descrivendo i confini dell'Armenia e il reame di *Rusuo* (*Mosul* F) V asseconda, con qualche abbreviazione, lo sviluppo testuale di F (che presenta in più la precisazione topografica «dever midi») contro quel-

lo, eccentrico rispetto al resto della tradizione, del toledano e di R. Il relativo «el quale» («el quale sono ale chonfin») andrebbe in realtà riferito all'Armenia, non al monte, perché i confini descritti sono quelli della regione; cf. F XXI 7: «Elle confine dever midi enver levant con uns roiaimes qui est apelés Mosul, ke sunt jens cristienc: ce sunt jacobins et nestorins, des quelz voç en conterai enn'avant»; Z^{to} 3 6: «In confinibus vero Armenie versus meridie⟨m⟩ sunt iste provincie: Musul, Mus et Meridin, de quibus infra dicitur, et multe alie sunt, quas longum esse narare»; R I 4 8: «Nei confini veramente dell'Armenia verso levante sono queste provincie: Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, et ve ne sono molte altre che saria lungo a raccontarle». Sulle specificità di Z^{to} e R cf. Mascherpa (2015, nota a R I 4 8). 8 «Deverso tramontana, ale chonfin de Zaonichi»: «Zaonichi» è *hapax* di V, e corrisponde a F XXI 8: «Dever tramontane confine{s} con Jorgiens»; Z^{to} 3 7: «Et in confinibus Iorgie» (così pure R I 4 8 e il ramo α, Fr 21 22; L 19 6; TA 21 5; VA XII 11 e P I 13 7; VB XII 7). Il nome dipende probabilmente da una cattiva lettura, ma va valutata la possibilità, per quanto più macchinosa, di un'interferenza con il *castrum* di Zanico, forma veneziana che identifica il passo di Ziganah Dagh, tra Trebisonda ed Erzurum (la si trova attestata nella versione breve della *Relatio* di Odorico da Pordenone inclusa da Ramusio nelle *Navigazioni et Viaggi*; cf. Milanese 1978-88, vol. 4, 306). – «che zento ganbelle si chargerebe in uno trato»: per questo passo vedi 2.3.4.

12. 1 «Davit Mioliorotis, che in lengua galilea vien a dir 'Davit Re'»: si spiegano da un modello latino che doveva avere forma affine a Z^{to} 4 1: «In Iorgia est quidam rex qui David Melic totis temporibus nuncupatur, quod in lingua Galica dicitur rex David», tanto l'attributo «mioliorotis», esito della mancata segmentazione di un **melictotis* del modello (con, in più, lo scambio tra <o>/<c> e di <r>/<t>), sia quel «galilea», che paleograficamente può essersi originato solo da un primitivo **gallica* (e al fraintendimento paleografico si sarà poi sommata l'associazione biblica, agevolata dal contesto, la citazione di un re di nome Davide); cf. F XXII 2: «En Jorgienie a un roi qi est apelés par tout tens Davit Melic, que vent a dir en fransois Davit roi»; cf. Simion (2011, 33-4) e Reginato (2017, 97-101). Le altre redazioni: Fr 22 1-3; L 20 1; R I 5 1; TA 22 1; VA XIII 1; P I 14 1; TB 9 1; VB XIII 1. Sulla difficoltà nei confronti del termine *melic* vedi 3.4. 2-4 «Parte dela qual provincia [...] et altri pessi»: V, in accordo con Z^{to} (e con R), e parzialmente con L, presenta una versione più ricca rispetto al ramo α; dopo aver spiegato (a) che solo una parte della regione è sottoposta al dominio tartaro (dato erroneo per Benedetto; vedi *infra*), si passa (b) alla descrizione di grandi fortezze che proteggono l'area; (c) ai due mari che la delimitano, il Mar Nero (*Mar Mazor*) e il Mar Caspio (*Mar de Bachu*); (d) alla presenza nel Caspio di isole abitate; (e) alla fauna ittica. L e β''' riportano inoltre alcuni dettagli aggiuntivi rispetto a V: la de-

scrizione dei boschi di bosso; la posizione geografica dei due mari; le ragioni per cui le isole sono abitate (la necessità delle popolazioni di fuggire alle invasioni della Persia da parte dei Tartari); la presenza (nei soli toledano e R) del salmone; cf. Z^o 4 2-7: «Pars una cuius provincie subdita est Tartareo regi, reliqua vero pars, propter fortiticias quas habet, non est subdita ei, sed regi David. Et in istis fortiticiis et montibus sunt eorum nemora in quibus non est aliud lignum quam bussus. Et predicta provincia duo equora prospicit, quorum unum vocatur Mare Maius, quod est a latere tramontane, alterum vero Abaco, versus orientem, quod durat in suo circuitu per duo milia .VIIJ^c. miliarum et est tanquam stagnum, quia non miscetur cum aliquo mari. Et in eo sunt multe insule bene habitate in quibus sunt pulcre civitates. Et habitate sunt iste insule a gentibus que fugerant a facie Magni tartari, quando ibat conquiendo per regnum sive provinciam Persie, cuius civitates et terre regebantur a comuni: que quidem gentes fugiendo reduxerunt se ad istas insulas et ad montes, ubi tutiores esse credebant; et sic habitate sunt insule ille. Item dictum mare multos pisces producit, et precipue storiones, salmones, et alios magnos pisces»; R I 5 2-4: «In questa provincia tutti i boschi sono di legni di bosso, et guarda duoi mari, uno d'i quali si chiama il mar Maggiore, quale è dalla banda di tramontana, l'altro di Abaccù verso l'oriente, che dura nel suo circuito per duomila et ottocento miglia et è come un lago, perché non si mischia con alcun altro mare. Et in quello sono molte isole con belle città et castelli, parte dele qual sono habitate dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro, quando l'andava cercando pel regno o vero per la provincia di Persia qual città et terre si reggevano per commune, per volerle distruggere: et le genti fuggendo si redussero a queste isole et ai monti, dove credevano star più sicuri; ve ne sono ancho di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, et specialmente storioni, salmoni alle bocche d'i fiumi et altri gran pesci»; L 20 2-3: «Et est hec provincia fortissima et strictorum passuum, plena maximis montibus. Sunt etiam quedam loca montana quibus nemo dominari potest; in quibus locis nascitur lignum bussus. Et tendit hec provincia super duo maria, quia ab una parte est Mare Maius et ab alia est mare quod dicitur Geluchelam vel Abacho, quod est in circuitu bene duo milia octingenta milia; et est hoc mare in modum stagni, quia nullo mari miscetur. Et sunt in eo multe insule bene habitate in quibus sunt multe civitates; et in hoc mari est multa quantitas piscium, et maxime <sturionum> et aliorum piscium magnorum. Et est hoc mare elongatum ab omni alio mari .12. dietis; et in ipso ei in<gre>ditur flumen Eufrates et alia multa flumina, et est totum circumdatum montibus et terra». La tessera (b), con l'informazione sul perimetro del mar Caspio («el qual dura per so zirchuito doamilia e hotozento mia»), è attestata anche nel resto della tradizione, ma è collocata verso la fine del capitolo, dopo la descrizione del monastero di San Leonardo (F XXII 11; vedi 12 14); per il resto α si limita (con l'eccezione già segnalata di L) a indicare che i

Tartari dominano l'intera regione – e non solo una sua parte –: F XXII 2: «et est sotpost au Tartar» (così anche Fr 22 3; Kc 105 1; TA 22 1; VA XIII 1; VB XIII 1). Per Casella (1929, 215) questa pericope è uno dei casi in cui «A serve a correggere B», sul solco di quanto suggerito da Benedetto (1928, 16): «Il compilatore del testo da cui derivano Z, L, V deve aver ricollegato quest'ultima proposizione con ciò che è detto a l. 18-20 [= F XXII 8: «*La provence est tout plene de grant montagne et d'estroit pas et de fort, si ke je voç di qe les Tartar ne postrent unques avoir tout entermant la segnorie*»]; ha fuso insieme i due passi in una glossa inaccettabile – come se il re di Georgia fosse re soltanto della parte indipendente del paese – e ha trasportato subito al principio del cap. le notizie sulla zona montagnosa e sul mar Caspio che grazie a quel riavvicinamento gli erano ritornati sott'occhio. Mostra però di avere dinanzi un testo più ricco di quello conservato nelle ll. 18-20, 27-30 [= F XXII 11: «*Et encore voç di qe la mer que je voç ai conté, qui est juste la montagne, est apellé la mer de Glevechelan et çire environ .VII^e.M. et est longe de tous mer bien doçe jornee, et hi met dedenç le flu<m> d'Eufrantes et mai<n>tes autres flu<m>s, et est tout environee de montagne et de terre*»]». Contro la ricostruzione di Benedetto si può obiettare che la notizia fornita da V, Z¹⁰, R è fondata storicamente: dal 1239 la Georgia risultava tributaria dei Tartari, anche se «la parte occidentale della regione [...] non era stata di fatto occupata [...], e la sotmissione era poco più che formale» (Chiesa 2011, 332); questo stato di dominazione imperfetta spiega perché anche Guglielmo di Rubruk descriva la regione come un territorio indipendente. 7 «Et questa sono [...] andar in tramontana»: ad Alessandro Magno viene negato l'accesso a nord, secondo V, L, R (il toledano omette il passo), mentre il resto della tradizione indica come direzione interdetta il ponente (o 'oriente'); cf. L 19 4: «dum ad septemtrionem transire voluisset»; R I 5 6: «quando volse andare alle parti di tramontana»; contro F XXII 4: «quant il vost aler au ponent»; Fr 22 10: «quant il voutl aler au ponent»; Kc 105 3: «con volc venir a ponent»; VA XIII 4: «quando el volse andar al Ponente»; e P I 14 5: «volentes ab oriente provinciam ingredi»; TB 10 1: «quand'elli volle andare al Ponente»; VB XIII 5: «quando el volse andar ver ponente». Manca in TA. Nella *Lettera del Prete Gianni* 17, nel passo in cui Alessandro Magno è indicato come l'ideatore delle porte di Ferro (che il *DM* descrive nel passo successivo a quello *sub iudice*) si legge: «Istas nempe et alias multas generationes Alexander puer magnus, rex Macedonum, conclusit inter altissimos montes in partibus aquilonis». – «montagne grandinissime e fangazi sì grandi»: la difficoltà rappresentata dai «fangazi» è soltanto in V: si tratta di un errore di lettura, da un modello latino che recava la forma **luci*, letta **luti* (per scambio paleografico <c>/<t>). La presenza di boschi è un dettaglio garantito da L 19 4: «nemora», e da R I 5 6: «boschi» (Z¹⁰, compendiato, non offre termini di paragone); vedi 2.2.2. 11 «et li se lavora de beli drapi [...] chiamadi ostori»: il testo

di V è lacunoso e fonde in un unico segmento la descrizione dei tessuti di produzione locale e quella dei rapaci caratteristici della regione. In F XXII 6-7, dopo aver descritto le stoffe, si prosegue «et hi se laborant dras de soie et dras dorés les plus biaux ke homes veïse unques. Il ha les meïllor astor dou monde». Un punto di partenza per spiegare «vien chiamadi» di V si trova nel testo più ampio di L e R (il toledano omette il passo, ma verosimilmente Ramusio segue il suo modello Ghisi), dove si legge che nella regione si trovano astori di pregio, che *si chiamano / dicti 'avigi'* (cf. Yule, Cordier 1903, vol. 1, 57 nota 5; Pelliot 1959-73, 57-8; Reginato 2017, 84-5). L 20 5-6: «ibi fiunt panni de auro et de serico in maxima quantitate. Inveniuntur eciam ibi optimi austures dicti 'avigi'»; R I 5 9: «quivi si lavorano panni di seda et d'oro, et vi sono astori nobilissimi, che si chiamano 'avigi'». 14 «Anchora in quella sono [...] Dexterto Lunardo»: Marco Polo descrive un convento di incerta identificazione (cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «San Lunardo»). Il testo di V presenta due errori rispetto alla tradizione: (a) «Zorzani», *faute* facilitata dal contesto (il capitolo è intitolato alla provincia della Zorzania), al posto di 'monaci'; cf. F XXII 9: «un monester de nonain». Secondo Moule, Pelliot (1938, 99 nota 1): «V: *zorzani* explains perhaps P: *monachorum orientarium*»; in realtà la lezione esatta di P (quanto meno del P tràdito dai codici da me consultati, i fiorentini Ricc. 983 della Biblioteca Riccardiana e il Conv. Soppr. C.VII.1170 della Biblioteca Nazionale) è «Ibi est Sancti Leonardi orientalis monasterium monachorum iuxta quod est lacus magnus»; (b) la lezione «dexterto», che presuppone un antografo in volgare con la forma **dese(n)to* (per cattivo scioglimento dell'abbreviazione); cf. F XXII 9: «Encore hi a un monester de nonain ki est apelé sant Lionard»; Z^{lo} 4 17: «In ea est quoddam monasterium titulo beati Leonardi descriptum»; Fr 22 32-34; L 20 7; R I 5 12; TA 22 11; VA XIV 1; TB 10 9; VB XIII 10. Manca in K. 15 «Ed è apreso lo dito monestiero uno luogo de aqua»: la lezione «luogo» è banalizzazione per 'lago'; cf. F XXII 10: «Sachiés q'il hi a un grant lac d'ève qui vent d'une montagne dejoste le yglise de sant Lionard», mentre Z^{lo} 4 18 descrive una «fons»: «Nam fons quiquod iuxta ecclesiam de quodam monte descendit». 16 «vien chiamado Malchievi Egielau, el qual vien dito el Mar de Bachu»: il confronto con la lezione corrispondente di F XXII 11: «est apellé la mer de Glevechelan», mostra che «Malchievi Egielau» è l'esito di una cattiva segmentazione di «mer de Glevechelan». La glossa «el qual vien dito el Mar de Bachu» è testimoniata anche in L e β''': Z^{lo} 4 19: «Mare Geluchelan vel mare Abacco appelatur»; R I 5 13-14: «Et chiamasi il lago Geluchalat. In questo mare di Abaccú»; L 20 3: «mare quod dicitur Geluchelam vel Abacho». Il resto della tradizione presenta una lezione 'ridotta' simile a quella di F. – «in questo mar entra el mar che nome Tigris, e lo Gion, e Fites»: con le designazioni di Tigri, Gion ed Eufrate, tre dei quattro fiumi del Paradiso terrestre, Marco Polo si riferisce in realtà agli attuali Volga (cf. Pelliot 1959-73, 853; Cardona 1975, 739-40) e Āmūdaryā

(cf. Pelliot 1959-73, 736; Cardona 1975, 635-6); più incerta l'identificazione del corso d'acqua indicato come Eufrate, che è peraltro l'unico nominato nel gruppo α. R aderisce alla lezione del toledano, «limitandosi a correggerne, forse indirizzato da fonti non poliane (cf. *Dichiaratione*, par. 20), la toponomastica fluviale» (cf. Mascherpa 2015, nota al passo). Cf. F XXII 11: «Et encore voç di qe la mer que je voç ai conté, qui est juste la montagne, est apellé la mer de Glevechelan et çire environ .VII^c.M. et est longe de tous mer bien doçe jornee, et hi met dedenç le flu<m> d'Eufrautes et mai<n>tes autres flu<m>s, et est tout enviroonee de montagne et de terre»; Z^{to} 4 19: «in quod finiunt Tigris, Gyon et Eufrates et alia flumina multa», R I 5 14: «mettono capo Herdil, Geichon et Cur, Araz et molti altri grandissimi fiumi».

13. 2 «che observa la leze christiana [...] lor in pixor chosse fala»: la glossa «chomo Dio ordena» è attestata soltanto in V; cf. F XXIII 4: «Encore hi a un'autre generation de jens ke tent la ley cristiane, mes non pas selo<n>c qe conmande l'eglise de Rome, car il failent en plusors couses»; Z^{to} 5 3: «Item alia gens est que fidem christianam observat, non tamen secundum quod mandat Ecclesia, quia in pluribus fallit». 9 «Apresso de questa provinzia [...] alo re de' Tartari»: gli altri relatori che citano Mus e Meridin (due città distinte, corrispondenti alle attuali Muş e Mârdîn, fuse in un solo toponimo da V), cioè Z^{to}, L e R le indicano come una provincia, e non come città: Z^{to} 5 8: «Penes istam provincia<m> est quedam provincia nomine Mus et Meridin, in qua bumbatium oritur in maxima quantitate; et fit in ea magnum laborerium bucherani et alia laboreria multa»; L 22 1: «Prope hanc provinciam est alia provincia dicta Mus et Meridiam, in qua nascitur maxima quantitas bombicis; et hic fiunt bochorani et alia multa, et sunt mercatores homines et artiste»; R I 6 4-5: «Apresso questa provincia ve n'è un'altra che si chiama Mus et Meridin, nella quale nasce infinito bambagio, del qual si fa gran quantità de boccassini et di molti altri lavori. Vi sono artefici et mercatanti, et tutti sono sottoposti al re de' Tartari». Come si può osservare la lezione del toledano è leggermente abbreviata rispetto alla corrispondente di R; vi si trovano informazioni di carattere economico e politico (la forte presenza dell'artigianato; la sottomissione al dominio tartaro) condivise da V e, limitatamente alla prima parte («et sunt mercatores homines et artiste»), da L. Tace il ramo δ. V si distacca per contro da β''' in un passo successivo, in cui i toponimi vengono nominati di nuovo: cf. Z^{to} 3 6: «In confinibus vero Armenie versus meridie<m> sunt iste provincie: Musul, Mus et Meridin, de quibus infra dicitur, et multe alie sunt, quas longum esse narare», e R I 4 8 (che cita solo Meridin): «Nei confini veramente dell'Armenia verso levante sono queste provincie: Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, et ve ne sono molte altre che saria lungo a raccontarle».

14. 3 «per zornade diexedoto [...] et lizereza de' navili»: V riporta un'informazione aggiuntiva, relativa al tempo impiegato per percorrere il fiume che attraversa la città di Baghdad, tempo condizionato da variabili quali la corrente e la stazza delle imbarcazioni. La notizia è parzialmente condivisa solo da R I 7 2: «si computa communemente secondo il corso dell'acque 17 giornate», anche se diversa è la durata del tragitto. La lezione «zornade diexedoto» ha l'appoggio di F XXIV 3: «Et sachiés qe le flum est lonc de Baudac a la mer d'Endie bien .XVIII. jornee». Manca la possibilità di raffronto con il toledano, abbreviato. La lezione di V è riportata a testo da Moule, Pelliot (1938, 101; ma Moule traduce 'direction', e, interpretando 'li' come articolo determinativo, in nota 4 riporta la forma 'zereza' al posto di «lizereza»). 5 «se lavora molti drapi d'oro [...] in India»: passo privo di riscontro in F e in Z^{to}. La possibilità di intervenire su «sescha» correggendolo in «se pescha» o, come fa la mano B, in «se secha», non è autorizzata dal contesto («bestie e oxeli»): cf. F XXIV 5: «En Baudac se laborent {se laborent} de ma<n>tes faison de dras dorés et de soie: ce sunt nassit et nac et cremosi, et de deverses manieres laborés a bestes et ausiaus mout richemant»; Fr 24 13-15; TA 24 6; VA XVI 6; P I 16 2; TB 12 6; VB XV 3. Al posto della descrizione delle stoffe, Z^{to} 6 4 presenta un inserto sulla foratura delle perle: «Et omnes perule que de Yndia in christianitatem portantur pro maiori partte perforantur in Baldac»; l'*addendum* si legge in R I 7 4, che manca del riferimento tecnico ai tessuti: «Et in Baldach si trovano molti panni d'oro et di seda, et lavoransi quivi damaschi et velluti, con figure di varii et diversi animali; et tutte le perle che dalla India sono portate nella christianità per la maggior parte si forano in Baldach»; e L 23 3: «Et laborantur hic diverse maneries pannorum tam de auro quam de seta, sicut sunt 'nasc' et 'nac' et 'cremosi' et alia multa et diversa; perforantur eiam hic quasi omnes margarite que de India apportantur». La lezione «pesse» dipende forse proprio da un primitivo *perle, e in tal caso è possibile che il modello volgare presentasse un guasto o fosse di lettura difficile; anche l'informazione contenuta nella proposizione relativa «li qual se portano in India» è un 'relitto' dell'*addendum* di β''' e L, abbreviato e male compreso in V. 6 «Et anchora se studia in leze de Machometo [...] et filoxofia»: la pericope trova conferma puntuale in Z^{to} e R (< Z^G), e in L: cf. Z^{to} 6 5: «Et in Baldac studetur in lege Macometi, in negromantia, physica, astronomia, geumancia et physonomia»; L 23 2: «Et in hac civitate est maximum studium in omnibus scienciis, et maxime in lege Machometi»; R I 7 5: «In questa città si studia nella legge di Macometto, in negromantia, phisica, astronomia, geomantia et fisionomia». L'*addendum* è inoltre confermato da Z^f III 8 4: «Ibi etiam est studium generale, sicut Parisius, in lege Macumeti, id est in alcorano, in nigromancia et in phylosophica et aliis scientiis». La lezione di V (e ancor di più quella di Z^f) risulta abbreviata rispetto a quella del toledano e di R; lo studio della geomanzia è

omesso, mentre per omeoarchia sono confuse fisionomia e filosofia («*phylosophica*» anche in Z^f). – «et el chalifo [...] del mondo»: l'uso del presente («dimora») è in contraddizione con il racconto seguente, in cui si narra la fine dell'ultimo califfo di Baghdad come un evento ormai concluso. 7 «el Gran Chan Signor de' Tartari [...] chongregò grando exercito»: all'interno del racconto della presa di Baghdad da parte dei Tartari, Mengon (ovvero Mōngke Qa'an, 1208-59) è citato soltanto da V e da R. Mōngke era figlio di Tolui, figlio di Činggis Qa'an, e «fu l'ultimo Gran Can a regnare su tutto l'impero mongolo» (Simion, Burgio 2015, s.v. «Mongù Can»). La citazione di questo sovrano ricorre anche in R I 8 2-4, che riporta una narrazione più ricca e coerente: «Nel tempo che i signori de' Tartari cominciorno a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali, nominato Mongú, regnava nella sedia. Et havendo a quel tempo, per la gran potentia loro, sottoposto al suo dominio il Cattayo et altri paesi circostanti, non contenti di questi, ma desiderando haver molto piú, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo; et però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell'oriente, un altro alla banda del mezzodí, per acquistare paesi, et gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro, nominato Ulaú, venne per sorte la parte di mezzodí». Il resto della tradizione cita come fratello di Alau Qubilai (cf. F XXIV 8: «Il fui voi<ɾ> que entor .M.CC.LV. anç que Crist nasqui, le Grant Sire des Tartarç que Alau avoit a non, qe fu frere au Grant Sire que orendroit rengne, asenblé une grandissime host et vent sor Baudac et la prist a force»): nessuna delle due lezioni è infondata storicamente: Alau era fratello sia di Qubilai che di Mōngke. Va invece respinta la lezione di Z^{to} 6 7: «Ulaú fincto modo et fraude accepit civitatem et calif, frater suum» dove un anonimo fratello di Alau è erroneamente indicato come fratello del califfo di Baghdad: «l'inspiegabile lezione *fratrem suum* può essere un errore maldestro del riduttore», ma il «dettaglio [...] relativo alle modalità fraudolente della conquista della città (*fincto modo et fraude*) – confermato soltanto da R nel passo *pensò con ingegno piú tosto che con forze di pigliarla*», laddove F e la restante tradizione sostengono che «vent sor Baudac et la prist a force» inducono a riconoscere il modello di Ramusio in uno Z più completo del toledano secondo Mascherpa (2015, nota a R I 8 4). Non giova, a causa del suo carattere fortemente compendiato, la testimonianza di Z^f III 8 5: «Modo anno domini M.CC.15 Magnus Canis, dominus omnium tartarorum, venit super Baladacum cum magno exercitu et cepit civitatem». 11 «Et quando tu savesti ch'io vegniva [...] e la toa zitade?»: la lezione «homeni dela tera» è isolata; cf. F XXIV 11: «Quant tu ce savoie, por coi ne preis tu ton tesor et l'aüst donés a chevalers et a soldaer por toi defendre et ta cité?»; Z^{to} 5 11: «Cur thesaurum hunc militibus et stipendiariis non distribuisti qui te ad civitatem defenderent et servarent?». Le lezioni di Fr 24 34-36 («Pourquoi ne preis tu ton avoir? Et l'eusses donné as saudoiers et aus chevaliers et aus gens d'armes pour

toi deffendre et ta cité!»), e di TA 24 14 («Quando tu sapei ch'io venia sopra te, ché none soldavi tu cavalieri e genti per difendere te e la terra tua e <la tua> gente?») offrono forse una pezza d'appoggio per spiegare la lezione di V. Fr presenta un tricolon, «sautoiers [...] chevaliers [...] gens d'armes», parzialmente confermato dalla lezione di TA «soldavi tu cavalieri e genti»: di fronte al lemma **sautoiers/*soldaer* (un *hapax* in F) il redattore toscano ha scambiato il sostantivo con il verbo **soldare*, che forse gli era più familiare; la rarità del lemma ha indotto i vari redattori del ramo δ a intervenire sul testo, generalmente espungendolo (così ad es. VA XVI 13: «chavalieri e [...] zente»; ma VB XV 7 abbrevia ulteriormente: «tanta giente»; e pure R I 8 10: «soldati che lo difendessero»; L 23 tace). Può darsi che inizialmente la pericope di V si presentasse, nella parte conclusiva, in una forma non distante da quella della famiglia toscana, e sia stata poi erroneamente compressa con la precedente citazione delle milizie. La dittologia che compare nel toledano, «millitibus et stipendiariis», ricorre anche nel frammento corrispondente di Zⁱ e, come osserva Gobbato (2015, 340) la lezione «stipendiariis» appare connotata dal punto di vista lessicale, anche se non presenta scarti di significato rispetto a «soldaer»/«sautoiers» attestato da F e da Fr, e a «soldati» di V; in tutti i casi il lemma identifica un «soldat à gages, mercenaire (sans idée péjorative)», cf. Ménard (2001-09, vol. 1, 274; la stessa accezione nell'italiano antico è attestata nel TLIO, s.v. «soldato»). 13 «tanto che sei sazio»: la lezione, che manca di una corrispondenza puntuale in F XXIV 13: «'Calif, puis qe je voi qe tu ame tant le tesor, et je le te voi doner a mangiare le tien meesme'» è attestata, nella prosecuzione del racconto, in TA 24 17: «E fece 'l mettere in questa torre, e comandò che no li fosse dato né mangiare né bere; e disse: 'Ora ti satolla del tuo tesoro'»; il verbo 'saziare' è attestato, sempre all'interno di una diversa *dispositio* testuale, nella versione compendiata di Z^{to} 13-14: «Quoniam aurum sitis, aurum quod acumulasti bibes et comedes. Et, ut satieris in eo, nullus alius dabitur tibi victus». 15 «Et inperò meio seria stado [...] s'el avesse vardado <...> e la soa tera»: il testo di V presenta una piccola lacuna, che, in base al confronto con F XXIV 16 («Et por ce seroit maus valut au calif qu'il aüsse doné son tesor a les homes por deffendre sa et seç jens»), corrisponde a un sintagma del tipo: **la so zente*.

15. 1 «<C>orando li ani del Nostro Signor Iexu Christo mileduxento e vintizinqe»: il capitolo racconta il miracolo della montagna che cammina (su cui cf. Minervini 1995-96; Mascherpa, in corso di stampa). L'episodio ebbe una grande fortuna in Occidente; la versione poliana viene riutilizzata nel *Liber* di Filippo da Ferrara, nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (VIII 46: «D'uno grande miracolo ch'avenne in Baldacca e Mansul oltre mare»), nel *Chronicon* di Pipino (secondo la lezione dell'unico relatore noto, il codice Modena, Biblioteca Estense-

Universitaria, Lat. 465 = α.X.1, ff. 117v-118r) e nel *Liber memorialis diversarum historiarum* di Elemosina da Gubbio (su cui cf. Mascherpa, in corso di stampa). Le vicende sono ambientate nel 1225 in V, Z¹⁰, Z^f e R (cf. Z¹⁰ 7 2: «Nam cum circa annum Domini .MCCXXV.»; RI 8 11: «del 1225, stando in Baldach detto califa»; Z^f III 8 1: «anno domini M.CC. XXV.»). Il resto della tradizione (con l'eccezione di VA, P e TB, che omettono il passo, e di L, che taglia l'intero capitolo) riporta come anno il 1275, a partire da F XXV 3 («Il fu voir ke a les .M.CC.LXXV. anç de l'incarnasion de Crist»). Per Ronchi (1982, 30-1), in Z «può essere semplicemente caduta l'abbreviazione di cinquanta»; la data 1275 risulta però poco convincente, e già Pauthier (1865, vol. 1, 52) riteneva preferibile il 1225, poiché la dinastia del califfo al-Musta 'sim era terminata nel 1258; così pure Minervini (1995-96, 2 nota 5). – «uno chalifo molto rio [...] trovar qualche invenzion»: la figura del Califfo viene tratteggiata con enfasi in V, attraverso l'insistenza sulla sua crudeltà, la ripetizione del verbo «destruzer», il ridimensionamento del ruolo dei consiglieri. Manca per contro in V la *sententia* conclusiva in cui F racchiude, sia pure senza esplicitarla, la certezza della superiorità della fede cristiana su quella saracena. – «destruzer li christiani [...] nos t'erini e iachopiti»: l'informazione secondo cui i cristiani della città sono nestoriani e giacobiti figura solo in V, probabilmente per anticipazione di quanto negli altri testimoni è registrato solo qualche paragrafo dopo, cf. F XXV 6: «Et adonc le calif mande por tuit les cristie n z nestorin et jacopit que en sa tere estoient, que mout furent grant quantité»; nel passo corrispondente a questo si trova una transizione anafettica: V 15 4: «tuti i christiani se trovavano nela dita zitade et nele altre tere del suo paexe, i quali erano nosterini e iachopiti, chomo ò dito di sopra». 2 «questo chalifo, qualle era dotissimo»: l'erudizione del Califfo è un'informazione senza riscontro nella tradizione; un dettaglio equivalente si legge tuttavia nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, VIII 46: «Egli era in que'tempi uno califfo de' Saracini in Baldacca e 'n Mansul, molto savio e litterato, e nemico e persecutore de' Cristiani». Anche se Villani rielabora in modo piuttosto libero il suo modello, alcune lezioni lasciano ipotizzare che l'esemplare del DM a sua disposizione vada ricondotto al gruppo VA (e quindi al ramo δ): cf. Mascherpa (in corso di stampa). Il breve sviluppo narrativo relativo all'erudizione del Califfo pare riconducibile a una convergenza poligenetica, data la facilità con cui esso poteva essere aggiunto per vie indipendenti dai copisti. Cf. F XXV 4: «le calif con les sajes que entor lui estoient trevent un po i nt {e} tel com je voç dirai». – «schorando zerte schritture [...] Dio chon la suo bocha»: (a) il riferimento alle Scritture (il passo citato, la parabola del granello di senape, si legge in Mt 17 19) accomuna V a Z¹⁰ 7 2 («invenit punctum unum Scripture in Evangelio») e a RI 8 12 («fu trovato un punto della scrittura nell'Evangelio»), ma non a Z^f III 8 2 («Et, consilio habito, invenerunt in Evangelio quod»). Nel resto della tradizione, con l'eccezione di F XXV 4: «le ca-

lif con les sajes que entor lui estoient trevent un po<i>nt{e} tel com je voç dirai: il trevent qe en une evangelie dit» e di Fr 25 13: «trouverent un tel point en une nostre euvangile», il passo è abbreviato in modo tale da impedire una sinossi puntuale (e il capitolo manca in L); (b) l'espressione «Dio chon la suo bocha» ha un equivalente, sebbene non letterale, in VB XV 12: «feçege lecer l'evançelio in quel paso dove Cristo disse». In VB la pericope è collocata in un punto diverso della narrazione (in V, come in F, si fa riferimento ai versetti evangelici quando il Califfo si imbatte casualmente in essi durante una lettura solitaria delle Sacre Scritture; in VB la citazione è collocata nel corso della lettura pubblica che segna per la comunità cristiana della città l'inizio della prova di fede). «Dominus ait» si legge in P I 18 2; infine, la parola divina è espressamente citata in Villani, *Nuova Cronica* VIII 46: «e trovando egli per lo Vangelo di santo Matteo, ove Cristo disse a' suoi discepoli», e nel *Romans de Bauduin de Sebourc* XII vv. 322-323: «J. mos de l'escripture vous démontre, et aprent, / Que Diex dist de sa bouche trestout généralment», che tuttavia, come ha dimostrato Minervini (1995-96, 3) sembra debitore di una fonte diversa da quella usata da Marco Polo. Si tratta comunque di varianti per cui non si può escludere la poligenesi. 3 «si che a questo muodo [...] a far quello vorem»: la pericope, assente in F e nell'intero ramo δ , è l'amplificazione di quanto si legge in Z¹⁰ 7 3 («nullo modo credens hoc posse aliquantulum adimpleri») e in RI 8 13 («non credendo per alcun modo questo essere mai possibile»); cf. F XXV 5: «Et quant il ont ce trové, il ont grant leese, por ce que il distrent que ce estoit couse de fer torner les cristianç saraçinç ou de meter les a mort tuit ensemble» e vedi 3.3.2. 4 «Onde questo chonseio piaxete a tuti i Saraini»: la transizione analettica amplifica quanto si legge in F, Fr, VA e in Z^f: il compiacimento dei Saraceni di fronte alla prova di fede messa a punto dal Califfo contro la comunità cristiana; cf. F XXV 5: «il ont grant leese»; Fr 25 18-19: «si orent moult grant joie»; VA XVIII 9: «fo molto lieto, lui e lla ziente soa»; Z^f III 8 3: «Et de isto testu Evangelii letificati dixerunt». – «et incontinentemente mandorono [...] nele altre tere del suo paexe»: il Califfo e i suoi uomini fanno radunare tutti i cristiani della città; la pericope «et nele altre tere del suo paexe» è attestata solo in V, e amplifica le proporzioni dell'evento. 6 «Allora el chalifo [...] fézeilo lezer»: la scelta del discorso diretto (scelta condivisa da Z¹⁰ 7 3-4: «et ipsis existentibus coram eo, dixit: «Estne verum quod textus Evangelii vestri declarat?»). Cui responderunt: «Verum») vivacizza il racconto, così come l'amplificazione «feze dire el Vanzelio da quei», *hapax* di V pleonastico rispetto alla chiusura della pericope, «fézeilo lezer»; cf. F XXV 7: «Et quant il furent devant le calif venu, il lor mostre cel evangelie et le fait lor li-re». 8 «Disse li christiani [...] cha questa'»: l'*addendum* di V «et molto mazor chossa se poria far cha questa» contribuisce di nuovo a vivacizzare il racconto (e in un certo senso ad alzare l'*enjeu*, mettendo ancora più nei pasticci la comunità cristiana) e istituisce un colle-

gamento tra i due *loci* evangelici che associano la forza della fede alla possibilità di spostare un monte; oltre alla parabola del granello di senape (Mt 17 19: «dicit illis propter incredulitatem vestram amen quippe dico vobis si habueritis fidem sicut granum sinapis dicetis monti huic transi hinc et transibit et nihil impossibile erit vobis») la frase richiama le parole pronunciate da Gesù nell'episodio del fico sterile (Mt 21 21-22: «Respondens autem Iesus ait eis amen dico vobis si habueritis fidem et non haesitaveritis non solum de ficulnea facietis sed et si monti huic dixeritis tolle et iacta te in mare fiet. Et omnia quaecumque petieritis in oratione credentes accipietis»; il miracolo del fico sterile si legge, con varianti, anche in Mc 11 12-14, 19-26; Lc 13 6-9; le coincidenze con V si riferiscono alla narrazione di Mt). 11-12 «perché non determeno [...] tuta la mia zente»: la proposta del Califfo di convertirsi con il proprio popolo se i cristiani riusciranno a spostare la montagna è un *hapax* di V. Che si tratti di un'amplificazione della redazione veneziana appare chiaro considerando che la conversione del califfo, alla fine dell'episodio, avviene segretamente, e senza obblighi di apostasia per la popolazione (del resto a 15 42 si legge una transizione piuttosto neutra, in contraddizione con la promessa di una conversione generale: «molti se chonvertirono ala fede cristiana»); cf. F XXV 10: «Et se a celui terme ne l'aurés fait, voç farai tuit metre a mort»; Z^{to} 7 6: ««aut: vos faciam sevo martirio trucidari». 15 «ch'eli se pensava morir [...] di tanto male»: anche in F e in Fr i cristiani si affidano a Dio definendolo Creatore: F XXVI 2: «en lor criator»; Fr 26 3-4: «a Dieu leur creatour». Il toledano (e R, fedele al suo modello Ghisi) recano la variante 'Redentore': Z^{to} 7 8: «in eorum Redemptore»; R I 8 18: «nel suo Redentore». La formula «che li libererave di tanto male» ammicca all'explicit del Padre Nostro, «et libera nos a malo»; dove V reca la variante «male», la tradizione registra in genere la lezione 'pericolo' (cf. F XXVI 2: «que les aidera de cest gran perilz; Z^{to} 7 8: «quod eos de hoc periculo liberabit»). 17 «Et chussì feno [...] ali lor pechadi»: la formula «et che non guardasse ali lor pechadi», che si recita all'interno dei riti di comunione, è attestata esclusivamente in V; tutto il capitolo è arricchito grazie all'intarsio di tessere neotestamentarie piuttosto semplici, talora desemantizzate, che rappresentano una sorta di alfabetizzazione catechistica di grado zero, e che potenziano la drammaticità del racconto. 18 «Et stagando in queste orazione [...] tu te ne anderai»: il periodo ricalca il testo di F XXVI 6-7 («Or avint, que endementier que il estoient en ceste oracion, qe l'angel ven en vision pour mesajes de deu a un veschevo qe mout estoie{n}t home de sante vite. Il dit: «O veschevo, or te vais a tel chabatier que a un iaus»), con alcune amplificazioni: (a) «qual era servo de Dio»; (b) «io vegno da parte de Dio, el qualle àno intexo le tuo pregriere e de tuto el populo, et adziò che non siate morti da questa ria zente». 22 «Et quello, vedendola tanto bela [...] li mostroe»: in V la proposizione «vedendola tanto bela» è anticipata rispetto agli altri testimoni, e questo produce

un'incongruenza nel testo: nella tradizione il ciabattino, in buona fede, chiede di vedere il piede della donna per verificare che la calzatura sia della misura adatta, non perché attratto dalla sua bellezza; la tentazione carnale è un 'effetto collaterale' e involontario di fronte alle forme perfette della cliente; cf. F XXVI 13-14: «Le mestre li vose veïr la janbe et le pe per veoir quelz çabate li fuissent bonez. Et adonc se fait mostrere la janbe et li pe, et la feme{ne} li mostre mantinant: et san faille elle estoit si belle, la janbe, et le pe, ke de plus biaux ne demandés»; Z^{to} 7 12: «Et quid accidit sibi? dum semel quedam mulier ad eum pro emendis subtelaribus accessisset, ipse cerdo, ut dare posset eius pedi subtelaes conformes, cruris et pedis sibi fecit formam ostendi; quibus ostensis, dum ad partes illas esset pulcerima, ipsis visu affixo, scandalum passus est». 27 «E de prexente tolse una mazeta et fexe uno stecho»: la lezione presenta delle affinità con la corrispondente di F XXVI 18: «Et adonc prent tout mantinant une pitete macque, et la fait mout ague»; F e V sono infatti gli unici relatori a riportare il dettaglio della piccola mazza (secondo Boerio, s.v. «mazza», *mazzeta* si usa nel linguaggio di alcune arti «nel sign. di *Bastone* o *Bastoncello* cilindrico»); il lemma «stecho» si riferisce, genericamente, a un pezzo di legno aguzzo (cf. «ague» F; anche Z^f III 8 13 legge «cum ligno acuto») piuttosto che al tecnicismo «stecca», che designa il «legnetto, di cui si servono i calzoi per lustrare e perfezionare le scarpe» (TB, s.v.); l'accezione specialistica è attestata in VB e in R (che proprio da VB la riprende): VB XV 23: «subito prese una dele steche che i adoperano nelle lor botege»; R I 8 22: «immediate con una delle stecche che adoperava in bottega». Gli altri testimoni parlano di un punteruolo o di una lesina: Fr 26 32-33; TA 27 4; Z^{to} 7 13 («statim cum quadam cuspidē»). Il passo manca in VA, P e TB. 29-30 «Et essendo venuto el nono zorno [...] avea avuto la note»: le due pericopi iterano dettagli già presentati in precedenza (cf. F XXVI 5-7); la ridondanza informativa ha come effetto una discreta drammatizzazione del racconto. 36 «et andorono ala lor gixia [...] la santa messa»: il sintagma «chon gran devuzione» ricorre anche in Z^{to} e in R (il passo è riportato, ma in forma compendiata, anche in Z^f), dov'è però riferito al tragitto dei cristiani verso la pianura in cui si svolge il miracolo e non, come si legge in V, alla partecipazione alla messa che precede la processione; cf. Z^{to} 7 14: «Et factō die termini, totus populus christianus, ofitiis prius solepniter celebratis, cum magna devotione quousque ad montis planitiem accenserunt»; R I 8 23: «Venuto il giorno determinato, la mattina a buon'ora, celebrati i divini officii, con grandissima devotione andorono alla pianura dove era il monte»; per il ramo α cf. F XXVIII 2: «E quant le jor dou termene fo venu, les cristienç se levent bien por maitin, et masles et femes, pitet et grant, il alent a lor eglise et cantent la sainte mese». 39 «onde incontinent tutti [...] fazea horazion a Dio»: V presenta due innovazioni: (a) solo in V e, indipendentemente, in VB (in cui il passo presenta numerose amplificazioni) e in TA (che abbrevia,

eliminando il riferimento alla preghiera del ciabattino), l'intera comunità cristiana raccolta si inginocchia e prega *prima* del calzolaio: cf. VB XVII 1-2: «<U>dito el veschovo et tuti cristiani el chomandamento del chalifa, ingienochiati con el chapo in tera se meseno et dal çavataro confortati che i steseno di costantissimo animo nela fede cristiana però che, se per le mano del califo i morissino, tuti con grandissima et indubitata fede doveano esser certi chome martori de casto anderebeno nel santo paradiso. Ai qual tuti con constantissimo animo promesse che se al nostro Segnor Idio piacesse la morte soa tuti erano pronti per amor suo receverlla»; TA XXIX 3: «Istando li cristiani dinanzi a la croce in ginocchioni pregando Idio di questo fatto, la montagna cominciò a ruvinare e mutarsi». Il resto della tradizione, al contrario, focalizza subito l'attenzione sul protagonista del miracolo, il ciabattino: cf. F XXVIII 5-6: «et les cristienc, tuit, pitet{i} et grant, avoient grant paür et grant doute, mes toutes foies avoient bone sperance en lor criator. Et quant toutes cestes gens, cristienc et sarasin, estoient en cel plain, adonc le çabater s'enjenocle devant la crois et tent seç mainç ver le cel e prie mout son Salva{l}tor»; Z^{to} 7 15: «Et ibi cerdo, levatis manibus versus cellum, Creatorem suum prece humilima requisivit»; cf. anche Fr 28 12-14; VA XVIII 32, e R I 8 25; (b) il dettaglio «chon gran lagrime» è attestato (probabilmente per poligenesi) nel *Chronicon* di Pipino, f. 117vb: («et manus ad celum tendens oravit cum devocione maxima et lacrimarum profluvio») e nella *Nuova Cronica* di Villani (VIII 46: «s'inginocchiò, e disse in piagnendo»). 40 «Et simelmente fazea el chaleger [...] la tuo fede»: la preghiera del ciabattino si presenta nella tradizione con un ampio ventaglio di innovazioni. Rispetto al testo di F XXVIII 6 («Et quant toutes cestes gens, cristienc et sarasin, estoient en cel plain, adonc le çabater s'enjenocle devant la crois et tent seç mainç ver le cel e prie mout son Salva{l}tor que cel montagne se doie movoir et que tant Cristienç come iluec sunt ne morisoit a male mort{e}») e di Z^{to} 7 15-16 («Et ibi cerdo, levatis manibus versus cellum, Creatorem suum prece humilima requisivit. Perfectaque oratione, dixit: «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, tibi monti precipio quatenus per virtutem Sancti Spiritus illico ab inde descendas»), il massimo grado di rielaborazione si legge in V, VB XVII 3-5 e nel *Chronicon* di Pipino, che innestano preghiere e passi di ascendenza biblica sul dettato principale. In particolare, V e VB impreziosiscono entrambi la preghiera del ciabattino con lacerti del *Credo* niceno (un intertesto ovvio all'interno di una prova di fede). La facilità del riferimento alla professione di fede per eccellenza e il diverso sviluppo che la preghiera assume nelle due redazioni sono giustificabili nell'ottica della convergenza poligenetica. I passaggi comuni sono quelli relativi: (a) alla creazione: «che chreasti tuto l'aniverso et festi l'omo ala toa immagine et similitudine» (VB: «Segnor Idio, che creasti tute chosse vessibelle et invessibelle» → *Credo*: «Factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium»); (b) all'incarnazione: «el tuo Unicho Fiol, il

quale prexe charne umana» (VB: «et che te degnasti mandar el tuo fiollo a rec<e>ver charne umana» → *Credo*: «qui propter nos homines et propter nostram salutem, descendit de cælis, et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est»); (c) alla redenzione: «volse morir suxo el legno dila chroxse per rechuperar la umana gienezion qualle erano danata per el pechato del nostro primo parente» (VB: «et morte per redimer nui miseri pechadori» → *Credo*: «crucifixus etiam pro nobis»). La versione di VB presenta in seguito ulteriori innovazioni, slegate dal *Symbolon* («el nome del qual nui avemo senpre confessato et chonfesemo, et se a tte piace nui siamo presti, non negendo el nome tuo di recevoir quel martirio che a te Segnor Idio piace. Ma nui te pregamo açò la suma potencia toa, da per nui tuo' cristiani confesata, sia da tuti questi infedelissimi homeni chognosuta e benché di tanta gracia non siamo degni, la tua immensa misericordia asoplischa ai manchamenti nostri, i quali confessiamo non meriti de tanto dono et gracia»). Anche il corrispondente passo del *Chronicon* di Pipino, come s'è accennato, risulta da un *collage* di fonti, condotto in modo molto più sofisticato. L'apporto più significativo è quello da Idt 16, per la sottigliezza del parallelo implicito che instaura con la vicenda della montagna semovente: nel capitolo di Idt compaiono anche un riferimento alla rovina provocata dalla vista di un paio di sandali («*sandalia eius rapuerunt oculos eius pulchritudo eius captivam fecit animam eius amputavit pugione cervicem eius*» Idt 16 11), e un richiamo a monti che si muovono («*montes a fundamentis movebuntur cum aquis*» Idt 16 18). Di seguito il passo del *Chronicon*, e, tra quadre, il rinvio a possibili fonti: «Domine ihesu christe, filii dei vivi, dominator celi et terre qui dixisti et facta sunt, cui omnes obediunt creature [→ Idt 16 17: «*tibi serviat omnis creatura tua quia dixisti et facta sunt*»] quem montes et colles et universa germinancia iugiter benedicunt, emitte manum tuam de alto [→ Ps 143 7: «*emitte manum tuam de alto eripe me et libera me de aquis multis de manu filiorum alienorum*»] et montem hunc qui ab infidelibus ut transferratur a nobis in potencia nostre fidei assignatus est ad temptandam tui sancti evangelii veritatem tua inestimabili virtute tangens, ad constitutum ab eis locum iube transferri, ut non confundatur fides nostra super evangelio tuo sancto neque subiciantur neci crudelium tua misericordia confidentes sed magnificent nomen tuum in secula seculorum». 41 «Di che abiando questo servo de Dio <...> [...] se mosse»: guasto per omissione di parte del sintagma verbale (relativo all'enunciazione della preghiera); cf. F XXVIII 7: «Et quant il oit fait sa preier». 42 «et chalifo perdonò [...] dela provinzia»: il perdono accordato ai cristiani è informazione attestata soltanto in V. Allo stesso modo, il segreto della conversione del Califfo è spiegato con la sua paura nei confronti dei sudditi saraceni solo in V («per dubito d'i Sarazini dela provinzia»); l'informazione sembra l'esito di un'inferenza del redattore basata sul contenuto del paragrafo successivo, dove si racconta che il califfo venne seppellito in un luogo iso-

lato dopo che gli fu scoperta addosso una croce. Minervini (1995-96, 3) spiega che all'origine della tradizione c'è «probabilmente l'isolamento della tomba del califfo al-Mustadi (1171-1180), figlio di una schiava armena, seppellito nel quartiere di Qasr 'Isa interpretato come 'Palazzo di Gesù' (in realtà da nahr 'Isa, il canale che prende il nome dal principe abbaside Isa nipote di Mansur o da un omonimo figlio di 'Ali, nipote di questo califfo)». La lezione contraddice anche, indirettamente, quanto affermato in 15 11-12, e cioè che la conversione, per ordine del califfo, avvenne collettivamente. – «senpre portoe una chroxse sopra la charne aschoxamente»: contro δ , in cui la croce è ritrovata *al collo* del Califfo *dopo* la sua morte (cf. F XXVIII 9: «Mes, qe il morut, il se truevé une crois au cuil»; cf. anche Fr 28 37-38; TA 28 6; VA XVIII 350), in Z^{to} 7 18 la conversione segreta del Califfo avviene *prima* della sua morte, e la croce viene nascosta *sotto i panni* («Tuncque calif oculte inde ad fidem Christi conversus est, semper crucem celatam ferens sub panis»); le due lezioni sono riunite da R I 8 28: «et portò sempre la croce nascosa sotto i panni: la qual dapoï morto trovatoli adosso, fu causa che non fosse sepolto nell'arca de' suoi predecessori». V e R riportano inoltre l'informazione due volte, in punti contigui del testo: nella prima occorrenza V si riferisce alla condotta del Califfo vivo («senpre portoe una chroxse sopra la charne aschoxamente»), e «sopra la charne» è innovazione di V; nella seconda si spiega che la sepoltura isolata del Califfo va ricondotta al rinvenimento sul suo corpo della croce (15 43: «ma messelo in uno altro sepulchro da parte, perché li fo trovato la chroxse adosso»; cf. R I 8 28: «la qual dapoï morto trovatoli adosso, fu causa che non fosse sepolto nell'arca de' suoi successori»). La tradizione 'indiretta' converge compatta sulla lezione testimoniata da δ : cf. Z' III 8 22: «Unde inventum est post mortem califfi quod ipse habebat ad collum crucem christi»; *Chronicon* (f. 118ra): «Inveneruntque ad collum eius crucem domini alligatam»; Villani, *Nuova Cronica* VIII 46: «e quando venne a morte gli si trovò la santa croce a collo». 44 «Sì che a questo muodo tuti li christiani de quela tera fono liberi et senpre furono ben vezudi da quello in za»: la transizione è solo in V. Anche Fr 28 41-44 presenta una chiusa, in cui si insiste però sulla gioia dei cristiani («Les Crestiens orent moult grant joie de ceste saintime miracle et [s'en tornerent] faisant moult grant feste, rendant graces a leur Createur de ce que il leur avoit fait»). I due riferimenti alla liberazione dei cristiani (V), e ai ringraziamenti a Dio (Fr), trovano variamente riscontro nella tradizione 'indiretta': (a) Pipino, *Chronicon* (f. 118ra): «Hoc autem tanto miraculo stupefacti sunt universi saraceni, christiani vero immenso tripudio glorificabant dominum ihesum christum»; (b) Villani, *Nuova Cronica* VIII 46: «onde il detto popolo cristiano con grande letizia furono liberi, ringraziando e magnificando Iddio». Z^{to} (e R, più breve) chiude il racconto ricordando che ogni anno si celebra solennemente la ricorrenza del miracolo (il toledano aggiunge una glossa sulle differenze tra le varie dottrine); Z^{to} 7 19-20: «Ob

reverentia<m> vero predicti cerdonis et gratie tunc obtente, semper de cetero aniversarii diem miraculi huius Christiani, Nestorini et Iacopiti, solempniter celebrant, continue in vigilia ieunantes. Nota quod Christiani armeni, Nestorini et Iacopiti diferunt in certis articulis; ymo ex hoc unus alium repudiat et aborret»; R I 8 29: «Et per questa singular gratia concessali da Iddio tutti i christiani, nestorini et iacopiti da quel tempo in qua celebrano solennemente il giorno che tal miracolo intravenne, digiunando la sua vigilia».

16. 4 «Et in queste [...] in gran quantitate»: la presenza delle perle, accanto alle pietre preziose, è attestata soltanto in β; cf. Z^{to} 8 3: «Reperiuntur etiam ibi lapides preciosi et perule habundanter», confermato da R I 9 3: «Quivi si trovano etiandio pietre preziose et perle abbondantemente»; manca in α; cf. F XXIX 4: «Et encore hi se acatent de peres presioses qe in grant abundance i ci trove». 5 «molti christiani [...] <...> che adora Machometo: il testo è segnato da una lacuna, come si ricava dal confronto con F XXIX 6: «jens il ha armi<n>, nestori<n> et iacopit, et giorgian et persian; et hencore hi a homes que aorent Machomet, et ce sunt le pueple de la cité que sunt apelés tauriz»; Z^{to} 8 4-5: «nam ibi nestorini, armeni, iacopiti, iorgienses et perses habitant. Item sunt ibi gentes che Macometum adorant». La specificazione «christiani» è assente negli altri testimoni, ad eccezione di L 24 4: «multe gentes diversarum conditionum: christiani videlicet, Armini, <nestorini>, iachopite, Çorçiani, Persiani et aliqui adorantes Machomet», e di VB XVIII 2: «È signorizata da homeni soto la leçe di Machometo, avegna in quella ne sia molti cristiani de chadauna seta. – «el populo [...] hanno la lengua per si»: la separatezza linguistica di Toris è informazione attestata solo in V; un'indicazione sulla lingua locale si legge in R I 9 4: «et hanno il parlar diverso fra loro». Come osserva nella nota al passo Mascherpa (2015), la lezione di V «non sembra fare riferimento a una molteplicità di idiomi – che doveva in effetti caratterizzare una città abitata da gruppi etnico-religiosi differenti – ma soltanto alla diversità della parlata dei *Taurizi* rispetto alle popolazioni circostanti». È possibile che la lezione del modello di V non fosse diversa da quella di R, ma che sia stata banalizzata per l'attrazione semantica esercitata dalla formula, ricorrente nel *DM*, «àno el parlar per si» (= «et ont langajes por elz» F; «per se loquelam habent» Z^{to}). 6 «La zitate {et} sono zirchondada da' Zorzani»: la tradizione fa riferimento alla presenza di giardini, non di georgiani; F XXIX 7: «jardinz»; Z^{to} 8 6: «viridariis». La banalizzazione è stata facilitata dal contesto, visto che in 16 5 i georgiani sono citati tra gli abitanti di Toris. 7 «et fanno molto mal ali christiani»: la lezione «ali christiani», attestata solo in V, anticipa quanto esplicitato nella prosecuzione della pericope. Il resto del passo viene compendiato, con la perdita dell'informazione secondo la quale i Saraceni possono appropriarsi liberamente dei beni degli 'infedeli'; cf. F XXIX 8: «Les saraïn de Toris sunt mout mau-

veis et desloiaus, que la loi qe lor profete Maomet a lor doné comande que tout le maus qu'il puent faire a toutes jens qe ne soi{n}ent de lor loy et tout cel qe il puent lor tolir ne n'unt nul pechiés». - «et se li christiani [...] martori»: il passo è attestato solo da β: cf. Z^{to} 8 8: «Et si christiani eos occiderent vel aliquod gravamen eis inferrent, inter sse martires reputantur» (così R I 9 6, che traduce Z^c). 8 «Et quando quelì vien a morte [...] li vien chontradito»: la pericope è attestata soltanto in β: cf. Z^{to} 8 11: «Et in fine vite sue, ad ipsos accedit eorum presbiter, querens utrum credant Macometum fuisse verum nuncium Dei, et <si> respondeant quod credunt, tunc salvi sunt» e R I 9 6: «Et in fine della vita loro va a loro il sacerdote, et dimandali se credono che Macometto sia stato vero nuntio di Dio, et se rispondeno che lo credono sono salvi: et per questa facilità di assoluzione, che li concede il campo largo a commettere ogni sceleratezza, hanno convertito una gran parte dei Tartari alla sua legge, per la quale non gli è proibito alcun peccato». Come segnala Mascherpa (2015, nota a R I 9 6) «dell'*ajout* il toledano conserva solo la prima parte [...], dove si annota come la professione di fede mussulmana - *šahāda* 'testimonianza' - costituisca un sicuro viatico per la salvezza, se pronunciata in *articulo mortis*. Il conseguente spunto polemico contro l'eccessiva facilità dell'assoluzione nella teologia islamica, utilizzata dai mussulmani come strumento di proselitismo, manca nel nostro Z ma sopravvive in V [...]. Ramusio trae senz'altro da Z, e non da V, la prima parte dell'*ajout*, come dimostra la traduzione pedissequa di alcuni sviluppi del testo latino: *E in fine della vita loro* R < *Et in fine sue vite* Z, *vero nunzio di Dio* R < *verum nuncium Dei* Z, *se rispondono che lo credono* R < *respondeant quod credunt* Z. A uno Z migliore del toledano, più che a V, andranno dunque ricondotte, con tutta probabilità, anche le righe successive (tanto più che non si riscontra una precisa rispondenza testuale tra R e V)». 9 «Et da questa Toris fina in Persia sono dodexe zornade»: al posto della formula di transizione attestata in F XXIX 10: «Or laison de Tauris et commenceron de Persie», V reca un'indicazione topografica relativa alla distanza tra Toris e la Persia. L'informazione si trova anche in L 24 5: «Et de Toris in Persia sunt .XII. diete» e in R I 9 9: «Da Thauris in Persia sono dodeci giornate» (che l'ha verosimilmente tratta dal suo modello Z^c; il toledano è abbreviato; cf. Mascherpa 2015, nella nota al passo).

17. 1 «<P>ersia sono una gran provincia [...] nonn à nessuno»: la pericope presenta due guasti, in corrispondenza di (a) «infina» e di (b) «che nonn à nessuno»; il pronome indefinito («nessuno») potrebbe risultare dall'erroneo scioglimento di un modello con la forma **nominē*, letta **neminem*; del resto, poiché la descrizione riguarda una regione distrutta dai Tartari, l'esistenza di una città spopolata sarà sembrata plausibile al volgarizzatore; cf. F XXX 3: «En Persie est la cité, qui est apelé Sava»; Z^{to} 9 2: «In Persia est quedam civitas nomi-

ne Sava». Il capitolo manca in R e in P. 2 «Et in questa zitade fi dito ch'eli è sepulti in una sepoltura»: la formula cautelativa «fi dito» trova corrispondenza in Z¹⁰ 9 3: «In ha civitate, secundum quod dicitur, etiam sepulti sunt illi Magi», e manca nel ramo α. Per Benedetto (1928, CLXVI) si tratta di una delle tipiche glosse di Z, mentre Scorza Barcellona (2008, 313-14) la collega alla formula di transizione registrata qualche paragrafo dopo nella sola redazione franco-italiana; cf. F XXX 6: «Mes il en apristent ce que je vos dirai». – «in una sepoltura»: la descrizione della tomba dei re Magi presenta una serie di differenze nella tradizione, come rilevato da Scorza Barcellona (2008, 112): V, Z¹⁰ e TA descrivono un'unica sepoltura per i tre corpi; le altre redazioni descrivono invece tre tombe, una per ciascun re; certo, come segnala di nuovo Scorza Barcellona, «il singolare *sepoltura* può essere riferito come collettivo anche all'insieme delle tre sepolture». Cf. Z¹⁰ 9 3: «in quadam tumba valde pulcra et magna»; TA 30 3: «in una bella sepoltura»; contro F XXX 4: «en trois sepouture mout grant et beles»; cf. anche Fr 30 6-7; L 25 1; più generici VA XIX 2: «e in quella zità è lle lor sepolture, ed è molto bele» (così TB 15 3: tanto VA che TB recuperano però nelle pericopi successive l'informazione «tre arches»); e VB XIX 3: «in sepolture molto grande e belle». – «et dè quadra [...] artificialmente fata»: (a) la lezione «chomo» si è prodotta probabilmente nel passaggio latino > volgare, a partire da un **quedam* abbreviato letto **quemadmodum*; (b) «chassa» vale qui probabilmente 'cassa', e non 'casa', come si legge invece in Z¹⁰ 9 3 («domus»); il contesto funerario facilita del resto lo scambio; cf. F XXX 4: «et desor la sepouture a une maison quarés»; Z¹⁰ 9 3: «et super sepulcrum est quedam domus quadra»; Fr 30 7-8; L 25 1; VB XIX 3; manca in TA, VA, TB; (c) «ed à porte di sopra»: la lezione di V dipende, per Scorza Barcellona (2008, 312), da un possibile «errore di lettura di un'espressione come quella attestata in Z *a parte superiori*, nel qual caso è andato perduto, in Z [*sic per V?*] o nell'esemplare che è alla sua origine, il riferimento alla copertura rotonda»; in alternativa, la trivializzazione potrebbe essersi creata anche da un sintagma volgare < **e da parte di sopra*, ma bisogna prevedere due passaggi distinti: la perdita dell'informazione relativa alla forma rotonda, e la trasformazione di **parte* in *porte*; cf. F XXX 4: «et desor la sepouture a une maison quarés et desovre riont, mut et bien curés»; Z¹⁰ 9 3: «et super sepulcrum est quedam domus quadra et, a parte superiori, rotunda, multum artificiosa». Il dettaglio manca in TA, VA, TB, VB, mentre lo riporta Fr 30 8-9 («[moult bien escuree] dessus»). 5 «che tanto vien a dir [...] de quel chastello dixeva»: il senso del passo non è perfettamente coerente, a causa di una lacuna per omoteleuto; dal confronto con il passo corrispondente di F XXX 7-8: «qe vaut a dir en fransois castiaus des les aoraor do feu, et ce est il bien verité, car **les homes de cel castiaus** aorent le fu, et vos dirai le porcoi il le{s} aorent. **Les homes de cel ca{u}staus** dient qe» si osserva infatti la caduta di un seg-

mento testuale compreso tra due «les homes de cel castiaus» (che segnalo in grassetto), con conseguente perdita della proposizione causale. Il passo di Z^{to} 9 6-8 si presenta ridotto rispetto a F («quod interpretatur 'castrum adoratorium ignis'. Et hoc verum est: nam homines illius castris ignem adorant. Et hec est causa: dicebant»). 6 «Et zonti che i furono [...] simele de si»: il testo di V presenta i fatti in modo contratto e meno chiaro rispetto a F XXX 9: «Et quant furent venu la ou l'enfens estoie nés, les plus jeune de cesti trois rois s'en vait tot seul por veoir l'enfant, et adonc l'en treve qu'il estoit senblable a soi meesme». I tre Magi entrano uno alla volta in contemplazione del bambino, partendo dal più giovane; la mancanza di quest'informazione, che viene ripresa alla fine della pericope (probabilmente per rimediare alla perdita informativa) complica il periodo («et el primo insi fuera de quel luogo tuto stupefato») e comporta l'attribuzione della reazione del più giovane a tutti e tre i Magi. Cf. anche Z^{to} 9 10: «iunior ipsorum intravit solus ad puerum causa videndi eum». 9 «et non chognosseva quello che significava quella pietra: l'informazione è esplicitata soltanto in Z^{to} 9 15: «significationem lapidis ignorantes» e in Fr 31 4-6: «si orent moult grant merveille que ce poit estre que l'enfant leur avoit donné et pour quele senefiance» (cf. Ménard 2001-09, vol. 1, 205-6 nota 31 6-14). 10 «Ma loro, non chognossandola, gitòla in un pozo molto fondido»: non comprendendo il significato della pietra, i Magi la gettano in un pozzo; «molto fondido» è dettaglio riportato solo in V. - «onde inchontinente per divin miracholo inssi de quella fuoco ardente»: la tradizione si divide sull'evento miracoloso; (a) V, Z^{to} e L riferiscono che la pietra, gettata nel pozzo dagli improvvidi Magi, sprigiona un fuoco ardente: cf. Z^{to} 9 17: «lapidem in puteum proiecerunt; et subito flama ingens cepit per os putei evolare»; L 25 4: «et lapidem assumentes in quemdam puteum proiecerunt: et statim ignis ardens est ex puteo egressus»; (b) δ descrive invece un fuoco dal cielo cade nel pozzo dopo che vi è stata lanciata la pietra: cf. F XXXI 4: «Et tant tost que la pierre fo getee en puis, descendi dou ciel un feu ardent, et vient tout droit a<u> puis, la ou la pierre avoit gitee»; cf. anche Fr 31 16-18; TA 31 3; VA XIX 11; VB XX 1-2. Scorza Barcellona dimostra come la versione di Z^{to}, L e V presenti, a livello di contenuto, dei punti di tangenza con il frammento uigurico scoperto nel 1904 a Bülayiq (Turkestan) da Albert von Le Coq. In questo testo si legge una versione dell'adorazione dei Magi di derivazione cristiana molto simile al racconto poliano nel dettaglio *sub iudice* (cf. anche Monneret de Villard 1952, 69-71): «dall'interno del pozzo si innalzò un terribile grande splendore con un fascio di fiamme, che raggiunse fino in alto l'etere celeste» (il testo si legge per esteso in Scorza Barcellona 2008, 335-6). L'inciso di V, «per divin miracholo», è un'amplificazione. 12 «E tuti quelli Saraxini chuoxe chon questo fuoco»: la lezione «Saraxini» è l'esito di una trivializzazione; gli altri relatori parlano infatti di **sacrifici*; cf. F XXXI 7: «Et tuit lor sacrifice et holocast

qu'il font cuient con cel feu»; Z^{to} 9 20 «et omnia sacrificia illorum cum dicto igne decoquunt». 14 «Et tute queste chosse [...] a misier Marcho Polo»: nella tradizione e in V l'interlocutore che raccoglie le notizie dagli informatori locali è Marco Polo; Z^{to} 9 22 fa invece riferimento al padre: «illi de castro retulerunt domino Nicholao Paulo per ordinem, ut est dictum». L'informazione del toledano è ritenuta originaria da Benedetto (1928, CLXVII), e, per contro, accolta con prudenza da Moule, Pelliot (1938, 116 nota 1). 15 «Et anchora ve digo [...] el terzo di Chasa»: il sintagma «el terzo di Chasa» trova corrispondenza in Z^{to} 9 23: «de Caxan» e in L 25 8: «et tercius de Chasan», contro la lezione 'castello' di δ; cf. F XXXI 11: «et le terç dou castel que je vos ai dit que adorent le feu»; Fr 31 37-38: «et li tiers de celui chastel [ou il aouroient le feu avec toute cele contree]; TA 31 7: «Io terzo del Castello». Secondo Casella (1929, 203) la lezione di δ costituisce un errore che accomuna i relatori della vecchia famiglia A: «Si tratta, come risulta dalla famiglia B, di un *Cashan* letto per errore *castiau* (*castel*), il che portò alla chiosa» (cf. anche Benedetto 1928, 25). Per Cardona (1975, 575-6), che ritiene che nell'archetipo ci fosse la forma **Casciam*, **Cascian* o simili, «la corruzione è molto semplice: <cascian> in grafia corsiva può essere letto <castiau>, 'castello'. Qualche copista può aver visto <castiau> e averlo riscritto automaticamente, come è avvenuto in F». Per una discussione recente del toponimo cf. Scorza Barcellona (2008, 322-3).

18. 1 «I'n Persia sono [...] gran provinzia»: in δ la Persia è divisa in otto grandi reami; β e L preferiscono all'informazione numerica esatta (otto) un'indicazione generica ('molti'). Cf. Z^{to} 10 1: «Noveritis quod Persya est quedam regio valde magna in qua quidem plura sunt regna» (così R I 11 1) e L 26 1: «In Persia sunt quam plura regna», contro F XXXII 2: «Or sachiés que en Persie a .VIII. roiames» (le altre redazioni: Fr 32 1; TA 32 1; VA XX 1; P I 19 3; TB 16 1; VB XXI 1). – «et infra Persia e tuti questi reami verso mezodi sono Timochain»: alla mancata comprensione del passo si sovrappone una cattiva traduzione del modello latino: è probabile che «infra Persia» presupponga un'espressione come **in fine Persie* (lo suggerisce Mascherpa 2015, nota a R I 11 1). Lesito collaterale è la soppressione della relativa che, in F e in Z^{to}, chiude il paragrafo (F XXXII 3: «le oitisme Tunocain, qui est a l'esue de Persie»; Z^{to} 10 1: «octavo Tunocain, quod est in exitu Persie»). In seguito, inoltre, V dichiara, con palese contraddizione, che Tunochain (*Tunocain* F) si trova tra la Persia e i regni elencati in precedenza (che tuttavia, come riportato in esordio di capitolo, costituiscono la Persia stessa), mentre negli altri relatori si spiega semplicemente che *Tunocain* / *Timochain* è l'unico dei regni di Persia non a sud; cf. F XXXII 4: «Tuit cesti roiames sunt dever medi, for le un solemant: ceste e<st> Tunocain»; Z^{to} 10 2: «Omnia ista regna sunt versus meridiem, preter Tunocain solum». – «apresso l'Alboro del Solle»: si

tratta dell'Albero Secco; la lezione trova un riscontro in L 26 2: «prope Arborem Solis, quam dicimus Arbor Sicca», ma, come ricordano Cardona (1975, 534-5), e soprattutto Pelliot (1959-73, 627-36), le oscillazioni 'Albero Secco' / 'del Sole' / 'Solo' non sono eccezionali, in quanto esito della sovrapposizione di miti di ascendenza diversa. Sull'identificazione della pianta cf. anche Ménard (2001-09, vol. 1, 217 nota 39 12-13; e Ménard 2018, 17-31). Gli altri relatori (ad eccezione di P che omette il passo) si dividono tra la lezione 'Albero Secco', attestata in Z^{to} 10 2: «prope Arborem Sicam»; R I 11 2: «appresso l'Arbor Secco» e VB XXI 2: «in la fin preso l'Alboro Secho»; e la lezione 'Albero Solo', presente in F, Fr, TA: F XXII 4: «pres a l'A<r>bre Seul»; Fr 32 10; TA 32 1. Come in L, anche in VA si trova una specie di glossa: VA XX 2: «apresso l'Alboro Solo, lo qual apellano i cristiani de za dal mare l'Alboro Secho» (così TB 16 3). 2 «Et in questo regno è de molti belli chavali anbladori»: l'aggettivo «anbladori» dipende dall'accorpamento di informazioni che δ dispone su più pericoli; dell'ambio si parla infatti poco oltre, in merito agli asini della regione; cf. F XXXII 5-6: «En cesti roiames a maint biaux destrer, et mant e<n> moient en Yndie a vendre. Et sachiés qu'il sunt chevaus de grant vailance, car il vendent le un bien .CC. libre de tornis, et tous les plusors sunt de ceste vailance. Encore hi a asne, li plus biaux du monde, que bien vaut le un trointe mars d'argent, car il sunt grande coreor et bien portant a l'anblaüre»; cf. Mascherpa (2015, nota a R I 11 3). La pericope F XXXII 6 è soppressa quasi interamente in V, dove rimane solo una traccia nell'espressione «et alguno di quelli trentamila danar d'arzeno» (riferita però ai cavalli; tutte le notizie sugli asini sono omesse). Z^{to} presenta una versione a sé stante, suffragata, con qualche variazione, da R I 11 3-7 (cf. Mascherpa 2015, note relative): Z^{to} 10 4-9: «Sunt etiam ibi pulciores asini et maiores de mundo, qui multum pluri venduntur quam equi; et hec est ratio: quia parum comedunt, onera magna ferunt et multum vie peragunt una die. Sed equi neque muli tantum posse<n>t sustinere laboris. Nam marcatores de partibus illis, cum de una provincia ad aliam peragunt, per magna transeunt deserta, vident loca arenosa, arida et sicca, herbas non producencia vel aliqua que ad victum bestie habeant ad bibendum. Et quia equi hoc sustinere non possent, ideo mercatores solummodo asinis illis utuntur, cum sint veloces et bene quadrupedantes, ac paucioribus conducantur expensis. Qua de causa, pluri venduntur quam equi. Et nota quod in Yndia tantum fervens calor est, quod equi nullo modo ibi possunt nutriri nec nascuntur; et si quis nascitur, monstruosus nascitur, scilicet defectivus in membris et deformis, nullius precii vel valoris». 4 «et se non fosse li lor signori [...] 'li li ferisse»: la prima parte della pericope («et se non fosse [...] viandanti») presenta un accordo lessicale con β''; a «gran dano» corrisponde «dapnificarent» in Z^{to} 10 10; e «gran dano» in R I 11 8. Per il resto non si registrano scarti rispetto a F XXXII 8: «et se ne fust por doutre de la seignorie, ce est del tartar

do Levant, il faroient grant maus as mercaant{e} viandant». Nella pericope successiva, F XXXII 9, compare il termine «domajes», riferito ai misfatti che, eludendo le leggi mongole, i Persiani riescono comunque a perpetrare: «Et por tout la seignorie ne laissent il mie qu'il ne facent elz domajes plusors fois»; cui corrisponde, in una sorta di chiasmo involontario, «de molti mali» di V 18 4 («et anpuo' non sta per questo che li fa de molti mali»). Quest'ultimo segmento testuale, comune a F, è omesso in β , dove si legge «una versione del testo alternativa e più ricca di quella offerta, in forma pressoché identica, dalla restante tradizione» (Mascherpa 2015, nota a R I 11 8); in particolare Ramusio (il toledano è qui lacunoso) descrive le misure di repressione e prevenzione attuate dal Gran Qa'an per risolvere il problema, e non, come avviene nella tradizione, i tentativi di autodifesa dei mercanti che si armano per attraversare il paese («il quale severamente gli fa castigare, et ha ordinato che in tutti i passi pericolosi, richiedendo i mercatanti, debbano gli habitanti di contrata in contrata dar diligenti et buoni conduttori per tutela et sicurtà loro, et per satisfactione delli conduttori li sia dato per cadauna soma duoi o tre grossi, secondo la lunghezza del cammino»). Gli unici relatori di δ che presentano un dettaglio comune a β sono due derivati di VA: (a) P I 19 6, che «nel sintetizzare un modello VA, sembra recepire (non è chiaro da dove) almeno uno degli elementi che caratterizzano l'*ajout* di R («cum comitiva magna sociatos»): [...] *mercatores multi a predonibus occiduntur, propter quod oportet ipsos munitos et cum comitiva magna sociatos incedere*» (Mascherpa 2015, nota a R I 11 8); (b) TB 16 9: «se gli mercatanti non son bene acompagnati e bene armati d'archi e d'arme, eglino gli uccidono e rubano e fanno loro grande danno spesse volte». Il fatto che il riferimento alla necessità di viaggiare in gruppo compaia in due relatori che fanno capo a VA, induce a ritenere che il dettaglio figurasse anche in quest'ultimo. - «over li fa oservar la leze de Machometo suo profeta»: mentre la tradizione indica che la popolazione osserva la fede islamica, in V l'inserzione di una costruzione fattitiva muta sensibilmente il senso della pericope: la conversione forzata sembra uno dei rischi che corrono mercanti e viandanti, insieme a morte e percosse. Si rileva inoltre una coincidenza lessicale con il toledano (V «fa oservar» = Z^{to} 10 11 «observant»), cui corrisponde «tienten [...] la loy» in F XXXII 10 («Et vos di san faille que il tinent tuit la loy Maomet lor profete»).

19. 1 «la qual sono in la provinzia de Persia»: la lezione non presenta elementi di scarto rispetto ad α ; cf. F XXXIII 2: «Iasdi est en Persie meisme». In β ''' si esplicita che la città si trova 'ai confini' della Persia; Z^{to} 11 1: «Iasdi est in confinibus Persye» (così R I 12 1). Cf. anche Fr 33 1; L 27 1; TA 33 1; VA XX 12; P I 20 1; TB 17 11; VB XXI 9. - «et li marchadanti li porta in levante»: solo V precisa che i mercanti portano «in levante» i tessuti di seta detti *iasdi* (per i quali cf. Simion,

Burgio 2015, s.v. «iasdi»); in F XXXIII 3 si legge genericamente «les merchant les portent en maintes pars». Il passaggio manca nel toledano, abbreviato, ma R I 12 1 condivide la lezione di F («quali portano li mercatanti in diverse parti»). 3 «el se chavalcha per una pianura ben oto zornade»: il tempo di percorrenza della pianura è di otto giornate in V, R (il toledano, abbreviato, omette il passaggio) e VB: cf. R I 12 3: «cavalca otto giornate per via piana»; VB XXI 11: «Partendose da Çanfoi per çornade .VIII.»; di sette nelle altre redazioni; cf. F XXXIII 5: «il chevache .VII. jornee toute plaine». L'informazione è ripetuta anche nella conclusione del capitolo (così in R e VB). 4 «Et trovasse de molte pernixe e tordi in gran quantitate»: la lezione «tordi» è isolata: forse in difficoltà rispetto a un lemma non chiaro, il copista è incorso in una «*lectio faciliior* originatasi da una cattiva lettura della stringa «torn» (Mascherpa 2015, nota a R I 12 3). Cf. F XXXIII 7: «Il ha pernis et quatornis aseç»; Z^{to} 11 5: «Ibi sunt perdices et coturnices habundanter»; R I 12 3 traduce «coturnici» con *quaglie*: «et vi sono molte cacciagioni d'animali salvatichi, et pernici et quaglie in abondanza» (in effetti il termine «ha designato comunemente la pernice e la quaglia», GDLI s.v. «coturnice»).

20. 1 «E»remain sono uno reame [...] de riedi in riedi»: la pericope «andava de riedi in riedi», cioè per linea ereditaria, corrisponde a F XXXIV 2: «et ansiene«ment» so seingnore l'oit por hereditajes». A livello sintattico e lessicale V si avvicina a R I 13 1: «il qual anticamente andava de herede in herede», anche rispetto a Z^{to} 12 1: «quoddam regnum est [...] quod heredes antiquitus succedebant». 2 «Et in questa zitade [...] secondo la lor uxanza»: il lemma «fornimenti» ricorre in V e in R I 13 3: «Si lavorano molto eccellentemente in questo regno tutti i fornimenti pertinenti alla guerra»; così commenta Mascherpa (2015, nota a R I 13 3): «L'identità lessicale tra R e V nella definizione dell'armamentario bellico [...] potrebbe suggerire una dipendenza diretta di R da V per questo punto, anche se è più probabile – se non si tratta di opzione poligenetica [...] – che entrambi i testi derivino da un lt. **furnimenta* per l'afr. *harnois*». La lezione corrispondente di F XXXIV 5 è appunto «harnois». 3 «falchoni [...] cha falchoni pelegrini»: la tradizione concorda nel descrivere i falconi della regione come «minori», non «migliori», dei falconi pellegrini; cf. F XXXIV 7: «naisent les meilor fauchonç et les miaus volant dou monde; et sunt menor qe faucon pellerin». L'errore di V dipenderà dall'attrazione del «mior» precedente («falchoni li mior del mondo»), oppure dal fraintendimento della forma compendiata **miōr*. 4 «Et partandosse [...] per nuove zornade»: le giornate di viaggio sono otto in R I 13 6: «Partendosi da questo regno si cavalca per otto giornate per pianura» (il passo è omissso da Z^{to}); sette negli altri testimoni, come F XXXIV 8: «Et quant l'en s'em part de la cité de Crerman, il chevache .VII. jornee» (cf. anche Fr 34 26; L 28 4; P I 21 5; TA 34 6; VA XXII 1; VB XXII 7). In

seguito tuttavia, nello stesso paragrafo, V recupera l'indicazione 'otto giornate', allineandosi alla lezione di R. – «el se trova una gran desmontada [...] in zoxo»: nell'tragitto si trova, secondo il testo di F XXXIV 9, una grande montagna seguita da una discesa («adonc treuve une grandissime montangne et desendant»). L'accenno alla montagna manca in V e in R I 13 6: «et alla fine si trova una gran discesa, per la qual si cavalca due giornate» (tace Z¹⁰); per Mascherpa (2015, nota al passo) la lezione corrispondente a «une grandissime montangne» non è accolta da R per il suo carattere «forse incongruo (giacché Marco Polo descrive effettivamente un declivio)»; l'omissione è comune a P I 21 5: «post .VII. dietas invenitur descensus magnus ita quod per dietas duas semper pergitur ad declivium ubi arbores sunt multe fructifere valde». La lezione di F è discussa da Benedetto (1928, 27), che interviene sul testo correggendolo in «montagne et desendue»; Moule, Pelliott (1938, 119) propongono la lezione «then he finds a very steep great mountain and when one has climbed that mountain then one finds the very great descent», e in nota 2 osservano: «*montangne & desendunt & The second & must be omitted; the first may possibly be for en, and in any case the phrase may be intended to mean a mountain not for ascent but for descent*». Cf. Fr 34 31-32; L 28 5; TA 34 7; VB XXII 6-7. 6 «et ora li pastori stano in quei luogi per paser i suo' animali»: la lezione 'pastori' accomuna V, L, R: cf. L 28 5: «sed ad presens habitatur locus ille a pastoribus et bestiis»; R I 13 7: «quivi nondimeno stanno i pastori per pascer le bestie loro» (Z¹⁰ omette la pericope), contro la lezione più generica del ramo δ, 'gente': cf. F XXXIV 10: «mes orendroit ne n'i a il mie, mes il hi demorent jens con lor bestiaus paisant»; cf. anche Fr 34 36-38; TA 34 8; VA XXII 3; TB 18 10; VB XXII 8; P omette il passo. Non si può escludere che l'equivalenza, piuttosto banale, per cui 'genti che pascolano gli animali' = 'pastori', sia frutto di poligenesi. 7 «onde che molti non puono chanpar che non muora»: la lezione «che non muora» è *hapax* di V; l'apparente ridondanza rispetto a «non puono chanpar» si stempera se si intende il verbo «chanpar» nell'accezione di 'scampare, sottrarsi a un pericolo', attestata nei dizionari accanto a quella di 'sopravvivere' (cf. TLIO, s.v. «campare»); cf. F XXXIV 11: «ha si grant froit de yver que a poine eschanpe l'en portant aséc dras et aséc pannes»; Z¹⁰ 12 3: «quod vix homo potest evadere»; Fr 34 39-40: «que a painnes en puet nul eschaper»; L 28 5: «quod vix potest quis evadere»; R I 13 8: «che appena l'huomo si può riparare»; TA 34 6: «che no vi si può passare»; VA XXII 4: «che apena se ne pò schanpar» (così P I 21 6 e TB 18 11). Il toledano presenta alla fine di questo passo una lunga digressione sulla qualità della terra e su come essa influenzi l'indole degli abitanti rendendoli bellicosi, assente nella tradizione. 10 «Et li suo' fruti sono [...] molti altri fruti»: (a) mancano nell'elenco datteri e pistacchi; quest'ultimo lemma doveva risultare poco familiare a V, poiché esso non compare mai nel testo; (b) per il resto la lezione di V concorda con α (cf. F XXXV 5: «Les sien fru-

it sunt data{r}] et pome de paraisie et pistac et autres fruit»), contro β''', che presenta un elenco sensibilmente differente: cf. Z^{to} 13 4: «Nascuntur poma granata, citrana et multi alii fructus et poma, que in nostris partibus frigidis non nascuntur» (così R I 14 3). La lista attestata nella tradizione viene recuperata dal toledano, *verbatim*, nel capitolo successivo; cf. Z^{to} 14 21: «Sunt dactuli et poma paradisi et alie maneries fructuum quam plures, qui in nostris locis frigidis non nascuntur». Si tratta di una 'duplicazione' informativa interna al toledano, che è stata analizzata da Mascherpa (2007-08, 147 e segg.), alla cui analisi rinvio.

11 «una zenerazion de oxeli [...] dele altre parte»: la lezione «ch'è simele» risulta isolata; gli uccelli sono infatti diversi da quelli noti in Occidente in F XXXV 6: «Et en ceste plaingn a une generasion d'oisiaus que l'en apelle francolin, que sunt devissé a les autres francolin des autres país». – «et si è negri e bianchi mesedadi ed à el becho negro»: la lezione «negro» è errore per 'rosso', per ripetizione del «negri» precedente; cf. F XXXV 6: «car il sunt noir et blanche mesleemant, et les piés et les bechs ont rouges».

13 «et nonn à onge»: nella descrizione degli yak, il dettaglio relativo alle unghie è *bévue* di V dove ci aspetteremmo, in base al confronto con la tradizione, l'aggettivo 'acute'; cf. F XXXV 8: «il ont les cornes cortés et groses et non agues»; R I 14 6: «le corna corte et grosse et non acute» (il passo manca in Z^{to}).

14 «Anchora se trova chastroni grandi chomo axeni»: a livello lessicale spicca la scelta del termine 'castrone' (agnello castrato), a fronte di 'montone' (maschio adulto di pecora), maggioritario nella tradizione; come V, anche R I 14 7: «Vi sono anchora castroni di grandezza de asini», e VB XXII 12: «Ànno la choda grossissima – chome ànno i chastroni di Tartaria». Si tratta, come segnala Mascherpa (2015, nota a R I 14 7) di una scelta connotata diatopicamente: «voce di largo impiego a Venezia, designante propriamente il 'maschio castrato' (cf. DEI, s.v. «castrone»)). Cf. F XXXV 9: «Il ha mouton grant com asne»; Z^{to} 14 26: «Sunt etiam ibi arietes magnitudinis asinorum».

17 «et dura questa schuridade ben oto zornade per quela pianura»: l'oscurità prodotta per magia nera dai Charaunas si estende su una distanza di otto giornate in V, di sette in F XXXV 12: «e ceste oscurité font durer .VII. jornee a lonc» e in α. L'indicazione è assente in β''' e in VB.

22 «Senza alguna providenzia [...] molta zente e animali»: nella vicenda che oppone Negodar (*Nogodar* F) a Agati (*Ciagati* F), V diverge da F XXXV 16 («et s'en passe por Badasian et por une provence que s'apelle Pasciai et por un'autre provence <que> a a nom Chesciemur, et el l'an perdi maintes des ses jens et de ses bestes, por ce ke les voies estoient estroites et mauveises») in tre punti: (a) il sintagma «Senza alguna providenzia» trova una corrispondenza non letterale solo nella proposizione di R I 14 10: «senza fargli intender cosa alcuna»; (b) l'informazione relativa al passaggio di Negodar attraverso le regioni di *Bardasian*, *Pasciai* e *Chesciemur* (F) è lacunosa: manca in V il secondo toponimo, *Pasciai* («passò per Balaxan et per certa provincia chia-

mata Chesmur»); l'omissione è anche in R I 14 10: «et con questi partendosi da suo barba Zagathai senza fargli intender cosa alcuna, passò per Balaxan et per certa provincia chiamata Chesmur, dove perse molte delle sue genti et bestie per le vie strette et cattive», mentre i relatori del ramo α che riportano il passo (VA XXII 22 e TB 18 33; VB XXII 17) non presentano elementi di scarto rispetto a F; (c) la lezione «prese» è una banalizzazione per **perse* («perdi» F), agevolata dal contesto: trattandosi di un'azione aggressiva, è lecito pensare a un bottino di guerra di cui impossessarsi; viene del resto omessa l'allusione alla presenza di vie strette e pericolose che rende ragione della perdita di uomini e animali. 24 «che pocho manchò [...] in 'sta pianura»: la lezione «in 'sta pianura» corrisponde a «en celle obscurité», forse anche per un'abbreviazione mal riuscita, visto che la pianura viene nominata da F in una transizione analettica collocata all'inizio del periodo; cf. F XXXV 20: «Or voç ai contés de ceste plaingne et de les gens que font fer la scurité por rober. Et se voç di que messier March meesme fu {cel} come pris da celle gens en celle obscurité»; più sintetica la lezione di Z^{to} 14 29: «Et dominus Marcus fere captus fuit ab eis propter obscuritatem illam». 26 «e quela vien apelada Pianura vedi 3.4; e cf. F XXVI 3: «il treuve un autre plain molt bels, et est appellés le plain de Formose». 28 «drapi d'oro e de seda e de altri diversi cholori»: la lezione «de altri diversi cholori» è attestata solo in V; cf. F XXXVI 5: «aportent de toutes especeries et pieres presieuses et perles et dras de soie et dorés et dens d'olifant et maintes autres mercandies»; Z^{to} 14 1: «cum omnibus aromatibus, lapidibus preciosis, perlis, drapis aureis et syriceis, dentibus elephantum et aliis mercimoniis multis aplicant universi». 32 «'li manza datali e pesse insalado, zoè toni e zievali»: il lemma «zievali», 'cefali', è l'esito di una cattiva lettura, agevolata dal contesto (si parla di pesce salato), a partire da un antigrafo già volgarizzato < **zevole* (o **cevole*/**çevole*) 'cipolle' (cf. TLIO, s.v. «cipolla»); cf. F XXXVI 12: «Et por estre sains il menuent datal et peison salee, ce sunt toins; et encore menuent civoles» (il passo manca in Z^{to} 14). 33 «et falo masenar [...] le lor navilia»: la descrizione delle navi di Hormuz subisce in V un'abbreviazione rispetto alla versione attestata in F, con la perdita di alcune informazioni e con alcuni fraintendimenti. In F XXXVI 13: «mes sunt cuisie de fil que se fait de la scorre de les nocces d'Indie, car il la font macerer et devient come sette de crine de chevas», viene spiegato che le navi sono cucite con la fibra della noce di cocco (la 'noce d'India') posta a macerare («masenar» è svista per **maxerar*); una volta macerata, la corteccia diventa simile a setola di crine di cavallo («seda» in V: 'seta' nell'italiano antico indica tanto la seta quanto le setole; cf. GDLI, s.v.). Il toledano presenta uno sviluppo autonomo e omette questo passaggio, mentre la lezione di R I 16 1-2 concorda nella sostanza con F («dipoi le legano o vero cusono con un filo grosso che si cava di sopra il scorzo delle noci de India. Le quali

sono grandi, et sopra vi sono fili come sede de cavalli, li qual, posti in acqua, come è putrefatta la sostanza rimangono mondi, et se ne fanno cordi con le quali legano le navi, et durano longamente in acqua». – «et vano chon quei a peschare, onde ne perisse assai»: l'indicazione relativa alla pesca è *hapax* di V; cf. F XXXVI 13: «Lor nes sunt mout mauvéés et ne perisent aseç». 35 «E la chaxon [...] el se ronperave»: in V non si usano chiodi nella fabbricazione di barche, se non di legno, perché il legno utilizzato per le imbarcazioni è molto tenero e il ferro rischierebbe di mandarlo in frantumi; in α la consuetudine in uso nella regione è ricondotta a una causa diversa, l'assenza di ferro; F XXXVI 15: «Il ne ont fer por fer agus, et por ce font peron de ling et cuisieure de fil». La lezione di V presenta alcuni accordi (di tipo semantico e non lessicale), con quella di Z^{to} 14 7-9, in cui si spiega, all'inizio del passo dedicato alle navi, che queste non sono tenute insieme con chiodi, perché il legno della regione è duro e di consistenza fragile come un vaso d'argilla: «quia non affiguntur cum clavis. Quia lignum est durum, cuiusdam complexionis fragilis ad modum vasis fictilis; quia, statim cum infigitur, clavis in se confringitur. Sed finguntur claviculis de ligno, deinde ligant vel suunt cum fillo grosso»; R I 16 1, sulla base di un modello Z più completo, aggiunge la descrizione delle procedure con cui, per mezzo di trivelle di ferro, si applicano i chiodi di legno: «et la causa è questa, perché non si ficcano con chiodi, per esser el legno col quale si fabricano duro et di materia fragile a modo di vaso di terra, et subito che si ficca il chiodo si ribatte in se medesimo et quasi si rompe; ma le tavole si forano con trivelle di ferro più leggermente che possono nelle estremità, et dipoi vi si mettono alcune chiavi di legno con le quali si serrano, dipoi le legano o vero cusono con un filo grosso che si cava di sopra lo scorzo delle noci de India». Il ramo α (cf. Fr 36 45-48; L 30 6; TA 36 11; VA XXIII 16; TB 18 52) si attiene alla lezione di F, con l'eccezione di P I 23, che elimina il riferimento all'assenza di ferro, e di VB XXII 35, in cui si citano i «feri da sorçer», cioè le àncore («Non àno ferri da sorçer ma con altri suo' strumenti sorçeno e però con ogni lieve fortuna perischono»). 37 «et anchora non poria schanpare [...] per quel chaldo»: la lezione dipende da una cattiva comprensione del testo, e in particolare del fatto che il vento descritto (il simun, su cui cf. Yule, Cordier 1903, vol. 1, 120 nota 5) è un vento caldo, dagli effetti potenzialmente mortali; cf. F XXXVI 18: «Il est voir que plosors foies de la stee vent un vent d'enver le sabion, qui est environ cel plain, qui est si caut desmesuremant qu'il ociroit l'ome». Nella pericope conclusiva, l'accento alla pratica di mettersi in acqua appena il vento si alza riallinea il testo di V alla tradizione, producendo tuttavia una contraddizione rispetto al contenuto del passo precedente. Per quanto riguarda il ramo β''' , (a) Z^o 14 5 presenta qualche dettaglio aggiuntivo, ma concorda nella sostanza con F: «Ibi est intensissimus calor, quod ex arena quidam ventus prorumpit tam fervens et calidus, quod, ex nimio estu vetans homini respirare, ipsum subito sufocat et

occidit; a quo nullus, si inveniatur in arido, evadere potest»; (b) più ricca la versione di R I 15 6-10 (< Z^G), con la descrizione di un sistema di graticci messo a punto per difendere dal sole chi entri in acqua, e un aneddoto sulla fine di un esercito letteralmente cotto dal vento mentre si recava nella regione per riscuotere dei tributi. V condivide con α la disposizione delle informazioni (malgrado le divergenze di cui s'è detto), contro β''' (dove le informazioni relative al vento precedono il brano dedicato alla costruzione delle navi). 38 «e archoie [...] per el gran chaldo»: il passo è abbreviato rispetto ad α , in cui si spiega che i cereali coltivati nella regione vengono seminati a novembre e raccolti a marzo, quando il grande caldo li ha già maturati, e che lo stesso avviene per i vari frutti, ad eccezione dei datteri, che durano fino al mese di maggio; cf. F XXXVI 19: «Et encore voç di qu'il seminent le forment et le orçe et les autres bles dou mois de novembre, et le ont recoilli por tout mars; et ausint devient de tute les fruit, car il se finent et complent dou mois de mars, ne ne troverés nul herbes sor la terre for les datal, que durent jusque au{n} mois de may, et ce avent por le grant calor que tout se<c>he». La ripetitività delle informazioni, evidente nel confronto con F, e specialmente l'indicazione iterata dei mesi («mois de novembre [...] mars [...] mois de mars [...] mois de may») ha originato la caduta di una porzione di testo tra il primo «mars» e «may». Z^{to} 14 12-13 è lievemente compendiato, e, dopo aver registrato la prima parte del passo, sulla maturazione dei cereali a marzo, descrive una bevanda fatta con i datteri, abbondanti nella regione, senza esplicitare il tempo della loro raccolta: «Frumentum et alia blada serunt de mense novembris, et de mense marcii ipsa recoligunt. Datali coliguntur in abundantia, et ex ipsis fit vinum cum multis aliis speciebus admixtis, quod est valde bonum; et si homines non asueti bibant ex eo, statim patiuntur fluxum» (informazione, quest'ultima, mantenuta da R I 16 6, più ricco: «Semmano il formento, orzo et altre biade nel mese di novembre et le raccolgono il mese di marzo, et così hanno tutti li loro frutti degli altri mesi nel detto mese, eccetto i dattali, che si raccoglieno nel mese di mazzo, de' quali si fa vino con molte altre specie mescolatevi, il qual è molto buono: et se gli huomini che non vi sono assuefatti beono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova et ingrassagli»). L'ordine con cui sono disposte le informazioni di β''' è isolato; cf. Fr 36 61-67; L 30 11; TA 36 15; VA XXIII 22-23; P I 23 13; TB 18 57-58; VB XXII 39-40. 39 «Et sono anchora una uxanza [...] perfina quatro ani»: al di là di qualche abbreviazione, la descrizione delle lamentazioni funebri coincide nella sostanza con la corrispondente di F XXXVI 21: «Et voç di qe quant les homes mou{ru}rent, ou femes, il en font grant duel, et si voç di qe les dames plangent lor mors bien quatre anç, puis k'il est mort, ongne jor au moin une fois, car il se racuglent con lor parens et con lor voisines et font grant plorer et grant criere et grant regreter le mors». Per contro, il ramo β''' reca un'informazione aggiuntiva, la presenza di vere e pro-

prie prefiche; cf. Z^{to} 14 17: «Et inveniuntur ibi mulieres multum docte in planctu, que conveniuntur pretio ut deplorent die qualibet super aliorum et aliarum defunctos» (così R I 16 9). 42 «et in quella se trova [...] d'altri fruti»: il confronto con il passo corrispondente di F XXXVI 25: «ill i a pernis aseç et grant merchiés; fruit et datal hi a aseç» evidenzia un'errata segmentazione sintattica in V, dove il grande mercato è associato a datteri e frutti anziché alle pernici. 44 «Or torniamo [...] luogi salvadegi e dexerti»: la transizione, delimitata nel manoscritto da due segni paragrafematici, (vedi 2.3.4) corrisponde a una saldatura della pericope conclusiva di F XXXVI con la rubrica di F XXXVII (entrambe abbreviate da V); cf. F XXXVI 27-XXXVII 1: «Or voç vueil comencer de les contree che je voç nomerai e-n mon livre dever tramontaine; et horés comant. Comant l'en ala par{t} sauvaje contree et povre». Non si registrano corrispondenze puntuali con β^{'''}: tace il toledano, mentre la rubrica di R I 18 ha una fisionomia autonoma: «Come partendosi da Chermain si va per un deserto de sette giornate alla città di Cobinam, et dell'acque amare che si trovano, et alla fine di uno fiume di acqua dolce». 45 «e quelli che ne beve 'la ge par uno giaz»: vedi 2.2.1. – «onde molti ne muore»: la tradizione si limita per lo più a ribadire gli effetti purganti dell'acqua della regione (sui quali tace V), senza dire che l'esito per gli animali può essere mortale; in corrispondenza di «onde molti ne muore», F XXXVIII 4 legge: «L'eive les font descorer outre mesure»; così Z^{to} 14 33: «sed statim paciuntur fluxum corporis valde magnum» (e R I 18 2; L 32 1; TA 37 3; VA XXV 6 e P I 25 2; il passo manca in VB XXXIII e in TB 20). Fa eccezione Fr 37 13-15, nella cui lezione l'effetto lassativo è tale da rendere concreta, come in V, la possibilità della morte: «si que celle yaue [les] fait espurgier que aucunes foiz en muerent»; sebbene non si possa del tutto escludere la poligenesi (i due redattori potrebbero aver estremizzato la pericolosità dell'acqua indipendentemente l'uno dall'altro), l'accordo di V-Fr sembra rinviare a un testo originale più ricco. 47 «et non sono albori né bestie, se no hoxeli salvadegi»: «oxeli» è *bévue* per 'asini' (cf. F XXXVII 7: «et ne est arbres ne bestes, for che asne solemant»), originatasi da una cattiva lettura di *axeni. L'aggettivo «salvadegi», assente in F, compare in Fr 37 21-22; L 32 2; TA 37 5 (al femminile: «asine salvatiche»); VA XXV 8 (P I 25 3; TB 20 5); VB XXIII 6. Il passo manca in Z^{to} 14; R I 18 4 presenta uno sviluppo narrativo autonomo, con la descrizione di un fiume sotterraneo: «Et nella quarta si arriva ad un fiume di acqua dolce, il quale scorre sotto terra, et in alcuni luoghi vi sono certe caverne derotte et fosse pel scorrere del fiume, per le quali si vede passare, qual poi subito entra sotto terra; nondimeno si ha abbondanza di acqua, presso la quale i viandanti, stracchi per l'asprezza del deserto precedente, recreandosi con le loro bestie si riposano». 50 «Et in questa se fano spedi d'azal molto beli e grandi»: la tradizione localizza a Chobian (*Cobinan* F) la produzione di specchi, non di spiedi. Il lemma «spedi» (su cui cf. GDLI s.v. «spiedo») è probabilmente l'esi-

to di uno scambio paleografico <ch>/<d> da un antografo con la forma **spechi*, facilitato anche dalla contiguità di «azal»; cf. F XXXVIII 5: «Et hi se font mireor d'accer mout biaux et grant»; Z^{to} 15 2: «Ibi fiunt specula de calibe multum pulcra et magna» (e cf. R I 19 1; Fr 38 2-3; L 33 2; VA XXVI 3 e P I 26 2; VB XXIV 2. Omette il passo TA 38). 51 «Et là si se fano tuzia che non se ne fa in altra parte»: solo in V viene detto che la tuzia, ovvero l'ossido di zinco (cf. Brunello 1986, 90-1) non si produce altrove. – «la qual è molto bona al mal dei ochi»: la lezione «al mal» trova un corrispondente in «ad egritudinem» in Z^{to} 15 3: «Fit ibi tucia que multum valet ad egritudinem oculorum», e in R I 19 2 (che traduce il suo modello Z^G); meno letteralmente in P I 26 3: «Ibi fit tucia que medetur oculis». F XXXVIII 6 registra un più generico «as iaus»: «Et iluec se fait la tutie, qui est mout bone as iaus»; nel ramo α, oltre a P, solo Fr 38 3-4: «Et si fait on iluec la toutie qui est moult bonne as eus» e TB 21 2: «ivi si fa la tutia ch'è buona per li ochi» riportano il dettaglio (omesso in L 33; TA 38; VA XXVI; VB XXIV). Sulla storicità dell'informazione cf. Brunello (1986, 91). – «e spondio e zeduario, e diròve per che muodo eli el fano»: nessun altro relatore registra, accanto allo spodio, la zedoaria (*curcuma zedoaria*), un tipo di curcuma utilizzata nella farmaceutica antica e medioevale, spesso confuso con lo zerumbhet (Artale 2007, 58; Ineichen 1962-66, 231, 233). L'origine della lezione non è chiara: forse una glossa incorporata nel testo a partire dal riferimento all'uso dello spondio nell'oculistica. 52 «la qual a lor par»: in base al confronto con F XXXVIII 7: «que est boine a ce faire», nel modello di V doveva essere registrata la notizia che lo spondio si ricava da una vena di terra adatta allo scopo, e probabilmente è caduto un **bona* (<*la qual a lor par bona). 55 «e produxe uno frutto [...] da manzar»: l'Albero Solo di cui si parla nel testo, identificato da Polo con l'Albero Secco, era probabilmente un albero sacro (generalmente identificato con un platano orientale: cf. Cardona 1975, 534-5; *contra* Ménard 2018, 28-31; cf. anche lo studio di Infurna 2018). Ménard (2018, 23) ha osservato che il testo di V è latore di alcune innovazioni rispetto alla tradizione; ad esempio, nella 'vulgata' si spiega che la pianta produce dei frutti simili ai ricci del castagno, che sono però vuoti all'interno (cf. FXXXIX 4: «il fait ricci senblale as ricci de castaingne, mes ne i a dedens rien»; Z^{to} 16 6: «ducit dumos similes dumis castanearum, sed nichil in eis est»); frutto e albero vengono scambiati in V; al posto dell'informazione «mes ne i a dedens rien», troviamo la notizia dell'incommestibilità dei frutti: «ma non son bon da manzar». Le altre redazioni del ramo α (Fr 39 12-19; TA 39 4-6; VA XXVII 5-7; P I 27 3-4; TB 20 8-10; VB XXV 3-5) non si discostano dalla lezione di F: solo in L 34 3 si legge un riferimento ai frutti («*eius fructus sunt rīcii similes rīciis castanearum, in quibus nichil penitus invenitur*). R I 20 3 traduce Z^G. – «et del suo legno se fano el balsamo»: il riferimento al balsamo è un'altra innovazione di V, segnalata da Ménard (2018, 23) e Infurna (2018, 113-14), che ricordano la suggestiva corri-

spondenza con il mappamondo di Hereford (XIII sec.), «che, nella parte estrema dell'India, a lato del Paradiso terrestre, colloca l'*arbor balsami id est arbor sicca*» (Infurna 2018, 112). Il balsamo sarebbe stato «ajouté parce qu'il donne un prestige supplémentaire à l'arbre»: la tradizione di riferimento pare rappresentata dalla leggenda di Alessandro («tutti i testi narranti l'episodio degli alberi oracolari parlano di essi e della foresta in cui si trovano come stillanti balsamo a profusione»; *ibidem*), sovrapposta con episodi vetero- e neotestamentari (su cui cf. Desouiller 2010, 85-7; e Ménard 2018, 36-8). – «e nonn è apreso questo nesun altro alboro a diexe mia»: il passo è lacunoso; F XXXIX 4 spiega infatti che non ci sono alberi vicino all'Albero Solo nel raggio di cento miglia, salvo da un lato, dal quale si trova vegetazione a circa dieci miglia di distanza: «et ne a nul arbres après a plus de .C. **miles**, for che d'une part que i a pres a .X. **miles**». Il toledano omette il dato, riportato tuttavia in R I 20 3: «et non vi è appresso arbore alcuno per spatio di cento miglia se non da una banda, dalla qual vi sono arbori quasi per dieci miglia» (cf. anche Fr 39 12-19; L 34 3; TA 39 4-6; VA XXVII 5-7; P I 27 3-4; TB 20 8-10; VB XXV 3-5). 56 «chon Dario re de Persia»: solo L 34 4: «Darium regem Persarum», condivide il sintagma appositivo, che potrebbe però essersi prodotto per poligenesi (e in L figura in un solo testimone, il manoscritto Ferrara, Biblioteca Civica Ariostea, cl. II 3136, f. 6r).

21. 1 «<A>ntigamente [...] zoè 'regno de Saraxini'»: il territorio del Vecchio della Montagna è detto 'regno dei Saracini'; F XL 3 riporta una lezione più generica, «Mulecte vaut a dire de sarain», a fronte del testo più ampio di Z^{to} 17 1: «Mulhee est quedam patria in qua Veglus de Montanea manere consuevit antiquitus; in qua patria habitabant heretici secundum legem sarracenam». Il passo è controverso, ed è stato oggetto di ripetute escussioni nel tempo; l'analisi più recente si deve a Mascherpa (2015, nota a R I 21 2): «Il significato esatto di *Mulehet* (< ar. *mulhid* 'eretico': gli Ismailiti) è riportato solo da Z 17 1 [...], il toledano offre un riflesso pallido, benché significativo (come suggerisce l'ampiezza del resoconto di R, che dipenderà dalla sua fonte). Nel resto della tradizione *mulehet* risulta tradotto in maniera non pertinente. Lo glossano con un generico *de sarain*, *regno de Saraxini* F XL 2-3 e V 21 1 [...]; un sintagma prossimo a F doveva essere nel modello francese di L 35 1 [...] (*sarram* sarà esito della mancata comprensione della stringa *desa(r)rain*). Tacciono VA (> P) e VB, forse per opacità del modello. Secondo il parere di alcuni, la corretta spiegazione del termine sarebbe venuta meno a causa di un salto di copia verificatosi, all'altezza del capostipite di tutta la tradizione (escluso Z, naturalmente), tra le parole *dire* e *de*: la lacuna conseguente sarebbe emendabile grazie a Z e R». Cf. anche, per la discussione ecdotica, Benedetto (1928, 31-2 nota 3); Casella (1929, 203); Burgio, Mascherpa (2007, 140); Ménard (2001-09, vol. 1, 218, nota 40 3); per la discussione onomasti-

ca e per la storia degli Ismailiti, Pelliot (1959-73, 785-7); Cardona (1975, 669); Milanese (1978-88, vol. 3, 11 note 2, 3); Bernardini, Guida (2012, 84-7); Simion, Burgio (2015, s.v. «Vecchio della Montagna»). 2 «Or dize che questo Vechio»: la lezione «Or dize» risulta apparentemente isolata nella tradizione; essa pare l'esito di un'erronea segmentazione e disposizione delle parole rispetto al testo del modello. Il confronto con F XL 4 permette di identificare un corrispondente del verbo «dize», in riferimento alle fonti orali di Marco, nel verbo «conter»: «solonc que je meser Ma<r>ch oï la conter a plusors homes». La mia ipotesi è che il verbo «dize» si trovasse inizialmente nella pericope precedente («segondo che misier Marcho Polo aldì da pixor de quel luogo»), in una forma del tipo: **segondo che misier Marcho Polo aldì da pixor de quel luogo dire*; l'errata segmentazione sintattica sarebbe allora alla base dell'inserimento di «Or», segnale discorsivo che in V segna spesso l'inizio di un nuovo periodo. Cf. R I 21 3: «La condition di questo Vecchio era tale, secondo che messer Marco affermò haver inteso da molte persone»; Z^{to} 17 omette il passo. – «et aveano fatto in quello zardin [...] dove andavano quello le zitava»: il dettaglio aggiuntivo di piccoli canali («uno fiumexelo per una») che alimentano le «fontane» dove scorrono vino, latte, miele, sembra l'esito di un tentativo di rimediare a una lettura imprecisa: gli altri relatori descrivono infatti non fontane (e quindi fonti d'acqua artificiali), ma semplici 'canali', 'condotti'; accortosi dell'inesattezza il copista ha recuperato l'informazione alla fine; cf. F XL 6: «et encore hi avoit fait faire conduit que por tel coroit vin et por tel lait et por tel mel et por tel eive», e Z^{to} 17 3: «Item fieri fecerat conductus: per aliquos vinum, per aliquos mel et lac decurebat». Un *addendum* parzialmente accostabile a V si legge in R I 21 4: «Quivi per alcuni piccioli canaletti che rispondevan in diverse parti di questi palazzi si vedeva correr vino, latte et melle et acqua chiarissima»: secondo Mascherpa (2015, nota a R I 21 4) «Forse da V – ma sussiste più di un dubbio a riguardo – Ramusio mutua il dettaglio, privo di riscontro altrove, del percorso dei deliziosi «canaletti» lungo le stanze del palazzo»; e del resto V non parla di palazzi. Il termine 'fontana' ricorre, insieme a 'condotti', in VB XXVI 3: «avea fatto per conduti chorer fontane de miel, late, vino et aqua»; a differenza che in V il lemma ha nel contesto l'accezione di 'corso d'acqua', 'flusso di liquidi'. Cf. anche Fr 40 13-14; TA 40 5; VA XXVIII 7; P I 28 4 (che usa il termine «rivi»: «et ibi fluebant aque ac vini, mellis ac lactis»); TB 22 4. Il passo manca in L 35. 3 «et balava e chantava atorno queste fonte»: la lezione «atorno queste fonte» compare solo in V (cf. F XL 7: «Il hi avoit dame et damesseles les plus bielles dou monde, les quelz sevent soner de tuit enstrumenti, et chantent et carolent miaus que autres femes»; Z^{to} 17 4: «Erant ibi domine et domicelle formosissime ultra modum, que cuiuslibet genus instrumenti egregie sciebant pulsare, melodiate canebant ac suavius corecabant ceteris mulieribus de hoc mundo»). Le donne si muovono liberamente all'interno dei giardi-

ni e dei palazzi (ma non attorno ai condotti) in R I 21 4-5, che presenta una lezione più ricca: «et vi havea posto ad habitar donzelle leggiadre et belle, che sapean cantar et sonar d'ogni instrumento et ballar, et sopra tutto ammaestrate a far tutte le carezze et lusinghe agl'huomini che si possin imaginar. Queste donzelle, benissimo vestite d'oro et di seda, si vedevano andar sollazzando di continuo per il giardino et per i palazzi, perché quelle femine che l'attendevano stavan serrate et non si vedevano mai fuori all'aere». – «et anchora aveano molti nobeli zoveni»: solo V e TA 40 5 («quivi era donzelli e donzelle, li più begli del mondo, che meglio sapeano cantare e sonare e ballare») riferiscono di giovani uomini accanto alle fanciulle (cf. F XL 8: «Et fasoit le Vielz entendre a seç homes que cel jardin estoit paraïs»; Z^{to} 17 5: «Et ideo iste Veglus hoc viridarium in hunc modum construxit»). L'aggiunta sembra un'amplificazione di origine poligenetica, agevolata tra l'altro dal fatto che di giovani al servizio del Vecchio si parla più oltre, in corrispondenza di F XL 12. – «quando 'li muore [...] bele femene»: il pleonasma «quando 'li muore» è *hapax* di V; la tradizione inoltre non dice che tutti entrano in Paradiso, ma che coloro che vi entrano vi trovano belle donne e ogni genere di delizia; cf. F XL 9: «celç que vont en paraïs hi aront belles femes»; Z^{to} 17 6: «quod paradisum intrantes mulieres pulcerimas invenirent». 3-4 «onde ognuno chredeno [...] intender a molti»: le due proposizioni sembrano ciascuna la diplografia di un distinto segmento testuale; nel paragrafo 4 si trova una transizione ridondante, «onde ognuno quassi chredea ch'el fosse» (dove «quassi» pare errore per **chussi*) molto simile a quella che chiude il paragrafo 3, «onde ognuno chredeno che chussì sia». A sua volta la proposizione che apre il paragrafo 4, «Et questo Vechio avea dado ad intender a molti», ne ricalca una presente nel paragrafo precedente, «el quale avea dado ad intender ali Sarazini» (oltre ad essere quasi identica alla proposizione «et devali questo Vechio intender a quelli che questo zardino era el paradixo» che, sempre nel paragrafo 3, corrisponde a F XL 8: «Et fasoit le Vielz entendre a seç homes que cel jardin estoit paraïs»: troviamo cioè in V tre proposizioni molto simili tra loro). Si può pensare che, anche a causa degli elementi ripetitivi presenti nel brano, il copista abbia inavvertitamente saltato un passo (corrispondente a 4, «che questo suo zardino era quel paradixo che 'l so profeta Machometo avea dito»), trascrivendo direttamente la transizione posta in chiusura del paragrafo 4, e che, una volta accortosi della lacuna, abbia tentato di porvi rimedio riprendendo però la copia dal punto sbagliato, e creando una diplografia («Et questo Vechio [...]»). In F XL 9 le due ripetizioni presenti in V non si rilevano: «Et por ce l'avoit faite en tel mainere que Maomet ne fist entendre a les sarain que celç que vont en paraïs hi aront belles femes tant quant il voudront a lor voluntés et que hi treveront flum de vin et de lait et de mel et d'eive; et por ce avoit fait fer cel jardin senblable au paraïs que Maomet avoit dit a sarain, et les sarain de celle contree croient voiremant qe cel jardin soit paraïs». Pur

presentando qualche elemento aggiuntivo, Z^{to} 17 6 manifesta rispetto a F una tendenza alla sintesi: «Nam cum Machometus tempore suo dixerit saracenis quod paradisum intrantes mulieres pulcimas inveniunt ad eorum libitum quotquot volent, ac inveniunt flumina que in vino, lacte, melle et aqua divisim in ubertate discurrent, dabat intelligere saracenis quod paradisus esset ille, quod credebant firmiter» (cf. anche R I 12 6, ulteriormente abbreviato rispetto a Z; Fr 40 18-24; TA 40 6-8; VA XXVIII 8-9; P I 28 6; TB 22 5-6; VB XXVI 4-5. Manca in L 35). 6 «de quelli che li pareva <...>»: il testo è segnato da una lacuna; in base al confronto con F XL 12: «celz que senbleient estre homes d'armes», si può ipotizzare che il guasto riguardi l'informazione per cui il Vecchio della Montagna recluta solo coloro che gli sembrano valenti uomini d'armi; l'informazione non è confermata dal toledano, che segue uno sviluppo autonomo (mentre R I 21 8 presenta una lezione affine a quella di F, con qualche dettaglio in più sugli uomini scelti dal Vecchio della Montagna: «Nella sua corte detto Vecchio teneva giovani da 12 fino a 20 anni, che li pareva essere disposti alle armi et audaci et valenti degli habitanti in quelle montagne»). 8 «et dicea [...] veramente el chredea»: la lezione «Machometo», isolata nella tradizione, esplicita l'identificazione del Vecchio con Maometto, sulla scia delle numerose allusioni al profeta sparse nel capitolo; le altre redazioni si limitano in genere a riferire che il Vecchio della Montagna millanta di essere un profeta; F XLI 4: «qu'il est profete»; Z^{to} 17 9: «qui faciebat gentes simplices credere quod esset propheta, et vere credebant»; Fr 41 8: «que il [est un] grant prophete»; o il profeta di Dio: VA XXVIII 19: «ch'ello era per tera mente de dio»; P I 28 7: «qui se Dei prophetam esse dicebat»; TB 22 14: «profeta di Dio». Il riferimento manca in R I 21; L 35; TA 40; VB XXVI. Il testo di V è segnato, tra questa pericope e la successiva, da una lunga lacuna, corrispondente a F XLI 6-13 / F XLII 2-10, su cui vedi 2.3.3. – «et questo Vecchio mandava [...] se convertia ala so leze»: che i settatori del Vecchio della Montagna svolgano opera di conversione è lezione attestata solo in V; forse una zeppa per colmare il vuoto lasciato dalla parte di testo mancante. 9 «ponendo l'assedio d'intorno»: dell'assedio parlano esplicitamente, oltre a V, L 35 3; R I 21 13; P I 29 1; TB 23 1; VB XXVI 16. Tra le redazioni che riportano la notizia do il testo di R I 21 13: «mandò un suo essercito ad assediare nel castello». Negli altri relatori l'informazione si trova posticipata; cf. F XLII 11: «Adonc prist de sez baroç e les envoie a cest ca{u}stiaus con grant gens»; Z^{to} 17 11: «proposuit ipsum destruere et congregavit gentem magnam et transmisit ad istud castrum Vegli». 10 «et feze spianare quel chastelo»: la pericope si legge anche in R I 21 13: «et spianato il castello et il giardino del paradiso». Ramusio potrebbe aver tratto l'informazione da P I 29 1 («et locus ille fuit funditus dissipatus»), ma l'accordo letterale tra V e R («spianare»/«spianato») induce a credere un verbo come **explanare* comparisse tanto in Z^G che nel modello latino di V. Z^{to} 17 12 compen-

dia il passo, limitandosi ai dati essenziali: «Sed finaliter, victus, defecit; et sic captus Veglus fuit et interfectus con gente sua». F XLII 12: «et de cestui viel jusque a cestui point ne i ot viel ne nul asescin et en lui se fenit toute le segnorie et les maus que les Vielz de la montagne avoient fait jadis ansi<e>nemant» conclude il racconto constatando che la morte del Vecchio della Montagna segna anche l'estinzione della signoria degli assassini; così pure Fr 42 9-11; L 35 3; VA XXIX 5-6; TB 23 2; VB XXVI 17-18.

22. 1 «e molti fruti in gran abbondanza»: la lezione di V è semplificata rispetto a quella di F XLIII 2: «et fruit aseç, et de toutes coses en grant abundance». La stessa riduzione è in R I 22 1: «et molti frutti in grande abbondanza», e in TA 43 1: «e frutti assai e buoni». Le altre redazioni: Fr 43 3-4; L 36 1; VA XXX 1; P I 30 1; TB 24 1. Il capitolo manca in VB; il passo in Z^{to}. – «e per questa abbondanza [...] volentiera»: solo V e R I 22 1 («e per questo l'essercito di Ulaù vi dimorò volentieri») informano che l'esercito che sosta spesso nella regione è quello di «Lau Signor»; cf. F XLIII 2: «et les ost hi demorent voluntieres por le grant plantee qui hi estoient»; e Z^{to} 18 1 (in cui il passo è compendiato): «Cum ab isto castro disceditur, equitatur per pulcram planiciem et valles et colles». Delle due ipotesi suggerite da Mascherpa (2015, nota a R I 2 2 1), la seconda mi pare preferibile: «si tratterebbe di una delle rare presenze di V nella filigrana di R, anche se non si può escludere che questa porzione testuale, assente nel toledano, non mancasse a Z¹, e che V riproduca la situazione di un modello (latino?) non dissimile». 3 «E possa se trova uno dexerto de zinquanta mia»: in F XLIII 4: «Et alcune foies trouve ben desert de .LX. miles et de .L., es quelz ne i se trove eive», si fa riferimento in realtà a più deserti, di estensione variabile (sessanta o cinquanta miglia), mentre un solo deserto si trova anche (in assenza del toledano, abbreviato) in R I 22 3: «Dipoi si entra in un deserto che dura quaranta miglia et cinquanta». A differenza di V, che sfoftisce i dati relativi alle dimensioni del deserto, eliminando il corrispondente di F «.LX. miles», in R vengono tuttavia mantenuti i riferimenti alle due estensioni, «quaranta miglia [= «.LX.» F] et cinquanta». Come F si comportano Fr 43 8-10; L 36 3; TA 43 3; VA XXX 4; TB 24 3 (mentre P I 30 1 abbrevia il passo, sostenendo solo che per cinquanta o sessanta miglia, in alcune zone, non si trova acqua: «nisi quia aliquando per miliaria .L. aut .LX. aqua inveniri non potest»). 4 «la qual sono bela e granda et abundante de tute chosse»: la dittologia «bela e granda» è un'amplificazione; la tradizione si limita ad accennare all'abbondanza che caratterizza la città di Sepurgan. 5 «e sechati ch'i sono, i tuono i schorzi e quelli li secha al sol»: in base al confronto con F XLIII 6: «et vos di qui hi a les meior melon do monde en grandisme quantité qu'il les font secher en ceste mainere: car il les trincent tous environ si con corioies, puis les metent au soleil et li font secher, et devienent plus douce que

mel»; e con R I 22 4: «et sopra tutto delle miglior pepone del mondo, le quali fanno seccare in questo modo: le tagliano tutte a torno a torno a modo di coreggie, sí come si fanno delle zucche, et poste al sole le seccano, et poi le portano a vendere alle terre prossime per gran mercantia, et ognuno ne compra perché son dolci come mele», il passo presenta in V degli elementi di ambiguità all'altezza della lezione «sechati ch'i sono, i tuono i schorzi»: in apparenza è infatti omessa l'operazione di taglio del frutto («il les trinent tous environ si con corioies»), a meno che la lezione «sechati» non vada ricondotta al verbo 'secare', 'tagliare' (cf. GDLI s.v. «secare») anziché a 'seccare'. La contiguità con il verbo 'seccare' («e quelli li secha al sol») induce tuttavia a ritenere che il copista dell'Ham. 424 intendesse «sechati» come participio passato di 'seccare', con una conseguente incongruenza logica: i meloni, già essiccati, verrebbero privati delle bucce, e queste ultime nuovamente essiccate. La spiegazione più economica colloca l'equivoco all'altezza del volgarizzamento dal modello latino che recava il verbo **secati* (cf. Forcellini, s.v. «seco»); il fatto che il verbo 'seccare' sia ripetuto più volte ha agevolato la banalizzazione (vedi anche la prolessi che precede il segmento in esame: «deli mior meloni del mondo in gran chopia, e quelli li fa sechar»). Manca in Z^{to} 18.

23. 1 «alabach [...] in quele parte»: in V è saltato l'avverbio di tempo («jadis» F; «iam» Z^{to}) che nella tradizione permette di istituire un paragone tra la grandezza passata della città e la sua decadenza ai tempi del passaggio di Marco Polo; cf. F XLIV 2: «Balc est une noble cité et grant; et jadis fu aseç plus nobles et plus grant»; Z^{to} 19 1: «Balch est quedam civitas nobilis et magna, sed iam fuit nobilior et maior». La notazione «e più bela se trovasse in quele parte» è solo di V. 3 «Et infina a questa [...] Tartari de Levante»: l'identificazione (impropria) del signore dei Tartari di Levante con Qubilai Qa'an è *hapax* di V; cf. F XLIV 5: «Et si sachiés qe jusque a ceste cité dure la tere dou sire des Tartars do Levant». 6 «per paura dela mala zente che in quele parte fa gran dano»: la lezione «in quele parte», trova un parallelo in «per contratam» di Z^{to} 19 7: «propter timorem malarum gentium et hostium, qui, continue per contratam excurrentes, eis dapnum et iacturam multociens inferrebant». Così R I 22 8: «perché le genti se ne fuggono alli monti et alle fortezze, per paura de molte male genti et de' ladri che vanno scorrendo per quelle contrade facendoli gran danni»; e, all'interno di una versione rielaborata, in VB XXVII 4: «però che tutti sono reduti ad abitar alla montagna per dubito dele guere de quelli paexi, ché le contrade sono rote». Il sintagma manca in F XLIV 7: «por paor des males jens et des les hostes qe mout fasoient elz domajes» e nel resto del ramo α (cf. Fr 44 15-16; TA 44 4; VA XXXI 8; P I 31 4; TB 24 11 abbrevia il passo, che manca in L 38). 8 «et lì sono gran marchado de vituaria»: la lezione «vituaria» è banalizzazione per «bles», cf. F XLV 2: «il a grant marchés des bles»; Z^{to} 20 1: «in quo forum bladi

optimum reperitur». 9 «perch'el è bon e dura»: la lezione «dura», attestata in V, è una banalizzazione per **duro*; cf. ad es. F XLV 3; Z^{to} 20 2. 11 «e sì sono perfeti in quela fede»: la lezione «perfeti» è l'esito di una banalizzazione dell'aggettivo **perfidī*; cf. Z^{to} 20 6: «qui mortales sunt et perfidi et iniqui» (cui corrisponde «mauvés» in F XLV 5: «il sunt mauvés jens et morturiés»). 12 «Ed è boni chantadori»: «chantadori», 'cantanti'? (cf. TLIO, s.v. «cantatore»), è una *bévue* per 'cacciatori', e presuppone un modello già volgarizzato con la forma **chazadori*. Cf. F XLV 7: «Il sunt mout buen chaçaor»; e, come rappresentante del ramo β''' (in assenza di Z^{to} 20, in cui il passo manca), R I 23 7: «Sono anchora buoni cacciatori». 13 «una zitade chiamata Stason [...] in le montagne»: la lezione «chaxali» corrisponde a «castiaus»; cf. F XLV 9: «et les sien autres cités et ca{u}stiaus sunt es montagnes; Z^{to} 20 8: «et alie sue civitates et castra in montibus sunt».

24. 7 «Et anchora [...] nase l'azuro»: la menzione degli zaffiri («safilī») nel passo dedicato a lapislazzuli e balasci (su cui cf. Simion, Burgo 2015, s.v. «balassi») è *hapax* di V, come dimostra il confronto con F XLVI 9: «Et encore sachiés de voir que en cest meisme ctree, en une autres montagnes, se treuvent les pieres des quelz l'en fait le açur, et ce est le plu fin açur et le meior qui soit ou monde»; Z^{to} 21 7: «Item hic inveniuntur montes, in quibus sunt lapides de quibus fit açurum» (così R I 25 7). 10 «Et trovasse molto formento e orzo»: il passo è abbreviato rispetto alla tradizione, che presenta più informazioni: cf. F XLVI 16: «Forment ont buen; orçe ont sancz escorçe; olio ne ont d'olive, mes il le font de susiman et de noce»; Z^{to} 21 12 spiega in che senso l'orzo non ha buccia, prima di abbreviare il testo: «Habent frumentum bonum, et ordeum nascitur ibi sine cortice, videlicet quod totum est medulla, nec remulle trahuntur ex eo»; R I 25 12-13, più completo, «aggiunge un *ajout* di taglio erudito sulle proprietà dei semi di lino e dell'olio che se ne ricava» (Mascherpa 2015, nota a R I 25 13): «hanno buono formento, et vi nasce l'orzo senza scorza. Non hanno oglio d'olivo, ma lo fanno de noci et de susimano, il quale è simile alle semenze di lino, ma quelle del susiman sono bianche, et l'oglio è migliore et piú saporito di qualunche altro oglio, et l'usano i Tartari et altri habitanti in quelle parti». 12 «et le done de 'sto paixe porta mudande chomo i omeni»: le donne della regione indossano calzoni («mudande») come gli uomini; la pericope «chomo i omeni» trova una corrispondenza puntuale in L 41 13: «Et nobiles mulieres et magne illius terre ferunt brachas more virorum»; per quanto la semplicità della comparazione lasci adito all'ipotesi di poligenesi, la presenza di altri *addenda* che accomunano L e V nello stesso passo (cf. *infra*) affaccia al contrario a l'ipotesi di un modello comune. Tacciono le altre redazioni: cf. F XLVI 19: «Et les grant dames et les gentilz portent braies tel com je voç dirai». Z^{to} 21 20 riporta il passo in modo abbreviato: dopo aver descritto montagne da cui sgorgano acque sulfuree,

e l'abbondanza di arieti selvatici (informazioni parzialmente attestate solo in R I 25 16-18), il testo spiega che nella regione le donne grasse sono più desiderate: «Eorum viri in grosis mulieribus delectantur, et que crosior aparet pulcrior eis videtur». – «et in queste mudande vano per una ben quaranta braza di pano de banbaxo»: solo in V per confezionare i calzoni femminili servono quaranta braccia di stoffa, negli altri testimoni la quantità indicata è maggiore; cf. F XLVI 20: «Il hi a de telz dames que en une brae, ce sunt le muandes de janbe, metent bien .C. brace de toile ban<ba>sin, et de tel hi a que i mette .LXXX., et de tel .LX.»; il passo è abbreviato in Z¹⁰, ma R I 25 19 è latore di una lezione più ricca, riconducibile a Z^G: «Le donne di questo luogo grande et onorevoli si fanno dalla cintura in giù veste a modo di braghesse, et mettono in quelle secundo le sue facultà chi cento, chi ottanta, chi sessanta braccia di bambasina». – «e fale chrespade intorno»: l'informazione per cui la stoffa viene increspata (per ottenere l'effetto di un'imbottitura) è un *addendum* che accomuna V, L e R; cf. L 41 13: «quia eas circumquaque concrispant»; R I 25 19: «et le fanno increspate» (< Z^G; Z¹⁰ omette il dettaglio). – «se deleta aver femene che abia gran nadege»: l'informazione relativa alla predilezione maschile per le grosse natiche, che ripete con una minima variazione la pericope precedente («e questo fa per mostrar grosse nadege»), trova parzialmente riscontro in R I 25 19: «i suoi mariti si dilettono di donne che habbino quelle parti grosse». Negli altri relatori si legge solamente che i mariti del luogo prediligono le donne grasse, come in F XLVI 20: «lor homes se deletent en groses femes».

25. 2 «e tuto questo luogo son chiamadi Indiani»: la pericope è attestata esclusivamente in V; «Indiani» è errore per 'idolatri' (vedi 4 4), agevolato anche dalla ridondanza del passo (vedi la pericope successiva: «et adora le idole»; F XLVII 3: «<Les> jens sunt ydules, que aorent le idres»). Lo scambio dei due termini non è peraltro attestato solo in V; data la sua frequenza nelle varie redazioni del *DM*, Moule, Pelliot (1938, 295 nota 2) si chiedono se si tratti di semplici errori di copista oppure se *ydres* e *ydules* possano essere divenuti quasi sinonimi di 'Indiani'; in realtà, come osserva Mascherpa (2015 nota a R I 26 1), la *faute* «può dipendere da un errore paleografico – e di conseguenza di traduzione – a partire dal francoit. **sunt ydules* o sim. (con **ydules* letto *yndules* o sim. forse per via del grafema <ÿ>, frequente nelle *scripte antiche*)». 4 «Et sono perfida zente asai in li lor cho-stumi»: la pericope corrisponde a F XLVII 5: «Il sunt molt malisieuse jens et sajes de lor costumes». La lezione «asai» («et sajes» F) sembra riconducibile a un antografo volgare con la forma **esai* (o simili; cf. GDLI s.v. «saggio 1»).

26. 1 «et parla infra lor che nesun non li puol intender»: Marco Polo descrive nei dettagli le arti negromantiche della popolazione di Cha-

simur (*Kesimur* F); in V le informazioni sono abbreviate e ridotte alla pericope in esame; più in particolare, «et parla infra lor» corrisponde a F XLVIII 3: «car il font parler as ydres»; mentre la parte successiva, «che nesun non li puol intender», corrisponde a F XLVIII 4: «q'el ne est nulz que ne le vist qui le poust croire»; cf. anche Z^{to} 23 2: «Magi-cam artem noscunt pre aliis, et in tantum quod ydola muta et surda arte illa cogunt loqui, et lucem sive diem faciunt tenebrari, et tam mirabilia faciunt quod nullus posset credere quin videret». Secondo Mascherpa (2015, nota a R I 27 1): «L'eccentrico dettaglio, certamente erroneo, [...] sulla lingua incomprensibile dei maghi può dipendere dalla traduzione frettolosa - e in ogni caso da un marcato fraintendimento - di quanto si dice ad es. in F e Z a proposito dell'incredibile capacità dei maghi di far parlare i simulacri [...]. Del resto, qui il redattore di V sembra intenzionato a produrre una rapida sintesi». 2 «Et da questo luogo se puol andar al Mar d'India»: la lezione, che corrisponde testualmente a F XLVIII 6: «Et de ceste l'en poroit l'en aler a la mer de Endie», e a Z^{to} 23 3: «A contrata ista potest iri ad Mare Indorum», è incongruente rispetto al contesto, dal momento che il Kashmir, oggetto di questo capitolo, si trova nella parte settentrionale del subcontinente indiano, tra gli attuali India, Pakistan e Cina; secondo Burgio, Eusebi (2008, 43-5) si tratta di un errore riconducibile all'archetipo, dato che la medesima *dispositio* è comune alla tradizione, e «pare ragionevole supporre che nell'archetipo si sia verificato uno spostamento di sede dell'informazione geografica». 5 «Ed è chalda provinzia»: la lezione è condivisa da Z^{to} 23 6: «Terra est calida», mentre il resto della tradizione afferma che la regione ha un clima temperato; R I 27 5 legge «La terra è calda temperatamente»; il ramo α si comporta come F XLVIII 9: «Elle est tenpree terre, que ne i a trop chaut ne trop froit» (cf. Fr 48 11-12; L 43 8; TA 48 6; VA XXXV 4; P I 36 2; TB 26 5; VB XXXI 6). 6 «lor non teme alguno re, et mantien gran iustizia»: la pericope appare abbreviata e fraintesa rispetto a F XLVIII 11-12: «qu'il no ont dotee de nelui. Et <se> mantinent por elez mesmes, car il ont lor roi que mantinent la justisie». Viene omessa l'informazione secondo la quale gli abitanti si amministrano da sé; l'eziologia della lezione è così ricostruita da Mascherpa (2015, nota a R I 27 6): «l'impropria saldatura del lemma *re* al primo membro sintattico della pericope [...] trova spiegazione in un antecedente latino che, libero da un *ordo verborum* obbligato, recasse una formulazione di questo tipo: *[...] illi neminem metuunt / regem habent qui». In assenza di Z^{to} 23, che omette il passo, cf. R I 27 6: «gli huomini di quella contrada non hanno paura di persona alcuna che li vada ad offendere; il re loro non è tributario di alcuno» (che riprende però alcuni dettagli da P I 36 5). 7 «e dala suo zente sono tegnudi molto savi»: la lezione «molto savi» è anche in Z^{to} 23 10: «Inter se reputantur sapientes»; le altre redazioni che riportano la pericope leggono invece 'santi', con l'eccezione di TB 26 7, che ricorre a una dittologia: «Egli

sono tenuti molti buoni òmini e santi da la loro gente». Cf. F XLVIII 13: «il sunt tenu de lor jens mout saintes»; Fr 48 19-20; VA XXXV 7 (P I 36 6 utilizza una formula perifrastica più generica: «Huiusmodi autem heremitis a populo provincie magna reverencia exhibetur»). Abbreviamo, omettendo il dettaglio, L 43; TA 48; R I 27; VB XXXI. – «secondo la lor leze»: la pericope è quanto resta di un passo più ampio, sulla presenza di abbazie e monasteri che seguono la regola adottata dagli eremiti; cf. F XLVIII 15: «Et encore ont abaïe et monester aseç de lor foi». La lezione «leze» (= «foi» F) si trova anche in TA 48 8: «e àno badie e monisteri di loro legge» e in TB 26 7: «àno badie e monasteri assai di loro legge». Cf. anche Fr 48 21-22; VA XXXV 8 (P I 36 6); R I 27 8-9; VB XXXI 13. L 43 omette il passo. Z^{to} 23 12-14 abbrevia la pericope, per poi introdurre un *addendum* sull'uso della tonsura e sul divieto di uccidere gli animali: «Abacias habent et monasteria quam plura. Quorum fratres, artam vitam ducentes, ad modum fratrum Predicatorum et Minorum portant tonsuras. Homines vero provincie illius aliqua animalia non occidunt, non sanguinem faciunt, sed saraceni aliqui, qui eis admixti sunt, animalia eorum occidunt ut habeant ad edendum». 9 «Or laseremo 'sta provinzia [...] verso l'India»: la ridondanza del modello, e il conseguente sforzo di riduzione, devono essere alla base della lezione «et anderemo plu avanti», polare rispetto a F XLVIII 17: «Or voç lason de ceste provences et de cest parties, e ne iron avant, por ce qe, se nos alaisomes avant, nos entreronmes en Yndie». 10 «trovase uno flume che sono del frar del signor de Baldasian»: V condivide con la tradizione il dettaglio per cui, partendo da Baldasian (*Badascian* F) si entra in una regione attraversata da un fiume di proprietà del fratello del signore locale; F XLIX 2: «sor por un flum qui est do frere au seingnor de Badasciam». La descrizione di più fiumi, grandi e piccoli, offerta da Z^{to} 24 1: «inveniendo quam plura flumina magna et parva», è invece isolata (anche R I 28 1 descrive un solo fiume: «si trovano sopra la ripa di uno fiume molti castelli et habitationi, che sono del fratello del re de Balaxiam»). Cf. anche Fr 49 2-3; L 44 1; TA 49 1; VA XXXVI 1 (P I 37 2; TB 27 1); VB XXXII 1 (che include castelli e abitazioni sul fiume nel possesso del fratello del re: «su per uno fiume, chastelli et abitaciun asai che sono dil fratello del segnor del Balasan»). 13 «ed àno uno chonte [...] a Balsian»: la presenza di un conte nella città di Vocha (*Vocan* F) si legge anche, malgrado il testo presenti un guasto, in F XLIX 6: «Non on seingnor...f..., que vaut a dir en langue françois cuenz, et sunt sutpost au seingnor de Badausiam», e in R I 28 2: «Il loro signore è un conte che è soggetto al signore di Balaxiam» (Z^{to} 24 omette il passo). Più ricco Fr 49 10-12: «et ont un leur seigneur que il apelent none, qui vaut a dire en françois quens, et sont homme au seigneur de Balacian». Come osserva Mascherpa (2015, nota a R I 28 2), l'informazione è invece «soppressa altrove, forse anche per le difficoltà create dalla presenza del forestierismo *none* (probabile traslitterazione del mong. *noyan* 'digni-

tario' [...] conservato in Fr ma certo responsabile della corruzione di F». 15 «el se vano tre zornade per griego»: V condivide con α la direzione («per griego») da mantenere per raggiungere la regione di Pamen (*Pamier* F); cf. F XLIX 8: «<l'en> ala trois jornee por grec» (così Fr 49 14-15; L 44 6; VA XXXVI 6; P I 37 7; TB 27 5; VB XXXII 6; manca in TA 49). Un'indicazione più precisa offre β''' : cf. Z^{to} 23 5: «per tres dietas itur inter levantem et grecum» (così R I 28 4). 16 «una bella pianura [...] fiumi molto belli»: nella tradizione il fiume è uno solo; l'errore è causato dalla distratta ripetizione di «do», visto che nella stessa pericope si parla di due monti, in mezzo ai quali scorre il fiume. Cf. F XLIX 9: «adonc treuve un plan entres deus montagnes, en quel a u<n> flum mout biaux»; Z^{to} 23 6: «planiciem quamdam, per quam quoddam flumen elabatur valde pulcrum». 17 «et sono gran chopia de buò salvadegi»: la lezione «buò salvadegi» è isolata: nel resto della tradizione si parla infatti di montoni selvatici dalle grandi corna, utilizzate nell'artigianato locale; cf. F XLIX 10: «il hi a grant moutitude de mouton sauvages»; Z^{to} 23 8: «et specialiter arietes maximi» (cf. anche Fr 49 22-23; L 44 7; TA 49 8; VA XXXVI 9; P I 37 8; TB 27 7; VB XXXII 8; R I 28 6). – «gran schudele e chadini»: la lezione «e chadini» è *hapax* di V. Una dittologia si legge anche in R I 28 6: «scodelle et vasi grandi», che la riprende però da P I 37 8: «scutelle et vasa alia». Il resto della tradizione si limita al primo termine: cf. F XLIX 10: «grant escueles» (così anche Fr 49 24-25; L 44 7; TA 49 8; VA XXXVI 11; TB 27 8; VB XXXII 8). Il passo manca in Z^{to} 23 9 (dove per contro troviamo un *addendum* sui lupi nella regione, condiviso da R I 28 6). 18 «non se trova nula abitason nì da manzar»: la lezione «nì da manzar» trova una corrispondenza puntuale in TA 49 9: «E per questo piano si va bene .XIJ. giornate senza abitazione, né non si truova di che mangiare, s'altri nol vi porta». F XLIX 12 sembra circoscrivere il cibo agli animali, visto che parla di erbe: «ne en toutes cestes .XII. jornee ne <a> abitason ne herbages, mes convent qe les viandant portent les viandes con elz». Il passo manca nel toledano; R I 28 7 abbrevia l'informazione: «et in tutto questo cammino non si trova alcuna habitazione». 19 «lo fuoco [...] in li altri luogi»: la lezione «cholor» per **cholor*, per scambio paleografico <o>/<a>, è agevolata dal contesto (il fuoco è per definizione caldo) e altri relatori sono incorsi nell'equivoco: cf. Fr 49 32-35: «ne de si grant chalour»; VA XXXVI 14: «sì chaldo» (così TB 27 10); VB XXXII 10: «sì chaldo». Leggono 'colore' F XLIX 14: «le feu por cel grant froit ne est si cler ne de cel color come en autre leu»; Z^{to} 24 11-12: «non ita clarus est ignis, nec illius coloris ut in aliis locis est»; L 44 8: «neque bene clari coloris est»; TA 49 10: «e 'l fuoco non v'à lo colore». Abbreviano P I 37 11 e R I 28 8.

27. 1 «<C>aschar segundo chomo se dixè s'ì fo reame»: l'inciso «secondo chomo se dixè» è condiviso soltanto da R I 29 1: «Dapoi si perviene a Caschar, che (come si dice) già fu reame»; manca nelle altre

redazioni, a partire da F L 2: «Cascar fu jadis roïames» e Z^{to} 25 1: «Carschar regnum fuit». 4 «ed è abondanzia [...] lo luogo è temperado»: nel ramo α la pericope ha riscontro solo in L 45 3: «<et> alia multa: est enim temperatus locus». Una variante si legge in Z^{to} 25 5: «Terra fertilis est, fecundas necesariis quibuscumque» (letteralmente riprodotta da R I 29 5). 6 «li quali fano le leze greche»: nella topografia confessionale della regione di Chaschar (*Cascar* F) Polo registra la presenza di alcuni cristiani nestoriani, che seguono un proprio rito e hanno una propria chiesa; cf. F L 8: «En ceste contree demorent auques cristiens nestorin qe unt lor yglise et lor loy». La lezione «leze greche» è una *bévüe* di V, su cui vedi 2.2.3. 9 «Partendosse da questa [...] Sanmarchan»: la pericope salda in un solo periodo la formula di transizione conclusiva di F L 11: «Or voç laison de ceste contree et voç parleron de Sanmarcan», e l'esordio di F LI 2: «Sanmarcan est une grandisme cité et noble». – «ed è soto el dominio del Gran Chan»: nella tradizione la regione è signoreggiata da un nipote del Gran Qa'an, e non da lui; l'informazione corretta è recuperata più oltre, in 27 12. Cf. F LI 3: «il sunt au neveu dou Grant Can»; e, in assenza di Z^{to} 26, che abbrevia il passo eliminando quest'informazione, in R I 30 2: «et sono sottoposti al dominio d'un nepote del Gran Can». 12 «et questo signor vene al santo batexemo et fezese cristiano»: la conversione di Rigataio (*Cigatai* F) al cristianesimo è informazione riportata da tutta la tradizione; ma il dettaglio del battesimo, assente in F, trova riscontro solo in L 46 3: «Dominus huius civitatis [...] christianus baptizatus fuit», e in P I 39 2: «quidam frater Magni Kaam qui dicebatur Cigatai, [...], inductus a christianis et doctus, baptismum suscepit». Potrebbe trattarsi di un dato evinto per poligenesi dal contesto (una chiesa consacrata al Battista). Il passo è assente in Z^{to}; R I 30 4 («uno nominato Zagathai, fratello germano del Gran Can, si fece cristiano») non si discosta da F LI 6: «Cigatai, le frere charnaus au Grant Chan, se fist cristiens». 16 «rimosa ogni chason»: vale 'tolto ogni pretesto, ogni indugio'; è formula ben attestata nella lingua antica (cf. ad es. Giovanni Villani, *Nuova Cronica* IX 58). 19 «Et li Sarazini a questo muodo ave la soa pietra»: la transizione analitica è attestata esclusivamente in V.

28. 3 «E la mazor parte de quelli s' àno el gozo soto la gola»: l'informazione è registrata solo da L 47 3: «Et maior pars harum gentium habet unum ex pedibus grossum, alium vero non; et habent gossium in gula», latore di un *addendum* più ricco rispetto a V: tra le caratteristiche eccentriche della popolazione l'epitome latina L registra infatti, accanto al gozzo, l'asimmetria dei piedi. Il toledano omette la descrizione del gozzo, ma mantiene quella dei piedi, cf. Z^{to} 26 6: «Et pro maiori parte in illa provincia habitantes pedem unum habent valde grosium, reliquum vero subtillem; et optime tamen incedunt». Entrambe le informazioni sono registrate da R I 31 4, con in più un appunto sull'ori-

gine del gozzo, dovuta alla qualità delle acque locali: «Gli abitanti sono grandi artefici, et hanno per la maggior parte le gambe grosse et un gran gozzo nella gola, il che avviene per la proprietà dell'acque che bevono». Come si può osservare, la lezione di V è ridotta a un cursorio accenno rispetto alle versioni di L e R. 8 «e là nasse banbaxo [...] posesion e zardini»: l'elenco dei beni tipici di Chotan (*Cotan F*) non si discosta dal corrispondente di F LIII 6: «il hi naist banbace assez; il ont vignes et posesion de jardinz assez»; V reca tuttavia una piccola aggiunta, «chomo in le nostre parte», condivisa da L 48 4: «nascitur enim ibi bombax multum, et linum et canaps et bladum et vinum, et reliqua ut fit recte in partibus nostris». Z^{to} 27 4 abbrevia il passo: «Habitantes in ea provincia vineas habent, possessiones et viridaria multa», riportato in maniera più ampia da R I 32 3-4 (ma senza la pericope *sub iudice*): «Vi nasce bambagio, lino et canevo, biada et vino et altro. Gli abitanti hanno vigne, possessioni et molti giardini».

29. 1 «ed è granda sie zornade»: nella tradizione la città di Pin (*Pem F*) è grande cinque giornate, non sei; cf. F LIV 2: «Pem est une provence qui est longe cinq jornee». 4 «e che 'l suo marido se parta per andar in qualche solazo»: la lezione «in qualche solazo» corrisponde a F LIV 8: «por aler en voiajes»; Z^{to} 28 8: «ad alium locum accedere». Mascherpa (2015, nota a R I 33 4) ipotizza che essa possa dipendere «dalla cattiva interpretazione paleografica di un francoit. *voiajes* letto **solajes*». Si può però pensare pure a una forma come **soviazo* letta «solazo», anche grazie all'interferenza esercitata dal contesto, che tratta di piaceri. 5 «la qual sono una provinzia de Turchia»: le altre redazioni precisano, più accuratamente, che Zarzian (*Ciarcian F*) fa parte della Gran Turchia (cf. F LV 2; Z^{to} 29 1). 8 «i quali vien portadi a vender in la dita zitade»: il centro principale del mercato di diaspri e calcedoni è la città di Zarzian (*Ciarcian F*) secondo la versione di V («in la dita zitade»). Uno sguardo alla tradizione mostra tuttavia che tale lezione è isolata: in α il punto d'arrivo delle pietre preziose è il Catai, cf. F LV 5: «les qualz portent a vendre au Catai»; il passo manca in Z^{to}, mentre R I 34 4 nomina la città di *Ouchach*: «che si portano fino ad *Ouchach* a vendere». Sul toponimo (e sulle sue varianti *Ouchacha*, *Aucata*) cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «*Ouchach*» e Reginato (2017, 90-3). 10 «Et quando vien l'instade questi dela provinzia schanpa»: la pericope è l'esito di una *faute* paleografica che ha condizionato la comprensione del passo; la tradizione non fa parola, infatti, di stagioni precise («quando vien l'instade»), ma fa riferimento al transito di eserciti, «hoste» (cf. F LV 8: «Et quant il avint que hoste passe por la contree»); l'errore di V dipende da un **oste*, 'esercito', letto **esté*, 'estate' (entrambe le forme sono documentate in F; cf. anche Mascherpa 2015, nota a R I 34 6 e vedi 2.2.3). Forse la comprensione è stata orientata anche dall'eco di 20 37, dove si descrive la 'fuga' in acqua degli abitanti per difendersi dal vento caldo («e li so-

no de molte aque; et anchora non poria schanpare s'el non fosse che tuto l'instade regna uno vento che vien dala riva de sabion ch'è intorno la pianura, el qual tien tuto quel paexe fresco»), tanto più che anche qui c'è un rimando al vento («'l vento a l'ostro che regna in quelli luogi»), che nascondendo le orme sulla sabbia protegge la fuga degli abitanti. – «però che 'l vento [...] stano i anemali»: la lezione «a l'ostro» è *hapax* di V, unica redazione a precisare il nome del vento, e sembra il frutto del tentativo di addomesticamento di una realtà geograficamente lontana attraverso l'inserzione di un dettaglio familiare. L'ostro è un vento mediterraneo caldo e umido, portatore di piogge, che spira dai quadranti meridionali, mentre l'area descritta da Polo, l'attuale contea di Qiemo (cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Ciarcian»), è nota per la sua aridità.

30. 4-5 «Et quelli che vol [...] niente da manzar»: il passo è abbreviato, con la perdita (oltre che delle varie formule di apostrofe ai lettori) del dettaglio secondo il quale i viaggiatori devono rifornirsi preliminarmente di scorte alimentari «por elz et por lor bestes»; V semplifica inoltre la descrizione delle dimensioni del deserto e del tempo necessario a percorrerlo: «uno mexe» è infatti, nel resto della tradizione, il tempo impiegato per il tragitto più breve, cf. F LVI 5-6: «Et voç di que cel que vuelent pasere le desert se repousent en ceste ville une semaine por resfrecher elz et lor bestes. A chief d'une semaine, il prennent viandes por un mois por elz et por lor bestes; et adont se part{e} l'en de ceste ville et entrent l'en en desert: et voç di qu'il est long{o}, selonc qe l'en dit, tant que en un a<n> ne aleroit l'en au chef, et la o il est moin large, se poine a passer un mois; il est toutes montagnes et sablon et valés, e ne i se trouve rem a mangier»; R I 35 2-3: «Et quelli che vogliono passar il deserto riposano in questa città per molti giorni, per preparar le cose necessarie per il cammino, et cargati molti asini forti et camelli di vettovaglie et mercantie, se le consumano avanti che possino passarlo, ammazzano gli asini et camelli et li mangiano; ma menano per il piú li camelli, perché portano gran cariche et sono di poco cibo. Et le vettovaglie deono essere per un mese, perché tanto stanno a passarlo per il traverso, perché alla lunga saria quasi impossibile a poterlo passare, non potendosi portare vittuaria a sufficienza, per la lunghezza del cammino, che dureria quasi un anno» (il passo manca in Z^{to} 30; la maggior ricchezza di R rispetto a F si deve all'inserzione di pericopi tratte da P I 44 3 e da VB XXXIX 2-3; cf. Mascherpa 2015, nota a R I 35 2-3). 7 «E passato tre dì e tre note se trova aqua salada»: nelle altre redazioni, dopo aver camminato per un giorno e una notte nel deserto senza trovare acque, si incontrano in tre o quattro luoghi acque amare e salse; oltre al fatto che la sintesi operata da V ha prodotto la fusione di informazioni originariamente distinte (nella lezione «tre dì e tre note» sembrano condensati il tragitto di un giorno e una notte e i tre luoghi da cui sgorgano le ac-

que insalubri) la cattiva lettura del modello (cf. F LVI 9: «en trois leus ou en quatre») è all'origine dell'«indebita indicazione temporale: [...] si dovrà immaginare, ma con difficoltà, un francoit. *leus* letto *jors*, o un lat. *locis* letto *dietis*, oppure una ripresa meccanica del soprastante *uno di e una note*» (Mascherpa 2015, nota a R I 35 4): l'ipotesi di una ripresa inerziale del sintagma mi pare la più convincente. Benché riduca leggermente il testo, anche in R I 35 4 si trova il rimando ai «luoghi», come in F (Z^{to} 30 omette il passo): «et in tre o vero quattro luoghi si trova acqua salsa et amara». 8 «e che avegna che algun romagna [...] el suo propio nome»: il racconto di V è abbreviato rispetto alla tradizione; si possono segnalare: (a) la lezione «per far i suo' fati», che corrisponde a F LVI 12: «por dormir ou por autre chouse»; al netto della riduzione della pericope, il sintagma presuppone un modello con un testo simile a quello di Z^{to} 30 4: «causa dormiendi vel aliquod aliud faciendi»; (b) anche la pericope «per el simel [...] ogni chossa», che presenta elementi di ambiguità (non è chiaro se «queli» vada riferito ai compagni che odono le voci o agli spiriti), presuppone un modello con un testo più simile a Z^{to} 30 4: «spiritus loquentes ad similitudinem sotiorum» che a F LVI 12: «en mainiere qe senblent que soient sez compagnons». 8-9 «et anchora in quel dexterto [...] chon gran fastidio»: la lezione di V è più ricca rispetto alla corrispondente di F LVI 13: «Et encore voç di que, jor meisme, hoient les homes ceste voices de espiriti, et voç semble maintes foies que voç oiés soner mant{i} instrument{i} et propemant tanbur». F si limita a descrivere i rumori prodotti anche di giorno dagli spiriti nel deserto di Lop, e stabilisce un'analogia tra questi suoni e quelli prodotti dai tamburi. Al posto di «tanbur» (lezione attestata anche in R I 35 10: «che alle fiате per aere fanno sentire suoni di varii et diversi instrumenti di musica et similmente tamburi et strepiti di arme») V legge «chanpanele», come L 51 5: «et aliquando audiuntur multa sonare instrumenta et maxime campanelle». Leziologia di tale lezione si può spiegare o pensando (a) a un errore di traduzione da un primitivo **tympanum*, tradotto 'campanelle': il lemma è attestato nel latino medievale, oltre che con il valore di 'tamburo', anche con quello di 'campana' (cf. Du Cange, s.v. «*tympanum*»); oppure (b) a un errore d'anticipo, considerando che V e L condividono un *addendum* (riportato anche da R, vedi *infra*) relativo all'uso di appendere campanelle al collo dei cavalli per non smarrire la via (cf. L 51 5: «et hoc ideo quia homines transeuntes appendunt bestiis suis campanellas, ut ipsas sentiant et ne deviare possint»). La seconda ipotesi si presta a interpretazioni opposte a seconda del peso accordato all'errore d'anticipo: se si ammette, con Brambilla Ageno (1984, 67-8), che «è inammissibile che due copisti [...] commettano identico in maniera indipendente» un errore di questo tipo, la lezione imparenta L e V; se viceversa, si ritiene che le ripetizioni in genere rientrino nella categoria della trivializzazione poligenetica o sviluppo identico per convergenza (Avalle 2002, 51) la

lezione non assume un valore congiuntivo. Z^{to} 30 omette il passo; la versione di R I 35 7-10 risulta più ampia a causa del massiccio ricorso a VB XXXIX 9-10 (il passo si apre con la descrizione di miraggi che ricordano le cacce selvagge della tradizione occidentale: «Alcune fiatte di notte sentiranno a modo de impeto di qualche gran cavalcata di gente fuor di strada, et credendo che siano della sua compagnia se ne vanno dove sentono il rumore, et fatto il giorno si trovano ingannati et capitano male. Similmente di giorno, se alcun riman adietro, gli spiriti appaiono in forma di compagni et lo chiaman per nome et lo fanno andar fuor di strada. Et ne sono stati di quelli che, passando per questo deserto, hanno veduto un essercito di gente che gli veniva incontro, et dubitando che vogliano rubbarli si han messo a fuggire, et lasciata la strada maestra, non sapendo più in quella ritornare, miseramente sono mancati dalla fame»), ma la pericope conclusiva è confrontabile col testo di V e L: «et però costumano d'andar molto stretti in compagnia, et avanti che comenzino a dormire mettono un segnal verso che parte hanno da camminare, et a tutti li loro animali legano al collo una campanella, qual sentendosi non li lascia uscire di strada». Concordo con Mascherpa (2015, nota a R I 35 10) nel ritenere che «la sostanziale specularità» di L e V «e la presenza in essi di un probabile errore congiuntivo [...] assicura[no] che L e V rimontino a un capostipite comune: forse un testo latino vicino a Z, ma meno ricco e corretto di quello utilizzato da Ramusio». Il resto della tradizione, come F, non presenta l'aggiunta (cf. Fr 56 32-35; TA 56 11; VA XLIII 14-15; P I 43 8; TB 32 16-17; VB XXXIX 7-11; Kc 1 compendia il passo).

31. 1 «el se trova una provinzia chiamata Tangut»: manca in V l'informazione relativa alla città di *Sacion*; cf. F LVII 2-3: «adonc treuve l'en une cité que est apellés Sacion, qui est au Grant Kaan. La provence s'apelle Tangut». 2 «Et la zente di quela [...] de' christiani»: nella descrizione della composizione religiosa della popolazione, V elenca idolori e Turchi cristiani, mentre F LVII 4 registra idolori, cristiani nestoriani e musulmani, senza citare i Turchi: «Il sunt tuit ydres; bien est il voir qu'il hi a auques cristienç nestorin, et encore hi a saraciņç». Il riferimento è invece presente in Z^{to} 31 3-4, latore di un testo più ricco: «Omnes itaque illius provincie adorant ydolla, sed aliqui turchi christiani, qui nestoriam legem tenent. Sunt et aliqui saraceni»; in L 52 2: «Et sunt gentes ydolatre; sunt tamen aliqui Turchi, christiani nestorini et eciam aliqui Sarraceni»; in R I 36 2: «adorano gl'idoli, et vi sono Turchi et alcuni pochi christiani nestorini et ancho Saraceni». Secondo Mascherpa (2015, nota a R I 36 2) Ramusio «mostra di non comprendere il senso del sintagma 'Turchi christiani' [...], con il quale Z è solito segnalare la componente etnica delle minoranze nestoriane dell'Asia Centrale». Le altre redazioni sono latrici di lezioni affini a F; cf. Fr 57 4-5; Kc 1 7; TA 57 2; VA XLIV 3; P I 45 1; TB 33 2; VB XL 2. 3 «E la zente de quela àno loquela per sì»: nelle altre

redazioni alla lezione «zente» corrisponde 'idolatri'; cf. F LVI 5: «Les ydres ont langajes por elz»; Z^{to} 31 5: «Illi vero qui adorant ydola per se habent loquelum». 6-7 «e li sazerdoti dele idole [...] in una archa»: la prima parte del passo, in cui si spiega come avviene la distribuzione del corpo dei montoni destinati ai sacrifici rituali, è un'informazione registrata solo da V, β''' e L; cf. Z^{to} 31 13: «Sacerdotes vero ydolorum habent capud, pedes, interiora et pellem, et aliquam partem carniū» (così R I 36 7); L 52 7: «Verum de hoc tali ariete habet sacerdos caput, pedes, interiora et pelles, et aliquod de carniibus». Il dettaglio per cui le ossa vengono infine raccolte e custodite, comune a F LVII 11: «Et quant il ont manjés la cars et il reculent les oses et le sauvent en arche mout sauvement», non è riportato dal toledano, mentre lo si trova in L e in R. Presentano una lezione senza divergenze rispetto a quella di F le redazioni del ramo α: Fr 57 23-25; Kc 1 12; TA 57 9; VA XLIV 11; P I 45 3; TB 33 8; VB XL 8. 8 «Et sono una uxanzia in 'sta provincia»: la transizione, assente in F LVII 12 (e in α), è condivisa da Z^{to} 31 14: «Hunc modum observant» (e da R I 36 8). 10 «E possa quei suoi parenti [...] sono bruxadi»: il testo descrive l'usanza di bruciare, con il cadavere, una serie di *symbola* destinati ad assicurare la prosperità nell'aldilà; la pericope «e schriver el nome d'i parenti» è irrelata nella tradizione, come si vede dal confronto con F LVIII 14: «ses parens font entallier homes de carte de papir, et chevaus et gamiaus et monete grant come biçans, et toutes cestes couses funt ardoir avech le cors», e Z^{to} 31 14: «faciunt post mortem corpus aduri et alia multa, scilicet vestes, argentum et multa alia in quantitate». 12 «et quando i mete el chorpo [...] non renda fetor»: i corpi dei morti vengono tenuti in casa fino a che gli astrologi non danno il loro benessere; per neutralizzare il fetore il corpo è avvolto in drappi profumati. Il testo di V si distingue rispetto a F per due lezioni: (a) «drapi hodoriferi»: l'aggettivo non ha riscontro in F LVI 18: «et hi metent le cors dedens et puis le covrent de tielz drag et si ordré et com canfara et con autre especes que le cors ne pouce point a celz de la maison», ma si può ipotizzare che condensi il riferimento a canfora e spezie; lo stesso tipo di riduzione si legge in VB XL 15: «i mete el corpo in una chasa de legname grosa e ben ciuxa e piena di cosse odorefere, aò el corpo non puça»; e forse da VB ricava il dettaglio R I 36 10: «dove posto il corpo con molte gomme odorifere, canfora et altre speciarie»; (b) «e poi inpegola la chasa»: V e R I 36 10 («gli stroppano le congiunture con pezze et calcina, coprendola di panni di seta») sembrano «condividere anche l'informazione - forse comune, in ultima istanza, a Z - sulla tecnica di sigillatura della cassa con la pece (così nell'ed. del 1574: 'gli stroppano le congiunture con pece et calcina', mentre si trova 'pezze' nella *princeps*)» (Mascherpa 2015, nota a R I 36 10; sulla necessità di sigillare adeguatamente la bara cf. Yule, Cordier 1903, vol. 1, 208). 13 «e suxo quella [...] fosse vivo»: l'elenco dei cibi offerti al defunto, «pan e vin e charne», compa-

re in R I 36 11: «Et in questo tempo che la tengono in casa, ogni giorno gli fanno preparar la tavola con pan, vino et altre vivande»; e in TA 57 18: «quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov'è 'l morto, con vino e con pane e con vivande come s'egli fosse vivo». La presenza della pericope in TA permette di escludere che si tratti di un'innovazione di β . – «quanto che loro [...] aver disnado»: la lezione «chon so destro» trova una corrispondenza soltanto in L 52 11: «et tam diu ipsam sic relinquunt quousque quis commode comedere potuisset», e in R I 36 11: «lassandogliela per tanto spatio quanto uno potria mangiare commodamente». 15 «Anchora quei astrologi [...] el dito d'i astrologi»: la pena in cui incorrono i parenti del defunto che contravvengono alle indicazioni degli astrologi è anche in L 52 12: «quia non deberet, ut dicunt, trahi nisi sub tali planeta sub quo natus fuerit vel, ad minus, in non sibi contrario: quod si aliter fiat, dicunt mortuos multa nocumenta in domo facere; et multociens accidit quod demones aliquos ex familia ledunt vel occidunt, quod hac de causa pervenire fatentur», e in R I 36 12-13 (che presenta, come V, anche il riferimento all'osservazione del pianeta): «et se fosse fatto altramente, dicono che gli spirti d'i morti offenderebbono quelli di casa et gli farian danno. Et se accade che ad alcuno di casa gli intravengha qualche male o disgratia o vero muora, subito gli astrologhi dicono che 'l spirito del morto ha fatto questo per non esser stà portato fuori essendo in essaltation il pianeta sotto il qual nacque, o vero che gli era contrario, o vero che non è stà per quella debita parte della casa che si dove»; cf. Mascherpa (2015, nota a R I 36 12).

32. 4 «et non atende ad altro [...] al so chorpo»: solo V, L e R includono tra i piaceri cui sono dediti gli abitanti di Chanuil (*Camul F*) la scrittura e la lettura; cf. L 53 3: «tota enim eorum intentio est in sonando, cantando, corricando; et breviter omnem corporis delectationem inquirunt. Delectantur eciam in scribendo eorum more, et eciam in legendo» e R I 37 3: «et non attendono ad altro che a sonare instrumenti, cantare, ballare, et a scrivere et leggere secondo la loro consuetudine, et darsi piacere et diletto». *Z^{to}* 32 5 abbrevia il passo: «nam ad nil aliud intendunt quam ad instrumenta pulsandum, canendum, trepudiandum»; l'informazione manca in F LVIII 7: «car il ne {end} entendent a autre couse for che a soner estromens et a chanter et a ballere et a prendre grant delit a lor cors». 5 «et ordena a so moyer [...] a quei forestieri»: in F LVIII 8 («il conmande a sa feme qu'elle face tout ce que le forestier vult») gli abitanti di Camul ordinano alle mogli di assecondare i desideri dei viandanti di passaggio, senza indicazioni più particolari sull'eventuale coinvolgimento di altri membri della famiglia; la lezione di V, più ricca rispetto a quella di F, e in generale di α (con l'eccezione di P I 46 4: «uxori totique familie», in cui la pericope è presente, ma in una versione più sommaria), è attestata in *Z^{to}*, che estende alle donne della famiglia (figlie, sorelle e al-

tre consaguinee) la singolare pratica di ospitalità: cf. Z¹⁰ 32 6: «multum gaudent precipiuntque eorum uxoribus, filiabus, sororibus et aliis consanguineabus ut eius beneplacita integre debeant adimplere» (così R I 37 4). La lezione ricorre, con una riduzione (oltre alle mogli sono menzionate le figlie), anche in Z^f I 13 3: «et precipiunt uxoribus et filiabus quod faciant totum quitquit vult forensis». È verosimile che il modello di V recasse una lezione affine a quella del toledano: il maschile «fioli» è errore per il femminile *fiolē; la distinzione del genere si è persa anche nel sintagma «tuti queli de chaxa» (= «aliis consanguineabus» Z¹⁰). – «et incontinentemente se parte de chaxa e vano ali lor zardini, e sta do e tre zorni»: la lezione «ali lor zardini» manca di riscontro in F LVIII 8: «et il se part de sa maison et vait a fer seç fait et demore deus jors ou trois», e in Z¹⁰ 32 (che omette il passo), ma trova parziale corrispondenza in «alle ville» di R I 37 4 («et loro, partendosi di casa, se ne vanno alle ville»); in VA XLI 7: «E parte-sse e va a far i suo' fati in villa e in altro luogo dove el vuol»; in VB XLI 7: «Et molti de loro se parteno di chaxa et vano nel contatto». L 53 4 si limita a una formula generica, «extra domum», posta alla fine del passo come forma di transizione («manetque duobus vel tribus diebus extra domum»). La lezione «villa» si legge anche in K, dove ha però funzione di complemento di moto da luogo (e non di moto a luogo); cf. Kc 2 7: «E de present se-n va lo dit seyor, e sta tant fora la vila». Dall'esame del passo si può concludere che (oltre a F) Fr 58 13-14 e TA 58 8 conservano una lezione meno completa rispetto al resto della tradizione; per il resto le varie redazioni presentano delle oscillazioni: (a) non sempre è chiaro se 'villa' vada intesa nell'accezione di città o in quella, che mi pare preferibile, di possedimento di campagna (vedi in part. VA XLV 7: «va a far i suo' fati in villa e in altro luogo dove el vuol»; così TB 36 6); entrambe le accezioni sono ammesse nel francese antico (cf. <http://www.cnrtl.fr/etymologie/ville>); (b) il fatto che il lemma 'villa' figuri in Kc, R, VA fa pensare che l'archetipo recasse la lezione *vil-le, e che varianti concorrenti come «zardini» di V siano l'esito di banalizzazione. 7 «chomo li omeni de Chanuil feva zugar <...> chon li forestieri»: il segno di lacuna si riferisce alla perdita di un sintagma come *lor femene o simili; cf. F LVIII 11: «comant celz de Camul fasient ensi avoutrer lor femes as forastier». 11 «a chavo del deserto pizolo sono una provinzia chiamata Chuintalis»: che la città di Chuintalis (*Chinchintalas* F) si trovi a capo del deserto «pizolo» è dettaglio testimoniato dal solo V; gli altri relatori si limitano a indicare che il centro sorge vicino al deserto (F LIX 2: «juste le deçert»; Z¹⁰ 34 1: «iuxta desertum»). 12 «Et questa provinzia sono longa dodexe zornade»: le giornate in cui si misura l'estensione della provincia sono sedici, non dodici; cf. F LIX 3: «Elle est grant .XVI. jornee»; Z¹⁰ 34 1: «et est spatii .XVJ. dietarum». 14 «Et sono in quela tre gienerazion de zente [...] Machometo»: la topografia confessionale della regione cartografata da V coincide con quella di F LIX 5: «Il hi a trois

generasionz des jens: ce sunt ydres et celz c<h>e aorent Maomet et cristiens nestorin»; in V non è recepita la distinzione etnica (turchi nestoriani) che ricorre in Z¹⁰ 34 4: «quidam sunt christiani turchi, legem sectantes nestoriam; quidam Machometi legem observant». 15 «in questo monte è vena per la qual se traze sal{marida}: l'oggetto di questo passo è la salamandra, da Marco Polo identificata con un minerale, l'asbesto (o amianto); per un'incomprensione del lemma la salamandra diventa in V un tipo di sale detto «salmarida». Che nel contesto il termine si riferisca al sale è confermato dall'uso di «sal» a 32 16 («de quela sal»); e, poiché si fa cenno a un monte, si può ipotizzare che nel copista sia risuonata l'eco del capitolo dedicato alla montagna di sale descritta di 23 9: su queste basi sono intervenuta correggendo in «sal». Il fraintendimento del lemma ha condizionato lo sviluppo del passo, che in V risulta abbreviato rispetto alla tradizione (manca la parte in cui Marco Polo nega che la salamandra possa vivere nel fuoco); cf. F LIX 7-8: «Et en ceste montaignes meisme se trouve une voine de la quel se fait la salamandre; et sachiés que salamandre ne est pas beste, come ve<n> dit, mes est tes choses con je dirai desout. Il est verité que voç savés bien qe por nature nulle bestes ne nulz animaus ne pout vivre en feu, por ce qe chaschu<n> animaus est fait des quatre alimens»; Z¹⁰ 34 6 (abbreviato): «Etiam est quedam vena de qua fit salamandra»; Z^f I 14 2: «In quadam provincia que est sub magno cane franguntur quedam vene moncium ibi inveniuntur fila de salamandra»; il capitolo manca in R. 16 «quando questo sal{marida} sono trato fuora de quela vena de quel monte, se tiene chomo †aspize† insenbre»: una volta estratta dal monte, la salamandra viene frantumata e filata; il codice legge *laspize*: piuttosto che un lemma riconducibile alla forma 'aspo', strumento utilizzato per avvolgere un filo in matasse (cf. TLIO s.v. «aspo»), esso sembra un *monstrum* prodottosi da un antigrafo volgarizzato con il sintagma **la speza* (= «despece» F); cf. F LIX 11: «car je voç di que quant l'en a cavé des montaignes de celle voine que vos avés oï et l'en la ront et despece, elle se tient ensemble et fait file come lane»; Fr 59 21-24: «Et dist que l'en fait caver en ces montaignes et y trueve on une vaine et on prent cele vaine et se l'amenuise l'en et trueve l'en dedenz aussi comme filé de laine»; L 54 5: «Fodiunt ex montibus quandam venam terre, que cum frangitur est tota plena pilis; ipsa ergo optime pistant et lavant aqua, sicque tota recedit terra et remanent pili in modum lana»; VA XLIV 7: «Quando l'omo à chavato dentro della montagna de quella vena ò dito, el omo la squarza e meseda insieme»; TB 35 8: «Quando l'uomo à cavato dentro a le montaigne di quella vena ch'i'ò detto, e l'uomo l'æ spezzata e rotta, elle si strigne insieme e fa file come lana»; VB XLIII 4: «Dice che la salamandra se chava dela montagna chome se fa la vena del'açalle, la qual materia chavata la se fa molto bature e ronpere». Il passo è sunteggiato, con la perdita di quest'informazione, in Kc 3; TA 49 7 e P I 47 4. 17 «e de quel filo

fano tovaie e mantili, ma non sono ben bianchi»: il lemma «mantili» indica un «pezzo di tessuto che si usa per asciugarsi le mani e la bocca (spec. a tavola) o per apparecchiare la tavola» (TLIO, s.v. «mantile»). F LIX 12 si limita a «toaille» («et puis en fait fer toaille; et quant les toailles sunt faites, je voç di qu'elles ne sunt mie bien blanches»); il passo manca in Z^{to} 34 (mentre R sopprime l'intero capitolo). La dittologia è attestata in VA 46 10 «e po' se 'n fa tovaie e drapo»; TB 35 9: «e poi ne fanno tovaglie e drappi» e in VB XLIII 5: «tovaie et altre panni»; TA 49 7 ha «panno da tovaglie». 19 «Et de queste tovaie [...] per ambadori»: che l'occasione del dono del Gran Qa'an al papa sia stata l'ambasciata dei Polo è notizia attestata solamente in V, probabilmente per un'indebita suggestione ricavata dai capitoli del prologo; cf. F LIX 13: «Et encore vos di que a Rome en a une toaille que le Gran Chan envoié a l'apostolle por grant present»; Z^{to} 34 7: «Et Rome est unum gausape salamandre, quod quidem Magnus Can sumo pontifici pro magno dono transmisit». Le altre redazioni si allineano a F, anche per la notizia, assente in V e Z^{to}, per cui il panno di salamandra sarebbe stato inviato dal Gran Qa'an al papa per avvolgere il sudario di Cristo; la ricezione immediata del DM suggerisce del resto che i lettori abbiano rapidamente realizzato la connessione tra il tessuto poliano e le immagini acheropite: si veda ad es. l'anonimo *Baudouin de Sebourc* (1350 ca), che riusa l'episodio poliano e identifica il reperto avvolto nel sudario con la Veronica (cf. Labande 1940, 97-9). Le altre redazioni: Fr 59 36-39; L 54 8; TA 59 10; VA XLVI 12; P I 47 6; TB 35 13; VB XLIII 7; il passo è omissso in Kc 3. 19 «et in questa tovaia erano schrite lettere d'oro [...] echlexiam mean'»: secondo la lezione dei soli V, Z^{to} e L, sulla tovaglia donata dal Gran Qa'an è impressa la frase di Mt 16 18: «et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam»; la variante ha l'aria di un'interpolazione. Si noti poi la mediocre qualità del latino del copista – in un passo peraltro molto noto –: «anch», «patram», «mean». Cf. Z^{to} 34 8: «Et in eo sunt ista verba descripta: 'Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam'» e L 54 8: «eratque in hoc manutergio aureis litteris scriptum: 'Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam'». L è l'unica redazione che condivide con V il dettaglio aggiuntivo «aureis litteris» (assente in Z^{to}); a differenza di β, L contiene inoltre il riferimento al sudario di Cristo presente in α. Sulla salamandra cf. Simion (in corso di stampa).

33. 3 «Et in quella [...] adora l'idole»: nella città di *Setui* (*Suctiu* F) la popolazione si divide tra idolatri e cristiani; la precisazione «nestorini» accomuna V e K (limitatamente ai due testimoni Kc e Kf), poiché le altre redazioni hanno, genericamente, 'cristiani'; la lezione di Kc 4 3 è più ampia, perché comprende anche i musulmani: «Aquestes gens són ydolatres e axí mateys hi à crestians e sarrains; e los crestians són <ne>sturins»; Kf 4 3: «Et ses gens sont ydolastres, et y a crestiens qui

sont nepturins». Cf. F LX 4: «Il hi a cristanz et ydres»; Z^{to} 35 2-3: «cuius gentes ydola collunt. Sunt in ea aliqui christiani». – «et sono soto la signoria [...] dito avanti»: il passo risulta impoverito e frainteso rispetto al corrispondente di F LX 4-5: «il sunt au Grant Can. Et la gran provence jeneraus ou ceste provence est, et ceste deus que je voç ai contés en arrieres, est apellés Tangut». Z^{to} 35 4 abbrevia: «Subduntur dominio Magni Canis», omettendo l'informazione che la città fa parte della regione di Tangut, dettaglio testimoniato tuttavia in R I 38 2: «Sono sottoposti alla signoria del Gran Can, et la gran provincia generale nella quale si contiene questa provincia, et altre due provincie subsequenti, si chiama Tanguth». La lezione di V «avanti» richiama, come osserva Mascherpa (2015, nota a R I 38 2), l'erroneo «due provincie subsequenti» di R: «L'agg. *subsequenti*, del tutto improprio – *Succuir* è infatti l'ultima provincia del *Tangut* descritta da Marco – è privo di riscontro nella tradizione: si può pensare che derivi da un'errata interpretazione dell'avv. *avanti* (inteso come 'dopo') di V; oppure, se davvero qui R dipende da Z¹, il suo dettato potrebbe muovere da una stringa latina di questo tipo: **duas proximas provincias*, con l'agg. *proximus* inopportunitamente tradotto con il significato di 'seguito, successivo'». 5 «Et in questa sono granda abbondanza de bestiamme e de fruti»: il bestiame è elencato tra le risorse locali soltanto da V e da Z^{to} 35 8: «Homines de fructibus terre et eorum bestiis vitam ducunt, et mercimoniis non utuntur» (così R I 38 5, che, come Z^{to}, presenta in più un *addendum* sulla presenza di un'erba velenosa). Il ramo α si limita a registrare frutti della terra e scarsità dei commerci; cf. F LX 7: «Il vivent dou frouit qu'il traient de la terre, mes de mercandies ne se travaillent il guieres». 8 «algune grande [...] de legname»: solo V accenna a idoli di bronzo, laddove gli altri testimoni descrivono idoli di terra; si tratta di un errore che presuppone un modello latino con la forma **terea* (come in Z^{to} 36 5: «Habent etiam multitudinem ydolorum, quorum aliqua lignea, aliqua terea, aliqua vero lapidea»), letta **aerea* (o **aenea*) per scambio paleografico (così Mascherpa 2015, nota a R I 38 3); cf. anche F LXI 5: «il en ont de celle que sunt grant .X. pas: tel est de fust e tel de tere e tel de peres». – «e le idole grande sono lutane dale pizole»: banalizzazione di una lezione più ricca, per cui cf. F LXI 6: «Ceste grant ydre gigent et plusor autres idres peitetes son environ celle grant et senble qu'il i faichent humilité e reverence»; Z^{to} 36 6: «Maiora quidem, quorum aliqua bene sunt mesure passuum .X., iacent extensa». Ciò nonostante, la pericope è accolta da Moule, Pelliot (1938, 159 nota 1). 9 «questi monexi [...] mondani»: la lezione «mondani» è attestata soltanto in V; nelle altre redazioni il paragone è con gli altri idolatri; cf. F LXI 7: «Or sachiés que les regulés de {s} les ydules vivent plus honestemant que les autres ydres»; Z^{to} 36 7: «Religiosi igitur idolatres magis honeste, secundum se, vivunt quam alii»; si allineano alla lezione di F anche Fr 61 14-16; TA 61 4; VA XLVIII 7; TB 36 4; P I 49 3; mentre L 56 e VB

XLV omettono il dettaglio. 10 «Ed àno le feste dele soe idole cho-
mo nui avemo dele nostre»: il riferimento alle feste degli idoli manca
in F LXI 9: «Et voç di qu'il ont luner ausi con nos avum les mois», che
riporta per contro l'uso di lunari corrispondenti ai nostri mesi. Soltan-
to L 56 4 presenta una lezione con alcuni accordi con V, ma più ricca:
«faciunt festivitates de eorum ydolis diversis temporibus, quemadmo-
dum nos de nostris sanctis; habent eciam in modum calendarii, ubi
ydolorum suorum festa certis ordinantur diebus». R I 39 7 (in assen-
za di Z^{to} 36, in cui il passo manca) si allinea a F: «Item hanno uno lu-
nario di mesi quasi come habbiamo noi». – «et zaschadun de questi
[...] zorni dela setemana»: l'assenza della pericope corrispondente a
«et ont alcun lunar qe» di F LXI 9 («et ont alcun lunar qe tutes les ydu-
les dou monde ne occirent bestes ne osiaus por cinq jors») modifica
in parte il senso del testo seguente. La pratica di astenersi dalla car-
ne viene limitata ai monaci in V, mentre nelle altre redazioni sembra
un'usanza collettiva, dettata dal lunario, e obbligatoria in alcuni pe-
riodi (che durano cinque giorni in F, Fr, K, TA, VA, P, VB; quattro in V;
da cinque a tre in R – tace Z^{to} 36). La locuzione «nì farave sangue»,
priva di corrispondenza in F, trova un equivalente letterale in R I 39
7: «secondo la cui ragione quelli che adorano gli idoli per cinque o
quattro o vero tre giorni al mese non fanno sangue». – «ed àli in re-
verenzia [...] ed altre vizilie»: il fatto che i giorni eccezionali siano par-
ticularmente tenuti in considerazione dagli idolatri, come in Occiden-
te avviene per i giorni della settimana santa, è notizia registrata
soltanto da V e R I 39 7: «come è usanza appresso di noi ne' giorni di
venere, di sabbato et vigilie de' Santi». Cf. F LXI 9: «et cesti cinq jors
vivent plus honestemant que ne funt les jors autres». – «et quelli che
adora le idole [...] manza d'ognora»: la pericope sull'astinenza dalla
carne ricorre in R I 39 7: «non fanno sangue, né mangiano uccelli né
bestie, come è usanza appresso di noi ne' giorni di venere, di sabbato
et vigilie de' Santi». Nel testo di V, la precisazione temporale «tuto el
tempo del'ano» pare contraddire quanto riferito in precedenza («non
alziderave bestie ní oxeli volativi ní farave sangue quatro zorni dela
setemana»); tuttavia la transizione successiva, «questi sono li mune-
xi, ma li omeni sechular manza d'ognora», inserisce una parziale ret-
tifica, e riprende la distinzione introdotta all'inizio del paragrafo tra
monaci e «mondani». Benedetto (1928, 49) riteneva che la lezione di
V potesse sanare una (presunta) lacuna di Z (in Z^{to} 36 10); tale lacuna
tuttavia è solo apparente, e dovuta alla segmentazione del testo adot-
tata da Benedetto (e opportunamente corretta da Barbieri 1998, 92).
La pericope di V rappresenta pertanto più probabilmente un'informa-
zione spuria, inserita per migliorare la chiarezza del passo. 11 «Et
anchora i tuol trenta moier, e più e men secondo chomo lor sono ve-
chi e può sostegnire»: la lezione «vechi» è una svista per 'ricchi'; cf.
F LXI 10: «Il prenent jusque en trente femes, et plus et moin selonc
qu'il est riche et qu'il en puent tenoir»; Z^{to} 36 10: «Seculares equidem

usque .XXX. uxores accipiunt, et plures et pauciores secundum quod eorum posse requirit. – «et li omeni àno [...] la lor possanza»: nelle altre redazioni le doti sono offerte dai mariti alle mogli, mentre in V avviene il contrario; «àno» presuppone forse un antografo con la lezione **dano*; nella banalizzazione avrà interferito anche un elemento culturale, l'idea che la dote sia appannaggio femminile. Cf. F LXI 11: «Et les homes donent a lor femes por lor doaire bestiaus et esclair et mo noie, et selont son poïr»; Z^{to} 36 11: «Homines vero mulieribus dant in dotes bestias, servos et peccuniam»; più dettagliato R I 39 8: «et non hanno dote da quelle, ma loro danno alle donne dote di bestie, schiavi et danari». – «et s'el avien che alguna de quele moier sia vecchia e non sia bona e non li piaqua»: nelle altre redazioni la vecchiaia non è annoverata tra le caratteristiche che permettono a un marito di ripudiare la moglie; cf. F LXI 12: «Et encore voç di que se il voit qe aucune de sez femes ne soit bone e que ne li place»; Z^{to} 36 13: «Et si vident quod earum aliqua non bene se gerat, aut eis non placeat». 12 «Anchora quei tuol per moier suo' chuxine e so amede»: con la sola eccezione di TA 61 10: «Egli prendo per moglie la cugina e la zia», non di zie («amede») ma di matrigne si parla nelle altre redazioni; «amede» sembra un errore di natura poligenetica facilitato dalla contiguità di «chuxine», e anche altre redazioni introducono riferimenti a donne della casa dal grado di parentela diverso rispetto a quanto indicato da F LXI 13: «Il prenent le cousines por feme et prenent la feme sun pere» (come F anche Fr 61 29-3; L 56 5; VA XLVIII 15). Introducono delle varianti P I 49 4: «Consanguineas secundi gradus uxores accipiunt, similiter etiam novercas» e VB XLV 7: «Et ecian no i è vetatto tuor la madregna (çòè la moglie) fose statta del padre, pur non fose soa madre; ecian la moglie dil fratello et ogni altra parente loro». Genericamente di consanguinee si legge in Z^{to} 36 14: «Item in uxores accipiunt consanguineas et novercas» (così R I 39 10). 13 «perché misier Marcho [...] per alcuni suo' fati»: i Polo avrebbero soggiornato un anno nella città di *Chapion* (*Canpicion* F) per i loro affari; il testo di V non cita Niccolò; cf. F LXI 15: «Et si voç di que mesier Nicolau et mesier Mafeu et mesier March demorent un an en ceste cité por lor fait qe ne fa a mentovoir» e (in mancanza di Z^{to} 36, che omette il passo), R I 39 12: «In questa città messer Marco Polo dimorò con suo padre et barba per sue faccende circa un anno».

34. 5 «Et in questa non sono omeni [...] vituarie»: il testo di V è segnato (nella pericope «et vieno [...] gran dexerto») «da un grossolano fraintendimento della fonte, o presuppone comunque una fonte guasta» (Mascherpa 2015, nota a R I 40 5) rispetto a F LXII 6-7: «ne sunt homes de mercandie. Et en ceste cité prant la viande por .XL. jornee, car sachiés que quant l'en s'em part de cest cité de Eçina, il chevauche par un deçert por tramontaine .XL. jornee»; cf. anche R I 40 4-5: «et non usano mercantie. I viandanti che passano per questa

città tolgono vettovaglia per quaranta giornate» (tace Z¹⁰ 37). 6 «et trouvasse de molte aque [...] bestie salvadege»: rispetto al testo di F LXII 8-9: «Hi treuve l'en bien bestes sauvages aseç, et asne sauvages hi a aseç. Hil hi a boscajes de pin aseç», V è qui latore di una variante: al posto dei boschi di pini, descrive infatti acque abbondanti di pesci e lucci. Pure R I 40 6 accenna alle acque, ma non alla fauna ittica: «Ivi si trovano acque et boschi di pini, asini salvatichi et molte altre bestie similmente salvatiche». La lezione «luzi» sembra presupporre la forma latina **luci* (vedi 2.2.2); alla base della lezione «pe-si» potrebbe esserci stato un problema (anche per la contiguità con «aque», che ha comportato la trasformazione della coordinata in una relativa), con una forma come **pecii* o **pezii* non compresa (*picus*, *pezus*, *pecius* > *picèa*, da cui il veneto *pez*; il lemma designa l'abete, ma abete e pino sono spesso confusi; tutte le voci sono attestate in area veneta, in particolare nella Marca trevigiana, nel bellunese, a Verona nel 1450: cf. Sella 1944, s.v. «pezus, pecius»; «pice»; «picus»). 7 «Et essendo passado [...] tre amia»: la transizione analettica è esclusiva di V; cf. F LXIII 2: «Caracoron est une cité que gire trois miles»; Z¹⁰ 38 1: «Caracoron est quedam civitas que in circuitu durat per tria miliaria». – «et in questa fo la prima seza che avesse Tartari»: la lezione «seza» ('sede') accomuna V a β''' («locus» Z¹⁰/«luogo» R), contro il resto della tradizione; cf. Z¹⁰ 38 1: «et fuit primus locus ad quem antiquitus Tartari se primitus reduxerunt» e R I 41 1: «et fu il primo luogo appresso al quale ne' tempi antichi si ridussero i Tartari». Cf. F LXIII 2: «le quel fu le primer sciec que les Tartar ont quant il oisent de lor contree». Per una discussione del valore del passo nella ricostruzione dello stemma cf. Burgio, Eusebi (2008, 29-30). – «et quando lor insi [...] e quello tene»: il passo somma (a) una cattiva segmentazione del modello, che provoca, nella parte iniziale della pericope, l'indebita inserzione della congiunzione «et», come si ricava dal confronto con F LXIII 2: «le primer sciec que les Tartar ont quant il oisent de lor contree»; (b) la presenza di un *addendum* in una forma più breve e confusa rispetto a R I 41 2: «Et la città ha d'intorno un forte terraglio, perché non hanno copia di pietre; appresso la qual di fuori è uno castello molto grande, et in quello è un palazzo bellissimo dove habita il rettore di quella» (probabilmente la lezione «e quello tene» presuppone un **che quela tene*). Il toledano abbrevia il passo; cf. Z¹⁰ 38 2: «Civitas vero circumvalata est valo forti, quoniam lapidum non habent copiam». Qualche traccia dell'*addendum* di β''', in una forma indipendente da V, si legge in L 58 1: «que est tota de lignamine et terra. Et ex hac fuit primus dominus quem tartari habuerunt cum de suis partibus recesserunt». Secondo Moule, Pelliot (1938, 161 nota 3): «It seems to be just possible that this obscure sentence is meant to state that when Caracorum was given up the capital was moved to Cambaluc». 9 «Al chomenzamento [...] in Zorzania»: la lezione «Zorzania» è l'esito di una banalizzazione della forma *Ciorcia*, nome della

tribù tungusa degli Jurchen (Cardona 1975, 599). Cf. F LXIII 4: «Il fui voir que les Tartars demoroient en tramontaine entor Ciordia». 10 «ma dava [...] 'el Gran Signor'»: il testo ricostruisce le origini del dominio tartaro; inizialmente i Tartari non avevano signore, ma versavano un tributo a On Chan (*Une Can F*), identificato da Polo nel Prete Gianni; (a) soltanto in V il termine mongolo *onqan*, «titolo onorifico che significa 're signore'; da *ongqan* (*ong* < cin. *wang* 're'), che da un orecchio occidentale può essere reso in *Iohan*» (Simion, Burgio 2015, s.v. «Uncan») è chiosato come «Gran Signor», «definizione più in linea con l'effettivo significato del termine mongolo [...], e quindi forse lezione buona riconducibile all'originale» (Mascherpa 2015, nota a R I 42 3); cf. F LXIII 6: «Il ne avoient seingnors, mes bien est il voir qu'il fasoient rente au Prester Johan, que estoit appellés en lor lengajes Une Can, qe vaut a dir en François Grant Sire» (il testo è corretto da Eusebi 2018 sulla base di V; il manoscritto legge: «qu'il fasoient rente au grant sire, que estoit appellés en lor lengajes Une Can, qe vaut a dir en François Prestor Johan»); Z^{to} 38 tace; R I 42 3 rielabora leggermente il testo: «davano tributo ad un gran signore che, come intesi, nella lingua loro si chiamava Umcan; è opinione di alcuni che vogli dire nella nostra Prete Gianni» (cf. Mascherpa 2015, nota relativa al passo: «parrebbe proprio un inserto ramusiano l'espressione del dubbio sul reale significato del termine *Umcan*»); (b) solo in V viene precisato che il tributo dei Tartari avviene «per sua spontanea voluntade». 12 «Or advene che li Tartari [...] al suo dispeto»: secondo la lezione di V, il Prete Gianni, preoccupato dal rapido aumento demografico dei Tartari, decide di sottometterli, e per realizzare tale obiettivo invia loro un ultimatum; le altre redazioni, con una consequenzialità più tersa, forniscono una versione diversa: preoccupato dal rapido moltiplicarsi dei Tartari, il Prete Gianni decide di disperderli per impedire loro di conseguire forza attraverso il numero. La differenza di lezione sembra un'innovazione di V. Cf. F LXIII 8-9: «Or avint que il multiplient mout. Et quant Prestre Johan vit qu'il estoient si grant jent, il dit qu'il li poroient nu<i>re et dit qu'il le partira por plosor contree: et adonc hi envoie de seç baron por ce faire». Cf. anche la versione, più ricca, di R I 42 4: «Procedendo il tempo, questi Tartari crebbero in tanta moltitudine che Umcan, cioè Prete Gianni, temendo di loro si propose separarli per il mondo in diverse parti; onde, qualunque volta gli veniva occasione che qualche signoria si ribellasse, eleggeva tre et quattro per centenaro di questi Tartari et mandavali a quelle parti: et così la loro potenza si diminuiva; et similmente faceva nell'altre sue faccende, et deputò alcuni de' suoi principali ad essequir questo effetto»; tace Z^{to} 38.

35. 1 «In milezento e setantado del'incharnazion del Nostro Signor Iexu Christo»: il resoconto poliano dell'epopea tartara inizia con l'elezione di Zischi Chan (*Cinghis Can F*). La data proposta da V, 1172,

sembra l'esito di una cattiva lettura di un modello che, come R, leggeva 1162; cf. R I 43 1: «circa l'anno del nostro Signore MCLXII» (il toledano omette il capitolo). Il ramo α legge 1187; cf. F LXIV 2: «Or avint que a les .M.C.LXXXVII. anz»; e questa sembra, storicamente, la lezione corretta (vedi Appendice § 2). 3 «Et 'sto signor [...] andoe inn altre parte»: come osserva Mascherpa (2015, nota a R I 43 2), il testo di V non registra scarti rispetto a F, «al netto di qualche lezione particolare: ad es., sarà frutto di un fraintendimento - del copista o del traduttore? - il sintagma *de arme e de vituaria*, laddove F ha *con arc et con autres lor armeure*; mentre il sintagma verbale *se messe inn ordene*, confermato da R (*havendo ordinato che...*), potrebbe rimontare a un eventuale **ordinavit*, 'ordinò, dispose' (traduzione del fr. *s'aparoille* 'si preparò, si predispose': AFW, vol. 1, 424) presente in Z». Cf. F LXIV 6: «Et quant Cinchis Can voit que il avoit si grant jens, il s'aparoille con arc et con autres lor armeure, et vait conquistant por cels autres parties»; e R I 43 2: «Costui, vedendosi signore di tanti valorosi huomini, essendo di gran core, volse uscire di quelli deserti et luoghi salvatichi, et havendo ordinato che si preparassero con gl'archi et altre armi, perché con gli archi erano valenti et bene ammaestrati, havendosi con quelli essercitati mentre erano pastori, cominciò a soggiogar città et provincie». - «si che in pocho tempo chonquistoe nuove provinzie al so dominio»: le province annesse sono otto nelle altre redazioni, con l'eccezione di R I 43 3 che, come V, ne indica nove (in Z¹⁰ il capitolo è soppresso); cf. F LXIV 7: «Et voç di qu'il conquistirent bien .VIII. provences»; R I 43 3: «di modo che 'l acquistò circa nove provincie». 12 «Et essendo passado el spazio de do hore»: in F LXV 3 a «do hore» corrisponde «a chief de piece»; tra le altre redazioni solo Fr 65 4-5 riporta tale determinazione temporale, allineandosi a F. Il passo è omissso in R I 43. 21 «Et chon Zischi Chan era molti christiani osterini et anche molti Saraxini»: la pericope è un *hapax* di V; cf. F LXVI 4-5; R I 43 11 (il capitolo è omissso da Z¹⁰). 22 «Et li astrologi non li sape dir né deschiarar chi dovea esser venzidori dela bataia»: in F a non saper pronosticare l'esito della battaglia sono gli astrologi saraceni (a differenza di quelli cristiani, il cui responso troverà conferma nella vittoria finale); cf. F LXVI 6: «Le stroliche le virent por lor ars: les saracin nen li en sevent dir verité». La lacunosità di V rende il testo contraddittorio rispetto al séguito del racconto, dove gli indovini cristiani dichiarano senza dubbi che il vincitore sarà Zischi Chan (vedi *infra*). 24 «Et inchontinente tolse una chana breganega et fezela tuta sfender per mezo, et féne do parte»: la canna utilizzata dagli astrologi cristiani per il vaticinio è «breganega», aggettivo derivato da *brecana* (+ suff. *-ico*) che indica «erica (pianta sempreverde); sterpi in genere» (cf. TLIO, s.v. «bregànego»). Diffuso in area veneziana (cf. Boerio, s.v. «cana»; LEI, s.v. «canna») il termine (che ricorre in 39 5) identifica la specie botanica classificata da Linneo come *Arundo donax*, o canna comune (co-

sì Frey 1962, s.v. «breganega»). Vanno segnalate, secondo Mascherpa (2007-08, 137 nota 292) «le sfumature del tutto differenti con cui l'ignota forma di partenza (**vert?* **viridem?*), propria forse del *Milione* originario, è stata resa da Ramusio (che specifica *canna verde*, e quindi 'virgulto') e dall'anonimo traduttore veneziano (che generalizza in *chana tout-court*)»; cf. R I 43 11: «costoro, presa una canna verde, la divisero in duoi parti per longo»; F LXVI 6 non fornisce alcuna determinazione: «car il ont devant lui une channe et la trenchent por mi por lonc». 27 «Et essendo pasado hoto zorni dapuo' fato queste inchantason»: «hoto zorni» è lezione attestata solo in V; in F LXVII 2 i giorni trascorsi sono due: «Et après ce deus jors s'armerent andeus les parties». Il dettaglio non è riportato in R I 43 13. 28 «et dapuo' fato questo, Zischi Chan vivè sete ani»: «sete» è errore per 'sei'; cf. F LXVII 4; R I 43 14. 29 «Et siando a [...] in la chosa»: la variante «in la chosa» isola V dalla tradizione, che indica come punto fisico della ferita mortale il ginocchio; cf. F LXVII 4; R I 43 14.

36. 1 «<D>apuo' Zischi Chan [...] regnò Tubeli Chan»: nell'elenco di V manca il nome di *Cui Can*; cf. F LXVIII 2: «Sachié tuit voiramant qe après Cinchins Can fui seingnor Cui Can, le tierçe Bacui Chan, le quart Alton Can, le quint Mongu Chaan, le sexme Cublai Can». V non elenca i sovrani numerandoli progressivamente, dal primo al sesto, ma ripete la locuzione composta di elemento temporale («dapuò»; «drieto questo») + verbo *regnare*. 2 «che desexe dela provinzia de Zischi Chan»: «provinzia» è errore per 'progenie' (lo scambio ricorre più volte nel testo, cf. 7 6); la lezione corrispondente in F LXVIII 4 è «lignee»; R I 44 3 (il capitolo manca in Z^{to}) ha «progenie». 5 «là ch'eli possa aver erba [...] ali boschi»: il testo di V è contrassegnato da una lacuna dovuta a *saut du même au même*, come dimostra il confronto con F LXVIII 9: «Les Tartars demorent l'enver es plain et en leus chaut ou il aie erbajes et bon **pasquor por lor bestes**; et la stee demorent en froit leus, en montagnes et en valés, la ou il treuvent eives et boschajes et **pasquor <por> lor bestes**». 6 «et sopra quel feltre mete le suo' charpete [...] non se bagneria niente»: nella pericope riportata da V si assiste a una sorta di duplicazione dell'informazione: sul feltro (che ricopre le «chaxe» mobili dei Tartari) vengono messe «charpete» di feltro nero. Cf. F LXVIII 12: «Il ont charrete coverte de feutre noir, si bien, qe se il p<d>oust toç jors eive, ne beingneroit nulle chouse que fust en la charete» e, in assenza di Z^{to}, R I 45 4: «Hanno oltre ciò carrette bellissime di due rote solamente, coperte di feltro, et così bene che se piovesti tutto il giorno non si potria bagnar cosa che fosse in quelle». Il lemma «charpete» presenta, nel contesto, qualche difficoltà: tutte le redazioni fanno riferimento a carri (F «charrete»; R «carrette [...] di due rote») coperti di feltro (le tipiche iurta mongole). Il termine latino «carpentum» (plurale «carpenta»), che sembra la forma più prossima a «charpete», designa un carro a due ruote (informazione congruente con

la precisazione fornita dal solo R I 45 1: «carrette bellissime di due ruote solamente»), e anche l'afr. «charpent» («du lat. *carpentum* 'chariot à 2 roues', d'orig. gaul. – ce chariot étant constitué par un assemblage de pièces de bois; cf. lat. mérovingien *carpenta* 'pièce de bois'», cf. <http://www.cnrtl.fr/etymologie/charpente>) mantiene questa accezione; ma «carpeta» in alcuni volgari e nel latino medievale indica un drappo, una tovaglia, o, in area specificamente veneta, una veste femminile (cf. ad esempio Du Cange, s.v. «carpettæ»; Boerio, s.v. «carpeta»). Ragioni semantiche inducono a credere che proprio a un panno e non a un carro si alluda nel passo: se ha senso pensare a strati diversi di feltro sovrapposti per proteggersi dalla pioggia (per cui potremmo parafrasare il testo 'e sopra quel feltro i Tartari mettono i propri panni di feltro nero'), più difficile è comprendere come possano essere impermeabili 'carri di feltro nero messi sopra il feltro'. Mascherpa (2015, nota a R I 45 4) indica la «sciagurata traduzione di V» come esito di «fraitendimento paleografico»; tra le ipotesi possibili per spiegare l'eziologia di questa lezione, due mi sembrano le più verosimili: (a) la lezione potrebbe essersi prodotta da un modello latino con la forma **carpe(n)ta* = carri a due ruote, il cui *titulus* abbreviativo si sarebbe perduto nella trafila di copia; l'interferenza con 'carpeta', che come s'è detto è attestata in area veneta per designare un oggetto di tessuto (com'è in senso lato il feltro) avrà agevolato la sovrapposizione dei due termini; (b) nella voce «carpento», 'carro, veicolo da trasporto', registrata nel TLIO si registra un'indebita forma di femminile *carpete*, attestata in documenti fiorentini di fine Duecento («[1] *Doc. fior.*, 1286-90, [1286-87], pag. 157.29: It. portatura di fardello ke si mandò in *carpete* a Todi, D. IIIJ. || *Carpete* è forse forma erronea per *carpente*, cf. Casalini, 346»). Si potrebbe quindi pensare anche a un antografo volgarizzato, con una forma **carpete* a indicare i carri, e alla complicazione del passo causata dalla sovrapposizione di 'carpetta' nel significato di panno, diffuso in area veneziana. 7 «et dentro quele [...] ala fameia»: l'informazione della mercanzia non è esplicitata nella pericope in cui F parla delle attività commerciali svolte dalle donne; cf. F LXVIII 13-14: «et desus cestes carrete portent il lor feme et lor enfanz. Et voç di que les dames achatent et vendent et ovrent tout ce que a son baron et a sa mesnie beçongne». La si trova registrata, e in modo più ampio, in R I 45 5-6: «Sopra quelle conducono i loro figliuoli et mogli, et tutte le massarie et vettovaglie che li bisognano. Le donne fanno mercantie, comprano et vendono et revendono de tutte quelle cose che sono necessarie ai loro mariti et famiglia»; come si vede dal confronto con R, V ha segmentato male il testo del modello: «la collocazione del lemma *marchadantia* in coda a questa pericope invece che nella successiva – dove si parla effettivamente delle attività commerciali delle donne tartare – può essere un'ennesima *défaillance* del traduttore di V: cf. infatti l'esordio di R I 45 [...], forse debitore di una fonte prossima a quella di V» (Mascherpa 2015, nota a R I 45 5). 8 «et ezian manza sorzi»: la lezione «sorzi» è una

banalizzazione per il corrispondente F LXVIII 15 «rat de faraon», con cui si designa probabilmente la marmotta o un roditore affine (Cardona 1975, 695-6); e cf., in assenza di Z^{to}, che sopprime il capitolo, R I 45 8 («sorzi di pharaone»). Il lemma ha procurato qualche difficoltà anche al traduttore di TA 68 16: «pomi de faraon». – «li quali se trova in le pianure de instade et in altre parte in gran quantitate»: nel passo corrispondente di F LXVIII 15: «que ni a en grant habundance par me les plaingne, desote et por totes pars», non compare alcun riferimento all'estate; l'unico testimone che condivide la lezione di V è R I 45 8: «de' quali si trova gran copia per le pianure nella state et in ogni parte». Si tratta dell'esito di un «frintendimento paleografico del francoit. *desote* ('di sotto, sotto terra', presente in F e con ogni probabilità nel modello di Fr: «[...] [ras de pharaon], que moult en y a es plains et *em pertuis souz terre*» [Ménard 2001-09, vol. 2, 31]), letto **d'estee* 'd'estate'. L'errore è certamente avvenuto al momento di una traduzione dal francese al latino (e quindi avrebbe potuto essere attestato pure in Z¹)» (Mascherpa 2015, nota a R I 45 8; la stessa spiegazione per corruzione paleografica in Moule, Pelliot 1938, 169 nota 2). Benedetto (1928, 54) osserva anche come la lezione di V sia in contrasto con quanto detto in precedenza, e cioè che i Tartari vivono nelle pianure d'inverno, trascorrendo l'estate sui monti, ma non registra la presenza in R della stessa lezione. – «et zeneralmente tuti manza charne»: lezione erronea per 'mangiano tutte le carni' (come si spiega nel passo, i Tartari non disdegnano la carne di cavallo e di cane), dovuta alla cattiva traduzione di un modello latino con un sintagma come **carnes omnes comedunt* (con *omnes* tradotto come sostantivo con funzione di soggetto, anziché come attributo del complemento oggetto *carnes*); cf. F LXVIII 16: «Il me nuent de toutes chars»; R I 45 8: «et carne di ogni sorte», e vedi 2.2.2. 9 «Et guardé che non tochase le lor moier, perché le se reputa esser gramadege»: i Tartari si guardano dall'adulterio, come da una cosa «mauveis et vilaine»; V si distingue per una «*faute* traduttiva [...] che sposta indebitamente sulle donne tartare il giudizio negativo attribuito dalla tradizione alla pratica dell'adulterio» (Mascherpa 2015, nota a R I 45 10); cf. F LXVIII 17: «Il se gardent que por rien dou monde ne coheroit le un a la feme de l'autre, car trop l'ont por mauveis chouse et vilaine». L'aggettivo «grammatico» presenta infatti, accanto a un'accezione positiva ('corretto nei modi, urbano', TLIO, s.v.), un significato negativo, di 'petulante, pedante, gramo'; cf. ad es. il glossario dell'edizione dell'*Egloga di Morel*: «*grameghe* [...] petulanti, saccenti, piene di boria; *ste sgionfe, ste superbe, ste grameghe*»; *gramatico* è attestato, con valore negativo, anche in area toscana; cf., nel corpus OVI, Ciano del Borgo a San Sepolcro: «Purghi la voglia che 'l servir disopera, / per modo et acto che non sia lunatico, / però che 'l servo ch'è troppo gramatico / d'obbedienza non si puote accorgere» (ringrazio Anna Rinaldin per la segnalazione). 10 «e li omeni dà la dota ale moier»: V semplifica l'informazione presente nel resto della tradizione, per cui

gli uomini danno la dote alla suocera, non direttamente alla moglie; cf. F LXVIII 20: «E les homes donent le doai{e}re a la mer sa feme»; e (in assenza di Z¹⁰) R I 45 12: «Et per questo, quando le pigliano, li danno loro le doti alle madri per haver quelle». Uno scarto parziale dalla tradizione si registra in Fr 68 65-66, che include tra i beneficiari i padri della sposa: «et doivent douaire au pere et a la mere de la femme». 12 «Et se 'l padre muor, [...] tuol la chugnada»: in V manca un'informazione attestata in α; cf. F LXVIII 22: «Il prennent lor cousine»; solo R I 45 13, come V, la tace: «Se 'l padre muore, il figliuolo può pigliar per mogli tutte quelle che son stà lassate dal padre, eccettuando la madre et le sorelle, et pigliano ancho le cognate, se sono morti i fratelli». L 66 9 e P I 55 3 traducono «consanguineas». 13 «Et quando lor fano noze fano gran feste»: la pericope, che corrisponde a F LXVIII 24: «Quant il prenent feme font grant noses», è forse attribuibile alla volontà di *variatio* del redattore; in modo analogo risolve la ripetitività concettuale del passo Ka 8 17: «Et fazen grandes fiestas de lures bodas» (la lezione di Ka è isolata nel ramo K: cf. Kc 12 7: «E fan-s grans nocces»; Kf 12 7: «Et font grant nosces»). 15 «et si onze la bocha de quei so dii»: l'unico dio di cui si parla nel passo è Nagani (*Nacygai* F); l'uso del plurale «dii» dove ci aspetteremmo il singolare (come avviene negli altri testimoni, a partire da F LXIX 4) si deve con ogni probabilità a un'anticipazione, dal momento che subito dopo il testo include nell'elenco la moglie e i figli del dio. Sembra per contro poco probabile che il plurale sia il relitto di un modello più ricco, con una lezione affine a quella di R I 46 1 (che presenta un *addendum* in cui, prima di *Nacygai*, viene descritta una divinità celeste: quindi due dèi, non uno; «dicono esservi il Dio alto, sublime et celeste, al qual ogni giorno col torribolo et incenso non dimandano altro se non buon intelletto et sanità; ne hanno poi un altro che chiamano Natigay»); nel passo corrispondente a quello *sub iudice*, del resto, troviamo un singolare: cf. R I 46 3: «con quelle ungono la bocca del dio». – «et poi li lava la bocha chon aqua, et quela aqua geta fuor dela porta»: i Tartari prendono il brodo delle carni da cui era stato in precedenza ricavato il grasso utilizzato per ungere la bocca degli idoli e lo gettano fuori dalla porta di casa; in V invece, dopo la nutrizione simbolica, la bocca è lavata con acqua. All'acqua accenna, oltre a V, soltanto P I 58 3 (in una pericope che, tuttavia, ha l'aria di una perifrasi per glossare il termine *brodii*): «partem autem brodii vel aquam in qua cocte sunt carnes ad ipsorum honorem extra domum effundunt». F LXIX 4 ha: «Et puis prenent dou brod e l'espannent dehors la port«e» de sa maison». Si può ipotizzare che, di fronte a un modello guasto o poco chiaro, il copista si sia lasciato guidare dal contesto e abbia immaginato che le bocche dei simulacri degli dèi, dopo essere state unte, venissero risciacquate e ripulite. La lezione è accolta a testo da Moule, Pelliot (1938, 171). 18 «et sono molto boni homeni»: il passo corrispondente di F LXIX 8 ha: «il sunt trop buen archier»; R I 46 6: «sono ottimi arcieri et essercitati da piccolini»; si tratta di un probabile erro-

re per anticipazione del paragrafo successivo, dove si informa che i Tartari sono uomini valenti in battaglia («Et sono homeni valenti nel'arme in bataia»; cf. F LXIX 9: «Il sunt buens homes en bataille et vailanç du remant»; R I 46 7: «Sono huomini fortissimi in battaglia et quasi furi-bondi et che poco stimano la lor vita»); in alternativa, si può ipotizzare che il modello recasse una lezione banalizzata, priva del riferimento all'arco, come **sono molto boni homeni d'arme*, e che sia caduto il sintagma **d'arme*. 21 «et quando el fa de mestiero [...] chon le arme indosso»: il passo è l'esito di una lettura imprecisa; la tradizione afferma infatti che, in caso di necessità, gli uomini (senza la precisazione «da chavalo») trascorrono tutta la notte a cavallo con le proprie armi; dal confronto con F LXIX 10: «quant il beinçogne il demoure toute la noite a chaval cum ses armes» si vede che in V sono stati omissi i corrispondenti del verbo «demourer» e della determinazione temporale «toute la noite». 22 «li àno uno chavo, chomo sarave uno chapetanio, et questo chapetanio sono sovra tuti i chavi»: l'equiparazione del capo al capitano (una glossa?), con la precisazione della sua preminenza gerarchica, si trova solo in V (e ha probabilmente carattere spurio, se è vero che la più alta carica militare è il Gran Qa'an). Abbiamo «chapetanio» (in sostituzione di 'capo', non in un'incidenziale con funzione epesegetica, come avviene in V) in VA LV 14: «ell aleze <uno homo> per chapetanio a hogni diexe e a ogni zento e a ogni mille e a ogni diexemillia»; nello stesso passo, ma con una *dispositio* differente, R I 47 1 legge: «cadauno huomo o vero capo». Il testo di F LXIX 14, più asciutto, legge: «Il fait un chief a ogne .X., a ogne .C., a ogne .M. et a ogne .X^M». – «et sono alcuni chavi de mile homeni, altri de doamilia et altri de zentomilia; [...] chomo avete aldido»: il passo, che presenta comunque delle difficoltà in diverse redazioni, risulta guasto in V; come osserva Mascherpa (2015, nota a R I 47 1), dopo un esordio piano, aderente al dettato di F, «il traduttore si smarrisce presto nella selva intricata dei dati numerici, il cui stravolgimento produce un testo a tratti confuso e inintelligibile»; F LXIX 14 legge: «Il fait un chief a ogne .X., a ogne .C., a ogne .M. et a ogne .X^M.: ne a que consilier que con .X. homes, et celz que est sire de .X^M. homes ne ot que faire que con .X. homes, et celui que est seingnor de .M. homes ne ot que con .X., et ausint celui que est seingnor de .C. ne a que fer que cun .X.»; F informa cioè che l'esercito mongolo adotta come unità di ripartizione la decina: ci sono reparti di cento, mille, diecimila uomini, e ciascun capo ha sotto di sé direttamente solo dieci uomini, indipendentemente dalla consistenza della truppa. V non ha compreso esattamente la centralità della base decimale come struttura fondamentale dell'esercito: dove F descrive capi di cento, mille e diecimila uomini, V presenta cifre del tutto diverse: mille, duemila, centomila; benché venga registrato correttamente che «zaschun chavo à far se no chon diexe», l'applicazione di questo criterio avviene in modo incongruo: il capo di centomila soldati ha a che fare con diecimila di essi, anziché con dieci, e l'informazione è riportata due volte, in manie-

ra ridondante, e sigillata da una transizione analettica, «chomo avete aldido», che dimostra le difficoltà di comprensione nei confronti del modello. Più ricco il testo di R I 47 1: «egli statuisce un capo a cadauna decena et a cadaun centaio et a cadauno migliaio et a ogni diecimila, et così ogni dieci capi di decena rispondono alli capi di centinaia, et ogni dieci capi di centinaia rispondono alli capi di migliaia, et ogni dieci capi di migliaia rispondono alli capi di dieci migliaia, et in questo modo cadauno huomo o vero capo, senza altro consiglio o vero fastidio, non ha da cercare altri se non dieci». Il capitolo manca in Z^{to}; per un confronto con le altre redazioni cf. Fr 69 40-50; Kc 14 5; L 60 18; TA 69 16; VA LV 14-16; P I 60 1; TB 37 35-37; VB LVII 8-9. 23 «e chomanda che lui [...] la sua parte deli omeni che li tocha»: la proposizione «faza meter tuta la lor zente in ordene» sembra un espediente per sintetizzare il passo senza addentrarsi di nuovo nella suddivisione dell'esercito tartaro; nel passo corrispondente di F LXIX 15, il capo di centomila uomini ordina a quello di diecimila di mettere a disposizione mille soldati, il capo di mille ne richiede a sua volta al capo di cento, e così via, fino a creare un plotone di mille uomini, su base dieci: «et quant le seingnor de .C^M. en vult mander aucun in aucune parte, il conmande au chef de .X^M. qui li doune .M. homes, et le chief de .X^M. conmande au chef de .M. que'il li done sa parte, et le chef de .M. conmande au chef de .C., et <le> chef des .C. conmande au chief de .X. qe chascu<n> done parte de cel que les vienent des .M. homes». Va segnalato che un'espressione genericamente simile a V «faza meter tuta la lor zente in ordene» è impiegata da VA LV 17, come transizione conclusiva: «E vano questa cossa sì per ordine che zaschuno sa quando i vien la volta», e da VB LVII 9: «et a questo modo pasano i fati loro con grandissimo hordene» (VB si presenta però abbreviato e non prosegue la descrizione degli usi militari tartari oltre la scansione su base dieci descritta in precedenza, cf. F LXIX 14): l'idea dell'ordinamento, della progressione, potrebbe essere stata desunta in modo indipendente a partire dal contesto dalle tre redazioni. La transizione di V «sì che ognuno li dà la sua parte deli omeni che li tocha», corretta, elide nuovamente il dato numerico (ricordo che F legge «qe chascu<n> done parte de cel que les vienent des .M. homes»). In assenza di Z^{to}, che omette il capitolo, do il testo di R I 47 2: «comanda al capo di diecimila che li dia mille huomini, et il capo di diecimila comanda al capo di mille, et il capo di mille al capo di cento, et il capo di cento al capo di dieci, et allhora tutti i capi delle decene sanno le parti che li toccano, et subito danno quelle a' suoi capi: cento capi ai cento di mille, et mille capi ai capi di diecemila». – «onde ognuno s'aprenta»: la pericope corrisponde a F LXIX 15: «et chascu<n>z sevent mantinant»; R I 47 2: «et così subito si discernono». V omette la distinzione tra 'tuc' e 'toman' presente, sebbene in modo lacunoso, in F LXIX 16: «Et sachiés que les .C^M. est apellé un tut et les .X^M. un toman, et les...†... por milier et por centener et por desine» (su cui cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «tuc» e «toman»). 24 «el manda parte dela

zente avanti ben do zornade»: la maggioranza delle redazioni quantifica in modo più preciso: vengono inviati in avanscoperta duecento uomini (cf. F LXIX 17: «il mandent dous jornee avant .CC. homes pour excaregaites»). Concorda con V soltanto R I 47 4: «essi mandano avanti gli altri huomini per la loro custodia per duoi giornate». 25 «se no uno vaxo de chuoro»: V rende con «vaxo» il lemma 'bottaccio' («contenitore portatile per liquidi di medie dimensioni»; TLIO, s.v. «bottaccio») generalmente attestato nelle altre redazioni (concordi nell'indicare due bottacci di cuoio, non un vaso; cf. F LXIX 18: «car il portent deus botaces de cuir»). Il lemma «udro» (variante settentrionale di 'otre', cf. Prati 1968, s.v. «udro»), figura in VB LVII 12: «uno udro o doi pieni de late»: pur con le consuete, necessarie cautele, ci si può chiedere se VB non abbia qui conservato una lezione più completa, di cui rimane traccia in V. Di «vasi» parla R I 47 6: «vasi per cuocer la carne»: tuttavia questa lezione sembra da riferire a quanto si legge in seguito, e cioè che i Tartari portano con sé anche una piccola pentola per cuocere la carne. L'informazione dell'otre di cuoio (che Ramusio desume da VB), si trova, posticipata, in R I 47 10: «et la mette in un fiasco picciolo di cuoio, fatto a modo di un utre», dov'è riferita alla procedura con cui si ottiene la condensazione del latte. – «et uno lavezo per chuxinar la charne»: si tratta di un «laveggio, vaso di pietra viva fatto col tornio, per cuocervi entro la vivanda in cambio di pentola; esso ha il manico come il paiuolo» (Boerio, s.v. «lavezo»); gli corrisponde in F LXIX 18: «une petite pignate, ce est baratere, la ou il cuirent lor carç»; come s'è detto R I 47 6 ha «vasi per cuocer la carne», che sembra fondere in una formulazione sintetica la distinzione tra i bottacci per il latte e la pentola per la cottura d'emergenza della carne. 26 «Et quando 'li trova qualche animal [...] manza la charne chon tuto el lavezo»: il ventre degli animali, svuotato, viene usato come contenitore della carne durante la cottura; tale prassi culinaria è in effetti tuttora diffusa in Mongolia (ad esempio nella preparazione detta *boodog*: il ventre dell'animale, tradizionalmente una marmotta o una capra, viene riempito di pietre incandescenti che assicurano la cottura della carne dall'interno), e quindi l'*addendum* di V ha fondamento etnografico. La lezione è registrata anche da L 60 21: «quod si hac carerent, in ventribus animalium aqua plenis quemadmodum in lebetibus carnes coquant, ipsasque simul et lebetes commedunt». Tace il resto della tradizione, cf. F LXIX 18: «et portent une petite pignate, ce est baratere, la ou il cuirent lor carç; il portent une petite tende, la ou il demorent por la pluie»; R I 47 6-7: «nondimeno portano seco vasi per cuocer la carne. Portano ancho seco le sue picciol casette di feltro alla guerra». 28 «et ezian del late delle chavalle»: solo in V viene precisato in questo punto che il latte è di cavalla; nella tradizione l'informazione è data in precedenza; cf. ad esempio F LXIX 6: «sachiés qu'il boivent la<i>t de jumentes». – «sì che a questo muodo eli va chontra [...] tal modo»: la transizione analettica che chiude il paragrafo, assente negli altri testimoni, duplica parzial-

mente, per anticipo, l'esordio del paragrafo successivo, «Et quando 'li sono ale man chon i suo' nemixi»; cf. F LXIX 20-21: «et de celle lait portent et en metent en l'aive et la moient tant que celle laite se destruite et puis la boivent. Et quant il vient a ba{i}taille con lor ennemis, il les vinquent en ceste maineres». 29 «per quele freze che sono atosegade»: che le frecce siano avvelenate è informazione non attestata altrove. Cf. F LXIX 22: «Et quant les inimis les creunt avoir desconfit et vencu, {et} il ont perdu, car lor chevaus sunt occis et elles meesme assec». In assenza di Z¹⁰, cf. R I 47 11: «et a questo modo i nimici, credendo haver havuto vittoria, si trovano haver perso, et allhora i Tartari, vedendo havergli fatto danno, ritornano di nuovo contra di loro, et quelli virilmente combattendo conquistano et prendono». 29-30 «et fano de chrude bataie. Et tuto questo che ve ò dito sono la veritade et li chostumi deli Signor de' Tartari»: (a) la transizione «et fano [...] bataie», è attestata esclusivamente in V; (b) «veritade» corrisponde a «u<sa>jes» di F LXIX 24: «Tout ce que je voç ai contés, sunt le u<sa>jes et les costumes des droit Tartars»; forse, giusta il confronto con la pericope equivalente di R I 47 3: «Tutto quello che vi habbiam narrato è nella vita et costumi de' rettori de' Tartari», la lezione ha avuto origine da un **vita/vitae* abbreviato? (c) il sintagma «deli Signor de' Tartari», corrispondente a F LXIX 24 «des droit Tartars», è erroneo: nel capitolo sono descritti usi e costumi di tutti i Tartari, non soltanto dei loro signori. La lezione è comune a R I 47 3: «rettori» («costumi de' rettori de' Tartari»). Si può ipotizzare la presenza di un modello latino con il genitivourale dell'aggettivo **rectorum* (< *rectus*, *a*, *um*) confuso con il sostantivo omografo (< *rector*, *rectoris*), e tradotto 'Signori'. Anche secondo Mascherpa (2015, nota a R I 47 3) «l'eccentrico sintagma presuppone un antecedente latino che traducesse il francoit. *des droit Tartars* 'dei Tartari veraci' con **rectorum Tartarorum*, facilmente equivocado da Ramusio stante l'omografia, al genitivo plurale maschile, tra *rectus* 'autentico' e *rector* 'rettore, governante'». 30 «ma ne vien fati molti bastardi»: la lezione è frutto di una lettura poco accurata; nel passo corrispondente F LXIX 24 ha: «mes je vos di que orendroit sunt mout enbartardi» (così R I 47 14: «Ma al presente sono molto bastardati»). – «perché quei che uxa sî [...] la suo leze de Saraxini»: il passo è guasto; nelle altre redazioni viene spiegato che i Tartari stanziati in Catai si sono adeguati alle leggi degli idolatri, mentre i Tartari di Levante osservano gli usi saraceni; cf. F LXIX 24: «car celz que usent au Catai se mantient a lles u<sa>jes et a la mainere et as costumes des ydres et ont laissé lor loy, et celz que usent en Levant se tienent a la mainere de saraçin», e R I 47 14: «quelli che conversano in Ouchacha osservano la vita et costumi di quelli che adorano gl'idoli et hanno lasciata la sua legge; quelli che conversano in oriente osservano i costumi d'i Saraceni». Le due lacune che compromettono il senso in V si trovano in corrispondenza di «queli che uxa sî», dove gli altri testimoni citano il Catai («car celz que usent au Catai» F), e tra «leze» e «de Saraxini». 31 «per

la qual debia morire»: in V è stata omissa la negazione, presente nelle altre redazioni: poiché la bastonatura è comminata solo in caso di reati non gravi, come piccoli furti, non è infatti prevista la pena capitale; cf. F LXIX 26: «*l est voir qe quant un{o} home ha enblé aucune peiti- chouse que n'en doie <perdre persone>*» (e cf. R I 48 2); in TA 69 26 l'editrice è intervenuta con un'integrazione: «*ch'egli <non> ne debbia perdere persona*». – «*e vienli dado vinti o vintizinqe bote [...] infina zento e sete*»: la punizione descritta prevede che i colpi di bastone inflitti siano sempre sette, diciassette, ventisette, trentasette, e così via, fino a centosette, aumentando di dieci secondo la gravità del crimine commesso; in V la sequenza corretta è tuttavia saltata (abbiamo «*vinti o vintizinqe bote de quel baston*»), anche se è rimasta una traccia dell'informazione originaria: «*et sono sete et chussi va multiplichando infina zento e sete*». Cf. F LXIX 26: «*il li est doné .VII. bastonee ou .XVII. ou .XXVII. ou .XXXVII. ou .XLVII., et in ceste mainere vait jusque in .CVII., croisent toutes foies .X. selonc qe il ha enblé, et plusor en morent de ceste bastonee*». R I 48 2 (in assenza di Z^{to}) semplifica l'informazione finale, arrivando fino a cento bastonate, anziché centosette: «*Quando alcuno ha rubbato alcuna picciola cosa, per la qual non meriti la morte, lo battono sette volte con un bastone, o vero dieciset- te volte, o ventisette o trentasette o quarantasette, fino a cento sempre crescendo, secondo la quantità del furto et qualità del delitto: et molti muoiono per queste battiture*». – «*segondo chomo lo trova vivo*»: il fraintendimento (la pena è proporzionale al furto, non alle condizioni del reo) è stato agevolato dal contesto, dal momento che il passo si conclude con l'informazione che molti muoiono a causa delle percosse ricevute; cf. F LXIX 26 («*selonc qe il ha enblé*») e (in assenza del toledano), R I 48 2 («*segondo la quantità del furto et qualità del delitto*»). 32 «*se lui àno da restituir [...] à involado*»: nelle altre redazioni si spiega che chi si rende responsabile di furti gravi, come ad esempio di cavalli, ha salva la vita se riesce a garantire un rimborso pari a nove volte il valore dell'oggetto rubato; in V alla lezione «*nove volte*» (cf. F LXIX 27: «*si voi- remant que se celui qe anble puet paier et vuell doner .VIII. tant que cel que il a enblé*»; e R I 48 3: «*ma se quel che ha rubbato può pagare, et dare nove volte più di quello che ha rubbato*») corrisponde la banalizzazione «*da nuovo*», che, secondo Mascherpa (2015, nota a R I 48 3), «*travisa verosimilmente il venez. *nuove 'nove' [...] presente nell'anti- grafo*». – «*il lo el sera, et si no 'l speza chon la spada*»: (a) nelle altre redazioni non sono attestate lezioni equivalenti a «*il lo el sera*»: F LXIX 27 ha «*il escanpe*»; Boerio, s.v. «*serare*» presenta la locuzione *serar su uno* con il significato di «*recludere, imprigionare*»; forse da un modello con un verbo come **servare*? (b) la transizione analettica «*et si no 'l speza chon la spada*» ha carattere ridondante, in quanto riprende il precedente «*el vien sfesso chon una spada per mezzo*», forse nel tentativo di aggiustare meglio il senso del passo; il codice legge «*spaza*», da me corretto in «*speza*»; probabilmente per omeoarchia con il contiguo

«spada». 37 «omeni chomo schiavi»: V condivide la lezione «schiavi» con R I 48 6: «homeni in luogo di servi» e con L 60 27: «in modo servorum». In F LXIX 34: «omes a similitude de sers», la lezione «sers» è l'esito della correzione di Eusebi (2018), perché il codice presenta il pronome «eles». Una lezione simile a F dovevano recare VA LV 45: «uno mamolo e una mamola a semeglia de quelli do morti» e (così TB 37 42; P I 58 4: «puerum et puellam»); VB LVII 22: «e fato do statue, una in forma de covene e l'altra in forma de una garçona» (il passo manca in Fr 69, in K - Kc 14; Kf 14; Ka 9). TA 69 33 ha la lezione «uccegli».

37. 1 «chomo de soto nui ve diremo»: la transizione prolettica corrisponde a una transizione analettica in F LXX 2: «ensi com je vos ai contés en arieres» (cf. anche R I 49 1: «come habbiam detto di sopra» - il capitolo è omissso dal toledano), per mancato riconoscimento delle pratiche di sepoltura dei Tartari descritte precedentemente, vedi 36 2-4). 5 «et valle molto ben»: la lezione «valle» è una svista per *vola; cf. F LXX 8: «il sunt mout volant». 6 «Et quando el Gran Chan vol aver lo nido d'i falchoni»: il nido dei falconi pellegrini è menzionato, oltre che in V, in R I 49 7: «Et quando il Gran Can vuol avere un nido de falconi pellegrini». Va notato però che «il riferimento al nido, pur localizzato entro un passo corrotto [...] è patente» (Mascherpa 2015, nota a R I 49 7) anche in «ni de ces» di F LXX 9: «Et quant le Grant Kaan vult des fauconz, ni de ces pellerin». Benedetto (1928, 58) interpreta «nideces» come 'nidaci'; l'intervento è accolto da Moule, Pelliot (1938, 176), e respinto da Eusebi (2018). 7 «In quello luogo nasse zifalchi»: le altre redazioni descrivono i girifalchi delle isole del mare, cf. F LXX 10: «Et en l'isle que sunt en cel mer environ naissent les jerfaucz», e R I 49 7: «et nell'isola, che è circondata dal mare, nascono molti girifalchi». La banalizzazione «In quello luogo» è dovuta verosimilmente all'attrazione esercitata dal passo che segue, dove F LXX 11 ha: «ceste leu», e R I 49 8: «Et è quel luogo», e V ripete «et tuto questo luogo». 8 «Et tuto questo luogo sono inverso tramontana, li monti inverso mezodi»: le altre redazioni spiegano che il luogo è posto tanto a settentrione, che la stella tramontana sembra spostata a sud; cf. ad es. F LXX 11: «ceste leu est tant ver tramontaine que la stoille de tramontaine remaint aques en deriere ver midi»; e R I 49 8: «Et è quel luogo tanto verso la tramontana che la stella di tramontana pare alquanto rimaner dipoi verso mezzodí». In V il dettaglio astronomico è saltato; condivido la soluzione proposta da Mascherpa (2015 nota a R I 49 8): «la soppressione del riferimento alla stella polare può dipendere da un *saut du même au même* su tramontana (F *ceste leu est tant ver tramontaine que la stoille de tramontaine remaint [...]*), verificatosi a livello di un antecedente e disceso per li rami della tradizione fino alla nostra copia. L'improprio riferimento ai monti può essere stato promosso, oltreché dal contesto ([...] e là si è uno monte, là che li falchoni fano el so nido), dal travisamen-

to di una forma verbale *rimonta ('risale') corrispondente a F *remaint*, L *tendit*, R *pare alquanto rimaner* etc. 9 «ne à quanti el ne vuol, al so piaxer»: la lezione «al so piaxer», assente in α , è in R I 49 9: «ne puol havere quanti ne vuole a suo piacere». 11 «hora diremo delle altre provincie le quale nel nostro libro sono schrite, chiamato Chapeitin»: nelle altre redazioni si spiega che verranno descritte altre province, e che si farà poi ritorno al Gran Qa'an, e alla regione di *Canpitiu*, già descritta; cf. F LXX 13: «et desormés en avant vos conteron des autres **provinces** et retourneron dusque au Grant Kaan, et retourneron a une **province**, que nos avon escript en nostre livre, qui est apelés Canpitiu»; cf. anche, in assenza di Z^{to}, R I 49 11: «Hora, havendo detto delle **provincie** che sono verso la tramontana fino al mare Oceano, diremo delle **provincie** verso il Gran Can, et ritorniamo alla provincia detta Campion». Il segmento indicato con il sottolineato dev'essere caduto per *saut du même au même* tra due *provincia. 12 «el se vano zingue zornade in le qual se trova molti spiriti fantaxichi»: l'aggettivo «fantaxichi» ('dotati di poteri soprannaturali', cf. TLIO, s.v. «fantastico») ha un corrispondente solo nella lezione di Z^{to} 39 1: «itur per .V. dietas, in quibus sunt multi spiritus fantastici»; cf. F LXXI 2: «l'en ala cinq jornee, es queles a maint espiriti». 14 «Ma la zente sono Turchi e christiani nosterini e <...> adora le idole e Machometo»: V registra la presenza di Turchi, cristiani nestorini, idolatri e musulmani; cf. anche Z^{to} 39 3-4: «gentes cuius sunt ydolla adorantes. Aliqui sunt christiani turchi secundum legem nestoriam, et aliqui Machometi legem observant»; mentre il dettaglio è taciuto in F LXXI 4: «Le jens sunt cristienz nestorin et ydres, et celz que aorent Maome{n}t». La lezione di V sembra però meno corretta rispetto a quella del toledano: (a) V inserisce l'etnonimo «Turchi» senza che sia chiaro il rapporto con la fede, ma stabilendo di fatto un'equivalenza con la religione mediante la coordinazione («Turchi e christiani nosterini»), mentre Z^{to} fa riferimento, come altrove (cf. ad es. Z^{to} 25 7 e 31 3) all'esistenza di «christiani turchi secundum legem nestoriam»; (b) il testo di V è lacunoso: la pericope «e adora le idole e Machometo» sottintende infatti **queli che adora le idole e Machometo*. 15 «et si se trova diverse chontrade <...> [...] Siulagui»: il testo è lacunoso; in base al confronto con F LXXI 6: «Et de cest cité ver iscieloc puet l'en aler es **contrés dou Catai**; et en ceste voie de seloc, ver le **contree dou Catai**, treuve une cité qui est apellés Singiu», si può ipotizzare un *saut du même au même* che coinvolge la sequenza compresa tra «contrés dou Catai» e «contree dou Catai». Il periodo è stato conseguentemente riadeguato, modificando l'ordine dei verbi ed eliminando il corrispondente di «aler». Il testo di Z^{to} 39 5-7 è leggermente contratto: «In dicta provincia multe sunt civitates et castra, quarum est magistra civitas Ergiuul. Et ineundo per syrocum versus contra:tas Cathay, invenitur quedam civitas nomine Singiu. Et provincia vocatur Silingiu». V presenta inoltre due informazioni distinte relative all'esi-

stenza di una città e di una provincia (più esattamente, la città di Bugiun fa parte della provincia di Siulagui): così anche Z^{to} (in cui la città, detta Singiu, appartiene alla provincia di Silingiu), contro il resto della tradizione, tanto che Benedetto (1928, 58-9) ricorreva a un'integrazione: «*singiu* - la esistenza di una lacuna è evidente [...]. Il complemento è fornito da Z. [...] evidentemente o si tratta di due nomi diversi - il che mi pare da escludere per la troppa somiglianza - o se, come è generalmente il caso, provincia e capitale sono indicate collo stesso nome è molto più naturale che *Silingiu* sia stato ridotto per isbaglio a *Singiu* (coll'uso dell'iniziale minuscola anche pei nomi propri le due sillabe *si* e *li* potevano confondersi) anziché *Singiu* allungato in *Silingiu*. [...]». Il passo è tra quelli utilizzati da Casella (1929, 202) per confermare l'impianto generale di Benedetto (1928), e per distinguere il gruppo A dal gruppo B: «Lacuna di un'intera frase, dove si doveva menzionare, accanto al nome della città di Silingiu, quello della provincia, per giustificare le specificazioni che seguono secondo la stereotipa enumerazione che si osserva negli altri capitoli. L'integrazione è data dalla famiglia B». Va osservato però che la lezione di K, che legge 'città o provincia' (riporto Ka 11 5-6, latore della lezione più completa all'interno del gruppo: «La mayor ciudad de aquesta provincia ha nombre Argui. Et partiendo de aquesta ciudad por exalech, puede hombre yr al Cathay et troba hombre una provincia o ciudad que se clama Singui, la qual es de la grant provincia de Tangut, en do y á villas et castiellos assaz»; cf. Kc 17 5; Kf 16 4-5), crea qualche difficoltà all'isolamento del gruppo B proposto da Casella; i tre testimoni del ramo K (malgrado Kc e Kf presentino a quest'altezza una piccola lacuna; cf. Reginato 2015-16, 41 nota 102) riportano infatti la lezione 'città o provincia': non si può escludere un tentativo del redattore di K di rimediare a quella che percepiva come un'incongruenza; d'altra parte la lacuna non è immediatamente visibile. In VB LIX 4-5 al posto di 'città' si trova il sostantivo 'provincia'. Le altre redazioni: Fr 71 9-13; L 62 4; TA 71 5; VA LVII 6; P I 63 5; TB 39 7. 18 «Et in questa sono buoi salvadegi [...] ed àno li piè peloxi»: solo in V i buoi selvatici (gli yak) hanno le zampe pelose, anziché il dorso: in F LXXI 8 si legge: ««Il hi a» buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos»; Z^{to} 39 11 abbrevia il passo: «Inveniuntur ibi multi boves silvestres qui sunt magnitudinis elephantum et pulcerimi ad videndum». 19 «et nasse per una gazela»: il testo è lacunoso. Il muschio viene ricavato non da una gazzella, ma da un cervide (il mosco) *grande come* una gazzella: cf. F LXXI 12: «il est une peitete beste de le grant d'one gaçelle»; Z^{to}, 39, 12: «Est enim bestia parva que magnitudinis est gaçelle, id est unius capree»; è cioè caduto il sintagma nominale base della comparazione, «une peitete beste»/«bestia parva». - «li piè al muodo de gazela; et àno quatro denti»: in base al confronto con il testo di F LXXI 12: «les piés come gacelle, corne ne a pas, coe a de gaçelle, mes elle a quatre dens»; si può

ipotizzare che la perdita di alcune informazioni (la mancanza di corna, la coda come quella della gazzella) si sia prodotta in V in seguito alla caduta per omoteleuto tra due **gazela*. 25 «e trovasse chavali negri»: l'informazione, incongrua nel passo (una descrizione delle caratteristiche fisiche degli abitanti di Erguuil), sembra il frutto di un'erronea duplicazione del successivo «e li chaveli negri». 26 «et àno salvo quatro peli in lo mento dela barba»: vedi 2.3.1. 27 «et sono molti bianchi; ed àno molte bele charne»: l'aggettivo «bianchi» è erroneamente riferito ai capelli, anziché alle donne; cf. Z^{to} 39 20-21: «Domine nullum habent pillum preterquam in capite. Sunt mulieres albe, pulcram carnem habentes; et in omnibus membris optime sunt formate»; il dettaglio della bianchezza e della bellezza delle carni delle donne manca in F LXXI 23: «Les dames ne ont nul poil for que en chef, ne nulle autre part ne ont nul poil; elle <s>ont mout bien faites de toutes faisioņ», ma è conservato negli altri relatori del ramo α; cf. Benedetto (1928, 59 nota 35). 29 «tanto arzento ch'el se chonvien»: la lezione, contigua al sintagma «segondo chomo 'li se achorda», sembra una tarsia ridondante di V; cf. F LXXI 25: «et en done a sa mier arjent asseç selonc qe il sunt en acorde»; Z^{to} 39 24: «dat matri eius multum argenti secundum quod melius possunt invicem convenire».

38. 3 «e là non sono giexie né christiani»: la lezione di V è isolata; la tradizione si accorda infatti nell'indicare la presenza di tre chiese di cristiani nestoriani; cf. F LXII 4: «Les jens sunt ydres et hi a trois yglise de cristienç nestorin»; Z^{to} 40 3: «Sunt ibi tres ecclesie christianorum nestoriam legem sectantium»; fa eccezione VA LVIII 3, che manca dell'informazione («La zente adora uno dio, e si nde n'è saraini asai e cristiani nestorini»). 6 «Or lasseremo questa provinzia [...] Prete Zane»: la lezione di V è tra quelle citate da Benedetto (1928, CLXXVIII), tra le varianti caratteristiche che accomunano il testo veneziano a R e che sembrano indicare il ricorso a V da parte di Ramusio. Come dimostra persuasivamente Mascherpa (2007-08, 123), tuttavia, questo passo non presenta elementi sufficienti a comprovare questa ipotesi. Infatti «la variante significativa altro non sarebbe se non il breve segmento di una delle formule di transizione caratteristiche del *Divisament dou monde*, conservato in tutta la tradizione da R, V e TA, ma non da F, che lo perde per banale lacuna da omoteleuto». 7 «bench'ele sia del Prete Zane, 'le sono sudite al Gran Chan»: manca in V l'informazione per cui i discendenti del Prete Gianni sono sudditi del Gran Qa'an; l'inserimento della proposizione concessiva rimedia la lacuna, razionalizzando parzialmente il senso del passo: nonostante le terre appartengano al Prete Gianni, sono formalmente dominate dal Gran Qa'an. Cf. F LXIII 3: «Il sunt au Grant Chan, car les desendent dou Prestre Johan sunt au Grant Chan»; Z^{to} 41 1: «multe civitates et castra que subiacent dominio Magni Can, quia desendentes omnes Presbiteri Iohanis regentes ibidem sunt subditi Magno

Can». 8 «e lo re de questa provincia [...] Prete Gieorgin»: (a) «provincia» è errore per **progenie*, come già riscontrato in altri passi (vedi 7 6); cf. F LXIII 5 «legnages»; Z^{to} 41 3 «progenie». In questo caso l'errore è stato senz'altro agevolato dal contesto, e più precisamente dalla contiguità del lemma «provincia» («e lo re de questa provincia»). Inoltre (b) V manca dell'informazione, riportata in β''' e assente in α, secondo la quale il Prete Gianni e la sua stirpe sono cristiani; la necessità di tale notizia è suggerita da una transizione analettica che si legge successivamente (38 12: «E la signoria si sono de christiani, cho mo ve dissi de sopra»). Si tratta di una delle lezioni problematiche presentate in 2.3.4. 12 «E la signoria [...] de sopra»: l'analessi non rinvia in realtà ad alcun antecedente, come indicato nella nota precedente. - «et anchora ne sono [...] che adora Machometo»: il passo è lacunoso, perché manca, per *saut du même au même*, la descrizione della comunità Argon, di origine meticcica, frutto dell'unione degli idolatri del Tenduc con i musulmani; le due stirpi (di Tenduc e musulmani) risultano pertanto unificate. Sul passo vedi 3.2.1; sul termine *gasmul* «'figlio di matrimonio misto', 'meticcio', 'mezzosangue', parola di origine bizantina [...] in uso tra i 'Latini' del Levante», cf. Andreose (2017b, 34, da cui è tratta la citazione). 13 «Et in questa provincia [...] deli suo' suzesori»: per dare un senso al passo si è resa necessaria l'eliminazione di «et». Cf. F LXIII 15: «Et sachies que en ceste provence estoit le mestre seje dou Prestre Johan quant il seingnorioit les Tartars et toute celles provences et reingnes environ; et encore hi demorent le sien descendens»; Z^{to} 41 13: «In ista provincia erat principalis sedes Presbiteri Iohanis quando dominabatur Tartaris et omnibus aliis circumstantibus provinciis et regnis; et adhuc ibi sedem sui retinent succesores». La proposizione «tute le altre zirchonstante provincie e reami erano e sono deli suo' suzesori» risulta riferita da V ai discendenti del Prete Gianni, anziché al dominio dello stesso Prete Gianni. 14 «Et questo Giergin [...] del Prete Zane»: (a) il passo è lacunoso; manca infatti l'indicazione della progenie (la stirpe del Prete Gianni) cui appartiene re Giergin (*Jorgie F*); cf. F LXXIII 15: «et cestui Jorgie que je voç ai només est dou lingnages dou Prestre Johan, si con je vos ai en conte dit, et est le sesme seingnor depuis le Prestre Johan»; Z^{to} 41 14: «Et iste Georgi supradictus, post Presbiterum Iohannem quartum de progenie illa, dominus maior tenetur»; (b) alla lezione «sumo signor» corrisponde in F LXIII 15 «sesme seingnor» [*soime* nel codice]; Z^{to} 41 14 legge «quartum de progenie illa, dominus maior tenetur» (così pure R I 53 2). La lezione di V è analizzata da Mascherpa (2015, nota a R I 53 2): «l'*addendum* di Z sembra trovare conferma in V 38 14 [...], il che rafforzerebbe l'idea di una prossimità di V a Z; a meno che **sumo* non sia frantendimento paleografico di **sexto* 'sesto': se così fosse, V sarebbe, in questo luogo del testo, più vicino a F ('*sesme sengnor*') che a Z». Il fatto che la lezione «quartum» di β''' sia confermata dal gruppo K consolida tuttavia l'ipotesi che la lezione

migliore sia quella di β''', più ricca, e che «sumo» sia la corretta traduzione di un sintagma equivalente a Z^{to} «dominus maior», sebbene all'interno di un passo compendiato; la facilità con cui i numeri 'VI' e 'IV' possono essere scambiati impedisce tuttavia di tradurre l'ipotesi in certezza; cf. Kc 18 11: «E aquest rey Jordi és stat lo quart seyor d'aquels qui són statz depuys Pestre Yohan» (= Kf 17 11; Ka 12 12); mentre 'sesto' si legge in Fr 73 29 e VA LIX 13 (così TB 41 12). - «e questo sì è quello che reze Disinogon e Magon, e lor li dixè Set e Mogube»: segnale che (a) è caduto il riferimento al luogo, che fa da antecedente alla proposizione relativa (F LXXIII 16: «Et se est le leu»; Z^{to} 41 15: «Et locus ubi regnat iste est ille locus quem»); (b) il verbo «reze» trova una corrispondenza in Z^{to}: «regnat» (così R I 53 3: «Et vi sono due regioni dove questi regnano, che nelle nostre parti chiamano Og et Magog»); (c) il toponimo Disinogon pare il relitto di un antecedente già volgarizzato con la forma *disemo Gon; vedi 3.4. 15 «Et in zaschaduna [...] Tartari»: il passo è lacunoso. Si è verificata la perdita del segmento di testo in cui si spiega che i Gog sono stanziati a Ung; cf. F LXXIII 17: «Et en cascune de ceste provence avoit une generasion de jens: en Ung estoient les Gog, et en Mungul demoroit les Tartars»; Z^{to}, 41, 16-17: «Et in qualibet istarum provinciarum est una generatio gentis. In Ung sunt Gog et in Mongul manent Tartari». L'informazione è assente pure in TA 73 12: «e in ciascheuna di queste province àe generazione di gente [...] e in Mugul dimorano li Tartari»; e in VA LIX 14: «elli dixeno Ung e Mongul; e in Mongul demorano i Tartari». 16 «in le qual sono zente [...] cristiani nosterini e Turchi»: V include nell'elenco di fedeli che abitano la regione i Turchi; l'informazione, assente in F LXXIII 18: «la ou il ont jens que orent Maümet, et ydres et cristienc nestoriⁿ auques», si trova in Z^{to} 41 18: «in quibus gentes adorant ydolla, alique Machometi legem adorant et aliqui sunt christiani turchi nestorini». Non è chiaro se nel testo «Turchi» sia riferito ai cristiani (cristiani nestoriani di etnia turca, come in Z^{to}, ipotesi che mi pare preferibile) oppure se l'etnonimo indichi una precisa minoranza religiosa distinta da quella cristiana; né vale il confronto con altri passi (ad es. 37 14), perché in V, diversamente che in Z^{to}, il sintagma non è trattato in modo sistematico. Il riferimento ai Turchi non è presente in R I 53 4: «nelle quali le genti adorano gl'ido-li, et alcune osservano la legge di Macometto, et altri sono cristiani nestorini» (né in α: Fr 73 40-43; Kc 18 14; L 64 9; TA 73 13; VA LIX 15; P I 65 3; TB 41 15; VB LXIII 2). 17 «e là se lavora drapi d'oro [...] de molte maniere»: il lemma «nairisfeni» risulta dall'agglutinazione del sostantivo *nascisi con l'aggettivo *fin, mentre manca, in base al confronto con la tradizione, il secondo tessuto descritto da Polo, il *nach*; vedi 3.4. - «chomo nui avemo in li strolegi»: la 'glossa' è attestata solo in V; vedi 2.2.1. 19 «et nasseno molti formenti»: la lezione è isolata; l'antigrafo presentava probabilmente la lezione *fornimenti, come si ricava dal confronto con la tradizione, che descrive la

fabbricazione di armamenti (cf. ad es. F LXXIII 21: «et arnois que beinçogne ad hostes»; Z^{to} 41 21: «et muniminibus ad exercitum pertinentibus»). L'errore pare il punto finale di una stratificazione di interventi successivi: «uno dei copisti [...] ha cercato di restituire un senso all'insieme, introducendo una voce verbale pertinente – *nasseno* – e sopprimendo il cenno agli eserciti, ormai irrelato» (Mascherpa 2015, nota a R I 53 6). La lezione «fornimenti» è attestata in R I 53 6: «et fornimenti che s'appartengono all'armi et ad un essercito» e in TA 73 17: «e favisi tutti fornimenti da oste». 20 «In li monti de questa zitade»: nelle altre redazioni si fa riferimento a un luogo di nome Ydifu, non a una città; l'omissione del toponimo è stata agevolata dalla ripetitività del contesto, visto che nella pericope precedente viene citata la città di Sindingiun (*Sindatiu* F). Cf. F LXXIII 22: «Et es montagnes de ceste provence ha un leu que est apellés Ydifu, en quelz a une mout bonne argentiere»; Z^{to} 41 22: «Et in montibus istius provincie est quidam locus nomine Ydifu, in quo est optima argentera». 24 «e tute le suo' pene sono <...> hochi redondi»: è stato omissso **piene di* (o un sintagma affine) forse per la parziale omografia del vicino «pene»; cf. F LXXIII 28: «car por toutes les pennes ont plein des iaux reont con celz dou paon». – «et sono molto beli a vedere»: la lezione trova conferma soltanto in R I 54 3: «et sono bellissime da vedere» (Z^{to} 41 omette il passo); cf. F LXXIII 28: «le chief o'n't vermoil et noir, et blanche au cou, et sunt greingnor que nulle de l'autres assez». – «li quali àno le rechie de pene longe e grosse, et sono negre»: «grosse» è una svista per 'rosse'; l'errore ha portato con sé uno spostamento dell'ordine del sintagma verbale; cf. F LXXIII 30: «el ont <a> les oreilles penes lonc, vermoilles et noire mout belles»; e (in assenza di Z^{to} 41, in cui il passo manca) R I 54 3: «che hanno le penne rosse et azzurre divise molto belle». 25 «e de inverno lui se ne fa portar ala so chorte»: l'informazione che il Gran Qa'an d'inverno si fa portare pernici a corte è un *addendum* attestato (in una forma più ricca) anche da R I 54 5: «et l'inverno, quando sono ben grasse (perché ivi pel gran freddo non sta a quel tempo), ovunque egli si sia, se ne fa portare carghi i camelli». 26 «et el Gran Chan fano semenà [...] suo chomando»: l'allevamento di pernici è *addendum* di V e di R I 54 4: «et pel nutrimento delle qual sempre il Gran Can fa seminar la state sopra quelle coste miglio et panizzo et altre semenze che tali uccelli appetiscono, comandando che niente si raccolga, acciò abondevolmente si possano nudrire; et vi stanno molti huomini per custodia di questi uccelli, acciò non siano presi, et etiandio li buttano il miglio al tempo del verno, et sono tanto assuefatti al pasto che li getta per terra che, subito che l'huomo sibila, ovunque si siano vengono a quello». Anche in questo caso, come nella pericope precedente, la maggior ricchezza di informazioni di R garantisce che la sua fonte non fosse V, ma rende probabile l'esistenza, a monte, di un modello comune più ampio. La sequenza di informazioni attestata in V asseconda però lo sviluppo narrativo

di F, non quello di R (al netto delle addizioni in comune con quest'ultimo). In F LXXIII 33-34 («Il fait demorer a la garde de cesti osiaus plusors homes, et hi ni a si grant habundance que ceste est mervoie a veoir. Et quant le Grant Kaan est et vient en cele contree, il a de cesti osiaus en grant habundance, tant quant il en vult») la successione di informazioni è la seguente: (a) il Gran Qa'an fa custodire le pernici da molti uomini; (b) gli uccelli sono in tale abbondanza che è meraviglioso a vedersi; (c) quando il Gran Qa'an si reca nella contrada dispone dei volatili a suo piacimento. In V: (a) d'inverno il Gran Qa'an si fa portare pernici a corte; (b) il Gran Qa'an fa custodire le pernici da molti uomini; (c) gli uccelli sono in tale abbondanza che è meraviglioso a vedersi; (d) quando il Gran Qa'an si reca nella contrada dispone dei volatili a suo piacimento; (e) il Gran Qa'an fa seminare miglio e panico affinché le pernici, nutrite, siano a sua disposizione. In R I 54 4-5 il passo è più complesso: (a) per il nutrimento delle pernici il Gran Qa'an fa seminare d'estate miglio e panico (= V 5); (b) è proibito raccogliere i cereali così sparsi, destinati agli uccelli (= V Ø); (c) il Gran Qa'an fa custodire le pernici da molti uomini (= V 2); (d) d'inverno questi uomini nutrono le pernici, così abituate al cibo che appena l'uomo sibila gli corrono incontro (= V Ø); (e) il Gran Qa'an ha fatto costruire ripari notturni per i volatili (= V Ø); (f) quando il Gran Qa'an si reca nella contrada dispone dei volatili a suo piacimento (= V 4); (g) d'inverno, quando sono grasse, il Gran Qa'an si fa portare cammelli carichi di pernici a corte (= V 1).

39. 2 «et questo palazo [...] chomo uno chastelo»: il passo è lacunoso e presenta alcune inesattezze; il muro che circonda il palazzo (e non il palazzo stesso) misura sedici miglia, non sei; all'interno della cinta muraria si trovano prati, sorgenti e fiumi; cf. F LXXIV 6: «Et de ceste palais se mire un mur que environne bien .XVI. miles de tere, es queles a fontaines et flu<m>s et plateries asseç»; R I 55 2-3: «Dalla qual parte, a riscontro del palazo, un altro muro ferma un capo da una parte del palazo nel muro della città, et l'altro dall'altra parte circuisse, et include ben sedeci miglia di pianura, talmente che entrare in quel circuito non si può se non partendosi dal palazo. In questo circuito et serraglia sono prati bellissimi et fonti et molti fiumi». La pericope manca in Z^o 42. La transizione «et sono in forteza [...] chastelo», che ha sapore di glossa, è un'aggiunta di V, ricavata dal contesto. 3 «d'ogni man de bestie, zoè chani»: la lezione «chani» è una svista per 'cervi': cf. F LXXIV 7: «de toutes faites bestes, ce sunt cerf»; R I 55 3: «di ogni sorte, come cervi». Il toledano omette il passo. 5 «Et sono quello palazo [...] inmarmorade et invernichade»: viene descritto il padiglione di canne posto all'interno del viridario; la transizione analettica «ch'io ve ò dito» suggerisce però una sovrapposizione con il palazo di pietra descritto all'inizio del capitolo; cf. F LXXIV 9-10: «Et encore sagiés que en mileu de celle praerie environé

de mur a fait le Grant Chan un gran palais qui est tout de channes, mes est endorés tout dedens a or verais, as bestes et a osiaus mout sotilmant evrés. La covreure est ausi toute de cannes envernigés si bien et si fort que nules eive ne i poit nuire». Il testo di F non fa alcun cenno al colonnato descritto da V («cholone de marmoro inmarmorade et invernichade»): (a) il passo permette di isolare V, R e L, uniche redazioni a registrare l'*addendum*, da δ; cf. RI 55 5: «In mezzo di quei prati, ove è un bellissimo bosco, ha fatto fare una casa regal, sopra belle colonne dorate et invernicate, et a cadauna è un dragone tutto dorato che rivolge la coda alla colonna, et col capo sostiene il soffittado, et stende le branche, cioè una alla parte destra a sostentamento del soffittado et l'altra medesimamente alla sinistra»; L 65 3: «Et in medio huius viridarii est pallatium sive logia, tota super columpnas. Et in summitate cuiuslibet columpne est draco magnus circumdans totam columpnam, et hic substinet cooperturam cum ore et pedibus». Secondo Burgio, Eusebi (2008, 27-9) «L offre un ragionevole indizio per spiegare l'eziologia delle due omissioni: entrambe sono state probabilmente ingenerate da una sequenza *tout ... tout*: fra *un gran palais* e la frase relativa *qui est tout de cannes* doveva verosimilmente collocarsi la pericope sulla decorazione del padiglione»; (b) a questa considerazione generale si può aggiungere che la diversa ampiezza dell'*addendum* impedisce di postulare una dipendenza diretta di R da V: «per quanto l'aggettivo *invernicate* ('dipinte, verniciate') paia una trasposizione letterale dell'*invernichade* di V, la coincidenza lessicale è un indizio troppo scarso per inferire una filiazione diretta di R da V (tanto più che l'aggettivo è attestato anche nel testo franco-italiano - nel medesimo capitolo - e nella redazione toscana, ed è quindi ben lungi dal costituire una peculiarità lessicale della versione veneziana); del resto, R si distanzia anche dal compendio latino, dal momento che fornisce una descrizione della colonna, per quanto simile, più attenta e particolareggiata di quella di L, che pare in ultima analisi ispirata da un testo più preciso e sensibilmente più ricco» (Mascherpa 2007-08, 144). Il passo è attestato in Z^f, che tuttavia ne tramanda una versione succinta (come ricorda Gobbato 2015, 348, la descrizione è inclusa «nel capitolo del *Liber mensalis* dedicato al latte, ragione per cui Filippino sacrifica la ricca descrizione di Marco Polo riguardante il sito scelto dalla corte per l'edificazione del proprio sontuoso palazzo»): Z^f I 27 5: «Et in medio prati, circumdati muris, Magnus Canis fecit fieri unum palacium ita artificiosum quod ipse potest eum destruere et facere et portare de loco ad locum sicut vult. Et est de arundinibus invernigatis». Infine, (c) quanto alla lezione «de marmoro» (*hapax* di V), Moule, Pelliot (1938, 186 nota 1) esprimono qualche perplessità: «But it doesn't seem to agree with the statement that the palace could be taken to pieces, and may be due to confusion with the permanent marble palace». 5 «et el dito palazzo sono chovertu de chana breganega»: la canna con cui è realizzata la copertu-

ra del padiglione è detta in V «breganega», come in 35 24 (cui si rinvia per il significato del lemma). Cf. F LXXIV 10: «La covreure est ausi toute de cannes envernigés si bien» e R I 55 6: «Il coperchio similmente è di canne dorate, et vernicate così bene che niuna acqua li potria nocere» (Z^{to} 42 omette il passo). – «et quella chana [...] diexe pasi»: la lezione di V è abbreviata rispetto al testo franco-italiano: le canne sono grosse più di tre palmi e la loro lunghezza è compresa tra i 10 e i 15 passi; cf. F LXXIV 12: «Sachiés de voir que celle channes sunt groses plus de trois paumes et sunt lonc de .X. pas jusqe a .XV.». Una semplificazione dei dati accomuna V a R I 55 6 (in assenza di Z^{to} 42 che omette il passo): «le quali sono grosse più di tre palmi et lunghe da dieci brazza». Va segnalato però che abbreviazioni e/o imprecisioni nel riportare le misurazioni costellano anche altre redazioni: cf. P I 66 3: «Arundines vero ex quibus hec domus fit in longitudine habent passus .XV. et in grossicie ultra palmos tres» (contro al modello, VA LX 10: «E sapié che quelle chane sono grosse plui de tre spane e longe plui de diexe infina a quindexe passa»); VB LXV 7: «Le chane che se fano quelle chase sono grose e volge .III. spane e llonge .XX. spane». – «e de zaschun nodo se fano uno chopo, zoè sfesso per mitade»: la glossa «zoè sfesso per mitade» esplicita che la canna dev'essere tagliata per metà per poterne ricavare coppi; cf. F LXXIV 13: «L'en le trence par mi de un nod a l'autre et adonc est fait un coup». Rispetto al testo franco-italiano il passaggio risulta in maggiore evidenza anche in R I 55 6: «si parteno in duoi pezzi per mezzo (et tagliate per cadauno groppo si parteno in duoi pezzi per mezzo et si riducono in forma de coppi)». Tace Z^{to} 42. 8 «ch'elo àno una mandra [...] ben diexemilia»: il passo è abbreviato; tra le informazioni omesse la più importante riguarda il colore bianco della mandria, benché venga mantenuto il sintagma «chomo neve». Cf. F LXXIV 19: «il est voir que il a un <a>raz de chevaus blanche et de jumentes blanches come noif, sanc nulz autres couleur, et sunt grandissmes quantité, ce est qu'il hi a plus de .X^m. jomentes»; R I 55 9: «Ha una mandra di cavalli bianchi et cavalle come neve, et possono essere da diecimila». Il passo manca in Z^{to}, ma è attestato in Z^f I 27 8: «ipse habet equos et equas albas sicut nix, et nullum alium colorem habent, et sunt circa X millia equarum». – «et delo late de queste chavale [...] dela progenia del Gran Chan»: nelle altre redazioni non sono citati guardiani («molti homeni in guarda»); si tratta probabilmente di un'amplificazione suggerita dalla pericope «non lassa beber» (banalizzazione che prevede un antografo in volgare con il sintagma *non l'ossa beber); cf. F LXXIV 19: «et le la<i>t de ceste jumente blanche n'en oç boire nulz se ne celz que sunt dou lengnages de l'enperio, ce est de legnages de Grant Kaan»; R I 55 9: «del latte delle quali niuno ha ardimento bere s'egli non è descendente della progenie di Cingis Can»; Z^f I 27 9: «de quarum lacte nullus audet bibere nisi sit de pare<n>tella magni canis». 9 «E questo àno [...] chon chavale»: solo la parte conclusiva della pericope si

può mettere a confronto con le altre redazioni. Manca in V l'accenno agli *Horiat* (sulla cui identificazione cf. Cardona 1975, 687-8), i soli, oltre ai membri della famiglia reale, a poter bere il latte delle giumente. Marco Polo informa che questo onore è loro concesso come compenso di un'antica vittoria ottenuta combattendo a fianco del Gran Qa'an: non è vero perciò, come si legge in V, che ogni cavalla simboleggi una sua vittoria. Resta irrelato l'accenno agli idoli posseduti dal Gran Qa'an (dove «idole» sembra però corrispondere a «jens»); cf. F LXXIV 20: «Bien est il voir que un autre jenerasion de jens en puet bien boir, ce su<n>t appellés Horiat, et cest honor done elez Cinchins Can por une vitorie qu'il fi{r}rent con lui jadis»; R I 55 10: «Nondimeno Cingis Can concesse l'honore di bere di questo latte ad un'altra progenie, la quale al tempo suo una fiata si portò molto valorosamente seco in battaglia, et è nominata Boriat»; tace il toledano, ma cf. Z^f I 27 9: «excepta quadam alia parentella cui Magnus Canis fecit gratiam quod possint bibere de isto lacte, propter quamdam victoriam quam fecerunt cum eo». 10 «et se alguno signor passasse [...] se pasa»: la pericope è segnata dalla confusione tra due verbi parzialmente omografi, *pascere* e *passare*; F LXXIV 21 informa che se un gran signore passasse nel luogo dove si trovano le cavalle mentre esse si stanno pascendo, non passerebbe in mezzo agli animali, ma attenderebbe il loro passaggio oppure andrebbe tanto avanti fino ad averle oltrepassate: «Et si voç di que quant ceste bestes blanches vont pasant, l'en fait elz si grant reverence que, se un grant seingnor hi passast, ne paseroit por mi ceste beste, mes atendroit tant qu'eles fuissent pas-sé ou il aleroit tant avant qu'il l'aroit passee». In V l'ambiguità del verbo «senta» complica la lettura della pericope: non è chiaro se il verbo vada inteso come 'sedere' (ven. 'sentar') e riferito alle cavalle (nel qual caso bisognerebbe leggere: 'se un signore passasse mentre gli animali si pascono, oppure siedono, sarebbe bene attendere finché si pascono') oppure se «senta» valga 'sentire' e vada riferito al passante (quindi: 'se un signore passasse mentre gli animali si pascono, oppure li sentisse, sarebbe bene attendere finché si pascono'). Nell'edizione ho optato, non senza dubbi, per la prima ipotesi. Tacciono Z^{to} e Z^f, ma cf. R I 55 11: «Et quando queste bestie vanno pascolando per li prati et per le foreste se gli porta gran riverenza, né ardiria alcun andargli davanti o vero impedirli la strada». 12 «e 'lo abia li suo' servi [...] vano holtra»: in base al confronto con F LXXIV 25: «il avoit sajes astro-nique et sajes enchanteor», la lezione «servi» è una banalizzazione per **savi*. Oltre a F, soltanto Fr 74 74-75 riporta un aggettivo equivalente, «sages» («il a avec lui ses sages enchanteeurs astrenomiens»). Il passo manca in Z^{to}; R I 55 13 legge: «Fanno anchora questi astrologhi, o vogliam dire negromanti». 13 «elli lo tuol [...] per arte diabolicha»: il sintagma «per arte diabolicha», ricorrente più volte nel passo dedicato ai potenti maghi Teb e Quesmun (*Tebet et Quesmur* F), sostituisce qui la notizia, attestata nella tradizione, per cui gli incan-

tatori, pur non disdegnando il cannibalismo, non mangiano gli uomini morti naturalmente: F LXXIV 27: «il le prenent et le font cuire et le menjuent, mes, ce il morust de sa mort, il ne le mengient mie»; R I 55 15: «Hanno costoro un bestial et horribil costume, che quando alcuno per il dominio è giudicato a morte, lo tolgono et cuoceno et mangianlo; ma se muore di propria morte non lo mangiano». Tace Z¹⁰. 14 «quando el Gran Chan sono a disnar o a zena in lo so chastello»: la lezione «a disnar o a zena» è un'amplificazione di V; cf. F LXXIV 29: «quant le Grant Kaan siet en sa mestre sale»; R I 55 17: «Quando il Gran Can nella sua sala senta a tavola». Tace Z¹⁰. - «e questo fali la matina quando el Signor vuol»: la transizione analettica corrisponde a F LXXIV 29: «et ce font voiant .X^M. homes». Più stringenti le tangenze con R I 55 17: «et questo fanno [= V «e questo fali»] in presenza di coloro i quali vuole il signore [= V «quando el Signor vuol»] che veggano». Forse la lezione «la matina» presuppone due antecedenti volgarizzati: **da mane* < **dauante* (= R «in presenza»). 16 «sì è la festa del tal idolo»: in V manca una parte del dialogo tra i maghi e il Gran Qa'an (corrispondente a F LXXIV 32-34), dove si rinvia alle richieste di animali da sacrificare per ristabilire il buon tempo e scongiurare le carestie; poiché queste pericopi di F contengono elementi in parte preannunciati nelle pericopi precedenti, non è escluso che si tratti di un'omissione intenzionale. - «el manda i quei paexi»: la lezione «paexi» è errore per *bacsi*, i maghi descritti nelle pericopi precedenti; vedi 3.4. - «quelo che son nezesso [...] charne, pan e vin»: carne, pane e vino sono nominati solo in V; nelle pericopi omesse da V i *bacsi* chiedono al Gran Qa'an montoni dalla testa nera, incenso e legno aloe per celebrare i propri sacrifici. - «et in questi paexi se fano gran chanti e gran festa intorno questo idolo»: la lezione «paexi» è di nuovo errore per *bacsi*; cf. F LXXIV 36: «Et quant cesti Bacsi ont eu totes celes chouses qui ont demandé, il en font a lor ydres grant honor et grant chant et grant feste». Tace il toledano; R I 55 20: «Et venuto il giorno della festa, li fanno i sacrificii di detti castrati». 17 «e spande de qua e de là»: in F LXXIV 36 («et espandent del brod sa et la»), le aspersioni sono fatte con il brodo, dettaglio mancante in V. 23 «E li suoi monestieri [...] de femene»: secondo la tradizione, monasteri e idoli taoisti hanno *solo* nomi femminili; l'avverbio «pure» andrà inteso quindi nel suo valore di «solamente», attestato nell'italiano antico; cf. F LXXIV 50: «Lor moistier et lor ydres sunt toutes femes, ce est a dire qu'il ont toutes nons de{s} femes». 24 «Cholai Chan, el qualle regna [...] chon zustixia»: la pericope corrisponde alla transizione prolettica che chiude F LXXIV 51: «Or voç liaison de ce et vos conteron des grandismes fais et des merveies dou grandisme seingnor des seingnors des tous les Tartars, ce est le tres noble Grant Chan que Cublai est apellés», e a parte della rubrica introduttiva di F LXXV 1: «Ci devise tous les fais dou Grant Kaan qe orendroit rengne, que Cublai Kaan est apelés, et devise comant il tient cort et comant il

mantent seç jens en grant justice; et encore dit de son conqist». Il resto del capitolo di F è omissso in V. Qui il testo di Z^o si interrompe, e mancano i capitoli dedicati a Qubilai Qa'an e alle istituzioni imperiali (= F LXXV-XC). 25 «Cholai Chan sì sono [...] primo Signor de' Tartari»: la proposizione relativa, «el qual fono primo Signor de' Tartari», non ha corrispondenza in F, ma la si ritrova in L 66 1: «est ex recta linea et progenie imperiali, scilicet Cigin Kanis, qui fuit primus dominus Tartarorum»; R II 1 3: «Cublai Can è della retta et imperial progenie di Cingis Can primo imperator»; Fr 76 1-4: «Vours est que cil Cublay est [de] la droite lignie des emperiaus de Chingins Chaan, le premier seigneur quar de cele lignie doivent issir [les seigneurs de] touz les Tartars du monde»; e, in un contesto rimaneggiato, Kc 20 1: «Sapiatz quel Gran Cham qui-s fa dir emperador deu ésser del linatge del primer qui-s fesia dir Cayguisch<a>m, e altre no pot ésser si no és d'aquela sanch»). – «et de quela progenia chonvien esser tuti i Signori de' Tartari»: nelle altre redazioni l'affermazione (tutti i Gran Qa'an devono appartenere al lignaggio di Činggis Qa'an), è riferita a Qubilai; vedi F LXXVI 2: «Or sachiés tout{*i*} voirmant qu'il est de la dreite ligne enperiaus de Cinchins Kan que droitement de cel lengnajes doit estre le sire de tous le Tartars». 26 «Et de questo Cholai Chan [...] una signoria»: le due notizie risultano incongruenti (da Qubilai sarebbero discesi trecento Gran Qa'an; tutti i Tartari hanno una sola signoria), come dimostra il confronto con F LXXVI 3: «Et cestui Cublai Kan est le seisme Grant Kan, ce vaut a dire qu'il est sesme grant seingnor des tous les Tartars». 27 «Chorando l'ano del Nostro Signor Iexu Christo milezento e sesantasie, aquistò la signoria»: in F LXXVI 4 l'anno dell'ascesa al potere di Qubilai è il 1256; in realtà, storicamente «Q. succedette al fratello Möngke il 5 maggio 1260» (Simion, Burgio 2015, s.v. «Cublai Can»), quindi nessuna delle due date è confermata storicamente. 28 «Dapuo' ch'el chomenzò [...] mileduxento e hotantahoto»: in F LXXVI 7 l'anno corrente è il 1298: «Il a, qu'il comance a regner, .XLII. anç jusque a cestui point qe core .M.CC. LXXXVIII». 30 «sì che prestamente podea far quatrozentomilia chavali, zoè homeni a chavalò»: la glossa «zoè homeni a chavalò» pone rimedio alla banalizzazione «chavali» (anche se il lemma 'cavalli' identifica anche il soldato a cavallo, e per questa ragione non sono mai intervenuta sul testo; cf. TLIO, s.v. «cavallo 2»); la variante si legge anche in R II 1 7: «che poteva facilmente metter insieme da 400 mila cavalli». V e R inoltre sfoztiscono il passo successivo, per il suo carattere ripetitivo; cf. F LXXVI 11-12: «Il fui voir que un que avoit a non Naian, qe uncle estoit de Cublai Kaan, remest jeune enfanz seingnor et sire de mantes terres et provences, si qu'il pooit bien faire .CCCC^M. homes a chevaus. Seç ancestre ansienemant sunt esté sot le Grant Kaan, e cestui mesme estoit aussi sout le Grant Chan, mes, ensi con je voç ai contés, cestui estoit jeune enfans de troynte anz: il se vit si Grant Sire qu'il pooit bien metre au camp .CCCC^M. homes a cheva<u>z»;

cf. R II 1 7: «Nel 1286 si trovava uno nominato Naiam, giovine d'anni 30, qual era barba di Cubali et signor di molte terre et provincie, di modo che poteva facilmente metter insieme da 400 mila cavalli, et i suoi precessori erano soggetti al dominio del Gran Can». 31 «perché lui temeva [...] de tuorli la so»: il testo presenta un'amplificazione, «che 'l Gran Chan non li tolesse la ssignoria» (lo sviluppo di «a tuta soa possa determenava de tuorli la so»), assente in F LXXVI 13: «Il dit que ne voloit estre pl{i}us sout le Grant Kan, mes dit qu'il li toudra la seingnorie selun qu'el poit»; cf. anche R II 1 8: «veggendosi signor di tante genti, si pose in animo di non voler esser sottoposto al Gran Can, anzi di volergli torre il regno», che presenta peraltro alcuni tratti di affinità con il testo di V; cf. Andreose (2015c, nota a R II 1 8). 32 «Onde questo Nain [...] ma era menor del Gran Chan»: la pericope risulta apparentemente corretta; in realtà le altre redazioni non fanno cenno alla minor potenza di Chaidu rispetto al Gran Qa'an («ma era menor»); la lezione si è forse originata a partire da un anti-grafo (frinteso) con il sintagma **era nievo*; cf. F LXXVI 14: «Adonc cestui Naiam mande seç mesajes a Caidu, qui estoit un gran sire et poissant et estoit neveu au Grant Chan, mess il estoit revelés et li voloit grant maus»; R II 1 8: «et mandò suoi nontii secreti a Caidu, quale era grande et potente signor nelle parti verso la Gran Turchia, et nipote del Gran Can»; cf. anche Fr 76 37-39: «Si manda celui Naiam au Grant Seignour tartar qui se nommoit Caydu - qui estoit grant sire et poissant et estoit neveu au dit seigneur Grant Caan».

40. 1 «<O>r sapiano el Gran Chan [...] disse»: il periodo presenta una serie di transizioni di carattere ridondante («chomo Gaidin li veniva adosso chon tanto exerzito»; «ma però non volse restare de metterse in ponto»; «e radunata ch'ela fue») senza riscontro in F LXXVII 2: «Et quant le Gran Chan soit ceste chose, il ne fu esbaï mie, mes, ensi come sajes homes et de grant vailance, il s'aparoille con sez jens et dit qu'il ne vult jamés porter corone ne tenir terre se il ne met a male mort cesti dous traitres et desloiaus». La frase negativa «il ne fu esbaï mie» viene modificata da V in un'affermativa: «fono molto spaventado». 2 «et chongregò [...] zentomilia pedoni»: i cavalieri dell'esercito del Gran Qa'an sono 360 mila in F LXXVII 4: «Il oit asenblé bien .CCCLX^M. homes a chevauz et bien .C^M. a piés». - «et dal'altra parte erano diexe a tanto»: la pericope è isolata nella tradizione; potrebbe trattarsi di una trivialisazione, all'interno di un contesto largamente sunteggiato, poiché F LXXVII 6 legge: «Les autres seç hostes, qe doce estoient, qe mout estoient grandisme quantité» (cioè l'esercito è suddiviso in dodici unità). Il dettaglio non risulta nelle altre redazioni. 4 «'Signor, nui te dixemo [...] al tuo piaxer'»: contro la vulgata (cf. F LXXVII 9: «Et cel li distrent qu'il fira de ses enemis a sa voluté»), V è l'unica redazione, con VB LXVII 7 («Vatene segnore lietamente che, per nome dei dii nostri, te prometiamo ven-

cetore di tuo nemiçi tornerai»), a presentare il responso degli astrologi sottoforma di discorso diretto; si tratta di amplificazioni di matrice poligenetica, innestate per dare vivacità al racconto. 5 «ch'elo prevene in una pianura granda in la qual iera ben quatromilia chavali»: nella pericope si registra la perdita di un'informazione, e cioè che il Gran Qa'an cavalca per venti giornate fino alla pianura dove sono accampati Naian e le sue genti; cf. F LXXVII 10: «donc le Grant Can, con toutes sez jens, se mist a la vie, et ala tant que en .XX. jors vindrent en une grant plaingne, la ou Naian estoit con toutes sez jens que bien estoient .CCCC^m. homes a chevalz». L'omissione si ripercuote sulle pericopi successive, in modo tale che tutte le azioni sembrano riferite soltanto a una delle due parti, quella del Gran Qa'an, con una conseguente opacità di alcuni passaggi (ad es. l'ambiguità del soggetto «lor» in 40 6: «Et questa fo la chaxon che lor non sape dela vegnuda del Gran Chan»). Nella pianura ci sono inoltre quattrocentomila cavalieri (non quattromila, come legge V; e interpreto «chavali» come 'soldati a cavallo', vedi 39 30). 7 «che pocha era a respeto di quela de Nain»: il dettaglio della disparità numerica manca in F LXXVII 13: «Et voç di qe quant cesti hi jungent, Naian estoit en sa tende con sa feme en lit et se solaiçoit avec li, car il le voloit mou grant bien». Il passo manca in R II 1. 10 «tuto el chanpo de Nain in uno monte»: la lezione «monte» presuppone un antigrifo con la forma **momento*; cf. F LXXVIII 4: «en un moment». – «uno pedon chon una lanza in man per mezo le grope d'i chavali»: a «per mezo» corrisponde in F LXXVIII 5 «derere a la crope dou cheval»; la tradizione si allinea a questa lezione (Fr 78 19-22; VA LXII 28; P II 2 4), con l'eccezione di VB LXVII 12: «Clobai, venendo con l'oste suo, secondo suo costuma, avea fato per chadaun chapo una schiera di .XL^c. chavalli et chadauno avea in gropa el suo pedon con la lança» e di TA LXXVIII 4: «E ciascheuno cavaliere avea uno pedone in groppa con suo arco in mano», che semplificano. R II 1 18 presenta una versione più ricca: «Cublai ordinò il suo essercito in questo modo: di 30 schiere di cavalli, che ognuna havea 10 mila tutti arcieri, ne fece tre parti, et quelle dalla man sinistra et destra fece prolungare molto a torno l'essercito di Naian; avanti ogni schiera di cavalli erano 500 huomini a piede con lanze corte et spade, amaestrati che, ogni fiata che mostravano di voler fuggire, costoro saltavan in groppa et fuggivan con loro, et fermati smontavan et ammazzavan con le lanze i cavalli d'i inimici». Il passo manca in L 66 e in Kc 21. 14 «E de prexente senza alguna dimora [...] dardi»: dei «dardi» non si trovano attestazioni nella tradizione; nel passo equivalente F LXXVIII 12 ha «macque»: «mes laisse corre les une jens vers le autre, con ars et con espee et con macque et pou de lances, mes les homes a piés aveient bien abalestre et autre armaüres asseç»; R II 1 21 «mazze ferrate»: «Tirate che hebbero le siette, vennero alle mani con le lanze et spade et con le mazze ferrate». 15-17 «Et la bataia fono molto chrudelissima, [...] se rexe al

Gran Chan»: la versione della battaglia offerta da V non ricalca perfettamente il testo di α ; cf. F LXXVIII 13: «Et qe voç en diroie? Il comancent la meslee mout cruele et felonese: or poit l'en veoir voler sagites, car toit l'air n'estoit plein come ce il fuist pluie; or poit bien veoir chevalers et chevaux mort caoir a la tere; il hi estoit si grant la grié et remoute que l'en ne oïst le dieu tonant». In particolare in V l'abbondanza di frecce è tale da oscurare il cielo; in F durante la battaglia volano tante frecce che il cielo ne è pieno, come se piovesse; segue una descrizione del numero di uomini e di cavalli morti e di come le grida e i lamenti siano tanto acuti da coprire i tuoni. L'aspetto 'uditivo' dello scontro è del tutto assente in V, che tende ad abbreviare sintetizzare le fasi finali della battaglia. 19 «nì non volse ch'el se ardesse»: la condanna a morte di Naian è attuata senza spargimento di sangue, secondo «una interdizione generale dei Mongoli sul versare il sangue» (Cardona 1975, 677); Polo registra anche un'altra forma di tabù, più comune, l'esposizione del cadavere, cf. F LXXIX 4: «ne que le soleil ne l'air le voie»: alla pericope «ne l'air le voie» corrisponde in V una resa banalizzante, «nì non volse ch'el se ardesse»; cf. anche R II 1 22: «e la causa di tal sorte di morte fu accioché il sole e l'aria non vedesse sparger il sangue imperiale». Le altre redazioni: Fr 79 8-10: «pour ce que il [ne] vouloit que li sans [du lignage] de son empire fust expandu ne qu'il alast a la terre ne au soleil»; Kc 21 11: «per so que non romangués res sanc sobre terre e que l'aer no-l vesés morir»; L 66 4: «Fecitque tali morte perire ne imperialis sanguis spanderetur in terram»; TA 79 2 «E ciò fece, ché non volea che 'l sangue de-lignaggio de lo imperadore facesse lamento a l'aria»; VA LXII 36: «La chaxion per che lo fexe morir in chotal maniera si fo perché el disse el Tartaro ch'el non voleva che 'l sangue dela soa chaxa inperial fosse sparso, nì che sula tera el vedeseno morir a mala morte alchuno della chaxa»; P II 5 1: «Sed quia de progenie eius erat, noluit, ut sanguis stirpis sue regie funderetur, ne terra sanguinem regium biberet aut sol uel aer quenquam de regali prosapia uideret occidi»; TB 44 36: «perch'eli non volea che niuno de suo lignaggio della casa imperiale fosse veduto dal sole, né spargesse sangue in terra quando egli morisse de mala morte»; VB LXVII 20: «e tal morte volse quello el fesse açò che sangue alchuno non podesse, per alchun chaxo spargierse in tera, però ch'el non seria conveniente che 'l sangue de tanto inperio tochasse tera né per alchun animal tochato». 21 «la quarta sono Queifigui che iera in quela provinzia, chomo iera Sadaine»: il toponimo Queifigui corrisponde a F LXXIX 6 «Sichintingiu». La proposizione relativa, attestata soltanto in V, dipende da una difficoltà di lettura del modello e sembra corrispondere all'esordio del paragrafo successivo di F LXXIX 7, in particolare alla pericope che do in sottolineato: «Et après que le Grant Kaan ot ce fait et vencu cest bataille, les generationz des jens qui hi estoient, saracinç, ydres et juif et maintes autres jens que ne creent en Dieu». Di conseguenza i Saraceni, tra i

maggiori schernitori dei cristiani di Naian, spariscono dal periodo successivo («Queli che adora le idole, Zudie, e tute le altre zente che <non> adora Christo fevano grandissime befe de Nain»). Le altre redazioni: Fr 79 16-24; TA 79 4-5; VA LXII 38-40; P II 5 2-II 6 1; VB LXVII 22-24. L 66; Kc 21; TB 37 omettono il passo; Z^{to} l'intero capitolo. 23 «e disseli de gran inzuria [...] quei cristiani»: la pericope amplifica la magnanimità del Gran Qa'an nei riguardi dei cristiani; cf. F LXXIX 9: «Et quant le Grant Chan oï ce, il dist maus a celz que gas en fasoient devant elz». 24 «Et allora li christiani, udendo queste parolle, ave grandissima allegreza»: la gioia dei cristiani è esplicitata solo in V e in VA LXII 43: «sì che per le suo' parolle li christiani rimaxeno chon solati»; cf. F LXXIX 12: «Les cristiens responderent au Grant Kan». Formule come «ave grandissima allegreza» non sono isolate nel testo, e suggellano lo scioglimento di situazioni di tensione collettiva (vedi ad es. 32 9, gli abitanti di Chamul; 93 13, i cristiani di san Tommaso).

41. 4 ««Queli» che iera signori [...] d'arzenzo»: a «zoieli d'oro e d'arzenzo», compenso dei capi di cento uomini che si sono condotti valorosamente in battaglia, corrisponde in F LXXX 4: «vaicelement d'argent. Il dettaglio potrebbe però non essere dovuto a interpolazione, dal momento che tanto della lezione di F quanto di quella di V si trova traccia in Fr 80 23-28 (che presenta un montaggio differente rispetto alla vulgata, indicando prima le gerarchie, poi le ricompense: «Et sur tout ce lor donnoit de bele vaisselemente d'argent et de biaux joiaus et lor croissoit leur table de commandemens [et leur presenta aussi de beaus joiaus d'or et d'argent et de pelles et de pierres precieuses et de chevaus]»). Gli altri relatori che riportano il passo non si discostano da F; cf. R II 3 2: «se sono capo di cento huomini gli fa di mille, et dona molti vasi di argento et tavole di comandamento et signoria»; L 66 5: «et insuper donabat vasa argentea unicuique secundum eorum esse»; TA 80 7: «facegli grandi doni di vasellamenti d'ariento e di tavole di signore»; VA LXIII 6: «et dà-lli grandi doni e vasselame grande de arzenzo»; P II 7 1: «donatque illis dona aurea et argentea, vasa». - «et quei ch'era de diexemia homeni aveano la tola d'oro chon charboni»: la tavola d'oro data ai capitani di diecimila uomini reca, nelle altre redazioni, una testa di leone; qui «charboni» va inteso forse come 'carbonchio', a indicare quindi una tavola d'oro impreziosita da pietre rosse lucenti. La base paleografica più probabile per spiegare la lezione sembra un **cap(ite) leonis*, con scambio di <le->/<b->; cf. L 66 6: «et qui habet dominium .X^M. habet tabulam ex auro cum capite leonis»; F LXXX 4: «celui qe a seingnorie de .X^M. a table d'or a teste de lion». Eccezion fatta per P, che omette il passo, e per VB e Z^{to}, che omettono l'intero capitolo, le altre redazioni non presentano scarti significativi rispetto a F. 5 «El pexo de queste tole [...] sazi zento e vinti»: in base al confronto con F LXXX 5: «E vos dirai le poise de ceste table: celz que ont seingnorie de .C. et de .M. poi-

sent sajes .CXX., et celle a teste de lion poisse saje .CCXX.», risulta evidente un fraintendimento nella lettura delle cifre: non ci sono capi di duecento uomini («quelo ch'è chavo de duxento»), ma di cento o mille; la parte finale del passo, con il riferimento al peso della tavola con la testa di leone, è omissa da V. 6 «Et tuti questi [...] e signoria»: l'anacoluto è dovuto a una lacuna; cf. F LXXX 7: «Et encore voç di qe tuit celç qe ont cestes tables on encore brevillejes con escriture de tout ce qe il doivent faire en lor seingnorie». 7 «et sovra quello sono le mane del soldan et la luna»: alla base della lezione «le mane del soldan» c'è una cattiva lettura; il passo corrispondente di F LXXX 8 ha infatti: «et desout a la table est portrait le lion, et desovre hi est himaginés le soleil e la lune». In dettaglio: (a) «mane», plurale del sost. femm. *mano*, corrisponde a F «himaginés»; non convince l'ipotesi di Benedetto (1928, CLXXVI), per il quale il lemma «fa pensare a qualche variante francese più arcaica 'l'imaine du soleil et de la lune'»; (b) «soldan» pare il l'esito di un fraintendimento di compendio di **sol(is)* o **sol(em)* (e un caso non dissimile si legge in 113 3, dove l'irrelato «perché el soldan» corrisponde, per posizione, a F CXC VII 3 «por le grant chalar»). Le altre redazioni che riportano il passo: R II 3 6: «et sotto la tavola è scolpito un lion con le imagini del sole et della luna»; Fr 80 53-55: «et desus les letres y a portrait le lyon, et desus le lyon est le soleil et la lune»; L 66 7: «et sub tali scriptura est figura leonis et desuper sunt ymagines solis et lune»; TA 80 11: «e da l'altro lato si è lo sole e lla luna»; VA LXIII 11: «e stanpito è 'l solle e lla luna»; P II 7 1: «Ex alio vero latere in sculptura est ymago leonis cum sole et luna». 8 «e quando lor senta [...] chatrega d'oro»: la sedia destinata ai comandanti dell'esercito che si sono distinti in battaglia è d'argento nelle altre redazioni; cf. F LXXX 9. 9 «perché quando el vuol mandar algun meso, zoè de questi»: la lezione «zoè de questi» è l'esito di un fraintendimento; gli corrisponde «et autres homes» di F LXXX 9: «quant il vult mander et messajes et autres homes». 11 «Cholai Chan [...] che signoriza»: il titolo di «Deus dominio», riflesso di un primitivo **d(ominu)s dominant(ium)* (cf. Benedetto 1928, CLXXVII), dal sapore testamentario (Ap 19 16: «Et habet in vestimento et in femore suo scriptum rex regum et dominus dominantium»), non ha riscontro nelle altre redazioni; la pericope «zoè 'Signore de tutti quelli che signoriza'» ha tutta l'aria di una glossa incorporata nel testo, anche considerando che V è l'unico testimone che contiene questa sorta di duplicazione informativa. Gli altri relatori presentano un differente ordine espositivo; cf. F LXXXI 2: «Le grant seingnors des seingnors que Cublai Kan est apellés est de tel fasionz»; così Fr 81 1-2: «Le Grant Caan, seigneur des seigneurs, qui Cublai est appellez, est de telle façon»; TA LXXXI 1: «Lo Grande Signore de' signori, che Coblai Kane è chiamato»; VA LXIV 2: «El grande signiore che à nome Chublai è de chotal fata» (così TB 52 1). La *dispositio* più simile a V è quella di R II 5 1: «Chiamasi Cublai Gran Can signor de' signori,

il qual». Omettono l'informazione L 67 e K (Kc 23; Kf 22; Ka 15); P II 8 (ma una formula simile ricorre in P II 1 1: «Est autem hic Cublay Kaam, id est dominancium dominus»); l'intero capitolo manca, oltre che nel toledano, in VB. 14 «Et zaschaduna [...] e homeni»: il passo è il risultato di una semplificazione; cf. F LXXXII 5: «Et chascune de ceste dame tient cort por soi: il n'i a nule que ne aie .III^e. damoisselles mout belles et avenant; elle ont maint vallez esculies et maint autres homes et femes». 21 «Et el Gran Chan [...] fioli mascholi»: la pericope manca di corrispondenza nelle altre relazioni; cf. F LXXXII 6: «Et sachiés qe le Grant Kan a encore bien .XXV. autres filz de ses amies que sunt bones et vailanz d'armes et chascun est grant baron». Per Benedetto (1928, CLXXVI) il passo conferma il ricorso di V a una fonte franco-italiana, poiché «per fantasticare di un lascito di concubine del Gran Can ai suoi figli bisogna ch'egli [il traduttore] abbia dato all'*a* di F il valore di preposizione e non di verbo». Se prendiamo però il testo di F, vediamo che l'equivoco può essersi ingenerato anche nella trafila veneta, supponendo cioè un primo passaggio volgare del tipo *à ... *dele suo chonchubine*, e un secondo passaggio, corrispondente al testo attuale, con il verbo *à confuso con la preposizione *a*, e la preposizione **dele* scambiata con il verbo **dale*, poi corretto in «dano». Cf. R II 5 3: «Item il Gran Can anchora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli». 24 «El Gran Chan stano [...] Charain Chabuer»: il nome «Charain Chabuer» risulta dall'agglutinazione di due distinti toponimi di F LXXXIII 2: «Catai», la regione, e «Cabaluc», la città («Sachiés tout voiramant qe le Grant Chan demore in la maistre vile dou Catai, Cabaluc est appellés»). La lezione di V risulta forse dalla cattiva traduzione di un modello latino con un sintagma come **civitate Catai Cambaluc dicta*; va però segnalato che nessuno dei relatori latini presenta quest'ordine sintattico: cf. L 68 1: «Tribus mensibus anni - scilicet decembri, ianuario et februario, manet Magnus Canis in principaliori civitate de Cathay, que dicitur Cambaluch, in qua suum maximum habet palatium»; P II 9 1 (abbreviato): «Tribus anni mensibus, scilicet decembri, ianuario et februario, Cublay rex in regali civitate continue immoratur in qua est huius regale palatium»; non offre pezze d'appoggio, in assenza di Z¹⁰, neppure R II 6 1: «Ordinariamente il Gran Can habita tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio et febraio, nella gran città detta Cambalú, qual è in capo della provincia del Cataio verso greco». 26-27 «et sono molto groso [...] alto tuto intorno»: il passo presenta una serie di differenze rispetto a F LXXXIII 5-7: «Il est mout gros et d'autesse ont il bien .X. pas, et sunt toutes blances et merlés. Et chascun cant de cest mur a un grant palais mout biaux et mout riches el quelz se tienent les hernois dou Grant Can: ce sunt arç et tarcasci et seles et fren de cavaus et cordes d'arç, et toutes chouses beçognables a oste. Et encore un paleis senblable a çelç des cant, si qe sunt environ les murs .VIII., et tuit et .VIII. sunt plein des arnois dou Grant Sire». Il confronto con R II 6 è complicato

dalla riorganizzazione delle informazioni e dall'inserzione di alcuni *addenda*. La scansione di F è la seguente: (a) il muro è molto grosso; (b) la sua altezza misura dieci passi; (c) e sono [sic] bianchi e merlati; (d) in ciascun angolo del muro sorge un gran palazzo in cui si conservano gli strumenti bellici (elencati singolarmente); (e) esiste un altro palazzo simile, sempre adibito alla conservazione delle armi, cosicché il numero complessivo di fortificazioni è otto. In V sono mantenuti senza differenze rilevanti (a) e (b); in (c) si spiega che i merli del muro sono tutti bianchi e si inserisce una glossa, «fato a muodo d'uno chaste-lo»; in (d) viene omessa tutta la descrizione degli strumenti militari; di (e) si mantiene solo il riferimento agli otto palazzi, con un'informazione apparentemente inedita: et sono uno muro più alto tuto intorno», che potrebbe però essere semplicemente l'esito di una cattiva comprensione di un testo affine a F: «si qe sunt environ les murs . VIII.». 29 «Et questi muri àno zingue porte [...] e pu' se sera»: il passo prova la difficoltà nel comprendere la struttura degli edifici e la loro disposizione; alcuni dettagli che si leggono in F LXXXIII 9: «Et cest mur a eu quaré dever midi .V. portes; eu mileu une grant porte que ne s'evre nulle fois for tant solemant quant le Grant <Kan> en hoisce et quant il hi entre», sono omessi (vedi il sottolineato); altri sono disposti in un ordine differente: «que ne s'evre nulle fois», = V «e pu' se sera. 30 «Et in questo palazzo [...] zaschadun exerzito»: il sintagma «Et in questo palazzo» sintetizza, con perdita di informazioni, una pericope più ampia di F LXXXIII 13: «Il a ausint .VIII. palais sor cest mures tout en tel maineres con les autres, et encore hi se tinent dedens les hernois dou Grant Sire». 31 «et sono piano [...] ben palmi diexe»: il sintagma «et sono piano» trova una conferma solo in Fr 83 44-46: «il n'est pas ensolez hault, mais est a pié plain si que le pavement est plus haut que la terre environ bien .X. paumes»; e in K; cf. Kc 23 13: «E és tot pla e és bé X canes alt» (cf. anche Ka 15 13 e Kf 22 12). Cf. per contro F LXXXIII 18: «Il ne a pas soler, mes le pavement est plus aut que l'autre tere entor .X. paumes» e R II 6 11: «Il palazzo adunque non ha solaro, ma ha il tetto o vero coperchio altissimo; il pavimento dove è fondato è più alto della terra dieci palmi». – «et intorno el muro [...] lioni e dragoni»: la presenza di leoni dipinti a decorare le pareti del palazzo reale è attestata soltanto in V. – «et la salla sono larga [...] siezento persone»: la capienza della sala da pranzo è di seimila (non seicento) persone; cf. F LXXXIII 21: «La sale est si grant et si larges qe bien hi menjuerént plus de .VI^M. homes». 32 «et sono inveriadi sotilmente»: l'aggettivo «inveriadi» ('invetriato, vetriato, inverniciato'; Boerio, s.v. «inverrà») trova un riscontro in «vitreate» di R II 6 17: «vi sono vitreate nelle fenestre così ben fatte et così sotilmente che risplendono come christallo, et sono quelle coperture così forti et salde che durano molti anni»; secondo Andreose (2015c, nella nota relativa) la variante di V spiega anzi la lezione di R: «verosimile che la fonte di R (quasi sicuramente il per-

duto Z¹) recasse la lezione *invetriatae*, vale a dire ‘ricoperte di smalto lucido’, ‘rivestite di pasta vetrosa’, che poi l’editore interpretò erroneamente come ‘vetrate’. F LXXXIII 23 legge «enverniché» (correzione dell’editore per *enuertree* del codice: «et sunt enverniché si bien et si soitilment qu’il sunt respres<n>disant come crist{*i*}aus, si que mou {*lou*}loingne environ le palais luissent»); per le altre redazioni cf. Fr 83 57-61: «et sont envernissé si bien et si soutilment qu’il sont replendissant comme cristaux si que moult loing environ le palés est resplendissant»; Kc 23 13: «e és envernissat axí qu’és tant luent» (e Kf 22 13; Ka 15 14); L 68 5: «et vernice taliter illuminata quod ad modum cristalli et longe valde resplendet»; TA 83 12: «e è sì bene invernicata che luce come cristallo, sicché molto da la lunga si vede lucire lo palagio»; VA LXV 15: «Per le penture èno invernichade, quele cosse luxeno si ch’ell è una gran meraveglia»; e P II 9 5, che semplifica il suo modello VA: «Propter huius autem ornamenta atque picturas palatium splendidum est valde»; TB 50 6: «E tutte quelle dipinture sono verniciate, sì ch’elle lucono sì bene ched è una grande meraviglia». 34 «Et fra uno muro et l’altro [...] inverso maistro»: il passo presenta qualche riduzione, forse a causa di un *saut du même au même*; come si vede dal confronto con F LXXXIII 25-26 il testo è molto ripetitivo: «Et entre le un mur et les autres de celz qe je voç ai contés, a praeries et biaux arbres es quelz ha **plosors maineres des deverses bestes**: ce sunt cerf blances, les bestes que funt le mouscre, cavriol, daynes et vair, et de **plosors maineres des belles bestes**. Et toutes les terres dedens les murs sunt plainnes **des cestes beles bestes** for qe les voies dont les homes vont solament». Alla perdita di informazioni si aggiunge la difficoltà nel comprendere struttura e disposizione degli edifici e delle mura, che ha causato la ripetizione di ‘prati’ dalla pericope precedente: «et li pradi sono dove che passa la zente», dove F ha «for qe les voies dont les homes vont solament». Va segnalato anche il sintagma «da uno ladi inverso maistro»: l’indicazione topografica che chiude il periodo dovrebbe in realtà aprire il paragrafo successivo: F LXXXIII 27: «Et de l’un chant dever maistre a un lac mout grant». 35 «Et sono uno bello lago [...] al suo piaxer»: nel passo manca un dettaglio riportato in altri relatori; la ricorsività del termine ‘pesci’ nel modello deve aver provocato un *saut du même au même*; cf. F LXXXIII 27: «Et de l’un chant dever maistre a un lac mout grant eu quel a de plosors maineres de **poisonç**, car le Grant Sire hi a fait metre de maintes maineres **poisonç**, et toute le foies qe le Grant Sire velt de celz pesonz en a a sa voluté». – «et questo lago sono serado [...] non puol insire»: rispetto alla vulgata, V omette un’informazione, la presenza di un immissario; vedi F LXXXIII 28: «Et si vos di que un grant flun hi met et hoisse, mes si est si ordrés qe nul peisson non poit **hoissir**. Et ce est fait con rees de fer et de raim». La ripetizione del verbo ‘uscire’, riferito ai fiumi e ai pesci, ha probabilmente provocato la caduta dell’informazione in V. La lezione «chomo

redi ordenadamente» presuppone un **chon* letto **come*. In R II 6 24-25 le notizie sono disposte secondo una sequenza diversa: «In queste cave o vero peschiere sono molte sorti di pesci, de' quali il Gran Can ha grande abbondanza quando vuole. Et il fiume si parte dall'altra parte della cava et scorre fuori, ma è talmente ordinato et fabricato che nel'entrare et uscire vi sono poste alcune reti di rame et di ferro, che d'alcuna parte non può uscire il pesce»; più esattamente, il passo corrispondente a quello in esame è collocato dopo la descrizione di alcune 'cave' o peschiere volute dal Gran Qa'an. 36 «albori che mai d'inverno nì de instade non geta le foie»: «d'inverno nì de instade» glossa «mai» ed è *hapax* di V. 37 «grando quanto [...] quel monte»: la lezione di V risulta più povera rispetto alla corrispondente di F LXXXIII 31: «Et fust l'albre grant quant il vousist{i}, qu'il ne feist ce faire. Et en ceste mainere hi avoit les plus biaux arbres dou monde», tanto che viene mantenuta solo la pericope «grando quanto el vuol» = «grant quant il vousist{i}» F. La transizione analettica «et falo portar suxo quel monte» è *hapax* di V (forse da mettere in relazione con «qu'il ne feist ce faire» di F). 38 «Et anchora el Gran Chan [...] de verde»: dal confronto con F LXXXIII 32: «Et voç di que le Grant Sire hi fait covrir tout cel mont de roçe de l'açur, que est mout vers», la lezione «d'oro» sembra l'esito di una cattiva lettura di «de roçe»; ne consegue anche la banalizzazione del sintagma «que est mout vers», riferito dalla redazione veneziana alla copertura anziché alla colorazione della malachite. 40 «el Gran Chan feze far [...] dapuo' lui»: il palazzo costruito sul modello della residenza del Gran Qa'an è destinato al figlio; solo V, L e R precisano che si tratta del primogenito; cf. L 68 10: «Non longe vero ab hoc principali pallatio factum est aliud pallatium, eiusdem quantitatis et breviter per totum simile primo, in quo manet primogenitus, qui videlicet in imperio debet esse successor»; R II 6 19: «Et dall'altra parte del circuito del palazzo, a riscontro del palazzo del Gran Can, vi è fatto un altro simile in tutto a quel del Gran Can, nel qual dimora Cingis, primo figliuolo del Gran Can». TA 84 1 legge «nipote»; gli altri relatori omettono il dettaglio. Cf. F LXXXIV 2: «en a fait faire le Grant Sire un autre palais senlable au sien, que ne i faille rien. Et ce est fait por ce qe le aie son filz quant el{le} regnara et sera seingnor». L'uso di un tempo al passato («che dovea regnare dapuo' lui») è solo in V. 41 «Et insegnòli [...] chomo propio el padre»: come dimostra il confronto con F LXXXIV 3 («Le fil Cinchin, qe je vos nomai desovre, qe doit estre seingnor, et toutes celes maineres et celz costumes et celz fait que fait le Grant Kan maintenoit et fasoit, por ce q'el est esleu a sire tantost que le Grant Kan sera mort. Il ha bien bolle et seel d'e'n'pire, mes non pas {s} conplie-mant come a le Gran Sire tant quant il vit»), V presenta una versione abbreviata: nella vulgata si spiega che, alla morte del padre, quando disporrà del potere, il figlio dovrà esercitare modi e costumi paterni; ma finché Qubilai sarà vivo i rispettivi bolli e sigilli saranno diversi (a

sottolineare la disparità di ruoli e poteri). In V, dopo aver accennato agli insegnamenti di Qubilai (dettaglio condiviso quasi letteralmente da R II 6 19: «Cingis, primo figliuolo del Gran Can, et tien corte, osservando i modi et costumi et tutte le maniere del padre: et questo percióché dipoi la morte di quello è per haver il dominio»), si afferma genericamente che l'imperatore ha trasmesso i segni del potere al figlio («e dèli tute bolle e sezeli delo inperio chomo propio el padre»). 44 «Questa zitade [...] feze destruzer e ruinar»: rispetto alla pericope corrispondente di F LXXXIV 5: «et le Grant Kaan treuvoir por seç astronique que ceste cité se devoit revelere et faire gran contraire contre l'enpi{e}r», V omette il rimando agli astrologi che predicono al Gran Qa'an la ribellione della città di Chambaluch (*Ganbalu* F) e sostituisce quest'informazione con la conclusione spiccia della vicenda (la distruzione della città ribelle). - «et in quella non romaxe [...] per mezo»: anche in questo passo la sintesi ha prodotto una lezione eccentrica. Nella tradizione il fiume non attraversa la città, ma fa da confine tra la città vecchia, distrutta, e quella nuova, edificata sulla sponda opposta; cf. F LXXXIV 6: «Et por ceste chaison le Grant Kaan fist faire ceste cité dejuste celle, qe ne i a qe un flum e'mi»; R II 7 2: «Et trovando il Gran Can per opinione degli astrologhi che la dovea ribellarsi dal suo dominio, ne fece ivi appresso edificar un'altra, oltre il fiume, ove sono li detti palazzi, di modo che nessuna cosa è che le divida salvo che 'l fiume che indi discorre». 45 «Et la zente che abitava [...] Gaidu»: il verbo «rimaxe» sembra dovuto a una ripetizione causata dalla presenza di «romaxe» nella pericope precedente (vedi 41 44): cf. F LXXXIV 6: «Et fist traire les jens de celle cité et metre en la ville q'il avoit estore, qui est apellé Taidu»; più ricca la versione di R II 7 3: «La città adunque nuovamente edificata si chiama Taidu, et tutti li Cataini, cioè quelli che haveano origine dalla provincia del Cataio, li fece il Gran Can uscir della vecchia città et venir ad habitar nella nuova, et quelli di che egli non si dubitava c'havessero ad essere ribelli lasciò nella vecchia, perché la nuova non era capace di tanta gente quanta habitava nella vecchia, la qual era molto grande; et nondimeno la nuova era della grandezza come al presente potrete intendere». - «la qualle erano granda chomo ve ò dito»: la transizione analettica ha il suo corrispondente in una transizione prolettica di F LXXXIV 7: «Elle est si grant com je voç conterai»; probabilmente il responsabile dell'alterazione aveva presente la formula prolettica posta in apertura della sezione precedente (vedi 41 42: «et hora diremo della grandeza del Chataio»). 47 «et la zima del muro sono grosi tre pasi»: dopo aver fornito particolari sulle fondamenta delle mura della città, il cui spessore tocca i 10 passi, viene data l'indicazione dell'altezza della cinta muraria; probabilmente a causa del carattere ripetitivo della pericope - cf. F LXXXIV 7: «et est murés des murs de teres que sunt grosses desout .X. pas et haut .XX., mes voç di qu'elle ne sunt pas si grosse desovre come desout, por ce qe toute foies dou funde-

mant en sus venoient mermant, si que desovre sunt grosses entor trois pas. Elles sunt toutes merlés et blances» – in V sono andate perdute alcune informazioni (indicate con il sottolineato). 48 «Et àno dodexe porte»: le porte sono ventidue in F LXXXIV 8; ma la lezione di V è supportata da R II 7 9; Fr 84 33; L 69 3. Discordano TA 84 10 («dieci») e VA LXVII 3 («quattordici»: ma come V legge 'dodici' P II 19 2). 50 «E zaschaduna porta [...] stano dentro»: la pericope è anticipata rispetto alla posizione che occupa in F LXXXIV 13: «Et voç di qu'il est ordree qe chascune porte soit gardee por miles homes. Et ne entendés que il gardent por doutance qu'il aient de jens, mes le font por ennonance dou Grant Sire qe laiens demore, et encore qe il ne ventent que les lairons feissent domajes en la ville». La struttura di V è comune a R II 7 9-10: «perché ciascuna porta è custodita per mille huomini. Né credasi che tal cosa si faccia per paura di gente alcuna, ma solamente per honore et eccellenza del signore», che presenta a quest'altezza le stesse informazioni sul numero di guardiani presso le varie porte e sul loro ruolo di rappresentanza del potere del Gran Qa'an (cf. Andreose 2015c, nota a R II 7 9). L'ordinamento di F trova invece la conferma di Fr 84 51-57; TA 84 12; VA LXVII 12 (e P II 10 3; TB 45 10). Il passo è abbreviato in L 69 3; sopprimono il capitolo VB e Z^{to}. 51 «ch'el se vedeno da una porta al'altra»: se non è l'esito di un'abbreviazione affrettata, la lezione «porta» dipende da un errore di lettura da un esemplare con la forma **parte*; cf. F LXXXIV 10: «Et si voç di que les rues de la ville sunt si droit et si large que l'en voit de l'une part a l'autra, et sunt ordree si que chascune porte se voit com les autres».

42. 3 «E chonpido 'sto tempo»: la transizione, che sintetizza una pericope più ampia di F LXXXV 4: «Et ensi qe quant il ont gardee cesti .IIII^M. trois jors et trois nuit», è comune a R II 9 2: «et compiuto il suo termine si cambia un altro». 4 «Et oltra questi [...] non vano a chaxa»: la pericope è attestata soltanto in R II 9 3-5: «Il giorno certamente gli altri novemila non si partono di palazzo, se alcuno non andasse per faccende del Gran Can o vero per cose a loro necessarie, mentre però che fossero lecite, et sempre con parola del loro capitano. Et se fosse qualche caso grave, come se il padre o il fratello o qualche suo parente fusse in articolo di morte, o vero li soprastesse qualche gran danno per il qual non potesse ritornar presto, bisogna dimandare licenza al **signore**. Ma la notte li novemila ben vano a casa», che reca una versione più ricca; e, in maniera abbreviata, in L 70 1: «Reliqui vero .IX^M., et ipsi una cum totis aliis custodes, tota die existunt, licet non in nocte permaneant». Proprio il confronto con R e con L suggerisce a Benedetto (1928, 80) che nella pericope «non vano a chaxa», «quel *non* è certo nato da una cattiva lettura dell'intermediario latino, ove c'era nella sua solita forma abbreviata *vero*». La perdita di parte delle informazioni in V si può spiegare con

un *saut du même au même*: prendendo come riferimento R, si può osservare infatti che l'omissione inizia da «Gran Can» e riprende dopo «signore». Per le altre redazioni cf. F LXXXV 4: «et ensi font jusque a tant qu'il ont tuit gardés, et puis commençent de rinchief, et ensi vait tout l'an». 7 «E le tavole [...] le puol veder tute»: il sintagma «sono ben hordenade» trova un riscontro puntuale in R II 10 4: «Et le tavole sono talmente ordinate che 'l Gran Can, sedendo nella sua sedia, può veder tutti», e, in misura meno letterale, in L 71 4: «Estque tabula domini in tali posita situ quod videt undique convivantes, licet sit maxima multitudo»; mentre manca in F LXXXV 8: «Et sunt les tables por tel mainer qe le Grant Sire puet veoir tuit, et ce sunt grandismes quantité», dove gli corrisponde il più generico «sunt [...] por tel mainer»; cf. anche VA LXVIII 7: «et è ordenato dentro la sala in tal modo che 'l Gran Chaan può veder tuti quelli sono a mensa, e senpre ge n'è grande moltitudine». 8 «Et in mezo [...] o altro beverazo»: il passo corrisponde sostanzialmente al testo di F LXXXV 11: «Et eu milieu de ceste sale, ou le Grant Sire tient sa table, est une grant peitere d'or fin qe bien tient de vin come grant botet; et environ ceste peitere, ce est en chascun chant, e<n> a une plus peitete; et de cele grant vient le vin au bevrages que sunt en celle mandre». V non presenta gli *addenda* (qui in sottolineato) che contraddistinguono R II 10 6: «Et nel mezzo della sala dove il signor senta a tavola è un bellissimo artificio grande et ricco, fatto a modo d'un scrigno quadro, et ciascuno quadro è di tre passa, sottilmente lavorato con bellissime sculture d'animali indorati, et nel mezzo è incavato et vi è un grande et prezioso vaso a modo d'un pittaro, di tenuta d'una botte, nel quale vi è il vino; et in ciascheduno cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta d'un bigoncio, in uno de' quali è latte di cavalle et nell'altro di camelle, et così degl'altri, secondo che sono diverse maniere di bevande», tranne per un dettaglio, il riferimento a bevande diverse dal vino («in lo qual se tien vin o altro beverazo» V = «secondo che sono diverse maniere di bevande» R). Tuttavia, Andreose (2015c, nota a R II 10 6) segnala che «anche le redazioni Fr (85 43-44: *plaines de bons buvrages d'espices moult fins et de grant vaillance*) e TA (85 11: *di quella grande si cava vino, e de le sue piccole beveraggi*) riferiscono che nei vasi più piccoli si contengono beveraggi diversi dal vino. Questa diffrazione potrebbe derivare da un'ambiguità (o da una lacuna) originaria del testo, che si conserva nel testo francoit.: [...] *et de cele grant vient le vin au bevrages que sunt en celle mandre* (vedi Benedetto 1928, 80-81 app.). – «chon quello se inpi [...] et chussi fano ale done»: il passo è abbreviato, con qualche perdita informativa. Rispetto a F LXXXV 13-14 («Et ausint en ont entre deus dames: un de celz grant et deus coupes, comant ont les homes. Et sachiés qe cesti verniques et cestes chouses sunt de grant vaillance, et voç di que le Grant Sire ha si grant vaiçellemant d'or et d'arjent que ne est homes que ne les veist qe les peust croire»): (a) è stato omissso l'esordio della pericope (in cui si

spiega come il vino e le altre bevande vengano prelevati dal cratere posto al centro della stanza); (b) «chope» rende in modo non del tutto preciso *vernique* ('vaselli verniciati'; sul termine cf. Reginato 2017, 78-83; Andreose 2018, 131-6); (c) la misura empirica della capacità dei vasi (una capienza tale da soddisfare 8-10 uomini) appare semplificata in V, che mantiene solo l'estremo maggiore; (d) la lezione «suxo do homeni chontrafati ch'è suxo la mensa» è un *hapax* di V; il termine *contraffatto* significa «modificato ad arte per ingannare, falsificato, falso (anche fig.); in abito d'altra persona, travestito» (cf. TLIO e TB s.v. «contraffatto»); benché poco oltre il testo ramusiano parli di due giganti a guardia delle porte (R II 10 10: «A tutte le porte della sala, o vero di qualunque luogo dove sia il signore, stanno duoi grandi huomini a guisa di giganti, uno da una parte l'altro dall'altra, con un bastone in mano»), la lezione di V è probabilmente l'esito indipendente di un errore di traduzione. In effetti «homeni chontrafati» sembra corrispondere sommariamente a F: «entres» (= «chontra») «deus homes» (= «homeni»); e il sintagma «ch'è suxo la mensa» a «que sient a table» di F. Per le altre redazioni cf. R II 10 7: «Et in detto scrigno stanno tutti i vasi del signore, co' quali si porge da bere, et sonvi alcuni d'oro bellissimi, che si chiamano 'vernique', le quali sono di tanta capacità che ciascuna, piena di vino o vero d'altra bevanda, sarebbe a bastanza da bere per otto o dieci huomini; et a ogni due persone che seggono a tavola si pone una verniqua piena di vino con una 'obba', et le obbe sono fatte a modo di tazze d'oro che hanno il manico, con le quali cavano il vino dalla verniqua, et con quelle bevono, la qual cosa si fa così alle donne come alli huomini»; Fr 85 44-50; Kc 27 7; L 71 6; TA 85 12; VA LXVIII 13-14; P II 13 4-5; TB 45 27-29. 10 «azò che 'l fiado [...] del Gran Chan»: la lezione «sule man» ha come equivalente in F LXXXV 15: «en le viandes»; si può ipotizzare come base un antigrafo volgarizzato con la forma **vianda* (di cui si registra un'occorrenza in 31 13), e uno scambio grafico tra le sequenze di lettere *uian-/man*. Non si ricavano elementi aggiuntivi dal confronto con R II 10 13: «a questo effetto, acciò che il loro fiato non respiri sopra i cibi et sopra il vino del Gran Can».

43. 1 «el Gran Chan [...] et fo de luni»: la lezione «et fo de luni» è una banalizzazione di 'della luna (di settembre)'; F LXXXVI 2: «et le Grant <Kan> fu nes a les .XXVIII. jors de la lune dou mois de setembre». La stessa traduzione banalizzante è attestata in TA 86 2: «E 'l Grande Kane nacque a di XXVIII di settembre in lunedì» (cf. Bertolucci Pizzorusso 1975, 135 nota 2). Per β''', in assenza di Z^{to}, che omette il capitolo, cf. il testo di R II 11 1: «qual nacque alli ventiotto della luna del mese di settembre». - «et per el simel [...] zintilomeni e chavalieri»: la lezione «zitadini» è attestata esclusivamente in V; l'impiego di un verbo causativo («fano vestir») accentua il ruolo diretto del Gran Qa'an nella cura dei dettagli della festa. Le persone coinvolte nei festeggiamenti

menti sono diecimila in V, dodicimila in F, ventimila in R. Cf. F LXXXVI 4: «Et bien .XII^M. baronç et chevalers se vestent cum lui», e R II 11 2: «et ben circa ventimila baroni et soldati si vestono d'un colore et d'una maniera simile a quella del Gran Can». – «de valor de zinquemilia bisanti»: le vesti valgono diecimila bisanti in F LXXXVI 4. – «et queste tal vestimente [...] fano»: la transizione anticipa compendiosamente un dettaglio che sarà esposto nel paragrafo successivo, l'uso delle vesti in tredici occasioni ogni anno; la transizione corrispondente in F LXXXVI 4 presenta un carattere analettico: «et de cesti tielz en hi a plursors». 2 «Et quando el Gran Signor [...] tredexe fiade all'ano»: il passo costituisce un *addendum* rispetto ad α; l'aggiunta trova un riscontro nel testo più particolareggiato di R II 11 3: «Et quando il signore si veste alcuna vesta, questi baroni similmente si vestono d'una del medesimo colore, ma quelle del signore sono di maggior valuta et più preciosamente ornate; et dette vesti d'i baroni di continuo sono apparecchiate: non che se ne facciano ogni anno, anzi durano dieci anni, et più et manco» (e cf. la nota di Andreose 2015c). 6 «Molti homeni vengo [...] grazia al Gran Signor»: la lezione «signoria over ofizio, o [...] grazia» potrebbe non essere un'innovazione di V; il confronto con la tradizione mostra che, a fronte di alcuni relatori in cui è attestato un solo termine dei tre registrati in V (F LXXXVII 3: «et ce sunt celz qe vuelent demander qe il lor donet aucune seingneurie»; L 72 5: «similiterque faciunt omnes qui intendunt aliquod dominium impetrare»; Fr 86 29-30: «chascun atout granz presenz pour demander graces du Seigneur»; TA 87 1: «anco lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria»), altri presentano una dittologia (VA LXX 2: «e ancora quelli che vogliono domadar dal signior alchuna grazia o alchuna signoria si li porterà grandi presenti») e P II 14 4: «omnes reges, principes et barones qui eius sunt iurisdictioni subditi donaria regi mittunt; qui autem volunt gratias vel officia mittere, petere petitiones suas XII baronibus porrigunt qui sunt ad hoc officium constituti per quos ad omnia respondeatur»; modifica anche la struttura sintattica R II 11 5: «et vengono assaissimi huomini con presenti, che pretendono impetrare gratia di qualche dominio»). Infine TB 46 9 riporta tre termini: «Ancora tutti quegli che vogliono domandare grazia o dono o signoria alcuna al signore». Va considerata a parte la lezione di K, che presenta una pericope relativa alla stesura di promemoria da parte dei baroni: Kc 28 3-4: «E aquest yorns de la sua nativitat, dóna moltz de presens e atressí li-n són donatz moltz, axí que no ha seyor al món qui tants grans dons fassa con aquest. E totz so que li és tramès, reeben XII homes honratz qui u scriuen tot per fer-ne memòria al senyor» (cf. Kf 27 4; Ka 17 5 e le osservazioni di Reginato 2015-16, CCC nota 138). 7 «Onde el Gran Chan [...] chomo li chonvien»: i baroni prescelti dal Gran Qa'an sono 12 nelle altre redazioni. La cifra iperbolica di dodicimila indicata da V si può spiegare alla luce di 43 1: «et per el simel fano vestir diexemilia zitadini, zintilomeni e chavalieri», dove «diexemilia» è errore per

«.XII^M.», con riferimento ai gentiluomini insigniti dell'onore di vestire di bianco come il Signore (F LXXXVI 4: «Et bien .XII^M. baronç et chevalers se vestent cum lui, dou color et d'une mainere semblable a cel dou Grant Sire»); nel passo in esame siamo quindi di fronte, probabilmente, a una semplice ripresa. Il sintagma «benefizi o signorie ôfizio» ricorre mantenendo i tre termini, coerentemente con 43 4; in genere i relatori mantengono i termini riportati in precedenza (con l'eccezione di Fr 86, VA LXX; L 72; P II 14 che accorciano il passo; il capitolo manca in VB); cf. F LXXXVII 4: «Et le{s} Grant Sire a esleu .XII. baronz que donent le seingneurie a cesti tielz homes selonc qe a chascun s'a-fiert»; R II 11 5: «et il gran signore ordina alli dodici baroni sopra di ciò deputati che diano dominio et reggimento a questi tali huomini, secondo che a loro si conviene»; Fr 86 30-32: «Et ke Grant Sire a esleu .XII. barons qui sont [ordenez] seur ce fait a donner a chascun ce qu'il leur semble qu'il apartient»; TA LXXXVII 2: «E 'l Grande Sire a XII baroni che donano queste segnorie a questi cotali, secondo che si conviene»; VA LXX 2: «in quel dì el re à dodexe baroni che risponde a quelle petizion»; TB 46 10: «Lo re si à eletti dodici baroni che rispondono a quelle petizioni». 8 «Et in quelli <...>»: manca un equivalente di «jor»; cf. F LXXXVII 5: «Et en cestui jor». – «tutti i christiani [...] li soi dii»: di «Zudei» non si trova menzione in F LXXXVII 5: «Et en cestui jor toç les ydres et toç les cristienç e toç les saraçin et toç les generation des jens font grant orasion et grant progere a les ydres et a les lor dieu». La lezione è attestata invece in VA LXX 3: «E in quella festa tutte le zente che sono sottoposti ala segnorìa del Gran Chaan chovien far grande honore ai soi dii – zioè cristiani, tartari, zudei, saraxini e tuta zente» (e in P II 14 5, fedele al suo modello: «Oportet etiam ut omnes populi, cuiuscumque sint fidei, sive Iudei sive christiani sive etiam Saraceni, Tartari, ceterique pagani, deos suos solemniter invocent»; mentre abbrevia TB 46 11: «tutti gli uomini e femine, grandi e piccioli»). Se non si tratta di altrettante interpolazioni, la lezione di V potrebbe rinviare a un testo più ampio, in cui venivano citati gli Ebrei, e, come avviene in L 72 6, i Tartari («Hac eciam die quecumque gentium generationes sub ipso existentes, tam Tartari quam ydolatre, tam Saraceni quam eciam christiani, maximis orationibus deum exorant»). Le altre redazioni non si discostano da F; cf. Fr 86 34-38; R II 11 6; TA 87 3. Il passo manca in Kc 28 (Kf 27; Ka 17). 10 «El è vero che 'l so ano chomenza a dì primo frever»: l'indicazione del giorno esatto («a dì primo frever») si trova anche nella rubrica introduttiva di R II 12: «Della festa bianca, che si fa il primo giorno di febraio, che è il principio del suo anno, et la quantità de' presenti che gli sono portati, et delle cerimonie che si fanno a una tavola dove è scritto il nome del Gran Can»; e nelle due redazioni derivate da VA: cf. P II 15 1: «In die vero Kalendarum februarii, die scilicet primo anni secundum Tartarorum computum, Magnus Kaam et omnes Tartari, ubicumque sunt, festum maximum faciunt» e TB 46 12: «Ancora si fae lo Gran Can e tutti gli altri

Tartari in calende di febraio molto grande festa». La precisazione manca per contro in F LXXXVIII 2: «Il est voir qu'il font lor chief d'an le mois de fevrier; et le Grant Sire et tous celz que sunt sotopost a lui en font une tel feste com je voç conterai» e in α . La festa bianca non viene mai nominata in V; in tutto il capitolo i richiami a tale festa sono sostituiti da quelli alla 'corte'. 11 «li chamerieri»: banalizzazione per **chavalieri*. 12 «Et in quel di li vien aprezentadi assè chavalli bianchi»: come in altri passi, anche in questo si coglie la tendenza di V a non offrire quantificazioni precise; ad «assè» corrisponde in F LXXXVIII 7 «plus de .C^M.». Come V anche R II 12 3: «Presentasi al Gran Can in questo giorno gran quantità di cavalli bianchi molto belli» e L 73 4: «Adhuc eciam Magno Cani presentantur tali die equi totaliter albi in maxima quantitate». – «i quali drapi sono lavoradi [...] altri animali»: la lezione «lioni» è *hapax* di V; «e de molti altri animali» non ha riscontro in F LXXXVIII 8: «Et encore celui jor hi vienent les sien leofant, que bien sunt .V^M., tuit covers de biaux dras entailliés a testes et a osiaus», ma, come osserva Andreose (in Simion, Burgio 2015, nota a R II 12 5), trova un parallelo in R II 12 5: «Item in quel giorno vengono tutti gli elefanti del signore, che sono da cinquemila, coperti di drappi artificiosamente et riccamente lavorati d'oro et di seda, con uccelli et bestie intessuti» e in P II 15 4: «In hoc etiam festo omnes elephantis regis ducuntur ad curiam qui sunt numero circiter quinque milia, qui omnes subvestiti sunt coopertura pulcherrima et varia, super quam consute sunt de panno ymages bestiarum et avium», e «permette di ipotizzare che il capostipite di F leggesse non 'testes' ma 'bestes'». – «do chofini molto beli, pieni de arzentiere e fornimenti d'oro»: ad «arzentiere» ('argenteria') corrisponde in F LXXXVIII 8 «vacellament» («et sunt plein de vacellament dou seingnor et des riches arnois por celle cort blance»), e in R II 12 5 «vasi» («duoi scrigni, pieni di vasi et fornimenti»). Non si trovano corrispondenze letterali a livello lessicale neppure nelle altre redazioni. Per contro, «fornimenti» è attestato anche in R (cf. Andreose 2015c, nota a R II 12 5). 13 «Anchora vieno molti chavali [...] ala chorte»: (a) la lezione «chavali» è l'esito della banalizzazione di un antografo con la forma **chameli*; (b) «chorte» corrisponde a F LXVIII 9 «feste» («Et encore hi vienent grandissime quantité de gamiaus, ausi covert de dras, et sunt chargés des chouses beçugnables a scele feste»); nell'it. ant. il termine 'corte' può riferirsi a un ricevimento «che può durare anche più giorni, per festeggiare un'occasione (per es. le nozze o il cavalierato). Anche il luogo, solennemente addobbato, dove questo si svolge» (TLIO, s.v. «corte 5»). La variante si trova anche in R II 12 6: «Vengono dipoi molti camelli coperti di drappo di seda, carichi delle cose per la corte necessarii». 14 «e pixor altri hofiziali, retóri [...] al Signor»: la pericope presenta due elementi di scarto rispetto alla tradizione: (a) in V è stata modificata la struttura sintattica rispetto a F LXXXVIII 10: «et maintes autres officiaus et regior de jens et de teres et des host vienent en la grant sale devant le

seingnor»; (b) a «des host» corrisponde «in ponto». L'espressione significa anche 'bene armati', ma non è chiara l'eziologia rispetto alla lezione attestata nella tradizione. R II 12 7 presenta un testo affine a F: «et molti altri che hanno ufficii, et rettori delle genti, delle terre et del li esserciti entrano nella sala principal avanti il gran signore». Per le altre redazioni cf. Fr 87 39-40: «et maint autre official de la terre d'entour viennent en la grant salle devant le Grant Sire»; L 73 6: «adhuc officiales curie et principales homines in maxima sala domini coram ipso ordinate conveniunt»; TA 88 6: «e molti altri oficali e rettore di terre, di gente e d'oste, vegnon a la sala dinanzi al Grande Kane»; VA LXXI 11: «e molti altri ofiziali del re, chapetani e retori de tere e d'oste, vienno tuti ala gran sala davanti dal segnior» (P II 15 5: «prefecti, officiales ad magnam regis aulam conveniunt, et qui in ea locari pre multitudine nequeunt in aulis collateralibus congregantur»; TB 46 17: «tutti li re e duchi e marchesi e tutti altri baroni e tutti famigliari e ufficiari del Gran Can tutti s'aprezentan dinanzi da llui personalmente»). Il passo manca in K (Kc 28; Kf 27; Ka 17). 15 «et driedo questi sono li re [...] hordenadamente seradi»: la pericope «et essendo tuti chussi hordenadamente seradi» non ha corrispondenza letterale nelle altre redazioni; cf. F LXXXVIII 11: «après sunt les rois, et après lex dux, et puis toutes les ordres le une après le autre, ensi com il estoit convenable»; «seradi» vale 'compatti', 'serrati'. Cf. anche R II 12 8: «doppo questi sono i re, doppo i re i duchi, et dipoi tutti gli ordini, un doppo l'altro, come è conveniente». 16 «Et sopra tuti sentano [...] el vostro Signore!»: la lezione «el gran papa» è probabilmente una glossa di V, desunta dal riferimento al «gran parlato»; cf. F LXXXVIII 12: «Et quant il sunt tuit asetés, chascun en son leu, adonc se leve un grant prolés et dit a haute vos: 'Enclinés et adorés!'; R II 12 9: «allhora un grande huomo, come sarebbe a dire un gran prelato». La forma metatetica «parlato» si trova anche in TA 88 9 (cf. Bertolucci Pizzorusso 1975, 137 nota 9). 19 «Et fato questo [...] Chan dito de sopra»: il verbo «adora» è solo un V; cf. F LXXXVIII 15: «Et quant il ont tuit ce fait, adonc se font les preçent qe je vos ai contés, qe sont de si grandissime vaillance et si riches»; Fr 87 57-60: «Puis se retourne chascun en son lieu, et quant il ont ce fait, si font chascun les presens que je vous ay contez, qui sont de grant vaillance et moult riche»; L 73 6: «Hiis omnibus peractis, supradicta dona quilibet exhibet Magno Cani»; R II 12 14: «Il che fatto, tutti ritornano alli luoghi suoi, et allhora si presentano i doni che habbiamo detto»; TA 88 12: «Quando ànno così fatto, alotta si fanno li presenti ch'i' v'ò contato, che sono di grande valuta»; VA LXXI 17: «E fato questo chon gran reverenzia, zaschadun torna al suo luogo, e poi zaschun fa el suo prexente in prexenzia del re, e queste è chosse de gran valor» (P II 15 7: «Hac nepharia thurificacione completa, quilibet in conspectu regis offert propria enzenia de quibus est dictum supra»; TB 46 25: «E poi ciascuno fae lo suo presente in prezenza del signore»). - «et tuti senta [...] tute le done»: la pericope è abbreviata;

V condensa nel sintagma «et chussì tute le done» la descrizione articolata delle tavole e della posizione delle donne della famiglia regale, rinviando rapidamente con una transizione analettica a quanto già narrato in precedenza; cf. F LXXXVIII 17: «Et quant les tables sunt mises, adonc s'asient les jens si ordreamant com je vos ai contés autres foies, car le Grant Sire siet a sa aute table et avec lui, da la senestre part, sa primier feme, et nul autre ne i siet pas; puis seent tous les autres en tel maineres et si ordreamant com je vos ai contés, et toutes les dames meisme sient da la partie de l'anperaïces, ensi com je vos ai contés. Il tient table tout en tel mainere com je voç ai devisé l'autre foies». Una riduzione in parte simile è operata nella parte finale della pericope da R II 12 14: «et le genti sentano a tavola, al modo et ordine detto negl'altri capitoli, così le donne come gli huomini»; cf. Andreose (2015c, nota a R II 12 14). 21 «Nui avemo dito [...] in chavo del'ano»: il lemma «chorte», come altrove in questo capitolo, va inteso nell'accezione di «festa»; vedi 43 13. 22 «dodexemilia so zentilomeni [...] i 'fedeli del prossimo del Signor'»: si tratta dei *quecitain*, guardie destinate agli incarichi più solenni. La resa «fedeli del prossimo del Signor» non è molto accurata e sembra l'esito di una cattiva traduzione da un modello latino con un sintagma come **domini proximi fideles*; con **proximi* interpretato come genitivo singolare anziché come nominativo plurale attributo di **fideles*. L'ipotesi trova un appiglio testuale nella lezione «proximi fideles domini» di L 74 1. F LXXXIX 2 legge: «.XII^M. baronz, que Quecitain sunt apellés, que vaut a dire les prosimen feoilz dou seingnor». 23 «Et dàli a zaschun [...] lavorada sotilmente»: confrontato con F e di R, il testo di V risulta lacunoso, malgrado contenga un dettaglio aggiuntivo, «d'oro» («chon fili d'oro e d'arzenzo», confermato da R, vedi *infra*); «chremexin» sembra dipendere dal fraintendimento di 'camuto'; secondo Andreose (2015c, nota a R II 11 2), «si può ipotizzare che l'antigrafo di V - a cui la fonte perduta di R era prossima - leggesse 'çonam auream [...] de camuto' o qualcosa di analogo, che poi l'autore di V ha frainteso». Cf. F LXXXIX 4 che introduce infatti, accanto alla cintura d'oro, delle calze di camuto: «Il a encore doné a chascuns des cesti .XII^M. baronç une ceinture d'or mout belle et de grant vailance; et enchore doné a chascun chausemant de camu laboré de fil d'arjent mout sotilmant qui sunt mout biaux et chieres». Al netto di un montaggio differente delle informazioni, mutuato da P (cf. la nota di Andreose 2015c), R II 11 2 descrive una cintura di camoscio (non di camuto), e delle calze di materiale imprecisato: «et insieme con la veste a tutti vien data una cintura di camoscia lavorata a fila d'oro et d'argento molto sotilmente, et un paro di calze». 24 «Et sono ordenado [...] el Signor»: secondo la vulgata in ciascuna delle tredici grandi feste viene prescritto ai baroni di indossare l'abito appropriato; in V l'assenza del rinvio agli abiti ha prodotto una banalizzazione: i dodicimila baroni hanno l'obbligo di partecipare a tutte le feste del Gran Qa'an; cf. F LXXXIX 6: «Et a chascune feste de les .XIII. est or-

dree le quelz de cesti vestimenz se doit vestir». L'impressione è quella di una resa per riconoscimento di singoli dettagli («Et sono ordenado» V = «est ordree» F; «che questi dodexemilia» = «les .XIII.» F; «in zashaduna festa» V = «Et a chascune feste» F), senza però controllo dell'insieme. R II 11 2: «et queste tali veste sono deputate solamente in feste tredeci solenni, le quali fanno i Tartari con gran solennità secondo tredeci lune dell'anno, di maniera che, come sono vestiti et adornati sí riccamente, parono tutti re» (qui Ramusio fonde una serie di elementi ricavati da due capitoli distinti, come osserva Andreose 2015c, nota a R II 11 2: «R fonde assieme dettagli attinti dalle due sezioni – il capitolo dedicato alla festa per la natività del Gran Can e quello sull'abbigliamento della guardia imperiale nella Festa bianca»). 25 «Et questi zintilomeni [...] adornadi»: il testo di V riferisce ai baroni le caratteristiche che nelle altre redazioni sono attribuite ai loro abiti; cf. F LXXXIX 7: «Et ausi le Grant Sire en a .XIII. senblable a seç baronç, ce est de couleur, mes il sunt plus nobles et de greingnor vaillance et mielz aornés». 26 «Et in la festa [...] non se pol dir né pensar»: il testo di F LXXXIX 8 è più preciso sulla quantità di abiti: 156 mila: «Or voç ai devisé des .XIII. vestimens que ont les .XII^M. baronç da lor seingnor, qe sunt entre tuit .CLVI^M. vestment, si chier et de grant vaillance com je voç ai contés, que valent si grant moutitude de treçor qe a poine se poroit conter les numbres, sanz le centures et les causement qe ausint valent treçor asseç». V 'recupera' le calze, accanto alle cinture, a conferma della lacunosità di 43 23. 28 «Domentre che 'l Gran Signore [...] zercha quaranta zornade»: in base al valore attribuito al sintagma «ch'è li atenda» il passo può essere interpretato in modi diversi; intendo: 'egli ordina che tutta la gente che si trova lì custodisca il luogo dove lui abita nel raggio di quaranta giornate' (quindi «atenda» nell'accezione di «occuparsi; stare attento, badare, rivolgere la propria cura»: GDLI s.v. «attendere 7»). Il testo di F XC 2 presenta una versione più chiara e più ricca: «Or sachiés de voir qe endementiers qe le Grant Sire demore en la cité dou Catai ces trois mois, ce sunt decembre et jener et fevrier, il ha establi qe .LX. jornee, environ la ou il est, toutes jens doient chacer et oiseler, et est establi et ordree ce: qe chascun seingnor de jens et de terres qe toutes grant bestes, come sut sengler sauvajes et cerf et daines et cavriolz et horses et autres bestes, li doient apporter, ce est a dire la greignor partie de celles grant bestes». 31 «azò che 'l Signor faza de quelle choltre, de quelle ch'el dorme»: il confronto con la lezione di F XC 5: «por ce que le seingnor en fait faire toutes sez beicoignes de fait d'armes et des hostes», non lascia dubbi sulla cattiva lettura di V; se «dorme» si spiega da una forma volgare **d'arme*, più complessa è l'eziologia della lezione «choltre»: forse esito di cattiva lettura da un lemma come **chuore* o simili, attestato in VA LXXIII 4: «e quelle chuore se adovrano in fati d'arme et a oste»? La pericope è stata comunque aggiustata per far tornare un senso compiuto. Il testo di R II 13 3 non si discosta da α : «accìo che

il signor possa far fare le cose necessarie, cioè per conto dell'arme et esserciti». 33 «molti lionpardi [...] bestie e chazarle»: la seconda parte della pericope, «ed e{n}zia{n} sono molti presti a piar bestie e chazarle», ha in apparenza carattere ridondante; in realtà il confronto con F XCI 2-3: «enchore sachiés qe le Grant Sire a bien leopars aseç, qe tuit sunt bon da chacer et da **prendre bestes**. Il ha encore bien grant quantité de leus cerver que tuit sunt afaités a **beste prendre** et mout sunt bien a chacher», permette di individuare un *saut du même au même*. - «lioni, mazor cha chavalli de Babilonia»: alla lezione «chavalli» corrisponde in F XCI 4 il pronome «celz» («Il ha plosors lyons grandisme, greingnors aseç qe celz de Babilonie»). 34 «li vien metudi in cheba [...] suxo chari»: la lezione «chavriol» si può ricondurre a un errore d'anticipo (il termine ricorre più volte nel capitolo). F XCI 5 ha «chien petit». - «et anchora sono molto ati [...] ne pia»: il testo è lacunoso: l'abilità nella caccia descritta in questa pericope è infatti riferita, nella corrispondente di F, alle numerose aquile (di cui non si fa menzione in V); cf. F XCI 6: «Il a encore grant moutitude <de> aiglies qe sunt afaités a prandre leus et voupes et dain et chavriou, et en prenent aseç». - «et i lovi sono molto grandi [...] che non sia prexo»: la lacunosità di questa pericope e delle precedenti suggerisce che in corrispondenza di questo capitolo il modello fosse guasto o poco chiaro; cf. F XCI 7: «Mes celles que sunt afaités a prendre leus, sunt mout grandissimes et de grant poissance, car sachiés qu'il ne est si grant leus qe escanpe devant celle aigle qu'il ne soit pris». Nella vulgata non sono i lupi ad essere grandi, ma le aquile già descritte in F XCI 6. 36 «et questi sono quelli che tien li chani dele chaze»: in V manca l'informazione per cui i fratelli Baian e Mingan ricoprono la carica di 'cuiuci'; cf. F CXCI 3: «Il sunt apellés cuiuci, qe vaut a dire celz qe tienent le chien mastin». Difficile stabilire se si tratti di un'omissione intenzionale, dovuta alla difficoltà dell'esotismo; se in questo punto il modello si presentasse guasto; o, ancora, se la caduta sia accidentale. 39 «sì che in la chaxa sono gran moltitudine de chani»: la lezione «in la chaxa» non ha altre attestazioni; non è chiaro se l'ultimo copista intenda «chaxa» nell'accezione di 'casa' o di 'caccia'. 40 «chon diexemilia homeni da una parte et chon quatromilia chani»: i cani che accompagnano i fratelli sono cinquemila in F XCII 7: «et con bien .V^m. chienz». 41 «Et questi tiene el spazio [...] non li puol schanpar»: il passo presenta delle differenze rispetto a F XCII 8: «Il vont tuit joustes le un le autre, auque loingne, si qu'il tienent plus d'une jornee: il ne treuvent nulles bestes sauvajes que ne soit prese». In F manca il riferimento alla manovra con cui gli uomini si compattano («restrenzandosse insenbre»), dettaglio che Benedetto (1928, 86) registra in apparato; in V manca la pericope corrispondente a «Il vont tuit joustes le un le autre, auque loingne».

44. 2 «diexemilia falchonieri [...] per oxelar ali monti»: la lezione «ali monti» è isolata nella tradizione, che legge ‘per le riviere’; cf. F XCIII 3: «Il moine avech lui bie<n> .X^M. fauchoner et porte bien .V^C. gerfauç e fauchon pelerin et fauchon sagri en grant habundance; et encore portent en grant quantité des hostor por oiçeler en rivier». Alla precisione di F, che indica il numero di rapaci (cinquecento) si oppone «gran moltitudine», che anticipa «en grant habundance» di F; come V si comporta R II 16 1: «et con lui cavalcano ben diecimila falchonieri, i quali portano con loro gran moltitudine di girifalchi, falconi pellegrini et sacri et gran quantità di astorri, per conto d’uccellare per le riviere»; cf. Andreose (2015c, nota a R II 16 1). Il capitolo è omissso da Z^{to} e VB. 3 «Et non li tien tuti [...] a lui par»: la lezione «in più parte», dove F XCIII 4 legge «sa et la» («Mes ne entendés qu’il le teingne tuit ho soi en un leu, mes il les part sa et la, a .C. et a .CC. et a plus») trova una corrispondenza letterale in R II 16 2: «in molte parti». La pericope presenta anche un’incidentale, «segondo chomo a lui par», che ha la conferma di Fr e VA; cf. Fr 92 9-12: «Mais n’entendez pas que il les tiengne tous en un lieu, mais les depart ça et la, ça .C. et la .CC., et plus en un lieu qu’en un autre, si comme bon leur semble»; VA LXXVI 3: «E portano questi oxieli za e llà, a zento e a duxento, sechondo che par a loro» (così TB 46 45: «E non portano questi uccelli, anzi gli lasciano andare qua e là come piace loro»). 6 «et chussì li altri che sono chon elo»: la pericope rappresenta un’innovazione di V; cf. F XCIII 6: «Et quant le Grant Sire fait geter seç osiaus, il ne est mester qe celz qe les getent aillent elz derieres». Si tratta di un’anticipazione di quanto si legge nel paragrafo successivo di F, facilitata dal contesto ripetitivo: F XCIII 7: «Et tous les osiaus dou Grant Sire, et encore celz des autres baronç». La pericope segue la menzione degli uccelli del Gran Qa’an: «Et tous les osiaus dou Grant Sire», citati anche nel paragrafo precedente: «Et quant le Grant Sire fait geter seç osiaus», paragrafo in cui V aveva inserito la proposizione in esame. Cf. anche R II 16 3: «Et quando il gran signor comanda che si gettino gli uccelli, non accade che quelli che li gettano habbino a seguitarli». 7 «Zamai nessun oxello se puol prender, [...] chognossudi»: «prender» è errore per **perder*, subito corretto dal copista tramite la glossa «zoè ch’el se perda». Viene asciegata l’informazione relativa alla targhetta d’argento con il nome del proprietario del rapace (si trova soltanto l’indicazione generica di una «schrita al pè»). Cf. F XCIII 7: «Et tous les osiaus dou Grant Sire, et encore celz des autres baronç, ont une petite table d’arjent as piés en la quel est escrit les nom de cui il est et qui lle tient, e por ceste mainere est le osiaus conneu tant tost qu’il est pris»; R II 16 4: «Et tutti gli uccelli del Gran Can et degli altri baroni hanno una picciola tavoletta d’argento legata alli piedi, nella quale è scritto il nome di colui di chi è l’uccello et chi l’ha in governo: et per questo modo, subito che l’uccello è preso, si conosce immediate di chi egli è et ritornasegli». 8 «Et questo

sono perché [...] delo oxello»: la prima parte della pericope, isolata nella tradizione, ha l'aspetto di una glossa inglobata nel testo; cf. F XCIII 8: «Et se l'en ne set de cui il est, <est> aporté a un baron». La lezione «axeno» è cattiva lettura per 'uccello' (F XCIII 8 ha «osiauus»), agevolata dalla contiguità del termine «chavallo». 9 «e de prexente 'la i son tolta [...] vergogna»: la pericope costituisce un'innovazione priva di conferma nelle altre redazioni; cf. F XCIII 9: «Et celz qe ont perdues les couses s'en vunt a ceste baronç et, ce lui le a, le la fait rendre tout mantinant»; R II 16 5-6: «et se alcuno trova qualche cosa che sia persa et non la porti al barone, è reputato ladro. Et tutti quelli che perdono cosa alcuna vanno da questo barone, il qual gli fa restituire le cose perdute». 10 «azò se alguno à trovado alguna chossa si la debia portar a luui»: la pericope corrispondente di F XCIII 10: «por qe cele qe o<n>t perdues les chouses les voient erament», mette l'accento non su colui che trova gli oggetti perduti e li deve consegnare, come fa V, ma su coloro che hanno perduto le proprie cose, e, grazie alla visibilità garantita al barone dalla posizione elevata del suo gonfalone, riescono a raggiungerlo e a recuperare i propri beni. 12 «Et quando el Signor vano [...] de pani d'oro»: il periodo asseconda lo sviluppo di α; cf. F XCIII 13: «Et le Grant Sire vait toutes foies sor quatre leofant, la o il a une mout belle chanbre de fust, la quel est dedens toute couverte de dras a or batu, et dehors est de cuir de lion coverte»; contro R II 16 9 che presenta due *addenda* piuttosto corposi: «Et il Gran Can sempre va sopra duoi elefanti, o vero uno, specialmente quando va ad uccellare, per la strettezza d'i passi che si trovano in alcuni luoghi, imperoché meglio passano duoi o vero uno che molti; ma nell'altre sue faccende va sopra quattro, et sopra quelli vi è una camera di legno nobilmente lavorata, et dentro tutta coperta di panni d'oro et di fuori coperta di cuori di leoni, nella qual dimora continuamente il Gran Can quando va ad uccellare, per essere molestato dalle gotte». 13 «Et sono in chonpagnia [...] solazo»: accanto ai dodici gentiluomini che accompagnano Qubilai nelle battute di caccia con l'elefante, compaiono «dodexe muier»: la presenza femminile dipende forse dalla suggestione esercitata dai capitoli attigui (che descrivono la corte, le feste e le concubine del Gran Qa'an). – «et quando li vede vegnir l'aquila per aiere lor chiama el Signor»: la lezione «l'aquila» è un errore per 'gru'; cf. F XCIII 16: «Et si voç di que quant le Grant Sire alera en ceste canbre sus le leofant, et des autres baronz qe chauchent environ lui li di<e>nt: «Sire, grues passent!». È possibile che, in un modello già volgarizzato, un primitivo **lagrue* sia stato letto **laguie*, e separato di conseguenza («aguia» compare in 12 5, anche se la forma maggioritaria nel testo è «aquila»); segnalo anche che R II 16 11 parla di «grue o altri uccelli»: «Et gli altri che cavalcano d'intorno fanno intendere al signor che passano le grue o altri uccelli» (il dettaglio sembra mutuato da P II 19 4: «cum vident fagianos vel grues aut aves aliunde transire»): cf. Andreose (2015c, nota a R II 16

11). - «et quello averze una porta di sopra e lassa andar li zifalchi»: il testo di V presenta una banalizzazione rispetto alle altre redazioni, dovuta alla difficoltà di immaginare la struttura della camera di legno durante la caccia; cf. F XCIII 17: «Et le Grant Sire fait descouvrir la chanbre desover et adonc voit les grues; il fait prendre celz gerfaus qu'il vuel{en}t et le laisse aler, et celz gerfaus plusors foies prennent les grues», e R II 16 11: «et egli fa levar il coperchio di sopra della camera». 15 «Or questo Signor [...] chiamato Chatai»: «Chatai» è l'esito di una banalizzazione; il luogo descritto è infatti Cacciar Modun; cf. F XCIII 21: «Et quant il a tant alés qu'il est venu a un leu qe est apellés Cacciar Modun». - «et là trova li soi pavioni destessi, et quelli d'i so fioli e dela so zente»: la pericope appare compendiata rispetto a F XCIII 21: «adonc treuve illuec tandu sez pavilonz et de seç filz et de seç baronz et de sez amie, qe bien sunt plus de .X^M. mult biaux et riches»: mancano i riferimenti alla compagnia di baroni e amiche, alla bellezza e alla ricchezza delle tende che compongono l'accampamento. 16 «la tenda la qual lui tien la chorte [...] mille chavallieri»: la lezione «la chorte» è una mia correzione; il manoscritto legge «la choverta»; cf. F XCIII 22: «Et voç deviserai comant est fait son pavilon. Il est si grant la tende la o il tient sa cort et bien si grant qe hi demorent sout .M. chevalers»; R II 16 13: «Il padiglione veramente del signore, nel quale tiene la sua corte, è tanto grande et amplo che sotto vi stanno diecimila soldati»; Fr 92 84-85: «La tente ou il tient sa courte»; VA LXXVI 20: «La tenda [...] quela là o' 'l tiene soa chorte»; TB 46 58: «Lo padiglion del Gran Can è sì grande, quello là dov'egli tiene sua corte». 16-17 «la porta dela tenda [...] stano el Gran Signor»: il testo di V è lacunoso; nella tradizione la tenda del Gran Qa'an non è infatti quella orientata a sud, dove dimorano i baroni, ma un'altra, orientata a est; cf. F XCIII 22-23: «et cest tende a sa porte ver midi; et en cest sale demorent les baronz et autres jens. Et une autre tende est, que se tient com ceste et enver ponent, et en ceste demore le seingnor». 19 «Et chadauna de queste [...] artificialamente fate»: nella tradizione le colonne che sostengono le stanze sono tre, non quattro; la lezione «de spezie», che interpreto come 'di spezie' (nel senso quindi di legno aromatico: sarebbe in alternativa possibile interpretare 'di specie'), è problematica nella tradizione; l'eccentrica lezione di F XCIII 27, «despeciés»: «Chascune des sales ha trois collonnes de leing despeciés, mout bien evrés» ('speziato', come traduce Burgio 2018, 103? Oppure 'fatto a pezzi', secondo l'accezione primaria in AFW, s.v. «depecer»?); sembra aver generato fenomeni di diffrazione, variamente risolti: (a) un gruppo di relatori presenta la lezione di V; cf. P II 20 3: «Due vero aule predictae, scilicet aula militum et consistorium regis ac camera magna eius, huiusmodi sunt: sustentantur quelibet ipsarum trium tribus columpnis de lignis aromaticis»; così anche TB 46 62: «<...> che ciascuna àe tre colonne di legno di spezie e tutte le sale e lle camere sono coperte di cuoia de le-

oni ve<r>gati bianchi, vermigli e neri e sono loro colori naturali»; più ambigua la lezione del modello VA LXXVI 22: «zaschuna delle salle à tre colone de legnio de spezie molto ben lavorade»; e di TA 93 25: «Ciascuna sala àe IIII colonne di legno di spezie molto belle»; (b) R II 16 16 sceglie una soluzione di buon senso: «che ciascuna ha tre colonne di legno intagliate con grandissimo artificio et indorate»; (c) Fr 92 95-97 legge «de pieces», ‘pezzi’: «chascune des salles a .IIII. coulombes de fust de pieces moult bien encuiries de cuir de lyon»; (d) omette il dettaglio L 77 4: «Quelibet ex dictis locis habet duas columpnas ligneas, et sunt exterius <per totum> cohoperte pellibus leoni<ni>s». 21 «et tre salle che sono [...] sufiziente a pagarle»: «tre salle» è errore per ripetizione (il termine «salle» compare nella pericope precedente), al posto di ‘tende’. 25 «Et in questo luogo sono [...] del mondo»: il testo è abbreviato rispetto a F XCIII 34: «Sachiés tuit voiremant qe il hi a si grant jens en cest canp qe ce estoit mervoie, car il senble bien qu’il soit en la meior cité qu’il aie, car de toutes pars hi sunt venus les jens», e presenta due errori: «porta» per **parte*, «mazor» per **mior* (‘migliore’). 26 «Et in questo luogo [...] Nostro Signor Iexu Christo»: il periodo della caccia, che inizia alla fine del mese di febbraio, dura fino al quarto giorno prima della Pasqua (cioè il mercoledì santo) in V. Il resto della tradizione presenta soluzioni diverse. A monte sembra esserci un errore d’archetipo, riconoscibile in F e L; cf. F XCIII 35: «Et sachiés qu’il demore en ceste leu jusque a primevoile, qe est en celui leu entor la pasque nostre de <re>suresion», dove «a primevoile» è correzione dell’editore per «*austri-me voile*» del codice; L 77 6: «Statque Magnus Canis in hoc loco usque ad †*strime voliet*†, quod tempus est circa Pascha nostrum resurrectionis». Come ricorda Burgio (2017a, 82): «Benedetto (XCIV 75-76) e Ronchi (XCIV 31) propongono ‘a le primevoire’, Eusebi ‘a primevoile’. Per tutti guida nell’intervento, esplicitamente riconosciuta, è la lezione di Fr 92 128-129: ‘Et demeure ainsi le Seigneur en ce lieu jusques a [I]a primeveille, et en tout ce temps ne fait [...]’, la sola edizione che conserva traccia dell’indicazione temporale». Si è inoltre insistito sulla ridondanza informativa del passo, che però potrebbe dipendere da una ripetizione di «en ceste/celui leu»: «et sachiés qu’il demore en ceste leu jusque a primevoile, qe est en celui leu entor la pasque nostre de <re>suresion». In ogni caso, il passo mantiene un suo senso: Qubilai sosta nella regione a sud di *Cambaluc* da fine febbraio fino alla primavera, che in quel luogo inizia in quella che è più o meno la nostra Pasqua. Resta invece isolata la lezione di V «infina el quarto di». Cf. anche R II 16 21: «Et sta in questo luogo fino alla prima vigilia della nostra Pasqua, nel qual spatio di tempo non cessa di andare continuamente» (come mi segnala Mascherpa, la lezione «prima vigilia» pare l’esito di un errore di traduzione: da un modello con la forma *primevoille* o simili, erroneamente letto e segmentato in **prime voille*; cf. AFW s.v. «veille»); TA 93 32: «egli dimora in questo luogo infino a la Pasqua di Risores-

so»; VA LXXVI 36 «in quel luogo demora el Gran Chaan perfina el tenpo della Pasqua nostra della resuresione»; P II 20 11: «In hac planicie moratur rex per totum mensem marcii continuando sic predicta solatia; multa igitur animalia in huiusmodi venationibus capiuntur et infinite aves»; TB 46 72: «In quello luogo dimora egli due mesi, e tutto quello tempo non cala d'uccellare». – «et in tuto questo tempo [...] e a molte oxele»: la lezione «a livrieri» presuppone un antografo volgarizzato con la forma *aleriviere; la banalizzazione è agevolata semanticamente dal contesto (la caccia). Cf. F XCIII 35: «Et sachiés qu'il demore en ceste leu jusque a primevoile, qe est en celui leu entor la pasque nostre de <re>suresion, et en tout cestui terme ne fine d'aler hoisellant a lac, a riviere; et prennoient grues et cesnes et autres osiaus asseç».

45. 2 «Et tanta sono la zente [...] tuto el mondo chore»: il passo è stato rielaborato (anche per quanto riguarda la sequenza delle informazioni) rispetto ad α; cf. F XCIV 4: «Et si voç di que en ceste cité a si grant moutitude de maisonz et de jenz, entre dedenç la ville et dehors, que sacchiés qu'il hi a tant burs come portes, ce sunt doçe, que sunt grandismes, que ne est homes que peust conter le no<n>bre car <a> assez plus jens en celle burs que en la ville», in cui si spiega che la grande quantità di persone e case si riscontra sia all'interno che all'esterno della città di Cambaluc, e che anzi i borghi circostanti accolgono più gente rispetto alla capitale stessa; V sembra invece anticipare dettagli che saranno sviluppati nel corso del capitolo, dove si parla del grande numero di prostitute e dei commerci che confluiscono nella città. 3 «L'àno dodexe porte e dodexe portegi, in li qual portegi sono de molti pallazi»: la lezione «portegi» corrisponde a F XCIV 4 «burs»: «que sacchiés qu'il hi a tant burs come portes, ce sunt doçe, que sunt grandismes, que ne est homes que peust conter le no<n>bre car <a> assez plus jens en celle burs que en la ville». Qui «portegi» pare da intendere nel senso di porticati (non cioè con riferimento al *portego* veneziano adibito a feste e ricevimenti), come suggerisce il fatto che i «portegi» ospitano molti palazzi («in li qual portegi sono de molti pallazi»). La lezione è frutto di auto-correzione su un primitivo «porteli». 7 «pie<re> prezioxe [...] in parte che sia»: la comparazione è innovazione di V; cf. F XCIV 11: «ce sunt pieres preieuses et perles et toutes autres chieres chouses, sunt aportés a cestes villes». 8 «et ogni zorno [...] de seda»: la lezione «gran quantità» attenua l'iperbole di F XCIV 14 «plus de .M. charete chargies de soie», attestata in tutta la tradizione. 11 «et mostreròve chiaramente [...] et fale spender»: la transizione prolettica ha riscontro parziale in F, che presenta una forma più generica nella parte conclusiva (XCIV 17: «et voç mostreron cleremant comant le Grant Sire puet aseç plus faire et plus despendre que je ne voç ai dit ne ne voç dirai en ce livre. <Et voç mostreron> raison comant»). In V la struttura sintattica

del periodo risulta semplificata e mutata: i tempi verbali della transizione sono modificati (l'indicativo presente, «ch'io ve digo», corrisponde a F: «que je ne voç ai dit ne ne voç dirai»); la proposizione «ne ne voç dirai», coordinata a «que je ne voç ai dit», viene spostata nella frase successiva dopo aver espunto la congiunzione copulativa «ne»; l'apostrofe conclusiva ai lettori anticipa con precisione l'argomento successivo (la cartamoneta). La prolessi è mantenuta soltanto in TA 94 15-16: «Or vi diviserò del fatto della seque e della moneta che ssi fa in questa città di Canbalu; e io vi mosterò come lo Grande Kane puote più spendere e più fare ch'io non v'ò contato. E dirovi in questo libro come». 12 «In questa zitade de Chanbelun s'è l'archa del Gran Signor»: il termine «archa» corrisponde a 'zecca' di F XCV 2: «Il est voir que en ceste ville de Canbalu est la seque dou Grant Sire et est establi en tel mainere qe l'en poet bien dir que le Grant <Sire> ait l'arquimie parfetement, et le voç mostrerai orendroit». In latino *arca* designa, tra le varie accezioni, la cassaforte (così anche in italiano antico, dove indica tanto il forziere, quindi una cassaforte per uso personale, che la cassa pubblica, con il rinvio a un bene collettivo), e questo significato è quello che mi pare più pertinente al contesto. Più di un relatore è in difficoltà con il lemma «seque», che viene spesso soppresso; cf. ad es. L 78 1: «In hac dicta civitate Cambaluch facit Magnus Canis suum fabricare nummismam»; TA 95 1: «Egli è vero che in questa città di Canbalu è lla tavola del Grande Sire» (ma nella transizione prolettica che chiude il capitolo precedente il lemma dell'antigrafo, *seque*, è mantenuto tale quale: cf. TA 94 15 e la nota relativa); Kc 31 1 (e cf. l'analisi di Reginato 2015-16, CIII). – «et questa sono fatta a questo muodo»: il passo è lacunoso; in V «questa sono fata» si riferisce all'«archa», non, come ci aspetteremmo, al conio della moneta. Manca inoltre la valutazione sulla capacità del Gran Qa'an di 'attrarre' l'oro a sé (F XCV 2: «qe l'en poet bien dir que le Grant <Sire> ait l'arquimie parfetement, et le voç mostrerai orendroit»). 13 «Ello fano tuor li schorzi [...] chiamato buzian»: il capitolo è dedicato alla fabbricazione della cartamoneta, ma il testo di V è costellato da imprecisioni e fraintendimenti, come dimostra il confronto con F XCV 3: «Or sachiés qu'il fait faire une tel monoie cum je voç <dirai>. Il fait prendre escorses d'arbres, ce est des morieres que les vermes que font la soie menuient lor frondes, et les bouces sutil qui est entre l'escorses et les fust de l'albre; et de celes sutil buces fait fer chartre come celle de papir, et sunt toutes noires». La mano B è intervenuta su «meloni» sottolineando e cassando «<elon>» e sostituendolo con «<ri>», per correggere in «mori» ('gelsi'). Oltre a testimoniare la difficoltà (sistemica nel testo: vedi 53 2) del copista nei confronti di questo termine, la lezione «li schorzi deli meloni» potrebbe riecheggiare il passo sui meloni di Sapurgan (22 5: «E li se trova deli mior meloni del mondo in gran chopia, e quelli li fa sechar; e sechati ch'i sono, i tuono i schorzi e quelli li secha al sol»). La pericope «et quelli schorzi ch'è

soto lo primo schorzo che sono molto sotil» corrisponde, con qualche spostamento, a F: «et les bouces sutil qui est entre l'escorses et les fust de l'albre»; «el qualle sono apreso lo fruto del tmare†» sembra corrispondere a F: «qui est entre l'escorses et les fust de l'albre», ma l'antigrafo di V aveva probabilmente **moro* e non 'albero'. La 'glossa' che spiega il falso forestierismo «buzian» («et in suo linguazo vien chiamato buzian») piuttosto che l'esito di «un più o meno latino *buciam*» (Benedetto 1928, CLXXVII), potrebbe essere una paretimologia inventata da V. Un'ipotesi diversa viene proposta, in termini sfumati, da Andreose (2015c, nota a R II 18 1): «Sebbene R dipenda chiaramente da un esemplare più completo e corretto di L P V VB, è possibile che in alcuni punti abbia subito l'influsso di qualcuna di queste redazioni: vedi R 'in forma di carta bombacina', L 'ad modum cartarum hombicinarum' (ma vedi anche l'erroneo 'buzian' di V); R 'le fa tagliare in parti grandi et picciole', P 'per particulas magnas et parvas [...] inciduntur'. Le redazioni latine non soccorrono: cf. L 78 2: «Faciunt autem hanc monetam ex tali materia, ex corticibus enim arborum mori, ex medianis videlicet subtilibus que prope lignum manent. Faciunt cartas ad modum cartarum hombicinarum, et sunt totaliter nigre», P II 21 1: «de tribus corticibus arboris mori accipiunt cortices medianos qui conficiuntur et solidantur ut folia de papiro». R II 18 1: «egli fa pigliare i scorzi degli arbori mori, le foglie de' quali mangiano i vermicelli che producono la seda, et tolgono quelle scorze sottili che sono tra la scorza grossa et il fusto dell'arbore, et le tritano et pestono, et poi con colla le riducono in forma di carta bombacina, et tutte sono nere». Le altre redazioni: Fr 95 7-14; Kc 31 1; TA 95 3; VA LXXVIII 1; TB 46 84; VB LXVIII 9. - «et questo tal schorzo [...] infina diexe bixanti»: il passo è abbreviato rispetto al corrispondente di F XCV 4: «Et quant ceste chartre sunt faites, il le fait tri<n>chier en tel mainer: car il en fait une petite que vaut une merule de torneisel petit, et l'autre est de un torneisel encor petit, et l'autre est d'un mi gros d'arjent, et l'autre d'un gros d'arjent que vaut un gros d'arjent de Venese, et l'autre est de .II. gros, et l'autre de .M. gros, et l'autre de .X. gros, et l'autre d'un beçant, et l'autre de .III., et ensi vait jusque en .X. beçant». Viene asciugata la parte sul piccolo tornese, mentre appare come un'amplificazione di V il sintagma: «e chi de do»; «nostro grosso» corrisponde a «un gros d'arjent de Venese». 15 «Le àno le gran lune [...] pizoli l'una»; la pericope corrisponde a F XCV 9: «Et si voç di qe la cartre qe se met por .X. biçant ne poisse pas un». Le altre redazioni che conservano il passo sono Fr 95 38-40: «Et encore qu'il sont si legieres que ce qui vault .X. besans d'or ne [poise] pas un» e TA 95 8: «E si vi dico che la carta che ssi mette <per> diece bisanti, no ne pesa uno». Il dato certo è la mancata comprensione del significato della pericope, che spiega che la moneta di carta del Gran Qa'an è talmente leggera che l'equivalente di dieci bisanti non arriva a pesarne uno. Al contrario, in V l'attenzione è spostata sul valore eco-

nomico: una banconota non vale neppure quattro denari piccoli; la lezione è chiaramente incongrua, e questo induce a sospettare che l'aggiunta precedente «'Le àno le gran lune», anziché costituire il relitto di un modello più ricco in cui si faceva riferimento alle illustrazioni sulle banconote, sia frutto di qualche fraintendimento. Forse «lune» da un primitivo **lieve* o **leve*, considerando che Fr ha *legieres*? 18 «Et li marchadanti li qualli [...] domilia miera de bexanti»: la pericope corrisponde a F XCV 12: «Et si voç di sanç nulle faile qe, plosors foies l'an, les merchaant aportent tantes chouses que bien vaillent quatre çent miles biçant», ma resta irrelato «per lo mar» (cattiva lettura di un **per lo men?*) mentre «domilia miera de bexanti» corrisponde a «tantes chouses que bien vaillent quatre çent miles biçant». 19 «quelli le porta a quella zente del Gran Chan»: la lezione «zente» è errore per 'zecca', a conferma di una certa difficoltà nei confronti del lemma (su cui vedi 45 12). 20 «zoè che quando algun [...] ala zecha del Gran Signor»: oltre alla presenza del termine «zecha», frainteso in 45 12 e 45 19, sono degni di nota i termini «napi» e «chuxilier», che corrispondono al più generico «vaiçelement» di F XCV 16: «Et encore voç dirai une bielle raison qe bie-n> fait a conter en notre livre: car, se une home vult acather or ou arjent por fare son vaiçelement ou seç centures et seç autres evres, li s'en vait a la secque dou Grant Sire». Non si discosta da F R II 18 8: «Item, se alcuno vuole haveve oro o argento per far vasi o cinture o altri lavori, va alla zecca del signore, et in pagamento del'oro et del'argento li porta queste carte; et tutti li suoi esserciti vengono pagati con questa sorte di moneta, della qual loro si vagliono come s'ella fosse d'oro o d'argento».

46. 1 «dodexe gran baroni savi e prudenti»: la dittologia «savi e prudenti» (che parrebbe recuperare quanto detto in 45 17 a proposito dei dodici baroni che controllano preliminarmente le merci portate al Gran Qa'an, definiti «savi et achorti»), trova un riscontro abbastanza preciso soltanto in VB LXVIII 19: «eleti e savi» («che 'l signor Gran Can à eleto .XII. eleti e savi homeni e baroni»). L'aggettivazione appare molto ridotta in F XCVI 2: «Or sachiés voiremant qe le Grant Sire a esleu .XII. grandisme baronz», e nel resto della tradizione. - «che lor proveda [...] e darne al suo muodo»: al dato iperbolico «vintiquatromilia» corrisponde 'trentaquattro' in α (cf. F XCVI 2: «as quelz hi a comeu qu'il soient sor tutes les chouses beçoignables qe abesoignent en .XXXIII. provences; et vos dirai lor mainiere et lor establiment»). L'innovazione «e darne al suo muodo» presuppone, in base al confronto con F («et vos dirai lor mainiere»), una lezione come **e diròve el suo muodo*. 3 «Et zaschaduna provinzia àno uno zudexe, zoè uno provedador, chon pixor nodari»: il sintagma «zoè uno provedador» ha tutta l'apparenza di una glossa, e denuncia la venezianità del copista; vedi 3.3.3. A livello lessicale, «nodari» ricorre anche in R II 19 6: «Et ciascuna provincia ha un giudice et molti nodari», come

traduzione di «*escrivain*» di F XCVI 3: *et chascune provence <a> un jugie et maint escrivein*». Così anche VA LXXIX 3: «E àno questi baroni per chadauna provinzia uno zudexe e molti nodari che obedisse questi baroni in quello che i vogliono proveder inel suo ofizio»; TB 46 96: «Questi baroni àno per ciascuna provincia uno giudice e dodici nodari»; VB LXVIII 21: «Questi àno iudici et nodari assai dai qual, secondo i è inposto, fano aldir le raxon de chadaun». 4 «Et quelli baroni [...] uno zudexe»: la lezione «zudexe» banalizza, probabilmente per ripresa inerziale di quanto detto nel paragrafo precedente, una pericope più articolata in F XCVI 5: «Et si sachiés tout voiremant qe cesti .XII. baronz ont si grant seingnorie com je voç dirai, car il eslisent les seingnors de toutes celes provences qe je voç ai dit desovre». 7 «Et questi sono apeladi [...] ‘el mazor dela chorte’»: la resa del termine *scieng* non è corretta; come si ricava dal confronto con F XCVI 9: «Et cesti sunt appelés scieng, que vaut a dire la cort greingnor, qe ne ont sor elz que le Grant Sire», *scieng* significa infatti ‘la corte maggiore’ (a causa del prestigio delle sue mansioni e della sua importanza, seconda solo al Gran Qa’an), non ‘il maggiore della corte’. Si può collocare l’equivoco al momento del volgarizzamento del modello latino, a partire da un sintagma come **maior curia*, letto erroneamente **maior curie*; cf. L 79 4: «Et hii tales dicuntur ‘scieng’ quod sonat ‘maior curia’». 8 «puol far gran mal a chi li piaxe»: se non si tratta di un errore polare, la lezione (che corrisponde a «*fair grant bien*» di F XCVI 10) potrebbe essere un’interpolazione per drammatizzare il racconto, accentuando il potere degli *scieng* e insistendo sul carattere spietato della loro autorità.

47. 3-4 «Et <in> zaschaduna [...] albergi limitadi del Gran Signor»: il passo descrive il sistema postale dell’impero mongolo, soffermandosi sugli alloggi per il ristoro dei cavalli, i cosiddetti *lamb* («*iaben*» in V; cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «*lamb*»). Rispetto al testo di F XCVII 4: «et de chascune poste treuvent les mesajes un mout grant paleis et biaux, la ou les mesajes dou Grant Sire herbergient. Et cest erbergies ont mout riches lit, forniz des rich{i}es dras de soie, et ont toutes les couses que as autes mesajes convient; et, se un rois hi venist, si seroit bien herbergiés» si registrano alcuni elementi di scarto: (a) la lezione «gran signori, re e prinzipi», che amplifica l’informazione per cui gli alloggi sono così comodi da essere degni di un re (ma cf. la lezione «gran baroni» di R II 20 1: «paramenti di seta et tutte le cose condecenti a’ gran baroni»); (b) il riferimento, poco chiaro, agli alberghi «limitadi» del Gran Qa’an, che denuncia un duplice fraintendimento: «limitadi» sembra infatti dipendere da una cattiva lettura di **linuiadi* (= gli inviati, cioè i messaggeri), e, forse proprio in conseguenza di questa cattiva lettura, per aggiustare il senso, il participio di **albergare* è stato trasformato in un sostantivo. Si tratta pertanto di un recupero dell’informazione «la ou les mesajes dou Grant Sire herbergient», al-

trimenti mancante in V. 4 «in li qual luogi del Gran Signor [...] per questi tal mesi»: in ciascuna posta i corrieri trovano come cambio ben quattrocento cavalli, su ordine del Gran Qa'an; in V il passo si presenta meno nitido che in F XCVII 5: «Et encore voç di que a ceste poste treuvent les mesajes bien .IIII^c. chevaux, que le Grant Sire a stabli qe toutes foies hi demorent et soient aparoilés por sez mesajes quant il les envoie en aucune part». Il tentativo di abbreviazione e lo scambio di «chavalieri» e «cavalli» (da cui dipende l'inserzione della parentetica «et tuti sono mesi») crea una certa opacità; la frase «et questo Signor fano tegnir chontinualmente per questi tal mesi» sottintende forse proprio i cavalli (= il Gran Qa'an fa tener pronti continuamente cavalli per questi messaggeri?). Cf. R II 20 3: «Quivi sono di continuo apparecchiati quattrocento buon cavalli, et accioché tutti li nuntii et ambasciatori che vanno per le faccende del Gran Can possino dismontare quivi e, lasciati i cavalli stracchi, pigliarne di freschi». 5 «De vinti in trenta mia sono de queste tal poste»: le poste si trovano di 25 in 30 miglia in F XCVII 6: «en toutes .XXV. miles, ou ongues .XXX.». 6-7 «E per questo modo li mesi [...] lutan uno dal'altro»: il testo di V sembra guastato da un *saut du même au même*, in base al confronto con F XCVII 8-9: «Et en ceste mainere vai por toutes les provences et reingnes dou **Grant Sire**. Et quant les mesajes vont por desviabiles leus que ne i trouve le maison ne herberges, si hi a fait faire le **Grant Sire** poste en chascun leu des<v>oiabile, et palais et toutes les chouses come ont les autres postes, et des chevaux et de arnois, mes ce sunt plus grant jornee, car il sunt faites les postes a .XXXV. miles, et tiel hi a a plus de .XL.». Più in generale, la ripetitività del periodo e la presenza di una formula esordiale (F XCVII 10: «Et en ceste mainere qe voç avés hoï vunt por toutes pars les mesajes dou Grant Sire et hont herbergies») simile a una formula analettica poco lontana (F XCVII 8: «Et en ceste mainere vai por toutes les provences et reingnes dou Grant Sire») devono aver agevolato la perdita di informazioni e il loro rimontaggio. Cf. anche R II 20 4: «Nelli luoghi veramente fuor di strada et montuosi, dove non sono villaggi et che le città siano lontane, il Gran Can ha ordinato che vi siano fatte le poste, o vero palazzi». 7-8 «li qualli sono formidi [...] i fati suo'»: il testo di V presenta alcune informazioni aggiuntive rispetto all'equivalente di F XCVII 10: «Et en ceste mainere qe voç avés hoï vunt por toutes pars les mesajes dou Grant Sire et hont herbergies et chevaux aparoilés a ogne jornee». In particolare sono aggiunti il riferimento alle vettovaglie, al necessario per il viaggio, e agli agi («li suo' destri»). R II 20 4-5 presenta alcune tangenze con V: «similmente forniti di tutti gli apparecchi, cioè di cavalli quattrocento per posta et di tutte l'altre cose necessarie come le sopradette, et vi manda genti che vi habitano et lavorino le terre et servino a esse poste. Et vi si fanno d'i gran villaggi, et così gl'imbasciatori et nuncii del Gran Can vanno et vengono per tutte le provincie et regni et altre parti sottoposte al suo do-

minio con gran commodità et facilità». 9 «in le qual sono homeni da pè [...] del Gran Signor»: «mesi» è glossato «zoè chorieri»; R II 20 12 presenta una lezione simile a V: «corrieri a piede, i quali similmente sono nuntii del Gran Can», a fronte del più sintetico «mesajerie» di F XCVII 12. 11 «E zaschadun non vano [...] et duto»: il passo è segnato da fraintendimenti che ne alterano il senso complessivo. In generale, non è stata colta la peculiarità del sistema postale mongolo, basato su un principio di staffetta; cf. F XCVII 13: «Et cesti vont toutes foies au grant gallop et ne vont for qe trois milles; et le autre qe est a chief de{s} les trois miles, qe bien de longe le oie venir, demore tout aparouillés et, tant tost qu'il est celui venu, il prant la chouse qu'il aporte et prant une carte petite qe li done l'escrivain, e se met corant, et vait jusque a le autre trois miles, et fait ausi come avoit fait le autre». La descrizione di V è infatti quella di una tradizionale ambasceria, senza tra l'altro il riferimento agli scribi. Le *cruces* delimitano una porzione di testo che mi risulta incomprensibile; forse «chapori» per 'caporali', 'capi'? (F ha «chief», nel significato però di punto finale del percorso, non di posizione gerarchica). R II 20 13 presenta una versione più sintetica: «subitamente s'apparecchia un altro, et giunto piglia le lettere et corre fin all'altra posta, et così di luogo in luogo». 12 «E per questo modo [...] che non averia in zento»: il passo presenta una forma abbreviata rispetto a quella attestata in F XCVII 14: «Et si voç di qe en ceste mainere ha le Grant Sire, de cesti homes a pié, noveles des .X. jornee en un jor{no} et en une noit, car sachiés qu'il vont, cesti homes a piés, en un jor et en une noit .M. jornee, et en deus jors et deus noit aportent noveles de .XX. jornee, et ausi auroit noveles en .X. jors et en .X. nuit de .C. jornee». In V si spiega che il sistema postale garantisce al Gran Qa'an in due giorni e due notti ciò che, altrimenti, non otterrebbe in dieci giorni; e in dieci giorni riesce a ottenere notizie che non avrebbe in cento. F, invece, struttura in modo più ricco l'informazione: il Gran Qa'an ottiene, da questi corrieri a piedi, notizie di dieci giornate nello spazio di un giorno e una notte, perché questi corrieri percorrono, in questo lasso di tempo (un giorno e una notte), dieci giornate, e in due giorni e due notti portano notizie di venti giornate, e così è possibile ottenere notizie di cento giorni nello spazio di dieci giorni e dieci notti. La ripetitività del periodo ha senz'altro agevolato un suo *abrégement* da parte del redattore; va segnalato tuttavia che una lezione non dissimile da quella di V si legge in R II 20 13: «et così di luogo in luogo, di sorte che il Gran Can in due giorni et due notti ha nuove di lontano per dieci giornate». Tale affinità è segnalata da Andreose (2015c, nota a R II 20 13). Inoltre: (a) una riduzione simile a quella effettuata da V e R, pur con una differenza («in uno di e una note», anziché due) si registra in VA LXXX 12: «E per questo muodo à el signior novelle dentro in uno di e una note ben zercha de diexe zornade» (così P II 23 10 e TB 46 109); (b) nel passo successivo R II 20 14-15 presenta maggiori informazio-

ni rispetto alla tradizione, e i suoi *addenda* non sono condivisi da V. 14 «Et li chavali el Signor fano tegnir [...] a tute suo' spexe»: la pericope aderisce in sostanza, con qualche abbreviazione, alla corrispondente di F XCVII 16-17: «Et des chevaus qe je voç ai dit, qe sunt tant por les postes por les mesajes porter, voç di tout voirement qe le Grant Sire les <a> ensi establi, car il dit: 'Qui est pres a la tel poste, la tiel cité'». Et il fait veoir quant chevalz puet tenoir por les mesajes: et l'en li dit .C., et il li en comande qe il mettent a la tel poste .C. chevaus; puis fait veoir toutes les autres viles et chastiaus quant chevaus puent tenir, et celz qu'il puent tenir et elz comande qu'il tienent a la poste». Alcuni passaggi di V risultano tuttavia poco chiari: (a) «che non i dà spexa alguna», privo di corrispondente in F, riprende evidentemente quanto detto nel paragrafo precedente: il Gran Qa'an non richiede tributo ai suoi corrieri, anzi, li paga; ma la frase risulta contraddittoria, perché, se è Qubilai a provvedere al sostentamento, una spesa da parte sua c'è; aiutano a comprendere il senso la prosecuzione del racconto (vedi 47 15: «Et per questo tute le poste sono fornide senza spexa») e il confronto con la lezione di R II 20 17, più precisa: «et nelli cavalli che si tengono in dette poste non fa quasi alcuna spesa, perché le città, castelli et ville che sono circostanti ad esse poste li pongono et mantengono in quelle, però che, di comandamento del signore, i rettori della città fanno cercare et esaminar per li pratici delle città quanti cavalli possa tenere la città nella posta a sé propinqua, et quanti ve ne possono tenere i castelli et quanti le ville, et secondo il loro potere ve li pongono»; (b) la sequenza «e diròve el muodo: perch'elo sano quelle zitade che sono apreso le tal poste» cela un guasto. Ho adottato questa soluzione benché non sia del tutto soddisfacente (interpreto: «e vi dirò il modo [con cui il Gran Qa'an riesce a evitare le spese]: perché il signore conosce le città poste nelle vicinanze delle poste, ed è ben informato sul numero di cavalli che ciascuna posta può tenere», ecc.); in alternativa si poteva intervenire sul verbo «sano», correggendolo in *fano*, e modificare la punteggiatura («e diròve el muodo perché lo fano: quelle zitade»), ma ho preferito mantenere una lezione che rispecchiasse quanto più possibile quella attestata nella tradizione: cf. Fr 97 100-115: «je vous di que le Seigneur n'a nulle despense d'eulz. Et vous diray comment et la raison por quoy. Il a establi qui est prez a la tel poste, la tel cité, et fait veoir quanz chevaux il pueent donner». Le altre redazioni abbreviano o omettono il passo. 15 «de tute le altre chosse nezesarie al'uxo deli omeni e delli anemalli»: la pericope è attestata esclusivamente in V; cf. F XCVII 18: «Et en tel maineres sunt ordenee toutes les postes si qe rien ne i met le Grant Sire, for tant seulemant qe les postes des leu desvoiables fait il fornir de seç chevaus propes». 16 «duxento o duxento e quaranta mia al zorno»: nelle altre redazioni i messi riescono a cavalcare da duecento a duecentocinquanta (non duecentoquaranta) miglia al giorno. 17 «li vien dado una tola [...] eli deba andar»: la puntata-

lizzazione «et sano ove eli deba andar» non trova altre attestazioni; cf. F XCVII 20: «il a la table dou gerfaus en senifi{c}ance qe il vuelt aler tostainemant»; R II 20 22: «portano la tavola del girifalco, in segno che andar vogliono velocissimamente». 18 «cholor †dechan-dir†»: vedi 3.4.

48. 1 «per chaxon de saver [...] pestelenzia»: la lezione «bovi» è una *bévue* per **biave*; cf. F XCVIII 2: «por savoir de seç homes se il ont eu domajes de lor bles, ou por defaute de tens ou por grillis o por autre pestilence». Il sintagma «over per tempesta», assente in F, trova il riscontro di Fr 98 1-5: «Et encore sachiez par verité que le Seigneur envoie ses messages encore par toute sa terre et royaumes et prouvinces pour savoir de ses hommes se il ont eu dommage de leur blez par deffaute de temps ou par tempeste ou par pestillence» e di R II 21 1: «Il Gran Can manda sempre ogni anno suoi nuntii et proveditori per vedere se le sue genti hanno danno delle loro biade per difetto di tempo, cioè per cagione di tempesta o di molte pioggie et venti, o per cavallette, vermi o altre pestilentie». Il capitolo è omissso, oltre che da Z^{to}, da L. 3 «El Gran Signor [...] per la mortelitate»: la pericope risulta sfolta, con la perdita di alcune informazioni, se messa a confronto con F XCVIII 4: «Ceste fait faire l'estee; et de yver fait faire tout autretel a celz des bestiames, car ce il treuvent un homes que sez bestes soient mortes por mortailités qe soient lor venues». F spiega infatti che, come d'estate il Gran Qa'an provvede a distribuire cereali a chi sia stato colpito da calamità naturali, così d'inverno fa per il bestiame. In V si dice, al contrario, che il conteggio delle bestie si tiene d'estate; la lezione manifesta un problema di lettura del segmento «de yver fait faire» (anche per l'attrazione semantica esercitata dal contesto: si parla di censire i danni, quindi di un inventario). La forma «aventario» (attestata in Boerio, s.v., come «voce bassa») presuppone la base volgare 'inverno' e dev'essersi prodotta all'interno dei passaggi in volgare di copia. Le redazioni TA, Fr e VB mantengono il riferimento alla stagione fredda (anche se il testo di Fr e soprattutto quello di VB sono rielaborati): vedi Fr 98 10-13: «Et quant ce vient aussi en l'yver, il fait aussi garder a ceulz qui ont certainz bestiaux dont il avront eu dommage ou par mortalité ou par pestillence»; TA 98 4-5: «E questo fa la state. Lo verno fa cercare se ad alcuna gente muore sue besti', e fae lo somigliante»; VB LXXX 3: «E questo medemo fano nel bestiame, se la mortalità fosse nel bestiame, o per fredura fosse morto fa provvedere a quella città del suo propio e de bestiame e de biave da mangiare et da semenare». 4 «siano inpiantadi albori [...] da lonzi»: gli alberi sono piantati lungo, non «per mezzo le vie» (cf. F XCIX 2: «il hi a fait planter arbres joste les voies deus pas loingn le un da l'autre; et voç di qu'il su<n>t si grant qe bien se poet veoir de longe»). In considerazione del carattere intrinsecamente contraddittorio della pericope «che non se puol veder da lonzi», sono intervenu-

ta sulla lezione del cod. Ham. 424 eliminando la negazione. 5 «et non se fali le strade [...] per le vie dexerte»: interpreto: 'gli alberi sono piantati perché non si sbagli strada a causa della mancanza di alberi per le vie deserte', facendo dipendere la causale da «et non se fali le strade». Il fatto che V presenti qui, di nuovo, una negazione assente in F («el non se trova albori») creerebbe altrimenti una contraddizione con la parte finale della pericope («li qualli sono gran chonfortazion de' marchadanti e de' viandanti»), come risulta più chiaro dal confronto con F XCIX 3: «por ce que chascun voie les voies et qu'il ne desvoient, car vos troverés cesti arbres por desers voies, qui sunt grant confort as mercant et as viandant, et ce sunt por toutes provences et por tous reingnes». L'inserimento dell'avverbio può essere dipeso dall'attrazione semantica esercitata da «vie dexerte». 7 «ed è chiaro e luzente, [...] tempo chaldo»: segnalo l'affinità semantica di «luzente» e «splendidum» di Z^o 43 2 («et est clarum et splendidum. Et citius hominem inebriat aliquo alio vino, quia calidissimum est»), dove F C 4 ha «biaus» («Il est mout cler et biaux; il fait devenir le home evre plus tost qe autre vin, por ce qu'il est mult chaut»). La lezione «vivo» pare riconducibile a una banalizzazione di una forma come *ivro. Il sintagma «perché è 'l tempo chaldo» è impreciso se confrontato con le altre redazioni, dove il calore è riferito al vino, non al clima della regione. La tradizione si attesta generalmente sulla dittologia di F, con l'eccezione di R II 23 1: «è chiaro et splendido et gustevole, et più presto inebria d'ogni altro, per essere calidissimo». 9 «In tutta la provincia [...] chomo bronze»: le pietre che bruciano sono nere, non «grande»; cf. F CI 2: «Il est voir que por toute la provence do Catai a une mainere de pieres noire, qe se cavent des montaingnes come voines, que ardent come buces». La pericope presenta una serie di coincidenze lessicali con R II 23 2: «le quali si cavano dai monti; a modo di vena»; e soprattutto la lezione «carboni», più vicina a V «bronze» ('braci' quindi 'carboni ardenti': cf. TLIO, s.vv. «brace» e «bronza») che a F «buces» ('ceppi', corrisponde al francese moderno 'bûche'): «tutta la provincia del Cataio si trova una sorte di pietre nere, le quali si cavano dai monti a modo di vena, che ardon e abbruciano come carboni». Il ramo α non si discosta da F. 12 «fale ben studiare»: la lettura è incerta; «studiare» (nell'accezione di 'aver cura', cf. Grignani 1980, 135); «stridare» (forma del verbo «stridare» nell'accezione di 'tritare, macinare?') o «stadiare» (forma che non ho però trovato attestata)? In base al confronto con F CII 3: «et le fait si bien estudier», nell'incertezza, ho optato per la prima possibilità. 13 «et si le mexura [...] ne pò avere»: il senso del passo, contratto rispetto all'equivalente di F CII 5: «Et se la mesure se vendent un beçant, ce voç di forment, il ne fait doner .IIII., et en trait tant hors qe tous en puet avoir, si qe chascun a devise et abundance des bles», è che le granaglie vengono misurate, e poi vendute a metà prezzo. Il passaggio che per primo ha complicato la lettura dev'essere stata l'interpre-

tazione di 'misura' come verbo («mexura») anziché come sostantivo («la mesure» F); cf. R II 21 3: «et quando in detti tempi egli fa vendere le sue biade a dinari, riceve di quattro misure da quelli che le comprano quanto se ne riceve di una misura dagl'altri che ne vendono».

49. 1 «chomo el Gran Chan fano gran charitade [...] da manzar»: il confronto con F CIII 2-3: «commant il fait grant charité as povres gens qe en la vile de **Canbalu** sunt. Il est voir qe il fait eslire maintes mesnie de <la> ville de **Canbalu** qe soient povres et qe ne aient qe mengier» suggerisce che in V sia avvenuto un *saut du même au même* tra due *Canbalu*. Se si eccettua questo elemento, il passo ricalca la struttura di α , contro lo sviluppo peculiare di R II 24 1-2: «della gran charità et provisione ch'egli fa fare alle povere genti che sono nella città di Cambalú, intende che qualche famiglia di persone onorate et da bene per qualche infortunio siano diventate povere, o per qualche infirmità non possino lavorare et non habbino modo di ricogliere sorte alcuna di biade, a queste tal famiglie ne fa dar tante che gli possino far le spese per tutto l'anno» (il capitolo manca in Z^{to}). 2 «Alguna fameia [...] e plu e men»: la sequenza 'cinque-dieci' (il numero di componenti i nuclei familiari aiutati dal Gran Qa'an) non coincide con la corrispondente di F CIII 3: 'sei-otto-dieci': «et tiel mesnie sera .VI. et tiel .VIII. et tiel .X., et tiel plus et tiel moïn».

50. 3 «la longeza de quello [...] nuove pasa»: la lezione «nuove passa» corrisponde a 'otto' nella tradizione (cf. F CIV 4). - «et pu<o>no andar per quello diexe chavalieri l'uno apresso l'altro»: nella descrizione della larghezza del ponte, misurata in base al numero di uomini che lo può percorrere contemporaneamente, la lezione di V corrisponde a quella di F CIV 4: «car bien hi puet aler .X. chevalers le un juste l'autre», contro Z^{to} 46 2: «Longitudo eius est trecentorum passuum, latitudo vero .VIII., ita quod large posent per eum homines unus a latere alterius equitare, etcetera». Poiché R II 27 4 si allinea alla vulgata («La sua lunghezza è trecento passa et la larghezza otto, di modo che per quello potriano commodamente cavalcare dieci huomini l'uno a lato all'altro»), la lezione di Z^{to} pare un'innovazione. 4 «Et da uno ladi al'altro [...] io ve narerò»: la lezione «uno ponte armato» è isolata; a monte di «armato» va forse ipotizzato un **murato*. Nel passo corrispondente, R II 27 6 descrive un «poggio di tavole»: «Dall'una all'altra banda del ponte è un bel poggio di tavole di marmo et di colonne maestrevolmente ordinate», e forse anche il modello di V descriveva un poggio (murato), e non un ponte (armato); cf. anche F CIV 4: «il a de chascunz lés dou pont un mur de tables de marbres et de colones si fait con je voç dirai». Le altre redazioni sopprimono il riferimento, e mantengono soltanto il rinvio a un muro di tavole che corrisponde però a un'altra pericope di F CIV 4: «et de le une colone a l'autre est clous de table de marbre bis»: cf. Fr 104 18-20: «Il a de chascune

part du pont par dessus un mur de tables de marbre et de colone[s] ainsi fait»; L 84 2: «Et ab utroque latere pontis sunt columpne multe parve»; TA 104 7: «e dall'una colonna a l'altra è chiuso di tavole di marmore»; VA LXXXIII 5: «Da zaschaduno lato è uno muro de lastre de marmoro»; P II 27 5: «Cortina vero pontis seu murus in latere talis est» e TB 46 131: «e da catuno lato di quello ponte è uno muro di lastre di marmo e di colonne»; VB LXXIII 4: «et à da çaschun ladi un muro de tavole de marmoro e de cholone de marmoro». Il passo manca in Z^{to} 46 e in K (Kc 35 3; Ka 34 3; Ka 20 4). 6 «Et quando el se parte [...] erbe, vigne e chanpi»: la lezione «erbe» è una banalizzazione per «erberges»; cf. F CV 2: «trouvant toutes foies bieles erberges et vignes et chans». La lezione di V è comune a Z^{to} 47 1: «inveniendo continue herbas, vineas et campos», mentre R II 28 1 ha «palazzi» («Partendosi da questo ponte et andando per trenta miglia alla banda di ponente, trovando di continuo palazzi, vigne et campi fertilissimi»), ma la sua fonte è il testo pipiniano. Il ramo α è allineato a F: Fr 105 2-4: «trouvant toutes fois belles herberges pour les viandes et belles vingnes et biaux jardins et biaux champs et belles fontaines»; Kc 35 4: «troba hom beles albergueries que-l seyor à fetes fer a servey de sos missatges [...] e aquest camí és ple de beles vinyes» (e cf. Kf 34 4; Ka 20 5); TA 105 1: «tuttavia trovando belle case, begli alberghi, àlbòri, vigne»; VA LXXXIV 1: «trovando tuta fiada chaxe belle e palazi, vigne e chanpi»; P II 28 1: «inveniuntur continue palatia multa et alie domus pulchre, vinee pulcre et agri fertiles» (mentre una versione ridotta si legge in TB 47 1: «trovando tuttavia belle case e belle abitazioni»); VB LXXIV 1: «senpre se trova bellissimo vignalli e bellissimo chanpi lavoradi e molte abitacione». La pericope manca in L 84. - «in la qual sono molte abadie de idole a modo de orti»: la comparazione delle abbazie idolatre con gli orti risulta isolata. Il confronto con F CV 3: «il vivent de merchandie et des ars» e con Z^{to} 47 3: «Vivunt quidem gentes de mercimoniis et artibus», suggerisce che la lezione «a modo de orti» dipenda da una cattiva lettura di un primitivo **arti*; ma il modello di V doveva essere già guasto perché il riferimento alle merci sia stato reso con «a muodo de», la cui funzione sembra quella di risistemare il senso del passo. 7 «et in quello luogo sono de beli albergi de hostarie»: la lezione «de hostarie» trova una corrispondenza in VB LXXIV 4: «È molto abbondante de albergi over ostarie a nostro modo». Le altre redazioni si allineano a F CV 3: «et il hi a maintes herbergieries qe erbergient les viandanç». Il passo manca in Z^{to} 47. 9 «che in quelle sono [...] et spesega molta zente»: sebbene il passo sia molto abbreviato, il dettaglio «et spesega molta zente» trova corrispondenza in Z^{to} 47 7: «Sunt omnes gentes domesticæ propter spissitudinem civitatum», e, in misura meno letterale, in R II 28 5: «Tutte quelle genti sono domestiche, per la moltitudine delle città poco discoste l'una dall'altra et frequentatione che fanno gli habitanti di quelle, perché sempre vi si trovano genti che passano»; cf. Burgio (2014, 364). Non

è invece attestato in α , cf. F CV 6: «de grant mercandies et de grant ars, et biaux chans et bielles vingnes et domesces jens».

51. 3 «Et in quella se fano [...] del Gran Signor»: oltre a «rumene», anche la lezione «dele qual i mena chasse» è isolata; la concentrazione di fraintendimenti presente in questo passo non sembra riconducibile solo all'imperizia dell'ultimo copista, quanto piuttosto a un modello problematico o perturbato; il tentativo di sistemare il testo (inserendo il *monstrum* «rumene») ha dato luogo a un testo privo di senso: (a) dietro a «de rumene» si può forse, con cautela, scorgere un **darmature* o **darmaure* (cf. Boerio s.v. «armaura»), oppure una forma simile a quella conservata da Z¹⁰ 48 4, «munimum»: «Fit in ea magna quantitas munimum, que sunt exercitibus Magni Domini oportuna»; l'errore si localizzerebbe allora al momento della traduzione dal modello latino; più che un genitivo plurale però tale modello avrà presentato una forma di nominativo plurale, **Fit in ea magna munimina* scritto in una forma abbreviata, e poi sciolta in modo erraneo. Senza grandi escursioni da Z¹⁰ la lezione di F CVI 3: «car en ceste cité se fait grandismes quantités de arnois que beçognent a les hostes dou Grant Sire»; (b) la lezione «mena chasse» lascia intravedere una forma come **necesse* o simili, compatibile con la lezione dei vari relatori, che parlano di un bisogno: cf. Fr 106 7-8: «en ceste cité se fait grant quantité de harnois qui ont besoingne a l'ost du Seignour»; Kc 36 2: «e fan s'i moltes merquederies e archs e altres arneses d'armes ops de la cort del seyor» (e cf. Kf 35 2; Ka 21 3); TA 106 2: «e quivi si fae molti fornimenti che bisogna agli osti del Grande Sire»; VB LXXV 3: «È tera de gran marchadantie; e qui è gran mestiero de armadure e fasene assai per la chorte del Gran Chan». L'elemento della necessità non è esplicitato in VA LXXV 2, P II 29 3, TB 47 7. L. 86 omette il passo.

4 «et in tuta quella provinzia [...] abbondanzia»: il passo presenta due dettagli che in apparenza separano la lezione di V da quella attestata in α . Prendendo come pietra di paragone F CVI 5: «Et en toute la provence do Catai ne naist vin for que en ceste seulemant, et de ceste ville en vait por toute la provence», osserviamo infatti che: (a) «se no sollamente in questa zitade» corrisponde a «for que en ceste seulemant», che è però riferito da F alla «provence do Catai»; d'altra parte, come segnalato già da Benedetto (1928, 104), «benché tale lezione abbia la conferma di L, FG, TA, VA, K, LA, mi pare in contraddizione colla ripresa 'et de ceste ville en vait por toute la provence', parole assai più naturali se si accettano V [...] e R». In effetti R II 29 3 presenta una versione affine a V, ma più ricca e distesa: «et benché in tutta Tainfu non si trovi altro vino da quello che nasce nel distretto di questa città, nondimeno si ha vino a bastanza per tutta la provincia». La pericope manca in Z¹⁰, ma cf. Andreose (2015c, nota a R II 29 3). La ricostruzione di Benedetto (ripresa anche da Casella 1929, 203), incontra un elemento di parziale rettifica nel fatto che,

nelle pericopi precedenti, F CVI 2-3 ricorda che Taianfu è allo stesso tempo città e provincia: «Quant l'en a chava<u>ché .X. jornee puis qu'il est parti de Giungiu, adon treuve un roiaimes qui est appellés Taianfu. Et chief de la provence <est> ceste cité ou nos somes venus, qui est apelés Taianfu, que est mout grant et bieles, en la quel si fait grant mercandies et grant ars, car en ceste cité se fait grandismes quantités de arnois que beçognent a les hostes dou Grant Sire»; e si veda anche, a conferma, TA 106 1-3: «cavalcando X giornate truova uno reame ch'è chiamat[o] Taiamfu. E di capo di questa provincia, ove noi siamo venuti, è una città ch'à nome Tinanfu [...] Quivi àe molto vino, e per tutta la provincia del Catai non à vino se nno in questa città; e questa ne fornisce tutte le province d'atorno». Allargando il riferimento al contesto, quindi, la contraddizione avvertita da Benedetto si stempera, almeno parzialmente; (b) anche la proposizione «et tiene tuta la provincia abondanzia» trova conferma in R: «nondimeno si ha vino a bastanza per tutta la provincia». La pericope è attestata pure in L 86 3: «Et habent vinum in habundantia multa». 6 «Et quando el se parte [...] per ponente»: le giornate di marcia sono sette in F CVI 7: «il chevauche bien .VII. jornee por ponent de mout belle contree», e in Z^{to} 48 7: «equitatur septem dietis per ponentes». 9 «el se trova uno bello chastello [...] re chiamato Dor»: la notizia del castello del re Dor viene ricondotta a una fonte orale («segondo el se dixe»); così avviene anche in R II 31 1 («si trova un grande et bel castello nominato Thaigin, qual dicesi haver edificato anticamente un re chiamato Dor») e in VB LXXVI 1 («trovassi uno chastello nominato Cangiafu, el qual se dice fece far el re Doro nobellissimo signore nel suo tempo»). L'informazione è assente nel resto del ramo α; cf. F CVII 2: «adonc treuve l'en un biaux castel, qui est apellés Caiciu, le quel fist faire jadis un rois qe fu apellés le roi d'Or». 12 «quello re Dor aveva ira chon el Prete Zane»: in base al confronto con le altre redazioni, la lezione «ira» è una banalizzazione che presuppone verosimilmente una forma *vera, 'guerra' (lemma attestato più volte in V). Il passo mantiene comunque un senso. Cf. F CVII 5: «qe ceste roi d'Or avoit ghere con le Prestre Joan». 13 «Allora sie vassalli [...] Prete Zane»: i vassalli che tradiscono il Re d'Or per conto del Prete Gianni sono sette nel resto dei relatori; la pericope «quello chonfortò et obigòse de andar a star chon quello re Dor» non è attestata in F CVII 6: «Il en avoit grant ire: et .VII. valés do Prestre Johan li distrent qe il aporteront tout vif le roi d'Or». Si avvicinano maggiormente alla lezione di V R II 31 8-9: «si doleva grandemente. Dapoi certo tempo sette cavallieri suoi vassalli l'andorono a trovar, dicendoli che li bastava l'animo di condurli vivo il re Dor», e VB LXXVI 5: «Dapo' algun tempo, .VII. nobelli chavallieri del dito Presto Çuane, disse: 'Segnor, nui abbiamo deliberato darte nele mane el to nemicho re Doro et a nostro podere nui te'l daremo vivo e se non nui l'alcideremo'», ma potrebbe trattarsi di amplificazioni di matrice poligenetica, di cui sono ricche le sezioni narrative. 14-15

«Et quando quelli [...] la suo chorona»: il passo presenta una serie di tratti peculiari: (a) il riferimento alla bellezza dei vassalli («erano belli zoveni»); (b) la presenza di un sintagma, «a servir la sua corona», che ricorre simile in VA LXXXVII 4: «per servire ala soa maiestà»; (c) la pericope «se li piaxeua 'li stesse chon lui», che sembra un'amplificazione di quanto detto in F CVII 8: «Et quant le .VII. val<e>z ont eu le conje dou Prestre Johan, il se partirent tuit ensemble, compaigni d'escuiers; et s'en alent a cest roi d'Or et li distrent qu'il estoient venu por lui servir»; (d) la risposta del re d'Or, «ello i dimandò che zente 'li era», pare un'altra amplificazione; (e) il riferimento alle origini dei giovani, «de stranio paixe», in realtà assente soltanto in F; cf., per tutti, Fr 107 24-28: «Et quant il orent le conje de Prestre Jehan leur seigneur, si s'en partirent tuit ensemble a grant compaignie d'escuiers et s'en allerent a ce roy d'Or, et se presenterent a luy et li distrent que il estoient a lui venu d'estranges pais pour lui servir»; R II 31 10: «Costoro partiti andarono a trovar il re Dor, fingendo di venir di lontani paesi, et alli servizii suoi si acconciarono». 21-22 «Et elli disse [...] che lui tornasse»: il passo, che segna il culmine della vicenda, il tradimento del Re d'Or e la sua deportazione dal Prete Gianni, amplifica e arricchisce quanto narrato in F CVII 17: «Voç vendrés, font il, dusqe a nostre seingnor le Prestre Johan'». Anche VB LXXVI 9-10 interviene sul brano con delle innovazioni di carattere drammatico: «Datose fra loro i ssegni aferò quell misero signore né vaiendo a quello pregiera né lusenge né promissione, quei costanti che il voleva per prixone e che il voleva condocere alla presencia et in podestà de Presto Çane. Aldito el re Doro nominar Presto Çane chome furibondo pregava i chavallieri piutosto quello dovesse alcidere, né çovandoi alchuna pregiera nei rechordati beneficii fo constreto andar con quelli; i qualli, essendo al confine del suo paexe, fu de breve sul paexe de Presto Çane». Appare più stringata la versione di R II 31 11: «che alcun d'i suoi non lo poté mai aiutar».

52. 1 «el se trova uno fiume chiamato Charchoron»: il fiume è in realtà il Caramoran; cf. F CIX 2: «adonc treuve un flum, qe est apellés Caramoran». Nella rubrica del capitolo («Del gran fiume chiamato Charchoron») V presenta lo stesso idronimo; anche F CIX 1 legge *Caracoron*, e non, come si legge poi nel testo, *Caramoran*: «Ci devise dou grandisme flum de Caracoron». Le altre redazioni che recano una rubrica presentano tutte la lezione *Caramoran* (cf. Fr 109: «du grant flun de Caramoram»; TA 109: «Del grande fiume di Carameran»; VA LXXXVII 5-6: «Del fiume de Charamoran»; P II 31 1-4: «De fluvio magno Caramora»). - «el qualle sono tanto grandò [...] molto largo et longo»: la lezione «senza ponte» corrisponde a F CIX 2 «por pont»: il fiume è tanto largo da non essere attraversabile per mezzo di un ponte; la trivializzazione è stata facilitata dal contesto, parendo più ovvio che un fiume non si possa attraversare senza ponte, piuttosto che con un

ponte; anche il seguito della pericope, «el qual ponte sono molto largo et longo», andava in realtà riferito al fiume. 4 «Et quello luogo sì è del Signor»: la pericope è *hapax* di V; rispetto alle altre redazioni manca il riferimento alla produzione di seta; cf. F CIX 4: «Entor cest flum, por la contree, naist gengibre et soie en grant abundance».

53. 1 ««Quando el se parte [...] per ponente»: le giornate sono sette in V e in Z^{to} 50 1: «Cum vero disceditur a Cacianfu, civitate superius nominata, equitatur .VII. dietis per ponentem» e in R II 34 1; otto in F CX 2: «Et quant l'en se part de la cité de Cacianfu, qe dit vos ai desovre, il chevache .VIII. jornee por ponent»; Fr 110 2; L 90 1; TA 110 1; VA LXXXIX 1 (e P II 32 1; TB 49 1); VB LXXVII 1. L'informazione manca in K (cf. Kc 36 1). – «trovandosse [...] e de marchadanti»: la lezione «de marchadanti» corrisponde a F CX 1 «de grans ars»; la svista dipende dalla ripetizione del contiguo «de marchadantie». 2 «et tute le chontrade [...] †vien nain, i qualli fa la festa†»: il passo spiega che la contrada è ricca di gelsi, gli alberi con le cui foglie si alimentano i bachi da seta. Le lezioni «verdure» e «vien nain» testimoniano una duplice difficoltà: (a) di fronte al termine che designa i gelsi, «moriaus» F / «moris» Z^{to} (e vedi anche 45 13), qui rimpiazzato da un generico «verdure» (nella pericope precedente si parla del resto di bei giardini e campi; P ad es. ha «viridaria»); (b) di fronte al termine 'vermi' utilizzato per designare i bachi in tutta la tradizione; cf. F CX 3: «Et encore voç di qe toute la contree et la tere est pla<i>ne de moriaus, ce sunt les arbres de coi les vermines qe funt la soie vivent de lor foies»; Z^{to} 50 3: «Et tota contrata plena est moris, videlicet arboribus de quibus vermes vivunt qui syricum producu<n>t». La lezione «vien nain», che non ha un senso accettabile, è l'esito del fraintendimento di un **vermini* (o del lat. **vermina*); la «festa» sembra invece la corruzione di un volgare **seda* (con scambio tra le lettere <s>/<f>; e di <d>/<st>; il modello doveva essere guasto o poco leggibile). La tradizione, con l'eccezione di F, omette il dettaglio delle foglie (cf. anche R II 34 1: «et tutta la contrada è piena di morari, cioè di arbori con i quali si fa la seda»); solo K presenta, nel punto corrispondente, un piccolo dettaglio aggiuntivo, il riferimento all'abbondanza di uccelli (cf. Kc 38 2: «E à y moltes moreres de què pexen les cuques qui fan la seda, e à y molt alcelam»; cf. anche Kf 37 2; Ka 22 3): forse per anticipazione di quanto detto poco oltre (cf. F CX 4). Le altre redazioni presentano testi variamente abbreviati: Fr 110 4-6: «et mains biaux jardins et mainz biaux champs tous plainz de moriers dont l'en fait la soie»; L 90 1: «arbores mori in maxima quantitate»; TA 110 2: «A<n>cor vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi»; VA LXXXIX 1: «et è-ne grandissima quantità de moreri per i vermi che fano la seda»; P II 32 1: «agri pulcherrimi et viridaria multa, et propter sericum infinita mora»; VB LXXVII 1: «è lochi molto abbondanti de tuti beni e massime de morari assai, per che tuto el paexe è abundantissimo de sede». Il pas-

so manca in TB. 5 «Et quando el se àno chavalchado [...] nobel-
le zitade»: si arriva a Quengianfu dopo sette giornate di viaggio in V,
Z^{to} 50 5 e R II 34 4; dopo otto nelle altre redazioni. 10 «el pallazo
grando [...] di cholor d'oro»: rispetto al testo di F CX 9: «si grant et si
biaus qe nulz le poroit miaus deviser. Il a maintes beles sales et ma{n}
intes belles cambres toute portraite et paintes a or batu», si segnala-
no due tangenze con R II 34 8: «cosí bello che niuno lo potrebbe me-
glio ordinare, il qual ha molte sale et camere grandi et belle, et tutte
depinte d'oro, con azzurri finissimi et con infiniti marmori»: la resa
di «deviser» con il verbo 'ordinare' e la semplificazione del sintagma
«toute portraite et peintes a or batu» in «tute depente di cholor d'o-
ro» (= «tutte depinte d'oro» R). La particolare fisionomia di R lascia
pensare che Ramusio abbia fatto ricorso in questo passo a una fonte
«molto vicina a V, ma al tempo stesso più fedele di questa al dettato di
F, e va quasi sicuramente identificata con Z¹ (ricordiamo che in que-
sto punto Z toledano è lacunoso)» (Andreose 2015c, nota a R II 34 8).

54. 2 «et vive de lavorieri et d'intrade de chaxe»: in base al con-
fronto con F CXI 5: «et vivent de labor de tere et de boscajes et de ve-
nesion», la lezione «chaxe» dovrebbe andare interpretata nel senso di
'cacce', non di 'case'; cf. anche Z^{to} 51 6: «Vivunt de laboribus terre, uti-
litatebus nemorum et venationibus»; vedi anche 43 39. 3 «boschi in
li qualli abita [...] in gran quantitate» il sintagma «in gran quantitate»
condensa l'elenco di animali selvatici descritto da F CXI 5: «bosces,
la ou il a plusors bestes sauvajes, ce sunt lyonz et ors et leus cerver
et dain et cavriolz et cers et autres bestes aseç, si que mout en pren-
nent les jens de le contree et mout en ont grant profit». 8 «Et in
questa sono abbondanza de formento, sorgo et altre biave»: «sorgo»
è innovazione di V per 'riso'; vedi 3.3.3. 9 «Et la prinzipal zitade
[...] 'uno d'i chonfini de Mangin»: il toponimo Machafe Emelegamin,
che designa la principale città del Mangi, risulta dalla deformazione
di un primitivo **Acbalec Mangi* (cf. F CXII 7); «in filigrana alle varianti
attestate nella tradizione si riconosce il toponimo turco Aq baliq 'cit-
tà bianca', declinato alla persiana nella forma Aqbalîq-i Manzî 'A. (sul
confine) del Mangi', probabilmente per distinguerla dall'omonima città
(*Achbaluch*), nel Cataio» (Simion, Burgio 2015, s.v. «*Achbaluch Man-*
gi). La glossa «che tanto vien a dire chomo 'uno d'i chonfini de Man-
gin'» è stata oggetto di discussione, a partire dalla lezione di F CXII
7: «le une de le confin dou Mangi», che Benedetto (1928, CCXI) giu-
dicava «enimatic[a]», e che è suffragata dal resto della tradizione,
con l'eccezione di R II 35 5: «trovasi una provincia nominata Achba-
luch Mangi, che vuol dire 'città bianca de' confini di Mangi'». Per Be-
nedetto, che adottava a testo la lezione «vile», correggendo «une»
sulla base del testo ramusiano, la lezione di R è preferibile, perché ri-
spettosa dell'etimologia proposta per *Achbaluch*, e cioè 'città bianca
del Mangi'; cf. Andreose (2015c, nota a R II 35 5). Le altre redazioni:

Z^{to} 52 1: «invenitur quedam provincia nomine Acbaluch Mançi, que est tota plana»; L 92 1: «Acbalect Mangi (quod sonat 'Una ex confinibus de Mangi')»; TA 112 1: «Amecllet Mangi, che vale a dire 'l'una de le confine de' Ma<n>gi'»; VA XCI 5: «Acmelect Mangi, zioè a dir 'una delle confine de Mangi'»; TB 49 16: «La mastra cità à nome Acalect Mangi, e ciò è a dire 'l'una confine di Mangi'»; VB LXXIX 3: «Abelech Mangy, che vien a dir in lingua nostra uno di confini de Mancy»; tacciano Fr 112; K (Kc 40 6; Kf 39 6; Ka 23 3).

55. 5 «Et el Gran Chan branchò [...] per lui»: la lezione «destrusse» accomuna V a Z^{to} 53 6: «Et Magnus Can cepit istud regnum et destruxit istos reges tres, retinens regnum per se» e a R II 36 4 (legge «destrusse» anche R, fedele al modello Z^o), contro F CXIII 6, che legge «deserite» (*deseriter*, 'spodestare'): «Et le Grant Kan prist cest roïame et deserite cesti trois rois et tient le roingne por soi»; cf. Andreose (2015c, nota a R II 36 4). Agevola lo scambio il fatto che i due verbi (*deseriter* e *deserter*) siano quasi perfettamente omografi, oltre a essere caratterizzati da una certa contiguità semantica ('diseredare'/spodestare'). I relatori di α che riportano il passo si allineano a F; cf. Fr 113 20 («desherit»); TA 113 5 («disertò»); VA XCII 4 («desertò»); TB 54 4 («desertò»). Il passo manca in Kc 41 (Kf 40; Ka 24); L 93; P II 35 3; VB LXXX 2. Tutte le volte in cui i verbi *deseriter* e *deserter* compaiono in F, si assiste, nella tradizione, a fenomeni di diffrazione: nel capitolo dedicato al Califfo di Baghdad, per esempio, F XXIV 11 presenta la forma «deserter» («Or ne savois tu que je estoie ton nemi et que te{s} venoit sovre con si grant host por toi deserter?»), cui corrispondono «capiendum» in Z^{to} 6 10 («ignorabas enim quid tibi inimicum fuïsem et quod cum tanto exercitu ad te et teram tuam capiendum venirem?»), e «desheriter» in Fr 24 32-34 («Ne savois tu que je estoie ton anemi et que je venoie seur toi atout si grant ost pour toi desheriter?»). Per contro, V e VA leggono 'distruggere', secondo una dinamica speculare rispetto a quella del passo in esame (V 14 10: «Non savevestu ch'io era tuo nemigo e che te dovea vegnir sopra de ti chon gran exercizio per destruzerte?»; VA XVI 13: «Chalifo, e' me d[o] gran meraviglia della avarizia toa, che tu fosti sì mixero che tu non volesti spendere né donar de questo texoro ali chavalieri e alla tua zente, e savevi ben che vegniva sora de ti per disfar-te, sì chome nemigo mortalle»; TB 12 12: «sappiendo tu com'io ti veniva adosso per destrugere come mio nemico mortale»). Soltanto in un caso la lezione di V è allineata a F (vedi 116 37: «deschazar dele tere nostre» = F CCIV 4: «noç deseriter de nostre tere»). 6 «et questo flume [...] mia sesantatrè»: la lezione di V è isolata e più povera di informazioni rispetto a F CXIII 7: «il <est> si lon qe vait jusque a la mer Hosiane, qe hi a plus de .LXXX. jornee jusque en .C.»). Non è possibile il confronto con Z^{to} 53 8-13, che presenta una versione più ricca rispetto al resto della tradizione (confermata, con ulteriori dettagli aggiuntivi, da R II

36 5-10). 9-10 «Et non par flume [...] chomo io ve ò dito»: la pericope ricalca, con qualche differenza sintattica, il testo di F CXIII 11-13: «Il ne senble flu<m> mes mer, tant est large. Et vos dirai d'un grant pont qe est dedens la ville desus cest grant flum. Le pont est tout de pieres et est large bien .VIII. pas et lonc dimi mil, si com je vos ai dit que le flum est large» e in generale del ramo α , contro β''' , che descrive non un singolo ponte su un fiume, ma più ponti su numerosi fiumi; cf. Z^{to} 53 10: «Super ista flumina sunt quam plures pontes constructi de lapidibus, valde pulcri et magni, latitudo quorum est octo pasuum, longitudo vero secundum quod flumina ampla sunt, et plus et minus» (così R II 36 6). 10 «perché el ponte [...] penture rosse»: nelle altre redazioni la copertura del ponte non è di pietra, ma di legno; il dettaglio cromatico, «rosse», è condiviso da Z^{to} 53 11: «quia omnes pontes pulcerima habent tecta de lignamine toto pulcerimis picturis rubei coloris depicto, quorum copertura est cum tegulis» (così R II 36 8). La lezione «pietre» potrebbe essere ciò che resta in V di un testo più ricco (in Z la descrizione della copertura lignea è arricchita anche da un tetto di tegole), ma potrebbe anche dipendere da una ripetizione: nella pericope precedente il ponte è presentato come «ponte [...] de pietra». Segnalo anche che la lezione «riche» di F è correzione di Eusebi (2018, 13) per *roche*: F CXIII 14: «le pont est covert de trop bielle couvreure de leingne tout portrait et pinte a riche pinture». 14 «E partendosse [...] chaxe, monti e chasteli»: la lezione «monti» non ha altre attestazioni nella tradizione; il confronto con Z^{to} 53 16: «Et discedendo a dicta civitate, equitatur quinque dietis per planicies et vales, inveniendо casamenta et castra multa et burgos» (così R II 36 13) permette di ipotizzare che l'antigrafo di V presentasse la lezione **chaxamenti* (lemma attestato in 55 26 e in 81 7). L'errore è stato probabilmente agevolato dal contesto, visto che il cammino si svolge tra pianure e valli («per pianura e valle»). F CXIII 19 ha «casaus»: «Et de ceste cité se part l'en et chevauche .V. jornee por plain et por valee, et treve l'en castiaus et casaus asseç». 14-16 «et omeni che lavora [...] deli lor fruti»: la lezione «Et vivono deli lor fruti», apparentemente isolata, riprende quanto detto poco prima, «et omeni che lavora le tere»; cf. F CXIII 20-21: «Les homes vivent dou profit qu'il traient de la terre. Il hi a bestes sauvajes asseç: lions et orses et autres bestes». 19 «chomo ve ò dito avanti chomo 'la son grossa»: la formula analettica rivolta ai lettori corrisponde a una transizione prolettica di F CXIV 3: «et voç deviserai comant elles sunt grosses». - «et volze intorno tre palmi et sono longe diexe passa in quindexe»: le canne di bambù misurano, in V, da dieci a quindici passi; nel ramo α quindici passi; in R II 37 3 (in mancanza di Z^{to}, in cui il passo manca) dieci: «canne di lunghezza di passa dieci et grosse tre palmi». La lezione di V, che assomma i due dati, potrebbe essere di qualità superiore rispetto a quella attestata nelle altre redazioni; da notare anche che L 94 3 ha: «vel circa»; cf. F CXIV 3: «qe volvent environ bien trois paumes et

sunt louinges bien .XV. pas». - «†et valle in marchadantie per bruxar†»: il passo è poco chiaro, e sembra l'esito di un'aggregazione disordinata delle informazioni presenti nel modello; prendendo come metro di paragone F CXIV 4: «Et si voç di qe les merchanz et autres viandanz qe vont por tel contree, la nuit, prenent de celes chanes et en font feu», si possono riscontrare alcuni vaghi elementi di somiglianza tra le due pericopi: (a) il verbo 'andare': «valle» = «vont» F; (b) il riferimento commerciale: «marchadantie» = «merchanz» F; (c) la combustione: «per bruxar» = «en font feu» F. Non aiuta (in mancanza di Z^{to}, che omette il passo) la testimonianza di R II 37 3: «i viandanti fanno la sera fassi grandi di quelle che sono verdi, mettendole alquanto lontane dall'alloggiamento, et vi appizzano il fuoco». 21 «Et questo chotal fuoco [...] per quella prataria»: la pratica di bruciare le canne di bambù ha lo scopo di proteggere («varentar») gli animali dalle bestie selvatiche; in V si parla di «prataria», mentre le altre redazioni hanno la lezione 'paesi'; cf. F CXIV 5: «Et cest tiel feu font les homes por garantir lor bestes de<s> fieres bestes sauvajes, qe asez hi ni a por celle contree et por celz païs». 23 «et fano si gran remor, [...] i suo' chavestri»: il sintagma «chomo 'le se schalda», isolato, sembra l'esito di un'amplificazione rispetto a quanto spiegato in precedenza («e si le mete in fuoco; et essendo in fuoco 'le se torze»); nel corrispondente passo di F si descrive inoltre, prima della reazione dei cavalli, lo stupore che coglie chiunque oda per la prima volta lo scoppiettio del bambù (cf. F CXIV 9: «Et sachiés qe celui qe ne est costumé hoïr il en devient tout exbaïes, si orible chouse est a oïr; et voç di qe les chavaus qui ce ne ont onques hoï, quant il l'oïe<nt>, il s'espaventent si duremant qu'il ronpent cavestres»): in V si è probabilmente creato un salto per omoteleuto causato dalla ripetizione, a distanza ravvicinata, del verbo 'udire' (che in F compare tre volte). 25 «Et quando el se à chavalchado [...] chon loro»: il dettato di V si mostra qui fedele ad α; cf. F CXIV 12: «Et quant l'en a alés por ceste contree bien .XX. jornee, ne treuve l'en erbergies ne viandes, mes convient que il porte viandes por lui et por seç bestes». Per contro, Z^{to} 53 21: «Nec inveniuntur hospitia et victualia, nisi forte in omni tercia vel quarta dieta, in quibus de victualibus fulciuntur» (testimonianza confermata da R II 37 5) presenta un'informazione aggiuntiva relativa alla possibile presenza di rifornimenti ogni tre/quattro giornate di viaggio. 26 «Et in queste vinti zornade [...] e molti chastelli»: la pericope presenta la stessa *dispositio* delle informazioni di F CXIV 13: «Et a chief de toutes cestes .XX. jornee, toutes foies trovant mout fieres et pesmes bestes sauvajes que sunt mout periliuse et da doter, adonc treuve l'en chastiaus et casaus asseç»: (a) dopo aver indicato, nella pericope precedente, che per venti giornate di cammino non si trovano mezzi di sostentamento, si spiega che (b) un ulteriore elemento di pericolo è costituito dalla presenza di animali selvatici; (c) in seguito si trovano molti castelli e casali. Z^{to} 53 20-22 costruisce invece il rac-

conto secondo una sequenza (b), (a), (c): «Per istam contratam .XX. dietis equitatur, continue inveniendō huiusmodi silvestria multa, scilicet leones, ursi et alia. Nec inveniuntur hospitia et victualia, nisi forte in omni tercia vel quarta dieta, in quibus de victualibus fulciuntur. In capite vero .XX. dietarum, inveniuntur casamenta et castra multa et burgi per dirupta montium firmata». L'informazione di Z^{to} «et burgi per dirupta montium firmata» non ha attestazione in V. 28 «che quando la zente passa [...] ai omeni»: i viandanti che passano per la regione vengono accolti dalle madri del villaggio, che offrono loro le proprie figlie in età da marito. In V si parla di «femene zovene et le lor fie», dove F CXIV 16 legge «adonc les vielles femes des chastiaus et des casaus menent lor files». Il numero delle ragazze oscilla tra «vinti e trenta e [...] quaranta»: la cifra «trenta» non si trova in F e in Z^{to}, che danno solo i due estremi, venti e quaranta, ma si legge in Fr 114 78-79; VA XCIII 17; P II 37 2; TB 55 11; TA 114 2. La pericope «le qualle chonsente ai omeni», infine, trova una corrispondenza letterale in Z^{to} 53 28: «et se hominibus illis consentient» («Quia quando extranee gentes per illam patriam transeuntes tendas suas causa hospitandi tetenderi<n>t, dicte domiciele, que quandoque in una comitiva erunt .XX. et .XL., accedent quousque ad tendas et se hominibus illis consentient»), a fronte di F CXIV 16: «et le donent a les homes por ce qu'il en faicent lor voluntés et qu'il gigent con elles». 29 «Et li omeni prendeno quele [...] in algun luogo»: la lezione «meter in algun luogo» corrisponde a F CXIV 17: «mes avant ne arieres ne les puent moiner»; «meter» è forse errore di trascrizione del copista da un antigrafo con il verbo *menar. 30 «et donalli alguna zoia [...] tanti maridi»: la lezione «maridi» è una banalizzazione provocata probabilmente dalla presenza del verbo «maridar»; le altre redazioni leggono 'amanti', cf. F CXIV 18: «amant»; Z^{to} 53 30: «amatores». 31 «Et a zaschuna damixela [...] al chollo»: il numero venti, che quantifica la quota minima di rapporti prematrimoniali, si trova in V, in F CXIV 19 («Et en tel mainere cascune pucelle convent que aie plus de{s}.XX. signaus a son cueil por mostrer que aseç amant et aseç homes sunt jeu cun li»); Fr 114 88-90 («plus de .XX. si fais seigniaus»); TA 114 14 («più di XX segnali al collo»); VB LXXXI 7 («anci reputatta ville che per lo meno non mostrase .XX. segni de essere statta con .XX. viandanti»). L 94 6 presenta un numero inferiore («plus quam decem»). Le altre redazioni si attestano su quantificazioni più generiche, come fanno Z^{to} 53 31: «Et sic quamlibet domicelam oportet quam plura ex istis signis ad pectus habere appensa, si volet accipi in uxorem»; e K (Kc 42 12: «E aquela que més seyals porta en son coll serà pus tost maridada»; cf. anche Kf 41 12; Ka 25 13) o omettono il dettaglio (VA XCIII; P II 37; TB 55; R II 37). 33 «Or abiamo dito [...] de molti belli zoveni»: la transizione analettica che chiude la digressione sulle usanze matrimoniali del Tibet si trova soltanto in F e in Fr, che però presentano una notazione di carattere ironico: F CXIV 21: «Or voç ai contés de ceste mariajes

qe bien fait a dir. Et en celle contree aurent bien aler les jeune de .XVI. anz en .XXIII.»; Fr 114 100-103: «car buen y avroient a aler les jounes bachelers pour avoir de ces pucelles a leur voloir tant comme il en demanderoient, et seroient prié sanz nul coust». In V rimane soltanto l'accenno ai giovani, con riferimento però agli indigeni e non all'insolito programma di 'scambio culturale'. 34 «e sono i mazor traditori e robadori del mondo»: la lezione «traditori» è solo di V; F CXIV 22 ha «escaran»: «et sunt les greingnor escaran et les greingnors robeor dou monde»; Z^{to} 53 38 «depredatores»: «Et sunt maiores depredatores qui sint in mundo»: forse da un *p(rae)datores letto *p(ro)ditores. 35 «Et vivo de chaxon [...] fruti dela tera»: in base al confronto con F CXIV 23: «Il vivent de chace et de venesionz et des bestiaus, et de son frut q'il traient de la tere», a «volaxon» di V corrisponde «venesionz» in F; la lezione di V potrebbe in effetti dipendere da una cattiva lettura di *venaxon, ma Z^{to} 53 39 ha «aucupationibus»: «Vivunt de venationibus et aucupationibus, de eorum bestiis et laboribus tere», lemma che indica tanto la cacciagione che l'uccellazione (R II 37 13 ha «uccellare»: «Vivono di cacciagioni et di uccellare et di frutti della terra»). Le altre redazioni abbreviano il testo, o si mantengono fedeli a F. 38 «et àno loquela per sí; e sono chiamadi bechi»: il termine «bechi» è l'esito dell'alterazione dell'etnonimo *Tebet* (cf. F CXIV 27: «Et ont langajes por elz et s'apellent Tebet»); non è escluso che alla deformazione grafica si sia sommata l'attrazione semantica esercitata dal passo sulla deflorazione rituale, per cui «bechi» sarà stato inteso dal copista responsabile della lezione come 'cornuti' (cf. TLIO, s.v. «becco 2»). 40 «et i chonfini di quela [...] molte liete provincie»: il toponimo Chamando è forma corrotta per *Mangi* (F CXV 2: «Tebet est une grandissime provence qe lengajes ont por elles; et sunt ydres et confines con les Mangi et co' maintes autres provences»; Z^{to} 54 2-3: «Gentes ipsius adorant ydola. Confinat quidem cum Mançi et cum multis aliis provinciis»). La lezione «liete provincie» è isolata nella tradizione; in base al confronto con le altre redazioni, l'aggettivo dovrebbe corrispondere ad 'altre'. - «et sono lì molti gran baroni»: la lezione «baroni» è l'esito della banalizzazione di un *laroni (forma attestata in 100 3) cf. F CXV 2: «il <hi> sunt maint grant laironç». 45 «Et in questa sono mior chazadori [...] per arte diabolicha»: la lezione «chazadori» è errore per **inchantadori*. La difficoltà di fronte ai due lemmi è attestata altrove (vedi ad es. 23 12). Da questa *bévve* sembra dipendere la ristrutturazione della pericope successiva, dove l'inserzione di una serie di dettagli («ch'eli fano chaxon de gran bestie salvadege»: «e loro le pia per arte diabolicha») permette di recuperare le informazioni relative alla 'caccia magica'. Cf. F CXV 7: «Et encore voç di qu'il ont les plus sajes encanteor et les meior astronique, selonc lor usaç, qe soient en toutes celles provences qe entor euç sunt, car il font les plus fere encantemant et les greingnor mervoiles a oïr et a veoir, por ars de diables»; Z^{to} 54 11-12: «Sunt in provincia il-

la *perfectiores homines in arte magica, secundum eorum consuetudines, qui in omnibus illis circumstantibus provinciis valeant reperiri. Nam maiora faciunt veneficia et magis fera, per artem diabolicam, quam unquam visa vel audita fuisent*». 46 «Onde in questa [...] chavi peloxi»: dove la tradizione riferisce della presenza di cani mastini (F CXV 9: «Il ont grandismes chenz mastin»), V descrive bestie dal capo peloso: «chavi» è errore per **chani*; l'errore ha comportato l'introduzione di «ne sono bestie», nel tentativo di ripristinare un senso al passo. Resta da spiegare l'aggettivo «peloxi», che presuppone forse un testo affine a quello di Z^{to} 54 15: «Habent insuper magnos canes molosos»: si può ipotizzare una resa *ad sensum* di una parola poco leggibile. Le altre redazioni registrano tutte il lemma 'mastini' (non aiuta R II 37 14: «Hanno cani molto grandi»); cf. Fr 115 26-27; L 94 17; TA 115 9; VA XCIII 29 (e P II 37 11; TB 55 18); VB LXXXI 19. 47 «Là non sono boni falchoni [...] oxelano»: (a) il passo di V suona parzialmente contraddittorio rispetto ad α; cf. F CXV 10: «Il ont encore que hi naisent mout buen fauchon lainier, qe sunt volant et mout hoiselen bien». La tradizione spiega che nella regione tibetana sono numerosi i falconi lanieri; V sostiene, al contrario, che non ci sono buoni falconi, ma girfalchi. Un'ulteriore variante si legge, malgrado la sua concisione, in Z^{to} 54 17 che affianca falconi lanieri e sacri («Ibi nascuntur optimi falcones, laneri et sacri»; così R II 37 26). Le altre redazioni presentano comportamenti in parte riconducibili a F (L 94 18; Fr 115 31-34), in parte esito di dinamiche di trivializzazione (VB LXXXI 19: «boni levrieri falchoni»); in parte indipendenti (TA 115 10: «falconi pellegrini»). P II 37 12 («Falcones lanerii sive herodii») presenta un testo più ricco rispetto al suo modello VA XCIII 34, che contrae il passo («falchoni»; e «falconi laneri» in TB 55 26); (b) la lezione «valenti» presuppone un antigrafo con la forma **volanti*.

56. 1 ««G»aidun sono una provincia [...] uno re»: la pericope si allinea a F CXVI 2: «Gaindu est une provence ver ponent. Ne a que un roi. Il sunt ydres et sunt au Grant Sire». Per contro, il ramo β''' presenta una variante: c'era un re nel passato, ma ora la regione appartiene al Gran Qa'an, che vi invia dei rettori; cf. Z^{to} 55 1-2: «Ghindu est quedam provincia versus ponentem, que iam regebatur a rege. Sed postquam fuit subiugata dominio Magni Can, ipse illuc suos mitit rectores»; così anche R II 38 1. Le altre redazioni si mantengono in parte fedeli a F (Fr 116 1-3; P II 38 1; TB 56 1; TA 116 1-2; Kc 43 1); in parte abbreviano il passo (L 95 1; VB LXXXII 1); VA XCIV 1 riporta una versione a sé, in cui si parla di otto re. 3 «Et sono uno luogo lo qual se trova pixon perlle»: «luogo» è banalizzazione per 'lago'. - «mo el Gran Signor le fa trazer [...] farave tuor»: la pesca delle perle di lago è interdotta a causa della loro abbondanza, che provocherebbe una svalutazione dei prezzi se esse venissero commercializzate. La pericope «perché lui i le farave tuor», attestata soltanto in V, pare un'am-

plificazione. In base al confronto con F sembra inoltre probabile che si sia verificato un *saut du même au même*, con la perdita di un'intera pericope sulla presenza di montagne ricche di turchesi, la cui estrazione è proibita; cf. F CXVI 3-4: «Mes si voç di qe, quant le Grant Sire en velt, il en fait bien **traire** por lui tant solamant, mes nul autre en poroit traire qe non fust destruit dou cor. Et encore voç di qe il hi a encore une montagne en la quel troveroit l'en d'une maineres de peres, qe l'en appelle{s} turquiés, qe sunt mout bielles pieres, en grandissime quantités; mes le Grant Sire ne laise **traire** se non per son commandant». Z^{to} 55 6-10 presenta una versione più ricca, in cui si spiega che chi contravvenisse all'interdizione del Gran Qa'an verrebbe immediatamente punito: «Que perule bene sunt albe, sed non rotunde, ymo sunt quasi nodosse, quia videntur .IIII.,.V.,.VI. et plures simul teneri in unum. Sed Magnus Can nullo modo consentit quod aliquae extrahantur, nisi quas pro se solummodo vult habere. Et quilibet contrafaciens mortis supplicio puniretur, quia, si extrahi possent ad libitum, pre multitudine eficerentur viles. Est ibi etiam quidam mons, in quo invenitur quedam maneries lapidum qui nominantur turchenses in maxima quantitate, qui sunt lapides valde pulcri. Sed Magnus Can non dimitit aliquem ex ipsis fodere sine verbo». 4 «che s'el fosse algun forestier [...] per mal»: nella regione di Gavidun sono attestate pratiche di poliandria; le donne coinvolte sono indicate in base al grado di parentela: «moier [...] fiolle o sorelle»; manca, rispetto a F CXV 5, il riferimento alle altre donne di casa: «car il ne ont a vilanie se un forestier ou autre home l'aunis de sa feme ou de sa file ou de sa seror ou d'aucune feme qu'il aie en sa maison». Una piccola abbreviazione si trova anche in Z^{to} 55 12: «Nam viri eorum uxores, sorores et quilibet mulieres in eorum domibus existentes supervenientibus forensibus consentiunt», che non include nell'elenco le figlie (comprese invece in R II 38 6). 5 «et questo i àno [...] de tuti beni»: dopo aver descritto l'usanza di offrire le donne ai viandanti, il testo la riconduce alla volontà degli idoli, che ricompensano gli abitanti garantendo loro prosperità. Il passo si presenta abbreviato in V, come suggerisce il confronto con F CXV 5: «mes l'ont a bien quant l'en jut con eles, et dient qe por ce faite le lor dieu et les lor ydres font miaus elz et donent eles de les couses temporaus en grant abondance, et por ce en font si grant largité de lor femes as forestier com je vos dirai». La lezione «le qualle i dà risposta», irrelata nella tradizione, dipende probabilmente dal fatto che il verbo 'dire' è stato erroneamente riferito agli idoli anziché alla popolazione; l'inserzione della proposizione ha permesso quindi di restituire un senso al testo, facendo intervenire gli idoli come una sorta di oracolo. Non presenta particolari tangenze con V il testo di Z^{to} 55 16: «Et hec consuetudo per totam illam provinciam observatur; et huius consuetudinis talem causam assignant: dicunt enim quod, propter placibilitates et comoda que huiusmodi forensibus impendunt, eorum dii congaudentes de bonis temporalibus eis provi-

dent habundanter». - «onde quando alguno forestier [...] molto honor»: la versione di V è rielaborata; prendendo come riferimento F CXV 6 («Car sachiés qe quant un home de ceste contree voit qe un forestier li veigne a sa maison por erberjer, ou qe il ne i vuoille erbergier et entrer en sa maison, tantost se oisse hors et comande a sa feme qe au forestier soit fait toute sa voluté conliemant»), si nota infatti che in V il racconto si concentra sulle donne, e sulla loro accoglienza festosa dei viandanti, mentre in F si tratta piuttosto di un affare da uomini, in cui la donna è il passivo oggetto di scambio. 6 «e tal stano hoto di, e tal diexe, et questo sono a so volutate»: il tempo di permanenza dei viandanti con le donne varia da redazione a redazione; in V si parla di otto-dieci giorni, in F di tre (CXV 7: «Et vos di que maintes foies hi demore trois jors et se jut ou lit cun la feme de celui çaitif»). Z^o 55 17-24 non dà indicazioni temporali, ma presenta un'aggiunta salace sulle beffe con cui i mariti traditi apostrofano i viaggiatori che ripartono dopo la sosta presso le loro mogli («Sed Magnas Can hanc consuetudinem eis interdixit. Sed propter hoc non desinunt quin eam observent, quia omnes libenter faciunt. Non est aliquis qui alium acuset. Sunt aliqui qui habitant in castris et casamentis super dirupta montium iuxta stratas, qui habent pulcras uxores quas consentiunt transeuntibus ad libitum. Et ipsi mercatores donant ipsis mulieribus unam peciam alicuius telle subtilis, forte per dimidium brachium, vel aliud parvi valoris. Habito quoque solatio, mercator, equum asendens, recedit. Et tunc vir et mulier, ipsum deridendo, clamant post eum dicentes: «O tu! quo vadis? ostendas quid fers tecum de nostro! demonstra nobis, o repudiate, quid lucratus es! vide quid reliquisti nobis, quod tradisti oblivioni!», et ostendunt peciam illam quam lucrati sunt cum eo: «Istud habemus de tuo, o tristis, et nichil portas tecum!»). Et sic derident eum et modum istum tenent»). 8-9 «Et questa provincia [...] pexada a sazi»: alcune informazioni sono isolate, altre rivelano un labile legame con il testo della vulgata, e suggeriscono che il modello di V fosse guasto (o una difficoltà nel comprendere le modalità di pagamento descritte nel passo). Dal confronto con F CXVI 9-10: «Sachiés qu'il a or en verge, et le poisent a sajes et, selonc qe poise, vaut. Mes ne ont monoie cungné cun estanpe. Et la petite monoie voç deviserai qe est. Il prennent la sel e la font cuire et puis la gitent en forme, et est de le grant qu'il puet poiser entor de dimi livre, et le quatre-vingt de ceste tiel sel qe je voç ai devisé vaut un sajes d'or fin, et ce est la petit monoi«e» qu'il despendent» si osserva che: (a) la notizia relativa al governo del Gran Qa'an, attestata esclusivamente in V, appare ridondante rispetto a quanto detto in 56 1; (b) le altre redazioni presentano al posto di (a) la descrizione – omessa in V – di verghette d'oro usate come moneta pregiata; (c) in V il soldo locale è fatto di sale, col bollo regale; negli altri relatori si afferma che non esistono nella regione monete coniate con lo stampo («Mes ne ont monoie cungné cun estanpe»). Quest'informazione di V trova riscontro in R II 38 9,

molto più ricco di informazioni, che proprio a proposito delle monete di sale afferma che «sopra queste tal monete si pone la bolla del signore»; Z¹⁰ presenta un testo simile a F, ma è verosimile che la fonte di R fosse Z^G (cf. Andreose 2015c, nota a R II 38 9), e che il testo recasse in principio entrambe le informazioni (limitando quindi l'impronta regale alla sola moneta di sale); (d) in V la descrizione della moneta piccola è abbreviata (manca il procedimento di fabbricazione), e reca i segni di un fraintendimento del modello: si riconoscono rispetto a F due corrispondenze grossolane, «meza livra» (= «dimi livre» F) e il peso in saggi («viene pexada a sazi», posta alla fine della pericope = «et le poisent a sajes», in posizione esordiale). Cf. anche Z¹⁰ 55 26-28: «Quia habent virgas auri; et ponderant eas et, secundum quod pondus est, ita valent. Et non habent cum aliquo signo monetam. Habent etiam monetam de sale»; R II 38 8-13: «che fanno verghette d'oro et le pesano, et secondo ch'è il peso della verghetta così vagliono: et questa è la loro moneta maggiore, sopra la qual non vi è alcuno segno. La picciola veramente è di questo modo: hanno alcune acque salse, con le quali fanno il sale facendole bollire in padelle, et poi c'hanno bollito per una hora si congelano a modo di pasta, et fannosi forme di quantità di un pane di duoi danari, le quali sono piane dalla parte di sotto et di sopra sono rotonde; et quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde presso al fuoco, et ivi si seccano et fansi dure, et sopra queste tal monete si pone la bolla del signore. Né le monete di questa sorte si ponno far per altri che per quelli del signore, et otanta di dette monete si danno per un sazzo d'oro. Ma i mercatanti vanno con queste monete a quelle genti che habitano in fra i monti ne' luoghi salvatichi et inusitati, et trovano un sazzo d'oro per sessanta, cinquanta et quaranta di quelle monete di sale, secondo che le genti sono in luogo più salvatico et discosto dalle città et gente domestica, perché ogni volta che vogliono non possono vendere il suo oro et altre cose, sí come il muschio et altre cose, perché non hanno a cui venderle: et però fanno buon mercato, perché trovano l'oro ne' fiumi et laghi, come s'è detto. Et vanno questi mercatanti per monti et luoghi della provincia di Thebeth sopradetta, dove similmente si spazza la moneta di sale, et fanno grandissimo guadagno et profitto, perché quelle genti usano di quel sale ne' cibi, et compransi ancho delle cose necessarie. Ma nelle città usano quasi solamente i fragmenti di dette monete ne' cibi, et spendono le monete integre». 10 «In quella provinzia se trovano [...] in gran quantitate»: la pericope è isolata, come dimostra il confronto con F CXVI 11: «Il ont des bestes qe font le moustre grandissime quantité, et les chaceor les prenent et en traient le mousce en grant quantité. Il ont peisonz asez et buens, et les traient dou lac qe je voç <ai> di<t>, la ou se treve les perles» e con Z¹⁰ 55 29-30: «Habent equidem bestias multas, in illa patria conversantes, que muscatum producent, ex quibus habent utilitatem maximam. Habent etiam multos pisces et bonos, qui capiuntur in lacu superius no-

minato». La lezione «noxe muschiade» evidenzia una difficoltà di fronte al zoonimo 'muschio', scambiato, con una soluzione *facilior*, per un prodotto già incontrato nel testo, la noce moscata; e poiché la spezia è spesso associata in modo formulare al garofano, è affiancata proprio dai «garofalli» (forse anche per un errore d'anticipo: dei garofani si parla in 56 12). L'innovazione «molte spezie», facilitata dalla contiguità di noci moscate e garofani, pare riconducibile alla cattiva lettura di un **pesi/*pezi* già corrotto (i vari relatori parlano infatti dei pesci abbondanti nel lago delle perle, descritto in precedenza); inoltre nella pericope successiva, soppressa in V, F CXVI 12 descrive del vino insaporito con spezie. 11 «Et quella zente vive molto de chazaxon, [...] in gran quantade»: come mostra il confronto con F CXVI 11: «Lyonç et leus cerver et orses et dain et cavriolz ont aseç; et osiaus de toites façisonz ont en grant abundance», il passo presenta in V una serie di peculiarità: (a) V descrive la fauna in rapporto all'economia locale, come uno dei mezzi di sussistenza della popolazione, dettaglio isolato nella tradizione; (b) nell'elenco di animali, V ha in comune con F soltanto i caprioli; con Z^{to} 55 31 caprioli e cervi («Habentur in illa patria multi leones, ursi, dayni, cervi et capreoli, et aves maneriei cuiuslibet habundanter»). I cervi sono menzionati, in corrispondenza di «leus cerver» di F (cf. Andreose 2015c, nota a R II 38 15). Tuttavia il fatto che TA e P (latore di un testo più ricco del suo modello VA) riferiscano la presenza tanto di linci quanto di cervi suggerisce che al principio nell'elenco comparissero entrambi gli animali (cf. TA 116 12: «Leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli, cervi àno assai; e tutti uccegli àno assai»; P II 38 6: «Ibi etiam leones multi sunt, ursi, cervi, damule, caprioli, lincei in multitudine magna valde; ibi sunt volucres multarum specierum habundantissime» < VA XCIV 14: «I àno lioni e zervi, daini, chavrioli, lupi»). In generale in questa pericope e nella precedente, V sembra riprodurre descrizioni *figées* attestate in altri passi, verosimilmente nel tentativo di porre rimedio alle corrotte del suo modello. 18 «se trova una zitade maistra la quale è chavo del reame del'Iazo»: il toponimo «reame del'Iazo» è l'esito di un fraintendimento; «Iazo» (cf. TLIO s.v. «ghiaccio») corrisponde infatti a «Iaci»; cf. F CXVII 5: «et celle qe est chief dou reingne, que est apellés Iaci»; Z^{to} 56 11: «invenitur magistra civitas, capud regni, nomine Yaci». 19 «et spendese de pixor monede»: la pericope è irrelata nella tradizione; (a) se confrontiamo il testo di V con quello di F CXVII 7: «Les çjens» sunt des plosors maineres», osserviamo nella redazione franco-italiana una piccola lacuna, colmata dall'editore: çjens; alcune delle soluzioni messe in atto da altri relatori, tra cui V, sembrano indicare che tale lacuna non fosse solo in F, o quantomeno che il passo creasse qualche difficoltà nei copisti: così TA 117 9, che sembra correggere a senso, in base a ciò che segue (la descrizione delle fedi praticate nella regione): «La legge v'ae di più maniere». Hanno 'gente' soltanto Z^{to} 56 13, che abbrevia però la proposizione («Sunt in eo

gentes que Macometi legem observant»); R II 39 7 («et molte sorti di genti») e Fr 117 17-18: «Il y a genz de plusieurs manieres». Le altre redazioni (Kc 44 6; L 96 4; VA XCV 7; VB LXXXIII 6) abbreviano il passo, omettendo la proposizione e introducendo subito i tre gruppi religiosi, maomettani, idolatri, cristiani; (b) la lezione «monede» dipende chiaramente da una cattiva lettura di **maniere*, e potrebbe essere stata agevolata, per un errore d'anticipo, anche dalla descrizione delle monete di porcellana che si trova nei paragrafi successivi (vedi 56 22). 21 «Et in quella sono [...] molto bone e chiare»: al posto di «sorgo» si legge 'riso' nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. 22 «et hoto de queste porzellane [...] a horo»: nella regione si usa una moneta di porcellana (nell'accezione di 'conchiglia', cf. Cardona 1975, 696-8), come quella che si mette al collo dei cani; vedi F CXVII 8 («Il ont monie en tel mainere com je voç dirai: car il espendent porcelaine blanche, celle qe se trovent en la mer et que se metent au cuel des chienç; et vailent les .LXXX. porcelaines un saje d'arjent, qe sunt deus venesians gros; et sachiés que les .VIII. sajes d'arjent fin vailent un sajes d'or fin»). Ottanta di queste porzellane (e non otto, come riportato in V) valgono un saggio (non una moneta) d'argento; va però osservato che il numero otto compare in seguito, a indicare il rapporto tra porcellana e saggio, per cui potrebbe trattarsi di un errore d'anticipo. I «venesians gros» sono in V «grosi nostri». 24 «Et in questa provincia [...] volontade del marido»: anche a *Carajan* è diffusa una forma di poliandria: la promiscuità sessuale è permessa, previo accordo delle mogli («de la feme» F; «de uxoris» Z¹⁰); solo in V, è il «marido» a dover acconsentire: o per errore polare, o per allineamento concettuale all'orizzonte culturale occidentale, patriarcale e maschile. 27 «E manzano charne chrua, [...] in salsa de hoio»: il confronto con F CXVII 13 («Encore voç di qe il menuent la char crue de galine et de monton et de buef et des bufal: car les povres homes se vont a la becarie et prenent le feie crue, tant tost com se trai hors de la bestes, et le trence menu, puis le met en la sause de l'aigle») e con Z¹⁰ 56 22-23 («Gentes vero comedunt carnes crudas galinarum, arietum, bovum et buffalorum. Pauperes quoque homines pergunt ad macelum et emunt figatum crudum sicut tunc extrahitur de animalis; et trucidant minutim, et imponunt in salsam aleorum, et statim comedunt»), permette di rilevare una piccola lacuna nella parte iniziale della pericope, corrispondente a «de galine» F / «galinarum» Z¹⁰. Poiché il senso del passo non è compromesso non ho provveduto all'integrazione. La pericope presenta anche alcuni elementi eccentrici: (a) «e puo' quando i sono piadi» (= quando gli animali sono presi?) corrisponde a «car les povres» F / «pauperes» Z¹⁰: sono infatti i poveri che si recano in macelleria per avere, evidentemente a buon mercato, il fegato che consumano senza cottura; (b) il fegato viene estratto dall'animale «grando sì chomo l'ese dela bestia»; alla lezione «grando» corrisponde 'crudo' nella tradizione; (c) la lezione «hoio», è errore di lettura da un

antigrafo con la forma *aio letta *oio (cf. «aigle» F; «aleorum» Z^{to}). 28 «et manzano [...] fosse chote»: la lezione «de si bon apeti-to», isolata nella tradizione, sembra, in base al confronto con F CXVII 14: «puis la menuient, ausi bien com nos faisons la coite», l'amplificazione di «ausi bien», di cui non è stato compreso il valore comparativo. 30 «Quando el se desparte [...] del Chataio»: la provincia in esame è in realtà la provincia di *Carajan* (F CXVIII 2); la *bévue* «Chataio» è agevolata dalla facilità dello scambio paleografico <t>/<r>. 32 «Et in questa provinzia [...] per sie d'arzeno»: seguendo una prassi attestata in V, viene eliminata l'informazione che l'oro è di pagliola (cioè oro da deposito alluvionale sottoforma di pagliuzze, diverso dalle pepite); cf. F CXVIII 4: «En ceste provence se treuve le or de paliolle, ce est en flum; et encore i se treuve en lac et es montagnes or plus gros qe paliuole: il ont tant or qe je voç di q'il donent un saje d'or por sex d'arjent». La serialità con cui l'informazione è espunta sembra implicare una difficoltà di fronte al termine. La lezione «uno sach d'oro» è una banalizzazione per 'saggio', da una forma come *saço, letta *saco; va osservato però che Z^{to} 57 6 ha «saciis» (accanto alla forma «saçium»), per cui l'errore potrebbe essersi prodotto anche da un modello latino con una lezione affine («Ipsi tantum habent aurum quod pro saciis sex argenti datur saçium unum auri»). 34 «et àno una rechia chomo quella del falchon [...] in un bochon»: la regione di Caragian è popolata da coccodrilli, descritti da Marco Polo come enormi serpenti; cf. F CXVIII 7: «elle ont .II. janbes devant, pres au chef, qe ne ont piés for une ongle faite come de faucon ou come de lion; le{s} chief ha mout grant et les iaus tielz que sunt greingnor que un pain; la boce si grant que bien engloiteroit un home a une foies». Il testo presenta alcune lezioni peculiari: (a) i serpenti hanno una «rechia» come quella del falco o del leone: le altre redazioni parlano invece di unghie, artigli (coerentemente con la descrizione delle zampe degli animali); in β''' si legge un dettaglio aggiuntivo (le unghie sono tre, due piccole e una maggiore: cf. Z^{to} 57 11: «Ipsi habent a partte anteriori, iuxta capud, duo crura brevia, que pedes non habent, sed habent tres ungues, videlicet duas parvas et unam maiorem, factas in modum unguium falconum vel leonum»); (b) gli occhi dell'animale sono «a forma de pan», mentre le altre redazioni leggono 'maggiori di un pane'; (c) la loro gola è talmente grande da contenere un uomo; qui V asseconda la lezione di F, mentre Z^{to}, isolato, legge «bovem». Si tratta però di un'innovazione del toledano, poiché Zf I 107 3 legge «hominem»: «Habent capud magnum et oculos maiores uno pane, os ita magnum quod deglutirent hominem». 39 «Et possa vano per la rena [...] una gran veza de vin»: strisciando, i coccodrilli lasciano delle tracce sulla sabbia, come se sul terreno fosse stata rotolata una grande botte («veza»). Il passo è importante perché: (a) contiene due lezioni («fosse» e «veza») in cui V si accorda con F contro β'''; (b) all'interno del ramo β' si segnala una divaricazione, che oppone da una parte to-

ledano e codice Ghisi, dall'altra il modello utilizzato da Filippo da Ferrara: quest'ultimo riporta un testo senza scarti rispetto ad α e a V. F CXVIII 12 reca le lezioni «fousee» e «bote»; «Elle est si grant et si peissant et si grose qe quant elle vai{n}t par le sablon, ou per mengier ou por boir, et ce est de nuit, ele fait si grant fousee en sablon qu'il semble qe soit voutee une bote de vin plene», mentre Z^o 57 20 ha «vestigia» e «trabs»: «Et dum eundo ad flumina propter potum per arenam serpunt, pre nimia gravitate ponderis eorum, tam magna patent vestigia quasi una magna trabs illac foret deducta». La lezione «vestigia» è condivisa (oltre che da R II 40 8: «et mentre che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro appaiono i vestigi così grandi come se una gran trave fosse stà tirata per quell'arena») da L 97 5: «in quibus itineribus ob immensa m̄ <corporis> mole m̄, dum per sabulosa transierint, apparent vestigia manifesta, ac si veges aliqua plena inde fuerit revoluta», e da VB LXXXIV 7-10: «E per la grandeça soa, quando i vano per l'arena, i llaseno el segno per el sabiun chome se una bota fosse voltada per l'arena»; ma i due relatori si allineano al resto della tradizione nella seconda lezione. Z^f I 107 7 legge «foveam» e «veges»: «Vadunt ad bibendum ad lacus, ad flumina vel fontes; et sunt ita grossi et ponderosi quod faciunt foveam in arena per quam vadunt, ac si ibi fuisset revoluta una magna veges plena vino». Così pure Fr 118 39-43: «quant elles viennent pour boire ou pour mengier (c'est de nuit), si fait au sablon de sa voie si grant fosse que il semble que [l'en] voutte une bote [de vin] plainne»; Kc 44 14: «E van molt suaument per lo gran pes que han e per la gruxesa que han; e con van per la arena, sembra que hom hi arodol un<a> bota per la gran fosa que y lexa» («fosa» è correzione sulla base di Kf 43 14: «Et vont moult bellement par leur grant pois et la grosseur qu'il ont; quant il vont par le sablon, il semble que l'en y ait passé un tonnel par les grans fosses qu'il ont faites»; cf. anche Ka 27 16); TA 118 12: «Elle sono sì grande e sì grosse che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabione, onde vae, tal fossa, che pare ch'una botte vi sia voltata»; VA XCVI 10: «Quando ell à manzado, el va per el sabion, e per chaxion ch'ell è chusi grand e grosso e chussi posente, el fa per la via donde 'l va sì gran fossa in lo sabion ch'el par ch'el ge sia voltato una vezia de vino» (senza scarti dal modello P II 40 6-9: «Est autem ibi transitorium sabulosum et cum ille per sabulum reptat fortissime se iactat in sabulum, et quia sic ponderosus est et grossus, foveas in sabulo adeo magnas cum pectore et ventre facit, ut videatur veges magna vino piena per sabulum volutata»; TB 55 12: «Quando egli vae, vae per sabione, sì ch'egli fàe sì grande fossa nel sabione dond'egli vae, che pare che vi sia voltolata una botte»). 40 «Et i chazadori che vano [...] sono andadi»: la lezione «metando a mente» corrisponde a F CXVIII 13: «metent un engign» («Et les chaceor, qe propemant vont por celles prendre, metent un engign e' lles voies qu'il voient dont le coulubres sunt alés»). Il termine «engign» è utiliz-

zato nell'accezione specialistica di 'trappola' (cf. AFW, s.v. «engin», 'sinnreiche Vorrichtung'), mentre V, banalizzando, lo intende nell'accezione primaria di 'ingegno' («dispositions naturelles de l'être humain: intelligence, tempérament, caractère»; DMF s.v. «engin»). Il sintagma viene conservato solo in Fr 118 43-51: «Et les chaceours qui vont pour elles prendre proprement les prennent en telle maniere: car il meitent un engin si fait aus voies que il voient que elles sont passees, et pour ce que il scevent que elles doivent de la repasser, il fichent en terre un moul gros pel, et bien en parfont, et en cest pel dessus a fichié un bon fer trenchant fet comme un rasoio, et le cueuvrent du sablon, a ce que les culueuvres ne les voient». Il segmento manca nel passo corrispondente di Z^{to} 57 21: «Et venatores ipsos capientes, ubi discernunt limitem per quem soliti sunt ire versus aquam, in aliquo descensu ripe per quam limes descendat, palum unum fingunt valde fortem, ita subtus teram quod de ipso palo quasi nil apparet», ma viene recuperato all'interno di una transizione analettica: Z^{to} 57 23: «Et huiusmodi ingenia in pluribus locis plura ponunt, secundum plures tramites plurium serpentum». Lo stesso procedimento in TA 118 13: «E' cacciatori che la vogliono pigliare, veggono la via ond'è ito il serpente, e àno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo à fitto un ferro d'acciaio fatto com'uno rasoio, e cuoprelo col sabione; e di questi ingegni fanno i cacciatori assai». Le altre redazioni eliminano la transizione e passano subito alla descrizione delle trappole, pali di ferro aguzzi nascosti sotto la sabbia: Kc 44 15: «e figuen per lo camí hon eles usende passar grans pals de fust, qui han al cap un ferre calent e tallá con a rraor, e sta cubert ab arene; e d'esta manera de palls mentent sà e llà» (cf. anche Kf 43 15; Ka 27 17); L 97 6: «Hoc ergo notantes, talium colubrum venatores per loca unde eos transire notant palos quam plurimos sub terra figunt»; VA XCVI 11: «Li chazadori che vogliono prendere el cholubro meteno, li di ch'el uxano, per quella via per la qual el uxa, i mete molti palli de legnio grossi e forti, e in chavo de questi palli è fito uno fero d'azalle lo qual è longo una spana, et è aguzo come uno fero de lanza et è taiente chome uno raxor» (così P II 40 9: «Venatores igitur de die sub sabulos palos multos et fortes huc et illuc per planiciem infigunt, in quorum summitatibus sunt gladii de caliber firmiter infixi, acuti valde, quos postmodum operiunt sabulo ut a serpente postea videri non possint»; TB 58 13-15: «Li cacciadori che 'l vogliono prendere si mettono per quella via grossi pali di legno e forti; e fica-li sotto lo sabione. E acciascuno palo è fitto un ferro d'acciaio ch'è lungo una spanna, ed è aguto e tagliente come razoio»); VB LXXXIV 9: «I caçadori, vedendo el segnale, et inteso per quello dove el serpente ussa, àno molti ferri taienti e quelli i copreno sotto el sabiun atachadi e ligadi ad alcuni palli fichadi soto tera: e tal ferri i meteno molto spesi et in diversi luogi». - «ond'eli fichano uno palo [...] non vedano questo»: il passo è abbreviato in modo frettoloso; nella tradizione si spiega che i cacciatori nascondono un palo di legno gros-

so e appuntito, con conficcata una lama di ferro; cf. F CXVIII 13: «car il fichent in tere, ce est en les voies de celes colubres, u<n> pal de leigne mout gros et fort, en quel pal a fichés un fer d'achier fait come un rasor ou come un fer de lance, et porte entor dou paume sovre le pal, et le covre dou sablon»; Z^{to} 57 22: «Et in ipso pallo figunt unam <la>melam ferri valde acutam et bene incidentem, que aliquantulum versus ingressum serpentum manet dependens, et supra palum forte per digitos tres apparet; et cum arena eam coperiunt venatores».

43 «Et quando [...] medexina»: i cacciatori, catturati i cocodrilli, ne estraggono il fiele (la bile), molto pregiato per i suoi usi medici; in V si legge «i tirano el fiel del chorporo», mentre F CXVIII 15 ha «dou ventre»: «Et quant il le ont prise, il le traient le fel dou ventre et le vendent mout chier, car sachiés qu'il s'en fait grant mecine». Le due varianti si possono ritenere equivalenti nella sostanza: i dizionari attestano infatti tra le accezioni antiche del lemma 'corpo' quella di 'ventre' (cf. TLIO, s.v. «corpo»). Come V hanno «corpore» Z^{to} e Z^f (Z^{to} 57 25: «Et statim ipsum excorians, fel de corpore extrahit et ipsum valde carum vendit: nam de ipso fiunt optime medicine»; Z^f I 107 9: «Homines extrahunt eis fel de corpore, et ipsi vendunt valde carum, quia de ipso fiunt optime medicine»); Fr 118 56-58 legge invece «ventre» («Et en ceste maniere les prennent li chascour, et quant il les ont prises, si leur traient le fiel du ventre»). La stessa lezione è in 91 34.

44 «et siande dado da ber tanto si à per mezo pizolo danar»: la quantità di fiele da somministrare agli idrofobi risulta inferiore in V, che riporta la lezione «mezo pizolo danar» (mentre F CXVIII 15 legge: «le pois do'n petit diner»); «mezo» pare una lettura corriva per **peso*. Il segmento manca di corrispondenza in Z^{to} e in Z^f; R II 40 9 reca una variante («al peso di un danaro in vino»). – «la segunda vertude, [...] sono varido»: tra le virtù terapeutiche del fiele vengono ricordate la facoltà del liquido di indurre il parto e il suo potere cicatrizzante. Non si segnalano difformità rispetto al testo di F CXVIII 16-17 («Et encore, quant une dame ne puet enfanter et a poine et crie formant, adon li donent de cel fel del serpens un pou, et adonc la dame, tantost qe le a beu, enfant maintenant. La terce est qe quant l'en a aucune nasence, et l'en hi met sus un pou de cest fel, et adonc est gueri en pou des jors»), ma risulta comunque interessante il confronto con Z^{to} 57 29: «Si mulier dolores patiens in partu, parere non valendo, sumpto in potu modico de dicto fele, statim, se expediens, a doloribus liberatur»: (a) Z^{to} omette la virtù cicatrizzante del liquido, terminando la descrizione alla sua assunzione da parte delle puerpere; (b) l'inizio della pericope di Z^{to} («Si [...] valendo») presenta una resa di F («Et quant [...] formant») più libera rispetto a quella di V («se [...] pene»); (c) «subito parturisse» traspone letteralmente «enfant maintenant», mentre Z^{to} ha «a doloribus liberantur». Il confronto con Z^f I 107 11: «Eodem modo, mulier quando non potest parere et habet maximos dolores, statim post potum fellis parit. Quando etiam aliquis

habet aliquam nascentiam et superponit de felle, in paucis diebus liberatur» permette tuttavia di attenuare lo scarto: (a) Z^f riporta anche la pericope mancante in Z^{to} e consente di individuare l'eziologia della lacuna del toledano in un probabile *saut du même au même* tra due riferimenti alla parola 'fiele'; (b) la pericope di Z^f «mulier quando non potest parere et habet maximos dolores» mantiene un grado di fedeltà traduttoria a F maggiore rispetto a Z^{to} «Si mulier dolores patiens in partu, parere non valendo»; e si può osservare anche l'affinità di «et habet maximos dolores» di Z^f con «et avesse gran pene» di V; (c) Z^f mantiene il riferimento alla rapidità con cui il parto viene indotto: «statim post potum fellis parit», perduto dal toledano. 47 «Questi serpenti vano ai lovi et ai lioni e orsi et ale altre bestie»: i serpenti della regione catturano animali di tutti i tipi; i «lovi» (lupi) non sono però inclusi nell'elenco attestato nel resto della tradizione; si tratta di una *bévue* dove F CXVIII 20 ha «les leu»: «Et si voç di qe cest serpent se vait a les leu ou les lions et les orses et les autres fieres bestes sauvages font lor filz». Il passo manca in Z^{to}, R, L, K; diventa quindi impossibile stabilire dove si sia prodotta la cattiva lettura; segnalo però che la lezione «lupi» è presente anche in VA LXIX 9: «va ale chaverne là dove è i lovi e i orsi e i figlioli demorano, e manza i grandi e i pizioli se li truova, e 'l nonn è bestia che da llui se difenda» (dove «chaverne» pare la traduzione di «les leu»; le redazioni derivate da VA omettono il riferimento ai lupi: cf. P II 40 6: «vadit ad earum cubilia et cavernas ubi leones, ursi et animalia huiusmodi habitant et comedit bestias magnas et parvas»; TB 58 11: «Egli vae alle tane là dove figliano li leoni e gli orsi, e tal fiata mangia li grandi e lli piccioli»). Le altre redazioni si allineano a F: Fr 118 72-77: «Et quant cil serpent ont fain, si vont aucune fois aus nis [des] lyons ou des ours ou [des] autres granz bestes et fieres, [et la ou elles] tiennent leurs faons, et [mengüent] les petis, que leur pere ne leur mere ne les pueent desfendre»; TA 118 20: «E dicovi che questo serpente vae a le tane de li leoni e degli orsi, e mangia loro e loro figliuoli, se li puote avere, e tutte altre bestie»; VB LXXXIV 12: «Dicono questi serpenti molte fiade, trovendo i llioni et orsi, quei i prendono e devoralli». 48 «et si li tirano do over tre nodi [...] troppo choda»: ai cavalli locali viene mozzata la coda, in modo che il cavaliere non sia ferito durante il galoppo: per farlo, si asportano due o tre nodi dall'osso caudale; la versione di V, lievemente abbreviata, presenta un travisamento nella parte conclusiva: F e il resto della tradizione sostengono infatti che si ritiene sgraziato che un cavallo corra dimenando la coda; in V i cavalli sono molto brutti, a causa della coda corta. Prendendo come riferimento F CXVIII 22: «Et si sachiés qe il traient .II. nod ou .III. de l'os de la coe, por ce que le qeval ne puesse mener la coe por doner a celz qui est sus ou quant il cort, car trop senble lor vilaine chouse quant le cheval cor et moine la coe», il punto di partenza dell'equivoco potrebbe essere una cattiva comprensione di un verbo come **menano* («moine la coe» F), errone-

amente segmentato (**men àno*) e 'aggiustato' in «non àno tropo», con una conseguente ristrutturazione della parte precedente. 49 «Et questa zente chavalcha al muodo de †chalizi†»: vedi 3.4. 51 «perché se l'adevegnisse algun zintilomo [...] i schanava»: gli abitanti uccidono a tradimento i loro ospiti dall'aspetto bello o nobile, con il veleno o in altri modi; cf. F CXVIII 25: «car se il avenisse que un biaux homes, et un gentilz ou autre qe fust, aüsse bone onbre, venist{i} herbergier en la maison de un de cesti de ceste provence, il l'ocioie de nuit, ou por tousce ou por autre chouse si qe celui se moroit»; Z^{to} 57 39: «Nam si qui nobilis et pulcer, et magne aparence et valoris, veniret ad domum alicuius de ista provincia hospitatum, interimebatur veneno in nocte». La parte iniziale della pericope è segnata da un guasto: nel codice si legge «dela deuegnisse», corretto, in base al confronto con la lezione di F. L'indicazione per cui gli ospiti vengono scannati («i schanava») è un *hapax* di V; la lezione viene ripetuta poco dopo, nella stessa pericope («per questa chaxon i schanava molti»). Subito prima di questo passo Z^{to} 57 36-37 reca una pericope aggiuntiva, sull'uso del veleno, condiviso da R II 40 14-15 ma non da V. 52 «Et questo fevali [...] in chaxa soa»: nella tradizione si precisa che l'abitudine di uccidere gli ospiti dipende dal desiderio di 'catturarne' lo spirito, in modo che esso dimori nella casa e la protegga; non si tratta quindi, come si legge in V, di uccisioni per denaro.

57. 2 «et chussì fano [...] chomo quei de sora»: nella prima parte della pericope non è chiaro se la lezione «dei», *hapax* di V, vada interpretata nel senso di 'dèi' o di 'dita', visto che nell'Ham. 424 nessuna delle due forme è attestata: si trovano sempre «idole» e «dedi». La lezione «dei» presuppone comunque una cattiva lettura di **denti*; la *bévüe* sembra dovuta a qualche interferenza semantica (il copista potrebbe aver avuto in mente o un caso particolare di politeismo, oppure l'uso di decorare mani e piedi con gioielli); cf. F CXIX 4: «car il font une forme d'or faite a la mainere de seç dens et couvrent les dens desout come celz desovre»; Z^{to} 58 3: «nam fieri faciunt in similitudinem dentium unam formam de auro, cum qua dentes coperiunt». 4 «là dov'eli fano tute chosse [...] suo' moier»: il *DM* descrive l'usanza degli abitanti di *Cardandan* di tenere come schiavi gli uomini catturati; a partire verosimilmente da un **vero* scritto in forma abbreviata e letto «non», in V si dice, al contrario, che gli uomini non vengono impiegati come servi. Da questa prima *bévüe* dipende il fraintendimento successivo, «ma fano [...] moier»: in V gli uomini non tengono per sé gli schiavi, ma li danno alle mogli per le loro necessità; cf. F CXCIX 6: «Les dames font toutes chouses, et les autres hommes, qu'il ont pris et conquisté, qu'il tienent por esclair; et cesti funt toutes lor beinçoingnes con lor femes», mentre Z^{to} 59 5 abbrevia: «Et alii homines quos ipsi capiunt et retinent pro servis». La lezione «là dove», erronea, presuppone un antografo volgare con la lezione **le done*. 8

«Et manzano de tute charne, [...] chon bone spezie»: per le due occorrenze di «sorgo» ('riso' nel resto della tradizione), vedi 3.3.3. 9 «et questo adevien perché [...] chon molto arzeno»: il passo, corrotto, corrisponde a F CXIX 12: «et si voç di por verité qe il donent un saje d'or por .V. d'arjent; et ce avint por ce qe il ne ont argentier propes a .V. mois de jornee, et por ce hi vienent les mercaant con mult arjent». 10 «Et queste zente [...] mazor de chaxa»: il testo è più povero rispetto al corrispondente di F CXIX 13: «Cest gens ne ont idres ne eglise, mes orent le greingnor de la maison et dient: 'De cestui somes nos oiissi'»; la tradizione spiega inoltre che la popolazione *non* ha templi: è saltata in V la negazione. 11 «Et non àno letere [...] alguna praticcha del mondo»: il testo presenta alcune differenze rispetto alla tradizione; prendendo come riferimento F CXIX 14: «Il ne ont letre ne font scripture, et ce ne est merveille car il sunt nes en mout desvoiables leus et grant bosces, et en grant montaignes, qe ne i se puet aler d'esté por ren dou monde», in V (a) vengono aggiunte le «chanpaigne» ai luoghi impervi dove vivono gli abitanti; (b) resta irrelata la pericope «per li qual i non puol aver alguna praticcha del mondo», che sembra l'esito di un'interpolazione; l'informazione, ridondante, riprende quanto detto poco prima (se gli abitanti vivono in luoghi impervi e mancano della scrittura, l'osservazione che non possono avere alcuna pratica del mondo sottolinea e marca il concetto). Il confronto con F («qe ne i se puet aler d'esté por ren dou monde») suggerisce che l'antigrafo fosse poco leggibile o guasto; cf. anche Z^{to} 58 17: «Et hoc non est mirabile: nam orti sunt in loco multum devio et silvestri, videlicet in lucis et montibus, per quos iri non potest in estate aliqua causa mundi». 13 «et fano alcuni do tochi, o tre, over quatro»: la lezione «over quatro» è aggiunta di V; F CXIX 15 ha: «mes bien est il voir qe il hi font avant deus tacçe ou trois ou tantes com il vuelent». - «et quando algun die' pagar [...] dar indriedo»: in V la procedura di assoluzione dei debiti per mezzo di un bastoncino che funziona come ricevuta viene descritta attraverso un numero di passaggi maggiori rispetto alla tradizione: al momento del pagamento l'asta, divisa a metà, viene spartita tra debitore e creditore; in seguito, a pagamento effettuato, il debitore si fa dare indietro la metà consegnata; in F CXIX 16 invece, più semplicemente, il debitore si fa consegnare metà del bastoncino: «Et quant il vient a paier le un le autre, adonc celui <qe> doit doner la monoie ou autre chouse, se fait doner la moitié dou leign qe celui avoit». 15 «et sonano tanto [...] ch'el sia morto»: al culmine di una danza il medico-sciamano che si occupa della guarigione degli ammalati cade in stato di incoscienza, come posseduto; solo V e F propongono un'alternativa: «in tera, hover sopra i-leto» / «sor la tere ou sor le pavement»; cf. F CXIX 18: «Et quant cesti magis sunt venus et les malaides dient lor les maus qu'il ont, et les magis commencent maintenant a soner estrumens et carolent e bailent tant qe aucun de cesti magis caie tout enverses sor la tere ou sor le pavement, et <a> a

la bouche grant escume et senble mort: et ce est qe le diables hi est dedens le cor de celui». Il passo manca in Z^{to} 58 e in R II 41 14. 17 «Et quando i altri medegi [...] à tochado»: quando uno dei medici ha raggiunto la *trance*, gli altri iniziano a interrogare il malato; la lezione «chomandar» è con ogni probabilità l'esito di un errore paleografico da un primitivo **domandar*; cf. F CXIX 20: «adonc le comencent a dir e le demandent qel maladie a cestui malaides» (ma va anche segnalato che i verbi 'dire' e 'comandare' si trovano spesso usati in ditologia, fatto che può aver agevolato lo scambio; cf. TLIO, s.v. «comandare 1»). Probabilmente facilitata dall'errore di trascrizione, si è verificata la caduta di un sintagma (corrispondente a «qel maladie» F). Per rendere più perspicuo il testo sono intervenuta sulla congiunzione «et» («et quello») correggendola in «a» («a quello»), consapevole che questa modifica non sana però del tutto l'equivoco che segna il passo: in F i guaritori interrogano lo sciamano che per primo ha raggiunto lo stato di *trance*; in V è invece il malato che *interrogatus respondit* (vedi anche 57 15, dove pure il responso è dato dall'ammalato anziché, come nel resto della tradizione, dai medici). 18 «I medegi dixè [...] tu vole»: il passo è accidentato in tutta la tradizione, e nessuna soluzione appare pienamente soddisfacente. Interpreto: «I medici dicono: 'Noi ti preghiamo che tu lo risparmi, che tutto il sangue risarcirà ciò [= l'offesa, con riferimento a «qualche despiaxer» del par. 17], ed è [sott. il sangue] la vendetta delle altre cose che tu vuoi»; il senso è quindi che attraverso il sangue il dio avrà un risarcimento al danno, e una vendetta rispetto alle altre cose che vuole. In alternativa si potrebbe leggere: «che tuto el sangue restorerà zo, e dè la vendeta», presupponendo la presenza di un 'che' sottinteso prima di «dè», e riferendo «zo» al perdono che lo spirito deve accordare al malato; la pericope andrebbe allora intesa come segue: «Noi ti preghiamo che tu lo risparmi, che tutto il sangue compenserà ciò (= il tuo perdono), e (che) [sott. il sangue] dia la vendetta delle altre cose che tu vuoi». La prima opzione mi pare preferibile. Segnalo anche che il codice legge «che tuto e | lsangue restorerà zoe delavendeta», ma ho scartato la lettura «zoè dela vendeta», in apparenza più rispettosa della segmentazione delle parole attuata dal copista, perché non restituiva un senso accettabile. In base al confronto con F CXIX 22: «E les magis li dient: «Nos te{s} prion qe tu li perdoni et qe tu en prene por restorament de son sanc celes causes ke tu voois», si può ritenere che il punto di partenza della lezione di V vada rintracciato nella difficoltà posta dal sostantivo «restorament»; ma il passo risulta problematico in tutta la tradizione, come segnalava già Benedetto (1928, 119): «Interpreto: che tu prenda come compenso del suo sangue, cioè per guarirlo – ma gli antichi traduttori isolarono *por restorament* come se significasse *per tuo indennizzo*: TA: *e prendi del suo sangue*; VA: *e lui faza sacrificio de so sangue* (VB qui è poco chiaro: *e prendi merito del suo sangue quello che tu vole*). Può anche darsi che il passo significhi:

in cambio del suo sangue, cioè invece di prendergli la vita». In mancanza di Z^{to}, in cui il passo è omissso, cf. R II 41 17: «Allhora li maghi pregano quel dio che li perdoni, che guarito li farà sacrificio del proprio sangue». Di seguito le altre redazioni: Fr 119 72-75: «Et il li [dient: 'Nous te prions que tu li pardonnes] et que tu en preingnes, pour ton [restowment], de son sanc ou de ses autres choses que tu voudras avoir, tout a ta volenté'; L 98 11: «Tunc deprecantur magi quod ei parcat spiritus ille, et in restaurationem offense accipiat et precipiat quidquid placet»; TA 119 18: «E li magi dicono: 'Noi ti preghiamo che tue li perdoni e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello che-tti piace'; VA XCVII 21: «E li maistri dicono: 'Nui ti pregemo che i perdoni e lui farà sacrificio del suo sangue'; P II 41 11: «magi autem orant ut deus ille culpam remittat suam, permittens quod ipse de sanguine suo proprio sacrificium offerret»; TB 59 18: «e gli mastri dicono: 'Noi preghiamo l'idolo che gli perdoni, ed egli li farà sacrificio del suo sangue'; VB LXXXV 13: «e lli altri dicono: 'Nui te prege-mo che tu li perdoni e prendi merito del suo sangue quello che tu vole'; R II 41 17: «Allhora li maghi pregano quel dio che li perdoni, che guarito li farà sacrificio del proprio sangue». Manca in K. 19 «Et quando questi medegi [...] questo spirito»: continua l'equivoco indicato in 57 15, per cui il responso degli spiriti avviene per bocca del malato, anziché, come avviene nella tradizione, per bocca dello sciamano. Il confronto con l'equivalente pericope di F CXIX 23 («Et quant cesti magis ont dites maintes paroilles et ont mult priés, les spiriti qui est dedens le{s} cors au magi qui est cheu, respont, et, se le malaide doit morir, si respont en tel mainere et dit: 'Cest amalaide a tant mesfait a tel espiriti et est si mauveis homes qe les spiriti ne le vuelt pardonner pour couse dou monde'») mostra la presenza di alcune sviste che hanno alterato la sintassi: (a) in F la proposizione principale, che segue le due temporali, ha come soggetto «les spiriti»; in V «el spirito» è invece il complemento oggetto di «pregando», subordinata con gerundio corrispondente alla seconda proposizione temporale di F («et ont mult priés»); di conseguenza (b) in V viene modificato il verbo della principale di F, «respont», in una proposizione oggettiva «che li diga»; (c) nella parte conclusiva, in V è di nuovo l'ammalato a pronunciarsi in prima persona («responde questo amalado: 'Ò tanto [...] ofexo questo spirito'»), in una sorta di atto di contrizione, mentre in F la sentenza è data dallo sciamano («si respont en tel mainere et dit: 'Cest amalaide a tant mesfait»). 21 «Et se l'infermo [...] chare e bone»: dopo aver descritto il responso negativo per i malati destinati a non guarire, viene presentato il responso positivo che segna l'inizio del processo di guarigione, e che viene propiziato da una serie di sacrifici e libagioni rituali. La lezione «innel chapo del'amalado» corrisponde a F CXIX 25: «eu cors dou magis» («Et se le malaide doit garir, adonc respont le spiriti qui est en cors dou magis et dit: ce le malaide vuelt garir, si prenent .II. mouton ou trois; et encore: qe il

fasoient .X. bevrabies ou plus, mult chier et buen»); l'errore presuppone un modello già volgarizzato, con la forma **chorpo* (da cui «chapo»); «del'amalado» potrebbe forse essere una correzione per allineare il senso del passo a quanto detto precedentemente. Segnalo inoltre una lacuna, corrispondente a F «et encore qe il fasoient .X. bevrabies ou plus». - «et dixeno che i moltoni dieno aver i chavi intriegi, over altramente ordenano»: i montoni da sacrificare per ottenere la guarigione dell'ammalato devono avere le teste integre («chavi intriegi») in V, nere nella tradizione; cf. F CXIX 25: «e il fasoient .X. bevrabies ou plus, mult chier et buen; et dient qe les munton aient le chief noir, ou les divisent in autre mainere». 22 «et tuono i moltoni chussi fati, et fano i brevi, tanti quanti i àno dito»: nella tradizione i parenti del malato provvedono, in caso di responso positivo dei medici, a una serie di sacrifici rituali che prevedono la preparazione di bevande. In V si parla invece di «brevi», lemma che indica un «documento di carattere normativo, ordinamento, statuto», o un «bigliettino, piccolo pezzo di materiale scrittorio contenente scritte a carattere magico o apotropaiico» (TLIO, s.v. «breve 3»). Poiché il passo mantiene comunque una sua congruenza dal punto di vista del senso, non sono intervenuti correggendo in «beverazi»; la presenza di bigliettini propiziatori del resto è attestata già in 36 35-37, dove si descrivono le nozze tra i fanciulli morti, e quindi poteva evocare un senso di già noto. Cf. F CXIX 26: «car il prenent les monton ensi devisé com il lor dit et font les bevrages tel et si buen et tant come il lor est devisé». - «et si tuol del sangue ad onor e sachrifizio del tal spirito»: la lezione «et si tuol» corrisponde a F CXIX 26 «et espanent» («il ocient les montonç et espanent le sanc en celz leus ou il est lor dit a henor et a sacrefice de tiel espiriti»). 24 «el qualle talvolta responde [...] sarà perdonado»: la lezione «ch'eli 'l faza vegiar» corrisponde a F CXIX 29: «q'il faicent encore la tiel couse» («e dit qu'il ne li est encor pardoné e q'il faicent encore la tiel couse, et adonc li sera pardoné»). 25 «allora i se spande dela vissera [...] li qualli àno anchora»: il passo presenta alcuni elementi di scarto rispetto alla tradizione, come si osserva dal confronto con F CXIX 31: «Et quant il ont eu ceste respo<n>se et ont espandue et dou brod et des bevrages, et ont fait grant luminaire et grant encensee, il dient qe l'espiriti est bien en lor part, et adonc les magis et les dames qi ont encore celz espiriti menuient le montonz et boivent les bevrages a grant seulace et a grant feste»: (a) la lezione «vissera de brichus» è irrelata; il termine «bricco» individua un agnello, un montone castrato, e risulta quindi pertinente al contesto (vedi 2.2.2); (b) la pericope «et dixeno che li spiriti àno abudo parte de quelli umagi, li qualli àno anchora» somma un errore di lettura («umagi» dove F CXIX ha «magi») a una modifica della sintassi: «li spiriti àno abudo parte», che corrisponde a F «l'espiriti est bien en lor part»; di conseguenza il segmento testuale «li qualli àno anchora» non restituisce un senso del tutto perspicuo. In assenza di Z¹⁰, cf. R II 41 19: «e

quando risponde essere soddisfatto, allora detti maghi e maghe, che di continuo hanno cantato, sentano a tavola e mangiano la carne sacrificata con grand'allegrezza, e bevono di quelle bevande che sono state offerte». Compiuto il desinare e avuto il loro pagamento, ritornano a casa. Le altre redazioni: Fr 119 122-125: «Et quant il ont eu ceste response, si dient adonques a l'esperit que il est bien de leur part et est bien apaisé. Si commencent adonques a mengier a grant joie et a grant soulas»; L 98 13: «Et post hec, postquam incensa dederunt expanderuntque de brodio per terram <undique>, credentes partem suam spiritui iam dedisse, dicunt quod bene est spiritui satisfactum; quare cum leticia magna carnes commedunt potionesque bibunt, tam magi quam magice mulieres. Sicque infirmi medela completa est»; TA 119 26-28: «Fatto quello ch'è comandato, ed elli dice: 'Egli sarà guerito incontanente'. Allotta dicono: 'Lo spirito è bene di nostra parte'. E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono»; VA XCVII 29: «E quando el demonio i dixè ch'egli è perdonato e ch'el guarirà, quelli maestri et quelle femene se meteno a tavolla e manzano quella charne et beve le bevande, che sono molto delichate, chon grande allegrezza e chon gran solazo»; P II 41 29: «Cum autem dicit sibi satisfactum esse, fanatici et incantatores illi sedent ad mensam carnesque comedunt immolatas cum leticia magna et bibunt pociones, que ydolo sunt in sacrificio oblate»; TB 59 20-21: «E se il dimonio crede ch'ello debia guarire, ed egli risponde e dice: 'S'egli vuol guarire, e' conviene ch'egli tolga cotanti montoni collo capo nero, e che faccia molto beveraggio de buone spezie, e di queste cose faccia sacrificio a quello idolo, e conviene ch'egli abia molti maestri e molte donne che servano l'idolo'. Fatta quella risposta li parenti dello infermo fanno ciò ch'egli à detto e poi mangiano tutte quelle cose, cioè li montoni, e beono quelle bevande cogli maestri insieme, a onore dell'idolo»; VB LXXXV 19: «E quelli incontenente fano chome dicono; e fato el sacrificio da capo domanda s'ell è perdonatto all'infermo e se guarirà e se 'l spirito responde 'guarirà', allora tuti lieti, manda l'infermo a chaxa e fase sano; e quelle charne di sacrificii rimangono a quelli incantadori e omeni e femene e quelle mangeno e dicono i spiriti avere consumato tutta la sustancia de quelle charne». Il passo manca in K (Kc 45; Kf 44; Ka 29). 29 «e diremo de altre chosse [...] ve piazerano»: la transizione conclusiva presenta un piccolo *addendum*, «le qual molto ve piazerano», irrelato nella tradizione (vedi 3.3.3).

58. 2 «Or adevene che 'l Gran Chan [...] oservado»: il toponimo «Vazian Acharagian» fonde due toponimi distinti; cf. F CXX 3: «le roiaime de Vocian et de Carajan» (vedi 3.4). Il verbo «oservado» (= «sauvé» F) potrebbe essere la resa banalizzante di un latino **servatum* > volg. **servado*, da cui la forma attestata in V. Oltre a F («por cui il fuissent gardé et sauvé»), conservano i due verbi soltanto R II 42 2: «per custodirlo et defenderlo»; Fr 120 8-9: «pour ce qu'il [fussent] sauvez et

gardé» e VA XCVIII 2: «per guarda e per defexa della provincia de Charaian». - «perché là sono i chonfini del Gran Chan»: la pericope è *hapax* di V; un riferimento ai possedimenti del Gran Qa'an si legge solo in R II 42 2: «Avenne che nel 1272 il Gran Can mandò uno essercito nel regno di Vociam et Carazan, per custodirlo et defenderlo da genti strane che lo volessero offendere, imperoché fino a quel tempo il Gran Can anchora non havea mandato alcuno de' suoi figliuoli al governo de' suoi reami, come dapoi vi mandò, perché sopra questo regno ordinò in re Centemur suo figliuolo». 3 «et quando questo re Abagalian sape che 'l suo exerzito iera in Ozian»: la lezione «Abagalian» risulta dallo scambio con il toponimo che identifica il Bengala (vedi 3.4); cf. F CXX 4 («et, ceste roi de Mien et de Bangala, quant il soit qe le ost dou Grant Kan estoit a Vocian»); anche «Ozian», forma che coincide con quella usata normalmente nel testo per designare l'Oceano, è frutto di una deformazione (*Vocian* F). L'esercito che minaccia il re del Bengala è naturalmente quello del Gran Qa'an. 4 «Or questo re incontinent feze far gran munizion»: il termine «munizion» andrà inteso nell'accezione di 'riserva, provvista di materiale bellico'; il termine corrispondente in F CXX 5 è «aparoilemant» («Et adonc cest roi fait mout grant aparoilemant, et voç deviserai quelz»); R II 42 4 (in assenza di Z¹⁰, che omette il capitolo) riporta una versione abbreviata, rimaneggiata («Però preparò un essercito grandissimo»). 5 «Or questo aveva una gran moltitudine de lionfanti»: il ramo α tende a quantificare precisamente il numero di elefanti (F CXX 6: «Or sachiés tuit voiremant qe il ot .II^M. leofant mout grant»; cf. anche Fr 120 26-27; VA XCVIII 5; P II 42 2; TB 60 4 e VB LXXXVI 3). Solo V e R II 42 4 («Però preparò un essercito grandissimo et gran moltitudine di elefanti»), riportano una stima indeterminata, «gran moltitudine». Il capitolo manca in Z¹⁰, L e TA. - «da dodexe in quindexe homeni»: V condensa un periodo che in F CXX 6 è più ampio: «et sor chascun chastiaus avoit au moin .XII. homes por combatre, et en tiel hi avoit .XVI., et en tiel plus». La stessa struttura di V si trova in R II 42 5: «et in alcuni vi erano da dodici et sedici che commodamente potevano combattere» e in Fr 120 28-31. La lezione «quindexe» è una svista di V per 'sedici', attestato nella tradizione. 8 «onde de zìo molto teme, perché el non avea tanta zente»: la lezione «tanta zente» corrisponde a F CXXI 2: «.XII^M. homes a chevaus». Così anche a 58 9 («et radunò tuta la so zente da chavallo nela pianura de Ozian» = F CXXI 4: «Sachiés tuit voiremant qe les Tartarç s'en vindrent tuit et .XI^M. homes a chevaus en le plain de Vocian»). 9 «uno luogo molto grand e plen de albori»: in base al confronto con F CXXI 5: «Et ce font por grant senç et por bone chevaiteine, car sachiés que dejoste cel plain avoit un bois mout grant et plen d'arbres», la lezione «luogo» appare come una banalizzazione, a partire forse da **lucus* nel modello latino, letto **locus*. 10 «Or essendo el re Medien»: come nel caso di «Abagalian», all'inizio del capitolo, anche il re «Medien» è *hapax* di V; visto che nel passo corrispon-

dente F CXXI 8 ha «le roi de Mien», si può pensare a una metatesi da una forma univervata **demien*. 12 «et quando li Tartari [...] savia-mente»: l'accenno alla venuta silenziosa e quasi inavvertibile del nemico («i qualli veniano che apena iera sentidi») è *hapax* di V; cf. F CXXI 12: «Et quant les Tartarç les virent venir, il ne font senblant qe il soient de rien esbaïs, mes mostrent qe il sunt preuç et ardis durement, car sachiés senç nulle faille qe il se mistrent a la voie tuit ensemble bien et ordreamant et sajemant vers les ennemis». La pericope potrebbe essere l'esito di una lettura poco precisa della proposizione «il ne font senblant qe il soient de rien esbaïs»; ma potrebbe anche trattarsi di un'amplificazione volta ad accentuare la pericolosità della situazione e il carattere subdolo del nemico; vedi un analogo procedimento in 62 9. 14 «Or quando i Tartari [...] i dovesse far»: il verbo «inirò» corrisponde a «il en ont grant ire» di F CXXII 2: «Quant les Tartarç ont ce veu, il en ont grant ire et ne savoient que il deussent faire», ed è attestato, in un contesto militare, anche in VA XCIX 12: «La zente del re chonbateva de sui chastelli, ma i Tartari era plui valenti e plui uxi de battaglia che nonn era quella zente, sì che i Tartari inirono tanto i elifanti che i se messe in rota e in fuga». Il verbo sembra avere, nel contesto, il significato di 'adirarsi' (coerentemente con F) o tutt'al più di 'spaventarsi' (che ben spiegherebbe l'incertezza degli uomini, «et non saveva quello i dovesse far», e la lezione di VA). I dizionari riportano solo la definizione di 'iniziare' (lat. INIRE; cf. TLIO, s.v. «inire»), che qui non risulta pertinente; si può forse pensare, con tutte le cautele del caso, a un deverbale da IN + IRA. Una seconda possibilità è quella di connettere il verbo all'afr. «henir» (lat. HĪNNĪRE), nell'accezione di «manifester son émotion en poussant de hauts cri (dit d'hommes)» (DEAF, s.v.). L'idea dello spavento prevale nelle altre redazioni che riportano il passo: Fr 122 1-2: «Quant les Tartars orent ce veu, si en orent grant ire et ne savoient que il deussent faire»; VB LXXXVI 4: «Nistradin chapitano de quele gente tartare, a chui el Gran Can aveva dato el governo del'oste, saputo dela venuta del re de Mian con tanto exercito, stete pauroxo però che lui non avea che omeni .XII. millia da chavallo ma tutti prodomeni et esperti nel'arte dela millicia»; P II 42 5: «Cum igitur equi Tartarorum viderunt elephantum cum castris qui erant in prima acie constituti, tanto fuerunt pavore perterriti quod sessores eorum nulla vi vel ingenio poterant eos illis proximos facere»; TB 60 9: «li cavalli d'i Tartari viddono li leofanti, e ebeno sì gran paura che i Tartari non poteano fagli andare contro li leofanti». Ringrazio Alvisè Andreose per le indicazioni che mi ha dato. 15 «onde i lionfanti duramente fo inpiegadi»: la lezione «inpiegadi» corrisponde a F CXXII 3 «ennavrés»; si tratta quindi di un errore da una forma come **inpiagadi* (cf. GDLI, s.v. «impiagato», 'ferito, trafitto, colpito'). Poiché il testo ha comunque un senso ('gli elefanti furono adoperati duramente'; cf. TLIO, s.v. «impiegato») mi sono astenuta dall'intervenire. In questa stessa pericope la forma occorre una seconda volta («et quando li lion-

fanti furono chussi inpiegadi»), sempre come trivializzazione di un primitivo **impiagadi* (attestato, seppure in un contesto non perfettamente sovrapponibile, in R II 42 14: «et quelli ch'erano sopra li castelli, con tutte le genti del re, anchor loro con grande animo saettavano li Tartari, ma le loro frecce non impiagavano così gravemente come facevano quelle de' Tartari, ch'erano da maggior forza tirate»). 16 «Et per el simel [...] delo re»: la glossa «zoè d'i Tartari da quelli delo re», rimedia forse a un tentativo frettoloso di abbreviazione della pericope; cf. F CXXII 4: «Et les jens dou roi traioent encore a les Tartarç mout espesemant et done a elz mout dur asaut». 17 «Et quando li lionfanti [...] profundare»: all'interno della tradizione il passo presenta delle varianti. Il testo di V si mostra piuttosto aderente a F CXXII 6 («Et qe voç aleroie disant? Sachiés qe quant les leofans furent ensi ennavrés, com je voç ai contés, tuit les plusors je voç di qe il se torment en fuie vers les jens dou roi, de si grant fraite qe il senbloit qe tout le monde se deust fendre»), pur con una serie di abbreviazioni e piccoli equivoci: in F la maggior parte degli elefanti colpiti dalle frecce volge in fuga verso l'esercito del re di Mien e Bengala, travolgendo ogni cosa, con una furia tale («grant fraite») che il mondo stesso sembra fendersi («se deust fendre»; cf. DMF, s.v. «fendre»); in V «grant fraite» è reso con «tanto strepito», mentre «se deust fendre» ha come corrispondente «se dovesse profundare» (nell'accezione di 'sprofondare', cf. GDLI s.v. «profondare»): si può ipotizzare che nella tradizione del testo franco-italiano in latino **fendre* sia stato letto **fondre*. La forma *fondre* è attestata in alcuni testimoni della redazione Fr; vedi Ménard (2001-09, vol. 3, 25 nota 122): «On pourrait peut-être songer à corriger *fendre* en *fondre* [...] 's'écrouler', qui était peut-être la forme originale. La forme du manuscrit (que l'on trouve aussi dans F) donne cependant un sens acceptable». Le altre redazioni che riportano il passo si presentano o più stringate (VA) o notevolmente rielaborate (VB, R), così da rendere difficoltoso il confronto: VA XCVIII 12: «sì che i Tartari inirono tanto i elifanti che i se messe in rota e in fuga»; P II 42 5: «Vulneraverunt igitur ad pugnam graviter cum sagittis multitudinem elephantum, propter quod elephantes sagittarum metu fugam arripuerunt, ingressive sunt omnes cursu rapido in nemus proximum, nec potuerunt ab ingressu nemoris a suis rectoribus prohiberi»; TB 60 11-12: «E missensi i leofanti a correre al bosco di sì grande rotta che quelli che li guidavano no gli potevano tenere. Quando i leofanti entrarono nel bosco, eglino si sparson tutti qua e-llà, e rupono tutti li castelli»; VB LXXXVI 9: «El valoroxo et experto chapitano tartaro, visto el pericolo dell'oste sua, feceno tuti smontare a piedi e i cavalli metere nel boscho che al latto aveano; et a piedi con i archi et saete in mano, conminçò a saettare nei illiofanti e con tanto vigore e strepito di voçe che i llio-fanti, insparuti tra per le ferite e per el gran tuono delle voçe, si volse e messese a fugire versso l'oste soa, non possendo esser da quegli retenuti metando in grandissima confusione e desordene l'oste

del Re de Damian». Cf. anche R II 42 15-16: «Et fu tanta la moltitudine delle saette in questo principio, et tutte a segno d'i elefanti (che così fu ordinato dal capitano), che restorono da ogni canto del corpo feriti, et subito cominciorono a fuggire et a voltarsi adrieto verso le genti sue proprie, mettendole in disordine. Né vi valeva forza o modo alcuno di quelli che li governavano, che, per il dolore et rabbia delle ferite et per il tuono grande delle voci, erano talmente impauriti che senza ritegno o governo andavano hor qua et hor là vagabondi, et alla fine con gran furia et spavento si cacciorono in una parte del bosco dove non erano li Tartari». 21 «Et quando i ave [...] le lanze»: al posto di «maques» di F CXXII 8 V ha «lanze»; cf. anche R II 42 20: «spade et mazze di ferro». - «onde molti [...] man e cholli»: in V vengono trinciati piedi, mani e colli; in F CXXII 9: «main et bras, bus et test^es»; in R II 42 20: «piedi, mani, teste». 23 «Or abiando durado la bataia [...] malmenadi»: la battaglia, che volge al termine, dura mezza giornata («mezo dì») in V; fino a mezzogiorno passato («jusque a midi passé») in F. Nella proposizione causale che chiude la pericope, «perché i vedeano lor stessi esser malmenadi», a «esser malmenadi» corrisponde in F «sunt [...] mors» («que hi sunt tuit mors»). 25 «ma i omni delo re [...] altri anemali»: la pericope «però ch'eli avea mazor industria et li lionfanti intendeva el suo parlar de questi homeni» non è attestata in F CXXII 17: «Me je voç de qe les homes meisme dou roi, qui estoient pris, le prenoient, por ce qe les leofans a greingnor entendimant qe nul autres animas qe soit». Per Benedetto (1928, 123) F potrebbe essere abbreviato, come sembra peraltro confermare il testo di Fr 122 65-70, che presenta una pericope accostabile a quella di V («les gens meismes du roy que il avoient pris, qui mienz les savoient congnoistre et aprivoisier que ne savoient les Tartars, et ainsi les prenoient. Car les ollifans ont greigneur entendement que nul animal qui soit; et ensi en pristrent plus de .CC.»). Le altre redazioni abbreviano il passo (cf. Kc 46; VA XCVIII; P II 42; TB 60) oppure lo rielaborano considerevolmente (VB LXXXVI 16, da cui dipende il testo di Ramusio; cf. Andreose 2015c, nota a R II 42 26).

59. 1 ««Q»uando el se desende [...] una grandissima desmontada»: secondo Benedetto (1928, CLXXVII) il sintagma «el se desende» presupporrebbe un modello latino con il verbo *disceditur*; tuttavia, il fatto che nel passo venga descritta una «desmontada» lascia pensare anche, più banalmente, a un'anticipazione; peraltro, se si confronta il periodo con il corrispondente di F CXXIII 2: «Quant l'en s'en part de ceste provence qe je voç ai conté de sovre, adonc comance l'en a desendre por une grant desendue», si può ipotizzare anche che in V il passo sia stato solo abbreviato, spostando in posizione iniziale la pericope corrispondente a «comance l'en a desendre». Le altre redazioni iniziano il capitolo con una proposizione temporale affine a F (cf. Fr 123 1-11; L 99 1; TA 120 1; VA XCIX 1; P II 43 1; TB 61 1; VB LXXXVII

9; R II 43 1; il capitolo manca in Z^{to}). - «alguni <...> nominadi, zoè tre ala domada»: è caduto il riferimento temporale (*zorni o *di); cf. F CXXIII 2: «car tuit les homes de cele contree vienent a cel plaice auquant jors nomé, ce est trois jors la semaine». 2-3 «e la zente de quelle chontrade [...] forte luogo»: V presenta una serie di travisamenti, che alterano il senso del passo: (a) una cattiva lettura del modello (forse causata da un pronome relativo sottinteso, *che? «la zente di quelle chontrade (che) li porta l'oro»?) ha prodotto una modifica dell'impianto sintattico: la proposizione ridondante «e la zente de quelle chontrade li porta l'oro» corrisponde a F CXXIII 4: «Et les jens de celle contree qe aportent lo or». L'omissione del relativo ha originato un'erronea segmentazione del periodo, e l'inserzione di una congiunzione coordinante «Et», per cui al singolo periodo di F ne corrispondono due distinti in V; (b) in V risulta di conseguenza ambigua l'informazione per cui le abitazioni irraggiungibili sono quelle dei mercanti che scambiano l'argento con l'oro, non degli indigeni: «Et nesun non puol andar ale suo' chaxe». Il rischio di opacità insito nel brano deve essere stato presente anche nel modello di VA XCIX 4, che disambigua: «Quelle zente che aduxeno l'oro abitano per soa signioria in luogi altissimi e forti, et sono sì diversati luogi che non 'de va mai niuno se non egli, sì che l'altra zente non sano dove i abitano»; (c) la proposizione causale «per chaxon d'esser danifichadi da quelli» corrisponde a una finale di F CXXIII 4: «por lor fer maus» («Et les jens de celle contree qe aportent lo or, nul ne poit aler a lor maison, la o il demorent, por lor fer maus, tant demorent en for leu e des<v>oiabile»). Per aggiustare il senso la diatesi del verbo è stata modificata (da attiva in passiva), intendendo che nessuno può recarsi a casa dei mercanti senza correre il rischio di subire danno; l'equivoco può essere stato agevolato dalla presenza nel testo di passi analoghi, in cui si spiega che gli abitanti di una determinata regione vivono ritirati per proteggersi dalle scorrerie (vedi ad es. 23 6: «el se chavalcha per dodexe zornade tra griego e levante che mai non se trova abitazion alguna, e questo perché tuta la zente sono ali monti e ale forteze per paura dela mala zente che in quele parte fa gran dano»; 24 11: «Et in questo reame sono molto streti passi e forte luogi, sì che nesun non li puol far dano»). In F si legge che nessun viandante può raggiungere le case dei mercanti per fare loro del male, a causa dell'impervia morfologia dei luoghi. Il verbo *dannificare*, «voce dotta, lat. tardo *damnificare*, dall'agg. *dannificus*, comp. da *damnum* 'danno' e *facere* 'fare'» (GDLI, s.v. «dannificare»), è un esempio di «lessico latinizzante», spia di «uno strato di base tipicamente dotto» secondo Bertolucci Pizzorusso (1983, 369; lo studio riguarda la redazione siglata VL, derivata da VA). 3 «et le suo' chaxe [...] lor solli»: la pericope risulta più ricca rispetto a F CXXIII 4: «nul hi ala for qu'elz»; ma le abitazioni vengono nominate più volte anche in Fr 123 16-24: «Et les gens de ceste contree qui portent l'or a cest marchié, sachiez que nulz ne puet savoir leurs maisons, pour ce

que il demeurent en lieux moult desvoiables pour paour des gens, si que nullui ne leur puet faire nul mal, tant ont leurs habitations en lieux desvoiables, divers et sauvages et fors, et ne vuellent que nulz aille aveuques eulz pour savoir leur demourance et leurs habitations», per cui non si può escludere che sia stato F ad abbreviare, piuttosto che V ad amplificare. Per le altre redazioni cf. L 99 2; TA 120 4; VA XCIX 4; P II 43 2; TB 61 3; VB LXXXVII 11; R II 43 2. La pericope manca in K. 5 «per boschi, entro li qualli [...] molto salvadegi»: al posto degli unicorni descritti nella tradizione, V ha «et li omeni àno» (cf. F CXXIII 6: «et por grant boscajes, la ou il ha leofans asez, et unicorn aseç, et autres diverses bestes sauvajes»). La *bévue* può essere stata facilitata da un'anticipazione: nella pericope successiva di F CXXIII 7 si legge «H<o>mes ne habitasion n'i a»; mancante in V. 7-8 «Vuen che sono granda [...] adora le idolle»: l'informazione per cui la gente è di stirpe reale («et àno de real zente») è attestata soltanto in V. Si tratta di una lezione generata da una cattiva lettura e segmentazione del testo del modello. Il confronto con i corrispondenti passi di F CXXIV 2-3: «Mien, qui mout est grant et noble, et est chief dou regne. Les jens sunt ydres»; e di Z^{to} 59 1-2: «Myen, que est nobilis et magna, et capud regni. Gentes eius adorant ydola», mostra (a) che in V si è persa l'informazione per cui Mien è capitale del regno omonimo; (b) il punto di partenza della lezione dev'essere stata la mancata comprensione di «chief» / «capud», e lo spostamento del riferimento al regno dalla città alla sua popolazione. Si può forse ipotizzare che l'antigrafo di V avesse **chao de reame*, e che **chao* sia stato letto **ch'ano* (la formula è del resto diffusa nel testo, vedi ad es. 20 29: «E la dita zitade sono in chavo del regno»; 29 2: «et questa sono al chavo del reame»); per far tornare il senso del passo la parte seguente della frase ha subito una ristrutturazione sintattica (**de reame* diventa «de real» e viene riferito agli abitanti). 9 «Et questa zitade [...] me fo dito»: la pericope risulta abbreviata rispetto alla tradizione, senza perdita di informazioni; la transizione «chomo ve narerò» è comune a F CXXIV 4: «Et en ceste cité a une si noble couse qe je vos dirai» (e cf. anche Fr 129 10); il riferimento al carattere orale dell'informazione, «segondo chomo me fo dito», riecheggia invece la transizione di Z^{to} 59 3: «Fuit in hac civitate, secundum quod dicitur, quidam rex multum dives et potens» (così R II 44 2). 14 «Or questo pervene [...] ostorini, zò chuxatori»: in base al racconto poliano, il Gran Qa'an avrebbe inviato alla conquista del Mien un'armata di giocolieri e buffoni, inopinatamente riuscita nell'impresa. In V l'incipit dell'episodio è rielaborato: la scoperta dell'esistenza di due torri d'oro e d'argento da parte dei giullari viene anticipata, per essere poi ripresa in maniera dettagliata in 59 16 («Et essendo zonti a questa nobel zità, trovòno queste do tore nobelle e riche delle qual molto se meraveiò, et incontinentemente mandò a dire al Gran Chan del'esser e dela richeza de 'ste do tore et se li piaxeve che quelle i vastasse et mandasselli l'oro e l'arzeno»). In F

CXXIV 9-10: «Et si vos di qe ceste provence conquisté le Grant Kan en tel mainere com je vos dirai. Il fui voir qe a la cort dou grant Kaan avoit une grant quantité de jocular e des tregiteor, e le Grant Kan dist que il vult qe il ailent conquerer la provence de Mien: dona elç cheveitain et aide», come nel resto della tradizione (salvo in Z^{to} 59 8, che abbrevia: «Erat enim in eius curia multa quantitas ystrionum et ioculatorum»), al contrario, non viene esplicitato subito il legame tra la spedizione e le torri descritte in precedenza. Il sintagma «chiamati ostorini, zoè chuxatori» crea difficoltà: «ostorini» sembra l'esito di una cattiva lettura di un modello latino con la forma *ystrioni (forse per interferenza con il lemma, ricorrente nel testo, *osterini*, che designa i cristiani nestoriani?); la glossa «zoè chuxatori» potrebbe, analogamente, dipendere da un modello con la forma *ioculatori (cf. Z^{to}: «ystrionum et ioculatorum»), ma il senso che sembra di poter cogliere dalla pericope è che il Gran Qa'an viene a conoscenza delle due torri da alcuni osterini, cioè «chuxatori», da intendersi come 'spie, delatori'. Segnalo anche che Pierno (2008, 162) registra in un commento biblico in volgare impresso a Venezia nel 1517 due occorrenze del termine 'accusatori' accostate a istrioni e buffoni: «accusatori, hystrioni et bufoni [...] accusatori, histrioni et bufoni da principi». Solo V e R presentano i due lemmi sottoforma di glossa, tramite gli introduttori «zoè»/«o vero»; cf. R II 44 4: «Hor, havendo il Gran Can deliberato di haver quella città, vi mandò un valoroso capitano, et la maggior parte dell'essercito volse che andassero giocolari o vero buffoni della corte sua, che ne sono di continuo in gran numero». Le altre redazioni: Fr 124 31-36: «Et sachiez que le Grant Caan si les conquesta en ceste maniere: il fu bien verité que a la cort du Grant Caan avoit une moult grant quantité de jogleeurs et entregeteeurs, si leur dit un jour que il voloit aller conquerer ceste dite province d'Amien et que il leur donra bonne aide et bon chevetaingne»; Kc 48 6: «E sdevenç-se que, con la batalla fo del rey de Mien e de Bangalla, con fo desconfit lo dit rey, lo Gran Cham féu venir totz los juglars de ça cort; e dix-lus que ell volia que anassen a conquerir la provincia del rey de Mien, e que-ls daria bon capità e que-ls faria gran ajuda e tot so que mester los fos» (e cf. Kf 47 7; Ka 30 12); L 99 7: «Hanc provinciam acquisivit Magnus Canis novo quodam et truffatorio modo. Aderat enim in eius curia ioculatorum uniuscuiusque maneriei maxima multitudo, et ut eos a curia separaret, ait eis: 'Volo ut conquiratis provinciam Mien, daboque vobis capitaneum cum adiutorio, et societate decenti'»; TA 121 9-11: «E 'l Grande Kane conquistò questa provincia com'io vi dirò. Il Grande Kane disse a-ttut'i giullari ch'avea in sua corte, che volea ch'andassero a conquistare la provincia de Mian, e darebbe loro i-llor compagnia quelli di Caveitan e quelli d'Aide. Li giullari dissero che volentieri»; VA C 7: «Questa provincia chonquistò el Gran Chaan in cotal muodo: el se trovà uno di ala corte el Gran Chaan una gran moltitudine de zugolari et de strazatori, e 'l signior i disse ch'el voleva che i andaseno a chonquistar la pro-

vinzia de Mien: el ge darave bon chapetanio e grande aitorio d'altra bona zente»; e P II 44 5: «Quadam igitur die inventi sunt in curia Magni Kaam ioculatores et mimi in multitudine maxima, quos ad se convocans rex ait: 'Volo ut cum duce quem preferam vobis et cum alio exercitu quem vobis adiungam conquiratis michi provinciam Myen'; qui se mandato regis voluntarios exhibentes iverunt ut iussit et, Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt»; VB LXXXVII 5: «Deliberò el Gran Can avere el dominio de questa cità; mandò suo hoste sotto 1° valloroso chapitano, e per la maor parte del'oste volse el ne andase tuti bufoni e çugullari dela corte soa che ssono in grandissimo numero». Il passo manca in TB 62. 18 «Et questo nonn è da meraveiar, [...] trabuto de questi»: il capitolo si chiude con una pericope che permette di isolare V e Z^{to} 59 9: «Nota quod Magnus Tartarus non tangit aliquid alicuius defuncti vel aliquid aliud a tonitruo feriretur, vel fulmine, vel peste, que per divinum iudicium eveniret; nec inde aliquod percipere<t> tributum» dal resto della tradizione; vedi 2.3.3.

60. 1 «angalla sono una provincia [...] de aquistarla»: l'esordio del capitolo si presenta abbreviato in V, che omette l'informazione di carattere biografico attestata in F CXXV 2: «Bangala est une provençe ver midi qe, as .M.CC.XC. anz de la nativité de Crist, quant je, March, estoie a la cort dou G<r>ant Kan, encore ne l'avoit pas conquisté, mes toutes foies les hostes et seç jens hi estoient por conquerir». Al netto dell'omissione della data, la lezione di F trova la conferma di Z^{to} 60 1: «Bangala est quedam provincia versus meridiem; quam provinciam Magnus Can nondum, tempore quo ego, Marcus Paulo, primitus in curia sua fui, habebat eius dominio subiugata<m>». Il verbo «stimolava» non è attestato altrove; al suo posto, in base al confronto con la tradizione, ci aspetteremmo una forma perifrastica come **stava per*. 4 «molti lioni che sono chastradi [...] piegore»: dove V parla di «lioni [...] chastradi», la tradizione parla di eunuchi; cf. F CXXV 3: «Il hi a maint escuilés, et d'iluec les ont tuit les baronç et seingnors qe entor celes provences sunt». L'antigrafo doveva presentare la forma **homeni* scritta in forma abbreviata, letta «leoni». Di difficile spiegazione l'*addendum* successivo, «et sono anchora de grandissime piegore». Z^{to} 60 3-4 presenta una versione più ricca rispetto a F, ma senza riferimenti a ovis («Genttes adorant ydola et sunt in confinibus Indie. Sunt ibi multi eunuchi, qui sunt castrati; et inde barones et domini circumstantes illi provincie multos habent ex eis, quos retinent ad suarum custodiam dominarum»). Forse l'innovazione dipende dalla pericope successiva, in cui si elenca la fauna della regione (buoi enormi, ma più piccoli degli elefanti). Le altre redazioni: Fr 125 5-9; TA 122 2-5; VA CI 2-3 (P II 45 2-3 e TB 63 3-4); VB LXXXVIII 2-4; R II 45 2 (che usa come modello VB). In Kc 49 e in L 100 il passo manca. 7 «Et sono molti marchadanti [...] molte altre chosse»: come dimostra il confronto con F CXXV 6: «Il font grant merchandie, car il

ont espi e galanga et gengiber et succare et de maintes autres chieres especes», e con Z¹⁰ 60 8: «Et faciunt multa mercimonia: nam habent spicum, galanga, çinçiber, et çucharum et de multis aliis speciebus», «marchadanti» è errore per **marchadantie*; il successivo «spezie» è *lectio facilior* per «espi» F / «spicum» Z¹⁰; la banalizzazione del lemma ha comportato l'inserzione della glossa. *L'espi* è lo spigo, o spigonardo indiano, su cui cf. Brunello (1986, 61). L'elenco di spezie presentato da V è più succinto rispetto alle altre redazioni; «molte chosse» corrisponde a «maintes autres chieres especes» F / «multis aliss speciebus» Z¹⁰. 8-9 «e chonpra molti chastroni [...] porta mudande»: il dettaglio sull'abbigliamento femminile è esclusivo di V, il cui testo è in complesso abbreviato rispetto alle altre redazioni, come dimostra il confronto con F CXXV 7: «Il hi vi«e»nent les Yndien et hi achatent de les escuilliés qe je voç ai dit, et esclaus hi achatent ausi aseç, car sachiés qe les merchant achatent en cest provence esculiés et esclaus aseç et puis les moinent a vendre por maintes autres pars»; e con Z¹⁰ 60 9-10: «Indi illuc veniunt et emunt de eunuchis supradictis et sclavis, qui inveniuntur ibi in maxima quantitate, quia omnes qui per gentes illuc capiuntur, statim castrantur et postmodum venduntur. Nam mercatores emunt istos eunucos et servos, et per multa loca portant ad vendendum». Il lemma «chastroni» può riferirsi a un uomo evirato (Boerio, s.v. «castròn»), e quindi corrisponde a «escuiliés» F / «eunuchis» Z¹⁰; la dittologia «schiavi e schiave» è attestata anche in altre redazioni (vedi *infra*). L'informazione «Et le femene de questa porta mudande» presuppone forse, a monte, una lezione simile a quella attestata nel toledano, «portant ad vendendum»; dal punto di vista semantico può aver agito anche il ricordo delle donne di *Balascian*, che vestono alla foggia maschile; vedi 24 12: «et le done de 'sto paixe porta mudande chomo i omeni, et in queste mudande vano per una ben quaranta braza di pano de banbaxo». Le altre redazioni: Fr 125 15-19: «Les Yndiens y viennent, qui achatent de leurs escouilliez que je vous ay dit, et esclaus et esclaves que cil ont d'autres provinces aveuques, qui les vendent aus Yndiens et aus autres marchanz, qui les aportent a vendre par mi le monde»; L 100 4: «Et in hac provincia inveniuntur multi servi et serve, quare ex India et aliunde veniunt mercatores ipsosque servos per diversas deferunt regiones»; TA 122 8: «E quini trovanoo fassai, ché sapiate che li mercatanti acattano in questa provincia^t assai, e poscia li portano a vendere per molte altre parti»; VA C 6-7: «El n'è molti omeni chastradi, li quali sono chonprati dai merchadanti, li quali i menano a vender ai baroni per diverse provincie. Anchora se ne vende schiavi in questa provincia»; e P II 45 7: «In hac provincia multi homines venduntur negotiatoribus quorum plurimi eunuci fiunt, qui postmodum emuntur a baronibus per diversas provincias»; TB 63 4: «Sònvì molti uomini castrati che si vendono, e li mercatanti li menano per diverse parti e vëndogli a' baroni; anche vi si vendono molti schiavi»; VB LXXXVIII 8: «Chapita eçian mol-

ti schiavi de qualli se ne fa gran marchadantie»; R II 45 5: «et molti Indiani vengono a comprar di quelle, et ancho di eunuchi schiavi, che ne hanno in gran quantità, perché quanti in guerra si prendono per quelle genti subito sono castrati, et tutti i signori et baroni ne vogliono di continuo haver alla custodia delle lor donne: et perciò i mercatanti gli vengono a comprar, per portarli a vendere in diverse regioni con grandissimo guadagno». Manca in K. 14 «E lo re de questa provincia [...] per moier»: il testo non registra scarti rispetto a F CXXVI 2 a livello di contenuto: «Caugigu est une provence ver levant. Il hi a rois. Les jens <unt> ydules et ont langajes por elz. Il se renderent au Grant <Kan> et li font chascunz anz trëu. Et si voç di qe cest roi est si luxuros qu'il a bien .III^c. feme, car, quant il ont aucune belle feme en la contré, la prant a feme», ma la proposizione temporale «quando ch'el sano» trova una perfetta corrispondenza in «quando scit» di Z^{to} 61 4: «Et rex istius provincie est ita luxuriosus quod bene trecentas retinet uxores: nam, quando scit aliquam pulcram mulierem fore in patria, ipsam statim accipit in uxorem», per la presenza del verbo 'sapere'. Il verbo si trova in VB LXXXIX 2: «Questo signore è molto libidinox: tiene oltra III^c femene e dove sa essere nella provincia alcuna bella femina la volle per moglie», e in R II 46 2: «Il re di questa provincia è molto lussurioso, et ha forse trecento mogli, et ove sa che vi sia qualche bella donna, subito la fa venire et la piglia per moglie», che amalgama elementi testuali provenienti da Z e da VB (cf. Andreose 2015c, nota a R II 46 2). La proposizione temporale si legge anche in K (cf. Kc 50 1: «Aquest rey és molt luxurios car él ha bé CCC mulers; e con sap alcuna bela fembra enson linatje, sí la sposa de present»; così Ka 31 2). Le altre redazioni tendono ad abbreviare; cf. Fr 126 4-5; TA 123 4; VA CII 3; P II 46 3; TB 64 2. Il passo manca in L 101. 20 «Le charne de quella zente [...] mai non va via»: il passo descrive l'usanza degli abitanti di tatuare il corpo, e i rischi connessi a tale pratica. Il testo di V, abbreviato, presenta alcune forti affinità lessicali e sintattiche con Z^{to} 61 11: «Caro autem omnium illarum gentium, tam marium quam feminarum, taliter est depicta sive sculpta: nam quilibet designare facit per totam eius carnem, vide/licet in vultu, collo, manibus, ventre, pedibus, cruribus et in toto corpore, ita quod nichil aparet indesignatum et insculptum aquilas, leones, dracones et aves, et alias ymagines varias et diversas in hunc <modum>», in particolare per quanto riguarda l'incipit della pericope e il ricorso alla comparazione («Le charne de quella zente, sì de mascholli chomo de femene» V = «Caro autem omnium illarum gentium, tam marium quam feminarum» Z^{to}; contro «Les jens toutes comunemant, masles et femes» F). Il riferimento alle carni è anche in Kc 50 4: «E an lurs cars pintades d'aguiles e deaucels ed'arbresaxí con si eren pintatz, e aytal és lur usatge» (e cf. Ka 31 5). Il resto della tradizione si allinea alla lezione di F CXXVI 7: «Les jens toutes comunemant, masles et femes, {s}unt toutes lor charç pintes en tel mainere con je voç dirai: car

il se font por toutes lor chars pintures con aguiles, a lions et a drag et ausiaus et a maintes ymajes, et sunt fait con les a{n}guiles en tiel mainere qe jamés ne s'en vont». V presenta inoltre due lezioni irrelate nella tradizione, esito di una lettura difficoltosa dell'antigrafo: (a) «sono depente d'uno cholor di sangue» e (b) «de grue e lioni». La lezione (a) pone problemi per l'apparente verosimiglianza dell'informazione: il tatuaggio descritto da Marco Polo è quello per puntura, che si ottiene con l'inserimento sottocutaneo di sostanze coloranti bluastre, che spesso assumono una colorazione sanguigna. Inoltre, la presenza di un'indicazione cromatica si legge in Z^{to} («designari cum nigro») e in R («et vi mettono color negro»), ma collocata all'interno di un *addendum* esclusivo di β''' (Z^{to} 61 12-16: «Primo quidem faciet homo per corpus totum designari cum nigro formas ymaginum, tot et quales sibi placebit. Quo facto, ligabitur pedes et manus, et duo vel plures eum tenebunt. Et tunc magister habebit .V. acus,.IIII. ex ipsis simul ligatas ut quadras et quintam in medio positam; et cum istis acubus, secundum designationem ymaginum, ipsum pungendo vadit ubique. Et statim, factis puncturis, super ducitur adtramentum, et tunc in punctis illis designata aparet figura. Sed homines in hoc tantam penam seferunt quod illis de purgatorio posset suficiens reputari»). A complicare il quadro si aggiunge il fatto che il confronto con la pericope di Z^{to} («nam quilibet designare facit») che corrisponde per *dispositio* a quella in esame, insinua il dubbio che «di sangue», che il copista responsabile della lezione doveva leggere, in *scriptio continua*, **disangue*, possa essere l'esito della corruzione di una forma come **disengno* (dove Z^{to} ha «designare»), inficiando almeno in parte l'affidabilità dell'addizione; (b) la lezione «de grue» dipende probabilmente dalla cattiva lettura di un **daquie* (il caso inverso si registra in 44 13). Infine, (c) V sembra riallinearsi a F per la presenza della pericope «per tal modo che mai non va via» (= «en tiel mainere qe jamés ne s'en vont»), mancante in Z^{to}: non va tuttavia escluso che la lacuna posta dopo «hunc», colmata da Barbieri (1998) con <modum> (et alias ymages «varias et diversas in hunc <modum>»), riguardi una porzione più estesa di testo, in particolare una proposizione consecutiva (cf. L 101 5: «per modum talem quod numquam modo aliquo evanescent»).

61. 3 «Et le done di quella portano [...] di mazor valor»: gli abitanti di Aniu portano monili alle gambe e alle braccia in F CXXVII 4: «Les dames portent as jambes et es braces braciaus d'or et d'arjent de grandisme vailance, et les homes les portent ausi et meilorç qe les dames et plus». Alla lezione «jambes» si oppone «mano» di V, con la soppressione del riferimento alle cavigliere: «portano ale mano e ale braze braz<al>eti»; legge 'mani' e non 'gambe' anche β''': cf. Z^{to} 62 3-4: «Domine portant ad manus et brachya bracenas de auro et argento. Portant etiam homines, sed maioris valoris quam domine»; e R II 47 3: «Gli huomini et le donne portano alle mani et alle braccia manigli d'o-

ro et d'argento, et similmente intorno alle gambe, ma quelli che portano le donne sono di maggior valuta». Di primo acchito risulta stringente anche la letteralità della comparazione «di mazor valor» V = «sed maioris valoris» Z^{to}; tuttavia il testo di F è lacunoso, come già osservava Benedetto (1928, 126), che integrava «chiers» («et meilorç qe les dames et plus <chiers>») fondandosi su TA 124 4: «di grande valuta». Il ramo α asseconda compatto F: cf. Fr 127 4-7; L 102 2; TA 124 4; VA CIII 5; P II 47 7; TB 65 3; VB XC 3. 4 «Et questi àno [...] in India»: la lezione «boi» è una svista per *boni, agevolata forse dalla presenza di «bufali ... boi ... vache» nella pericope seguente (vedi 61 5); cf. F CXXVII 5: «Il ont chevaus aseç et buens, et le vendent grandisme quantité a les yndiens». Un'amplificazione, apparentemente sovrapponibile a «boi» di V, si trova in VA CIII 3: «El g'è chavali, axeni, buò», non condivisa peraltro da P II 47 4: «Equos multos habent et optimos», né da TB 65, molto abbreviato. 7 «Et sapié che da questa [...] trenta zornade»: la distanza tra Annuì (Aniu F) e Gangigu (Caugigu F) è di quindici giornate in V e nel ramo α, di venticinque in β''' (cf. Z^{to} 62 8: «Ab ista provincia Amu usque ad provinciam Cauçugu sunt diete .XXV.»; confermato da R II 47 4). Nel periodo successivo, «et questa Gangigu, la qualle sono terza provinzia, si è trenta zornade», V è lacunoso rispetto a F CXXVII 7: «Et sachiés qe de ceste Aniu jusque a Caugigu, qe derer est, a .XV. jornee, et <de> Caugigu a Bangala, qui est tierce provence en deriere, a .XXX. jornee», perché l'informazione «terza provinzia» andava riferita al *Bangala*, non a *Caugigu*. Forse a causa di un *saut du même au même* tra due *diète (cf. «jornee» F), il passaggio manca del tutto in β'''. 8 «Or partendosse da 'sta provinzia [...] inverso levante»: la distanza tra Annuì (Aniu F) e la tappa successiva, Toloman, è di otto giornate, non sette: cf. F CXXVII 8. 12 «Et quando algun muor [...] non le puol tochar»: la pericope non mostra scarti rispetto a F CXXVIII 4: «Et quant il movent, il font ardoir les cors, et les oses que remanent, qe ne se poent ardoir, il le prenent e le metent en archete peitete, puis les portent en grant montagnes et autes et le metent en grant cavernes pendue en tel mainere qe homes ne bestes les poit tocher». Per contro, si registra qualche divergenza rispetto a Z^{to} 63 6-7: «Quando vero decedunt, faciunt corpora comburri. Et ossa remanencia, que comburi non valent, in parvis archis reponunt; postmodum ad altos montes portant, et in diruptis cavernarum alte appendunt, ita quod alique bestie attingere non valent». In dettaglio: (a) V presenta due verbi coordinati: «elli le tuol e metete in pizolle arche» = «il le prenent e le metent en archete peitete» F, contro «in parvis archis reponunt» Z^{to}; (b) V ricorre al verbo 'mettere': «metelle in gran chaverne apichade» = «le metent en grant cavernes pendue» F, contro «in diruptis cavernarum alte appendunt» Z^{to} 63 7; (c) in V la proposizione consecutiva che chiude la pericope presenta un pronome indefinito e un sostantivo coordinati in funzione di soggetto: «in muodo che algun nì bestie non le puol to-

char» V = «en tel mainere qe homes ne bestes les poit tocher» F; β''' ha introdotto un'innovazione, modificando il primo membro della coppia in un aggettivo indefinito concordato con il sostantivo: cf. Z^{to} «ita quod alique bestie atingere non valent» (così R II 48 5: «acciò che animal alcuno non li possi andar a toccare»). 14 «Et in questa sono molti [...] marchadantie»: l'aggettivo «molti», riferito a «marchadanti», potrebbe dipendere da un errore di anticipo; gli corrisponde «auques» in F CXXVIII 7 («Il hi a mercheanz auques, mes, celz qe i sunt, <sunt> mout riches et portent mout en mercandies»); «aliqui» in Z^{to} 63 11 («Aliqui sunt mercatores; et illi divites sunt valde, et multis et magnis utuntur mercimon<i>is»). Analoga banalizzazione si rileva in K (Kc 52 6: «E d'aquesta provincia ixen moltz mercadés e richs»; così Kf 51 6; Ka 33 7). 15 «Et vivo de charne [...] molto bone»: la pericope si presenta simmetrica rispetto a 60 18: «E la zente de questa vive de charne, late e rixi, et non àno vigne, ma fano bevande de rixi e d'altre spezie, ch'è molto bone», non tanto per la sostanziale identità del contenuto (identità rimarcata esplicitamente in alcune redazioni, cf. VB XCI 7: «e beveno vino de rixi chome de sopra»), quanto per le modalità *figées* di riduzione e scelta lessicale. Prendo come riferimento Z^{to} 63 12-13: «Vivunt gentes ille de carnibus, lacte et risis. Vinum quidem de vitibus non habent, sed ipsum de risis et speciebus faciunt valde bonum» (escludo F CXXVIII 8 perché presenta una piccola lacuna nel punto che ci interessa: «Il vivent de chars et de lait et de ris. <Il ne ont vin de vigne, mes le font de ris> e d'espices mout buen»). Come in 60 18, anche in questo passo: (a) si registra un'abbreviazione della pericope relativa al vino d'uva: qui l'informazione corrispondente a Z^{to} «vinum quidem de vitibus non habent» è interamente soppressa; (b) il pronome «ipsum», riferito al vino, è sostituito in V dal sostantivo «bevande»; (c) V non sostituisce il sorgo ai «rixixi». A margine, la lacuna di F, integrata da Eusebi (2018), dipende da un *saut du même au même* tra due «ris» («Il vivent de chars et de lait et de ris. <Il ne ont vin de vigne, mes le font de ris> e d'espices mout buen»); e un analogo salto si registra in TA 125 8 («Elli vivono di carne e di lardo e di riso e di molte buone spezie») e in Fr 128 19-20 («Il vivent de char et de lait et de ris et d'espices mout bonnes»). Per le altre redazioni cf. Kc 52 5; L 103 6; VB XCI 7. L'informazione è omessa in VA CIV, P II 48 e TB 66.

62. 3 «vintido zornade»: le giornate di viaggio sono dodici nella tradizione; cf. F CXXIX 2: «Ciugiu est une provence ver levant qe, quant l'en se part de Tolomai<n>, il ala .XII. jornee sor por un flumz». 7 «Quelli non àno [...] per monede»: il carattere ridondante della pericope è il risultato dell'abbreviazione a cui è stato sottoposto il testo di partenza; il confronto con F CXXIX 5: «Il ne ont monoie for qe le charte dou Grant Kaan qe je voç ai dit, car je voç di qe desormés somes en les teres qe espendent les cartre dou Grant Kaan», mostra in-

fatti una versione più ricca e articolata: gli abitanti della regione non hanno altra moneta che quella di carta del Gran Qa'an, descritta in precedenza; segue un'indicazione volta a orientare il lettore: la narrazione è ormai arrivata alle terre in cui si spende la cartamoneta del Gran Qa'an. Anche Z¹⁰ 64 8 abbrevia: «Nullam habent monetam, preterquam de cartis Domini Grandis». 9 «Or questi [...] non li senteno»: il testo presenta una serie di innovazioni rispetto alle altre redazioni, come suggerisce il confronto con F CXXIX 7: «Et si voç di un autre chouse: qe quant les homes vont por cest flun et la nuit demorent aucun leu, se il ne dorme{re}nt bien loinge de tere, les lionz vont a elz jusqe a la barche et en prant un home et s'en vait sa voie et les men{je}ue»; e con Z¹⁰ 64 10: «Et quando homines per flumen istud navigant et in nocte in flumine requiescant, nisi sint longinqui a terra, leones, quousque ad barchas natantes, homines capiunt et devorant». In dettaglio: (a) il verbo «trafega», («commerciare», «esercitar traffico o negozio», cf. Boerio s.v. «trafegar»), appare connotato rispetto al più neutro «vont» F / «navigant» Z¹⁰; (b) il passo assume un tono 'prelettivo', grazie all'impiego del verbo «chonvieno». Tale scelta lessicale è attestata soltanto in K; cf. Kc 52 7: «E cant hom va per los flum, se cové agaytar per la nit» (così Kf 52 7; Ka 34 8); (c) la pericope «et, se alguno se achosta la note a tera» rielabora «se il ne dorme{re}nt bien longe de tere» F / «nisi sint longinqui a terra» Z¹⁰; (d) il carattere modale «pian piano che quelli non li senteno» pare un'amplificazione tesa a caricare la scena di un senso di attesa: l'idea del pericolo che giunge inavvertito si trova in altre addizioni esclusive di V (vedi 58 12 e 81 15). - «et manza tuti [...] difender»: l'attacco dei leoni è inesorabile, secondo il testo di V; le altre redazioni sostengono, al contrario, che l'uomo si sa difendere bene; cf. F CXXIX 8: «Mes je voç di ke les homes s'en sevent bien garder»; Z¹⁰ 64 11: «Sed homines sciunt optime precavere». 10 «e dichove quando uno homo [...] chon do chani»: il confronto con F permette di congetturare, dietro a «se teme», un antigrafo volgarizzato con la forma **se tene*; poiché il senso del passo non risulta compromesso (l'uomo timoroso porta con sé armi e cani per difendersi), ho lasciato a testo la lezione del codice; cf. F CXXIX 9: «Quant une home *chevauche* por chamin con ar{c} e con saiete et con deus chiens grandismes». 10-11 «quelli se sano ben schivar [...] e mordege le ganbe e la chosa»: il passo descrive la lotta tra i cani e il leone. Il brano risulta più ricco in V che in F CXXIX 10: «mes les chien se sevent bien garder. Les chiens, tantost qu'il voient que le lion s'en vait, il le corent derieres et le mordent a les cuisses ou a le coe», tanto che Benedetto (1928, 128) usa il testo di V per un'integrazione, «mes les chiens s'en sevent bien garder, si que le lyons ne les puet toucher, mes convient que il aille sa voie»: «Dopo *se gire ver les chien* c'è sicuramente una lacuna; il contesto esige qualcosa come quello che è conservato da V». Altre redazioni forniscono parziali conferme alla proposizione consecutiva di V «si che el lion non li

puol tochar»; cf. Fr 129 29-32: «Mais il se scevent si bien garder que les lyons ne les touche, et li vont toutes foies criant et hullant par derriere et mordant ou en la queue ou en la cuisse»; VA CIV 9-10: «l'omo, chavalchando per la foresta chon suo arco et chon do de quelli chani, s'el truova el lion i chore sopra arditamente e li chani i dànno de morso ale chosie e alla choda. E se lo lione se volze, i chani sano si fuzir e schivar che 'l lion non pò tochar; e s'el se mete alla soa via, li chani ve vano drieto morsegando-llo e persegundo-lo». Malgrado la differente *dispositio* delle informazioni, si possono riscontrare alcune identità nella scelta lessicale di V e VA: i verbi «schivar» (= «garder» F); «perseguita» / «persegundo-lo» (= «il le corent derieres» F). La lezione «e mordege le ganbe e la chosa» (= coscia; cf. «et le mordent a les cuisses ou a le coe») presuppone due passaggi volgari nella trafilatura di copia: (a) la traduzione dal franco-italiano al latino **coxis aut cauda* (cf. P II 49 7); (b) la traduzione di **coxis* con *ganbe* (**ganbe o la coda*); (c) il passaggio, per scambio paleografico <d>/<s>, o per contiguità del termine «ganbe», di **choda* > «chosa». 13 «perché el lion [...] de boni chani»: in base al confronto con F CXXIX 13: «Et en ceste maineres en occient maint, car ne se puent defendre a un home de cheval che aie .II. buen chien», al posto della lezione «de» ci aspetteremmo **do*, 'due'. Il passo manca in Z^{to}. 19 «Et sono valenti homeni nel'arme»: la pericope manca in F CXXIX 15, evidentemente per il suo carattere ridondante rispetto a F CXXIX 4 (= V 62 6). La ripetizione si trova in Z^{to} 64 20; Fr 129 50; L 105 2; TA 126 14-16; R II 49 9. 26 «Et oltre questa zitade [...] del Gran Chan»: l'incipit della pericope presenta una modifica sintattica rispetto al testo corrispondente di F CXXX 2: «Ceste cité a cité et chastiaus aseç sout sa seingnorie» (confermato tra gli altri da Z^{to} 65 7: «Ista civitas multas habet sub suo dominio alias civitates et castra»). Di conseguenza cambia il senso del passo: in V si dice in sostanza che, oltre alla città descritta, *Cacianfu*, ve ne sono molte altre, tutte sotto il dominio del Gran Qa'an; il resto della tradizione spiega invece che la città è a capo di altre città, sulle quali ha signoria (il Gran Qa'an non viene menzionato: anche se, applicando un banale principio transitivo, se *Cacianfu* dipende dai Tartari le città che sottostanno a *Cacianfu* saranno esse stesse suddite dell'imperatore). In questa parte il toledano (Z^{to} 65 2 e 8, seguito da R II 49 11 e 13) presenta due addizioni isolate, relative rispettivamente a una comunità cristiana in città e a un grande fiume attraverso il quale le merci arrivano a *Cambaluc* (su cui cf. le relative note di Andreose 2015c).

63. 4-5 «Et in questa provincia [...] che l'aqua desende»: (a) a livello di scelta lessicale, V condivide con Z^{to} 66 3 il lemma «abondanza» («In ista civitate et districtu fit sal in maxima habundantia in hunc modum»), che corrisponde a «quantité» di F CXXXI 2: «Et sachiés qe en ceste ville se fait la sal en grandissime quantité, et voç dirai comant».

Subito dopo V presenta una formula ai lettori, «e diròve a che muodo», che corrisponde a F («et voç dirai comant»), ma manca nel toledano («in hunc modum»); (b) il sale viene estratto da una particolare terra salmastra, ammonticchiata e coperta con acqua; la lezione «et sera questi monti» presuppone un modello in volgare con la forma **sora* letta «sera» per uno scambio paleografico; la cattiva lettura ha originato una risistemazione della pericope, ed è stata introdotta una proposizione autonoma, poi coordinata con la successiva: «et sera questi monti e geta aqua», dove ci aspetteremmo, come in F CXXXI 3: «et de ceste terre font grant mons, e desus cest mont gisent aigues aseç»; cf. anche Z^{to} 66 4: «Habent enim quamdam maneriem terre salse, de qua magnos congregantes montes, super eos aquam infundunt».

64. 1-2 «trovando molte zitade e chastelli [...] adora le idolle»: la lezione «nobeltà de zente» è attestata soltanto in V; forse per attrazione e anticipazione del successivo «E la zente dele qual» (sintagma che sembra rinviare, anche sintatticamente, a un latino **quarum gentes*); cf. F CXXXIII 2-3: «et toutes foies trouvant cités et castiaus aseç et de grant vailance et de grant nobilité. Il sunt idules»; Z^{to} 68 1: «continuo inveniendō multas civitates et castra magni valoris et nobilitatis, gentes quarum adorant ydola». 6 «Et fo la più nobel tera che se trovasse in quelle parte»: nella tradizione la città di Tondinfu mantiene la sua preminenza nella regione, malgrado la decadenza iniziata con la conquista tartara; cf. F CXXXIII 4: «Mes toutes foies voç di q'ele est la plus noble cité que soit <en> toutes celles contree». In V la pericope è abbreviata e semplificata; tutte le informazioni sono riportate al passato, senza indicazioni sulle condizioni della città ai tempi del viaggio poliano. 8 «Et questa zitade àno soto d'esa diexe nobelle e gran zitade»: le città suddite di Chandifu (*Tondinfu* F) sono undici, non dieci, e sono dette 'imperiali' in F CXXXIII 6: «ceste cité de Tondinfu a sout sa segnorie .XI. cité imperiaus»; Z^{to} 68 11: «Ista civitas Tundinfu sub eius iurisdictione habet .XI. civitates imperiales». 9 «azò el governasse [...] da chavallo»: in questo punto e nei paragrafi successivi, ogni volta che in F CXXXIII e in e Z^{to} 68 si legge una quantificazione discreta, V ne fornisce una generica, secondo un procedimento ben attestato nel testo. Qui «molti miera» = F CXXXIII 7: «.LXXX^M. homes a chevaux»; così Z^{to} 68 13: «octuaginta milia equitum». 10 «Or quando questo baron [...] chomo arete aldido»: la pericope ricalca nella sostanza F CXXXIII 8: «Et quant cestui Liitan fu demoré con cestes jens en ceste provences, ensi come traitespanse de fer une grandissime deslaiauté, et hoirés quelz», mentre si discosta da Z^{to} 68 14: «Iste, considerans habilitatem dominii, fuit proditoria ymaginatione infectus», isolato nella tradizione (solo in parte suffragato da R II 52 6, che contamina diverse fonti; cf. la nota relativa di Andreose 2015c). Il sintagma temporale «zerto tempo», assente in F e nel toledano, trova la conferma di Fr 133 27 («auques»), e di

TA 130 10 («un tempo»). 15 «Mo' de questa [...] altra zitade»: la transizione verso la tappa successiva manca nel toledano, unico latore di un ricco *addendum* (Z^{to} 68 18-59) sui costumi e sull'educazione delle donne del Catai; sul modo in cui vengono stipulati i contratti matrimoniali; sull'accertamento della verginità delle future spose; sulla difficoltà maggiore di accertare la verginità per le donne tartare, che la compromettono andando a cavallo. In questo passo aggiuntivo si trova anche la controversa nota dedicata al modo di camminare delle cinesi, seguito dalla descrizione degli idoli dei cinesi con le loro funzioni. 16 «Quando el si parte [...] inverso mezodì»: le giornate di viaggio sono tre in V e in α (cf. F CXXXIV 2: «Quant l'en s'en part de Tondinfu, el ala trois jornee por midi»; sette in β''': cf. Z^{to} 69 1: «Quando a Tundinfu disceditur, itur septem dietis versus meridiem» (così pure R II 53 1). La stessa cifra è ripetuta, con analoga divaricazione, in 64 17 (F CXXXIV 3; Z^{to} 69 4). - «in le qualle sono molte chazaxon [...] in gran quantitate»: la pericope contiene un dettaglio, «oxelaxon», presente pure in Z^{to} 69 2 «venationes avium» («In eis sunt diverse occupationes et venationes avium et bestiarum»); così R II 53 1: «cacciagioni di bestie e di uccelli»), contro F CXXXIV 2, che si attesta sul più generico «veneïçonç» («et hi a caceisonz et veneïçonç aseç de toutes maineres; il ont des toutes couses a grant plantee»); anche TA 131 1 legge «cacciagioni e uccelli assai». L'elenco «orsi, zervi e chadaun animal», è invece riportato soltanto in V. 20 «Questo flume vien diverso mezodì [...] l'altra al Chataio»: la città di Segui (*Singiu Matu* F) è attraversata da un grande fiume, il cui corso è stato deviato in due parti, una verso levante, verso il Mangi; l'altra verso ponente, verso il Catai. In V figura una pericope irrelata, «et questo vano per altre parte», a dimostrazione del fraintendimento che segna il passo; in particolare, pongono problema il soggetto «questo» (riferito al fiume? al ramo di levante del fiume?) e l'aggettivo indefinito «altre», che sembra suggerire una terza direzione rispetto a levante e ponente. Il senso del passo risulta di conseguenza meno limpido rispetto all'equivalente di F CXXXIV 4: «et les homes de la ville <de> cest grant fluns en ont fait .II., car il font l'une moitié aler ver levant et l'autre moitié aler ver ponent, ce est qe le un vait au Mangi et le autre por le Catai». Il passo manca nel toledano, ma la pericope si legge in R II 53 2: «qual dagli habitanti è stà diviso in due parti, una delle quali, che scorre alla volta di levante, tende verso il Cataio, et l'altra, che va verso ponente, alla provincia di Mangi». 21 «et non chredé [...] per quel flume»: la pericope risulta allineata alla tradizione; la perifrasi «segondo che i àno nezesitate» avvicina V a F CXXXIV 5: «Ne entendés qe soient grant nes, mes eles sunt tel come besogne au grant fluns», piuttosto che a Z^{to} 69 8: «Et non credatis quod sint magne naves, sed tales quales possunt in magno flumine gubernari». 22 «E queste nave porta [...] per quel flume vien portadi»: per due volte si trova «marchadanti» al posto di **marchadantie*, attestato nella tradizione; mentre nel pri-

mo caso il senso non viene compromesso, nel secondo l'integrazione di <-e> si è resa necessaria; cf. F CXXXIV 5: «et si voç di qe ceste naville portent au Mangi e por le Catai si grant abondance de mercandies qe ce est mervoille; et puis, quant elles revienent, si tornent encore cargies: et por ce est merveielosse couse a veoir la mercandie qe por celle fluns se porte sus et jus»; Z^{to} 69 9-10: «Iste naves porta<n>t ad Mançi et per Cathay tantam multitudinem mercimoniorum quod mirab<i>le est; et quando redeunt, etiam redeunt onerate. Et ideo mirabile est videre mercimonia que per istud flumen feruntur». A «porta e vien» corrisponde «portent» F / «porta<n>t» Z^{to}; ma due verbi si trovano in L 109 4 («Est enim in hoc flumine tanta navium multitudo quod difficile esset credere; per ipsum enim exportatur et apportatur innumerabilis mercimoniorum quantitas»), in TA 13 5 («e con queste navi a queste province portano e recano grandi mercatantie, tant[o] ch'è maraviglia a credere»), in K (Kc 55 3: «En aquesta ciutat à molt naveli qui navega per aquest flum, portan e traent moltes mercaderies»; cf. anche Kf 54 3 e Ka 36 4).

65. 6 «Et <...> molte chazaxon»: manca il verbo; cf. F CXXXV 3: «ont»; Z^{to} 70 6: «Habent». 8 «Et questa sono sopra el fiume [...] marchadantie»: la città di Angui (*Lingiu* F) si trova sul fiume descritto in 64 19-22. La pericope corrisponde a F CXXXV 3: «Il est encore sus le fluns qe je voç nomai desovre. Il ont navies greingnors qe les autres qe je voç contai, en le quel se portent maintes mercandies et chieres», mentre manca in Z^{to}, che presenta un proprio *addendum*: Z^{to} 70 8: «Item habent per contratam totam multitudinem çicularum, que sunt duplo maiores quam datali; et gentes illius provincie de ipsis çicularis panem edunt» (notizia fondata storicamente: cf. Haw 2006, 141-2 sul consumo locale di pane di giuggiole). Il passo manca anche in R II 53 (cf. la nota di Andreose 2015c). 15 «Et questa zitade [...] provinzia»: la lezione di V è il frutto di una trivializzazione rispetto al modello; in base al confronto con F CXXXVI 3: «Ceste cité est a l'entree de la grant provence do Mangi», dove *Pingiu* F è ubicata al principio («a l'entrée») della provincia del Mangi, ci aspetteremmo **in chavo* o **a chavo*; è andato inoltre perduto il nome della provincia, il Mangi. Nella tradizione inoltre la città non è indicata come capoluogo, ma semplicemente come città ricca, da cui il Gran Qa'an ottiene grandi rendite. Il passo manca in Z^{to}.

66. 6 «Partendosse da questa zitade se vano do zornade per mezodi»: il tragitto che porta a Vugui (*Cingiu* F) dura in realtà tre giornate, non due; cf. F CXXXVII 5: «il ala bien trois jornee por midi», e Z^{to} 72 6: «itur tribus dietis per meridiem». 7 «Et in chavo de queste do zornade [...] Prete Zane»: in V il fiume giunge «alle» (e non *dalle* terre del Prete Gianni, come si legge in F CXXXVII 6: «Et a chief de ceste .II. jornee, treuve l'en le grant flunz de Caramoran, chi vient de

la terre dou Preste Joan»); il fiume *attraversa* le terre del Prete Gianni in Z¹⁰ 72 9: «In capite istarum duarum dietarum, invenitur magnum flumen Carramoran, quod per contratam transit sepedicti Uncan». Il resto della tradizione si allinea alla lezione di F. 8-9 «Et sono molto grande e largo [...] azò che non para boxaro»: ho segnalato il passo in Simion (2011, 41) per la presenza di una variante che isola V e il toledano dal resto della tradizione. Accanto a questo *addendum* condiviso, una serie di varianti minute riallinea il testo di V a F, a fronte della maggior innovatività del toledano. Fornisco i passi rispettivi di F CXXXVII 6: «qe mout est grant et large, car sachiés qe l'en est large un mil; il est mout profund, si que bien hi pooient aler grant naves; il hi a peisonz aseç et grant; il hi a en ceste flunz bien .XV^M. nes qe toutes sunt dou Grant Chan por porter seç hostes a l'isle de la mer, car je vos di qe la mer hi est pres a cest leu une jornee»; Z¹⁰ 72 10-12: «Est equidem valde profundum et largum: nam est largitudinis unius miliaris et est ita profundum quod per ipsum duci magne naves possunt. In eo inveniuntur multi pisces et magni. Item in isto flumine sunt tot naves quod timeo dicere numerum, ne dicar mendax; et non solum in isto loco, sed in multis aliis, ubicumque iuxta predictum flumen sint civitates firmate». In dettaglio: (a) il fiume è quotidianamente percorso da una quantità incredibile di navi, che F quantifica esattamente, per quanto iperbolicamente: «bien .XV^M. nes»; V e Z¹⁰ si attengono a una maggiore cautela («tante nave» V / «tot naves» Z¹⁰), secondo un procedimento che evita le quantità discrete, e che qui origina una preterizione: «et in questo sono tante nave del Gran Chan che temo de dir lo numero azò che non para boxaro» V = «Item in isto flumine sunt tot naves quod timeo dicere numerum, ne dicar mendax» Z¹⁰. Le altre redazioni si allineano a F (anche R II 54, che qui opera un complesso intarsio di fonti; cf. la nota di Andreose 2015c). L'espressione ha sapore formulare e risulta compatibile con la preoccupazione veridittiva tipica della letteratura odeporica. Non a caso formule analoghe ricorrono più volte nelle *Navigazioni et Viaggi* di Ramusio, ad esempio nelle due lettere di Andrea Corsali: (a) *Prima Lettera di Andrea Corsali*: «che ponno esser circa quaranta navili, computando navi, caravelle e galere. I quali, nell'India fabricati, son tanto forti che, attesa la debilità de' navili dell'India, un solo si potria da tanti difendere ch'io non lo scrivo per non parer mendace» (Milanesi 1978-88, vol. 2, 30); (b) *Seconda lettera di Andrea Corsali*: «Non lascierò di dire doppo quel ch'io viddi, avenga che molti mi terranno per bugiardo» (Milanesi 1978-88, vol. 2, 42). Altre lezioni riavvicinano V a F: (b) il fiume è «molto grande e largo» in V = «mout est grant et large» F / «profundum et largum» Z¹⁰, forse errore d'anticipo del «profundum» collocato subito dopo: «est ita profundum» (ma K riporta tutti e tre gli aggettivi, 'grande', 'largo' e 'profondo'; cf. Kc 56 5: «lo cal és molt gran e ample e pregon, [...] e és tan pregon»; così Kf 55 5; Ka 36 9); l'accostamento di profondità e larghezza è anche in L 113 2 e in TA 134 9, che pre-

sentano però un testo contratto; (c) la profondità delle acque è tale che «per quello puol andar gran nave» = «bien hi poient aler grant naves» F / «per ipsum duci magne naves possunt» Z¹⁰; (d) l'*addendum* di Z¹⁰ è più ampio di quello riportato in V: il testo prosegue spiegando che in molti punti del suo corso il fiume pullula di imbarcazioni e attività, informazioni di cui non c'è traccia in V: «et non solum in isto loco, sed in multis aliis, ubicumque iuxta predictum flumen sint civitates firmate». Le altre redazioni: Fr 137 23-28: «qui est moult grant et moult large et a bien plus de une mille de large; et si y a de parfont que granz naves porroient nagier dedenz. Il y a moult de poisson et de moult grans. Sachiez que il y a en ce flun bien .XV^M. nez qui toutes sont au Grant Caan»; L 113 2-3: «estque maxime profunditatis et latitudinis bene miliarii unius. [...] Et in hoc flumine tenet Magnus Canis innumerabilem navium quantitatem, ex quibus exercitus eius ad insulas maris, cum necesse fuerit, apportetur. Est enim latus ille, per dietam unam elongatus a mari»; TA 134 9-10: «Sapiate ch'è la<rgo [un] miglio e molto profondo, sì che bene vi puote andare grande nave. Egli à in questo fiume bene .XV^M. navi, che tutte sono del Grande Cane per portare sue cose»; VA CVIII 2-3: «Charamoira, lo quel è largo ben sete meglia, et va-ne nave grande. In questo fiume se prende molto pesie. Et sapiate che 'l Gran Chaan à in questo fiume ben vintimilia nave»; e P II 52 1: «Habet autem unius miliarii spacium in latitudine. Sua enim profunditas tanta est, ut naues magne per eum cum suis oneribus libere transeant, pisces uero in eo in copia maxima capiuntur. In hoc flumine iuxta mare oceanum ad dietam unam sunt naues numero circiter XV millia, quas tenet ipse magnus Kaam»; TB 70 1-2: «Quando l'uomo è cavalcato quelle XVI giornate egli trova un fiume che viene da la terra del pre' Gianni, ch'è apellato Caromeira, ed è largo bene un miglio, ed è sì profondo che lle grandi navi del mare vi vengono cariche. E lo Gran Can àe in quel fiume de suo ben XV^M navi, le quali stanno sempre per portare l'arnesi dell'osti quando bizogna ad andare a l'isole di quel mare»; VB C 4-7: «è in largeça al mio iudicio 1° migio et à gran fondo. Naviga in quello grandissimi navilli non de meno grandeça che dele choche nostre, ma fati a modo de navilli al loro modo; nel qual fiume è grandissima abbondancia de tuti pesi. Et in dito fiume, çoè nell'ussita, v'è do çitate, una da uno ladi l'altra dal'altro chiamate Congagni e l'altra Congni: l'una è grande e l'altra è picolla. Et in questo luogo el signor Gran Can ne tien cercha XV^M navilli»; R II 54 1-3: «qual è molto profondo, che vi può andare liberamente navi grandi, con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello molti pesci grandi e in gran copia. In questo fiume, appresso il mare Oceano una giornata, si truovano da quindicimila navilli»; Kc 56 5: «E cavalca<n>t anant III jornades per migjorn, si trobam lo gran flum qui s'apella Caramoran, lo cal és molt gran e ample e pregon, e ve de la terra de Pestra Yohan a d'ample més d'una legua; e és tan pregon que grans naus hi porien anar, e ày moltz peys e de grans e de bons. En

aquest flum à XV grans naus qui són del seyor e porten les ostz a les yles qui són enlamar» (cf. anche Kf 55 5 e Ka 36 9). 9-10 «ma in queste nave porta el suo exerzito [...] al'altra»: in alcuni punti Z^{to} dà prova di una innovatività contro la versione di V, allineata ad α: (a) le navi conducono l'esercito tartaro «al'ixola del mar» = F CXXXVI 6: «qe toutes sunt dou Grant Chan por porter seç hostes a l'isle de la mer, car je vos di qe la mer hi est pres a cest leu une jornee. E voç di qe ceste nes velent chascune .XX. marineres et portent entor .XV. chevaus cum les homes et con lor viandes. Et a une cité de ça et une de la, ce est encontre le une a l'autre»; le altre redazioni parlano di isole al plurale: cf. Z^{to} 72 13: «Que naves, quandocumque est necesse, portant ad insulas maris exercitum Magni Can»; Fr 137 28; L 113 3; TA 134 10; P II 52 3; TB 70 2; VB C 7; R II 54 3; Kc 56 5 (e Kf 55 5; Ka 36 9); (b) V presenta una congiunzione causale, «perché», equivalente a F «car» («car je vos di qe la mer»), anche se omette la formula di apostrofe al pubblico successiva; nel toledano troviamo invece l'inizio di una nuova proposizione, introdotta dalla congiunzione coordinante «Et» (oltre a una proposizione irrelata: «ubi sumus ad presens»): Z^{to} 72 14: «Et mare confinat ab isto loco ubi sumus ad presens per unam dietam»; (c) in Z^{to} 72 15 si legge che le navi richiedono venti marinai e più, «viginti marinarios et plures»; V e F non riportano alcun equivalente di «et plures». 11 «Et quando el se passa questo fiume se trova la gran provinzia de Mangin»: la pericope che conclude il capitolo risulta abbreviata tanto rispetto a F CXXXVII 7: «Et desormés, quant l'en passe ceste flun, adonc entre en la grant provence do Mangi, et voç conterai comant ceste provence dou Mangi le conquisté le Grant Chan», quanto rispetto a Z^{to} 72 18-19: «Et cum transitur istud flumen, intratur in provinciam Mancii. Sed non credatis quod seriatim tractavimus de tota provincia Cathay, ymo non vigesimam partem, nisi secundum quod ego, Marcus, per provincia[m] transitum faciebam: sic descripte sunt civitates in transitu existentes, pretermisis que sunt a lateribus et per medium, quod enarare nimis foret prolixum», in cui si legge un ulteriore *addendum* (condiviso da R II 54 6-7).

67. 1 «et <non> iera sì valente nel'arme»: l'ultimo sovrano del Mangi, il re Alefur (*Facfur* F), viene ricordato nel *DM* per la sua incapacità militare; ho integrato la negazione per ragioni di senso; cf. F CXXXVIII 2: «Mes si sachiés qu'il n'estoit homes vailanz d'armes». Il capitolo manca in Z^{to}. 2 «et questa provinzia [...] in aqua profonda»: la pericope risulta abbreviata rispetto al passo corrispondente di F CXXXVIII 3 («Et en sa provence ne avoit chevaus ne n'estoient costumés de bataille ne d'armes ne des hostes, por ce che ceste provence dou Mangi est mout fortissime leu, car t[r]e[s] toutes les cités sunt environées d'eive large et porfonde»), con alcune modifiche sintattiche e la perdita di qualche informazione: (a) alla proposizione causale «por ce che [...] leu» corrisponde in V in una proposizione coordinata «et

questa provincia sono molto forte»; (b) non c'è un corrispondente di «leu», ed è quindi la provincia stessa ad essere definita «forte»; (c) manca anche il corrispondente del sintagma «dou Mangi». Oltre a questo, in V l'aggettivo «environee» è sostituito da «fondade»: le città del Mangi, circondate di acque in F, in V sono edificate sulle acque; potrebbe trattarsi di un errore d'anticipo dovuto all'attrazione esercitata dall'aggettivo «profonde». – «perché in tute le zitade se intra per ponente»: la lezione «per ponente» è errore, probabilmente per cattivo scioglimento di un **ponte* abbreviato; cf. F CXXXVIII 3: «car je voç di qe en toutes les cités s'entre por pont». La stessa cattiva lettura in Ka 37 3: «car en cascuna ciudatha hombre de entrar por ponent». 3 «Or advene che 'l Gran Chan [...] 'Zento homeni»: «Chelabas» è forma corrotta del nome Qubilai: il fatto che in V la relativa temporale sia riportata al passato, «el qual regnava in quel tempo» (contro «que orendroit reingne» di F), induce a ritenere che la sua identità non sia chiara. Sull'erroneo «Zento homeni» vedi 2.2.3. 10 «Or chostui andò ala quinta zitade et alguna non poté prender»: il confronto con la pericope corrispondente di F CXXXVIII 7: «Il ala a .V. cités, ne nulle ne poit prendre ne nulle ne <se> vost rendre», mostra che la relativa opacità del passo di V (si parla della quinta città, ma nulla viene detto delle prime quattro) si può spiegare a partire dalla lettura del numero «.V.» come un ordinale («ala quinta zitade») anziché come un numero cardinale («a .V. cités»). 13-14 «Et quando el re vete Baian chon el suo exerzito [...] molto temé»: V presenta alcune pericopi aggiuntive rispetto al testo trådito da F CXXXVIII 10: «Le roi, quant il vit Baian et sa host, il ha grant doutance: il se parti de cel cité con maintes jens et entre bien .M. nes, et s'en fûi en la mer Osiane entres les ysles». In apparenza la ripetizione del verbo 'temere' («se temé molto» / «molto temé») potrebbe prospettare la possibilità che V conservi la lezione completa, e che all'interno del ramo α si sia verificato un *saut du même au même* (Z^{to} omette il capitolo, mentre R II 55 13-14 rielabora il testo di VB CI 6-7 e di P II 54 6). Alcune ragioni di coerenza interna rendono tuttavia sospetta l'aggiunta: al di là del carattere poco informativo delle pericopi, l'unica notizia davvero inedita riguarda l'invio di spie («prochuratori») per ottenere ragguagli sul nemico. L'elemento pleonastico crea un'incongruenza logica: in F il re fugge alla vista del nemico, e tocca alla regina scoprire il significato del nome Baian, e ricordare la profezia ad esso collegata; in V l'agnizione avviene due volte, prima ad opera del re, poi della moglie; se la versione di V fosse corretta, l'ineluttabilità della caduta di Quinsai apparirebbe nella sua evidenza già a partire dalla prima agnizione, e l'abbandono della regina si profilerebbe come un'aggravante al comportamento poco onorevole del consorte; per queste ragioni l'aggiunta di V pare interpretabile come un'interpolazione. D'altra parte l'episodio ha causato difficoltà a più di un redattore: se il re non è informato del significato del nome Baian, e quindi non lo connette al-

la divinazione, perché fuggire precipitosamente appena l'esercito tartaro è alle porte? Quasi tutte le redazioni offrono una rapida spiegazione alla fuga, spiegazione che forse è stata perduta in F; cf. Fr 138 54-57: «Le roy, quant il vit Baian atout si grant ost, si ot moult grant paour, comme celui qui n'estoit pas acoustumez a ce veoir»; VA CIX 22: «E quando lo re vide l'oste si meraveioxo, e sapiano che erano zente uxata in fati d'arme et de guera, l'ave si gran paura ch'ello intrò in nave» (più debole P II 54 6: «rex autem Mangy, qui suam ibi tenebat curiam, auditis probitatibus et fortitudine Tartarorum vehementer expavit et ascendens in navem cum comitatu maximo ad quasdam inexpugnabiles se transtulit insulas»). Manipolano per contro vistosamente il testo per restituirgli una coerenza narrativa VB e K. VB CI 7-9 presenta una pericope relativa alla superiorità delle forze tartare e aggiunge ulteriori dettagli sulla consegna di Quinsai alla regina da parte del marito: «El re Fatur, dubitando dela possança de Baian, né vedendo poter resister a quella, apariato grandissima quantità de nave (charge quelle de tute soe arnixe e richeçe), lasato la guardia dela città alla moglie con ordine che quella se defendesse al meo la potesse - però che llie essendo femina non avea a dubitare che chapitando nele mane di nemici i lla fesseno morire -, andòsene con le nave ale isole soe nel Mar Oceano, luochi fortissimi. Lasato la moglie a guardia de Quinqutia e dicesse che 'l re Fatur era da suo' astrolegi amunito che la soa signoria non i podeva esser tolta salvo da uno chapitano avea çento ochi; e dicesse che essendo la r<a>ina ogni çorno più streta e stando pur con speranza non poter perder la tera però che impossibelle ge pareva uno homo avesse cento ochi, volse sapere chome nomea el chapitano nemicho: foge dito nomea Baian, çoè cento ochi. Odito la regina el nome del capitano, parssege quello esser quel avea dito i astrolegi al signore el caceria de signoria et a quello se arendé». Solo in K (oltre che in V) l'etimologia di Baian viene spiegata al re; ma, a differenza di V, l'anticipazione dell'agnizione rende superfluo un secondo riconoscimento da parte della moglie abbandonata. K introduce poi una zeppa ulteriore, la reazione adirata della regina di fronte alla fuga del consorte: Kc 57 7-9: «Elo rey avia nom Fachfur. E can lo rey viu les ostz dels Tartres, si ach gran paor car no era usat de fet d'armes. E demanà-li qui era capità mayor dels Tartres, e digueren-li que <era> un gran baró qui avia nom Bayan Sichsay. E de present que achoit son nom, s'esbalasic, per tal con los seus encantamens avien ya surteyat que un gran baró qui avia aytal nom con aquest capità devia conquerir la sua província; axí que de nitz fugí lo rey per aygüe, e anà-sse-n de nuyt a una ylla de les Indies. E cant vench almatí, la regina sabé assò e fo molt yrada; e ajustà sos barons per aver consel conse defensarien, e els resposeren que no ssabien, que no eren usatz deguerreyar» (cf. anche Kf 56 7-20; Ka 37 8-10). Soltanto TA 135 segue fedelmente, ma in maniera compendiata, il racconto di F. 17 «senza alcuna istanzia»: il sintagma corrisponde a F CXXXVIII 13:

«qe ja ne font nulle defense»; il significato delle due espressioni non è perfettamente sovrapponibile; sembra di dover intendere «senza alcuna istanza» come una sorta di resa incondizionata («istanza» nell'accezione, di ascendenza scolastica, di 'obiezione'; cf. GDLI s.v. «istanza»). Gli altri relatori si attestano su lezioni affini piuttosto a F; cf. Fr 138 72. 21-22 «Et se 'l padre hover la madre [...] poedeo viver»: V reca alcune informazioni aggiuntive rispetto alla vulgata, presentate però in modo poco coerente: se il padre o la madre (cioè i genitori naturali?) del trovatello vogliono riceverlo quando ha l'età giusta, devono dimostrare attraverso l'esibizione di un documento scritto (che non può essere quello, di carattere astrologico, fatto redigere da Alefur al momento del ritrovamento dei neonati, quando i genitori li hanno già esposti ed abbandonati; vedi 67 19) che si tratta del figlio naturale, e possono così riaverlo con sé. L'aggiunta non trova conferme in α; cf. F CXXXVIII 16: «Et encore le roi, quant l'enfanz e la pocele fuissent en ajes de mariere, il donoit la poucelle a l'enfanz a feme et lor donoit tant q'el pooient bien vivre. Et en ceste mainere ongne an en alevoit bie<n> .XX^M. entre masles et femes». R e K recano altri dettagli aggiuntivi, non condivisi da V; cf. R II 55 8: «Era pietoso et misericordioso verso poveri et bisognosi: ogni anno faceva raccogliere ventimila picciolini che dalle madri povere erano esposti, per non poterli far le spese, et questi fanciulli faceva allevare, et come erano grandi li faceva mettere a far qualche mestiero, o vero li maritava con le fanciulle che similmente havea fatto allevare»; Kc 57 31-33: «E con él los avia en son poder, volia saber en qual senyal eren natz ne en qual planeta; e con eren grans, segons lus seyals que avien, si-ls fesien amostrar mester sutil e grosser. E après ne fesia matrimonis segons lur valor, e-lsdava de so del seu enguisa que pogues en viure segons lur ofci. E encara fasia aquest rey: con alcun rich homno avia infans, sí li dava un o dos d'aquestz infans mascles o fembres segons lo signe en què eren natz, per tal que fossen e poguesen ésser gentils homes» (cf. anche Kf 56 32-34; Ka 37 32-34).

68. 1 «<C>uigangui sono una zità [...] de Mangin»: soltanto in V la città di Cuigangui (*Coygangiu* F) si trova «molto lonzi» dal Mangi, anziché, come nella tradizione, all'entrata del Mangi; cf. F CXXXIX 2: «qe est a l'entree de la provence dou Mangi»; Z¹⁰ 73 1: «in introitu provincie Mancii». 3 «e de molte zitade [...] le qual se fano in quel luogo»: il testo di V è segnato da una lacuna per *saut du même au même*; nelle altre redazioni infatti il sale è menzionato due volte; cf. F CXXXIX 6: «Et encore voç di que en ceste cité se fait le **sal** et en done bien a .XL. cités. Dont le Grant Kaan en a de ceste cité grandissime rende, entre dou sal et dou droit de la gran mercandies qe hi se font». La struttura sintattica di V sembra aderente a quella di Z¹⁰ 73 4-5: «Fit etiam in hac civitate **sal**, de quo sufficienter habent ad sum usum bene quadraginta civitates et plures. Et Magnus Can maxi-

num percipit reditum et proventum tam de sale quam de aliis mercimoniis que in civitate ista fiunt». 4-5 «et vasse per uno arzere [...] se no per questo arzere»: partendo da Cuigangui (*Coygangiu F*), si raggiunge la città di Pavian (*Pauchin F*) percorrendo una strada lastricata («chaucie» F). La scelta del lemma «arzere» ('argine, terrapieno') risulta significativa, soprattutto se confrontata con la distribuzione delle varianti all'interno della tradizione; «arzere» è infatti calco di Z^{to} 74 1-3 «agerem», 'argine, terrapieno' (LEI s.v. «agger»); traduce «terraglio» R II 57 1. All'interno del ramo α alcune redazioni riproducono fedelemente il lemma «chaucie»: è il caso di Fr 140 2, 3, 6: «chaucie»; di VB CIII 1-2: «cautia»; di Kc 61 4: «calsada» (cf. anche Ka 39 4, «calçada»); in altri casi il termine è invece reso con 'via' o 'strada lastricata': L 115 1: «viam unam lapideam manufactam»; TA 137 1: «strada lastricata tutta di belle pietre»; VA CXI 1: «strada tuta salizada de molte belle pierre» (e P II 56 3: «Via [...] tota est pulcris lapidibus strata»; TB 71 32: «una strada ch'è tutta silicata di pietra»); Kf 60 4: «chemins pavés de grans pierres». Al termine del passo Z^{to} 74 2 presenta un'aggiunta: «Et iuxta istum agerem, ab utroque latere, est aqua: videlicet ab una parte maxime paludes, ab alio vero latere paludes et aqua profunda, per quam navigatur» (così R II 57 1).

69. 5 «Et sono abbondanza [...] in gran quantitate: il sintagma «ed ezian pessi infiniti» corrisponde letteralmente a «Pisces etiam infinitos» di Z^{to} 75 5. Gli altri relatori si attestano per lo più su formule meno iperboliche (del tipo 'hanno grande abbondanza'; così anche R II 58 3); cf. F CXLI 3: «Peisonz ont il ultre mesure»; Fr 141 7-8; L 116 4; VA CXI 7 (e P II 56 4; TB 71 36); Kc 61 7 (e Kf 60 7). Il dettaglio manca in TA 138; VB CIV. 6 «Or partendosse da questa zitade [...] e boschi»: il tragitto da Chauin (*Caiu F*) a Tugui (*Tigiu F*) è costellato di casali e fattorie, «casiaus asezt et chans et gaaingneries» in F CXLII 2. In V i termini sono modificati: a «casiaus» corrisponde «chastelli», con interferenza del sintagma *figé* ricorrente nel testo, «zitade e chastelli»; cf. Z^{to} 76 1: «Et cum ab ista civitate disceditur, itur una dieta, inveniendū continuo multa casamenta, scilicet vilas et burgos et multos campos laboratorios». L'innovazione si legge anche in K e in TB: Kc 61 8: «troua hom belles planes en que ha moltz castels e villes e terres bé laurades a marvella» (e Kf 60 8; Ka 39 9); TB 71 37: «Quando l'uomo si parte da Cam e vae una giornata, si troua ville e castella assai». Le altre redazioni presentano la lezione attestata in F: R II 59 1; L 117 1; Fr 142 1-3; VA CXI 8; P II 57 1; VB CV 1; manca in TA 139. La lezione «e boschi» appare invece isolata; Z^{to} 76 1 ha «campos laboratorios».

70. 1 «trovando belle chontrade [...] chastelli»: il tragitto da Tugui (*Tigiu F*) a Languin (*Yangiu F*) procede per contrade ricche di castelli e casali, cf. F CXLIII 2: «il ala por yseloc une jornee por mout belle contree, la ou il a chastiaus et casaus aseç»; la dittologia corrisponde

a «zitade e castelli» di V; la stessa lezione dell'Ham. 424 si legge in Z^{to} 77 1: «itum est versus syrocum una dieta per valde pulcras contratas, in quibus sunt multe civitates et castra» e in Kc 61 11: «E cant hom se pertey d'esta ciutat de Singui cavalcant una jornada per exaloch, trobant villes e castels asatz» (cf. anche Kf 60 11; Ka 39 12); come F legge invece *casaus* Fr 143 1-3: «Quant l'en se part de Tyguy et l'en a chevauchié unne journee par seloc, contrees et chasaus et chastiaux trouvant assez». Le altre redazioni semplificano la dittologia. 2 «vintisie zitade»: le città che sottostanno a Languin (*Yangiu* F) sono ventisette, non ventisei; cf. F CXLIII 2; Z^{to} 77 2. 3 «et non àno pechunia de charta»: gli abitanti di Languin (*Yangiu* F) in realtà usano proprio la cartamoneta; cf. F CXLIII 2: «lor monoie ont de carte»; Z^{to} 77 5: «pecuniam habent de cartis». Nella maggioranza della tradizione (Fr 143 11-14; Kc 61 12; TA 140 3; VA CXI 13; P II 57 6; TB 71 41; R II 60 4) la pericope è seguita dall'informazione per cui Marco Polo avrebbe governato la città tre anni: V, insieme a Z^{to} 77, a L 118 e a VB CVI non la riporta. 4 «Et vivono de marchadantie [...] in gran quantità»: la pericope è lacunosa; in F CXLIII 4: «Il vivent de mercandies et d'ars, car il i se font arnois de chevalers et d'omes d'armes en grandissime quantité, car je voç di tout voirmant qe en ceste cité et environ por sa pertinence demorent maintes homes d'armes» si spiega infatti che gli abitanti vivono di commercio ed artigianato, e che è particolarmente florida la produzione di armi, a causa del grande numero di uomini d'armi (in V genericamente: «zente»); come in altri passi, «chavalli» andrà inteso come 'uomini a cavallo, cavalieri'. Cf. anche Z^{to} 77 6: «Vivunt de mercimoniis et artibus: nam faciunt munimina militum et hominum ab armis in magna quantitate, quia circa istam civitatem et in civitate, et in eius pertinentiis sunt homines multi pro armis». 6 «Or in questa nonn è chossa da dire [...] verso ponente»: nella transizione si indica come argomento dei capitoli successivi la descrizione di due province poste a ponente, nel Catai. La prolessi, mantenuta soltanto da tre redazioni oltre a V, pone un problema: le province citate si trovano nel Catai anche in F CXLIII 5: «et vos conteron des deus grant provence qe do Catai meisme sunt. Elle sunt ver ponent; et por ce qe il hi a bien couse da conter, voç en conteron de elles tous lor costumes et lor usance, et conteron de le une avant, qe est apellé Nanghin»; mentre Fr e TA le collocano nel Mangi: cf. Fr 143 20-21: «et vous dirons de .II. grans provinces qui meismes sont de Mangy, qui sont vers ponent, et bien y a a conter. Si vous conteray premierement de la province de Manghin»; TA 140 5: «e dirovi di due grandi province de li Mangi, che sono verso levante; e prima de l'una, ch'à nome Nangi». Le altre redazioni omettono il passaggio. Al netto della difficile identificazione di Nanghin (per cui vedi l'*Indice dei toponimi*) i dati da tener presenti sono due: (a) in F la città di *Nanghin*, che è la prima a essere descritta, viene indicata come parte del Catai, appunto; ma nel capitolo successivo è spostata nel Mangi,

e V 70 7 elimina l'indicazione, probabilmente a causa del suo carattere contraddittorio; cf. F CXLIV 2: «Nanghin est une provence ver ponent, et est dou Mangi meisme». A partire da questa incoerenza, che potrebbe risalire all'archetipo, Benedetto (1928, 137) corregge *Catai* in *Mangi* (così pure Ronchi 1982, 503); (b) anche gli altri redattori hanno reagito intervenendo su una delle due transizioni. In TA c'è inoltre un ulteriore ritocco al testo, «levante» (dove F, Fr e V hanno 'ponente'), e, probabilmente per togliersi d'imbarazzo, la transizione analettica è stata stralciata nel capitolo successivo: TA 141 1: «[Nan]gi è una provincia molto grande e ricca». L'esordio di Fr 144 1-2 segue la lezione di F, perché l'intervento sulla transizione conclusiva del capitolo precedente ha dato sufficiente coerenza al testo: «Manghin si est unne prouvince vers ponent, et est du Mangy meismes». In V 70 7 viene inserita una proposizione avversativa riferita a Naugin (*Nanghin* F), e viene omessa la collocazione geografica della città: in questo modo la descrizione rappresenta una parentesi narrativa nel testo, un ultimo indugio prima di entrare nel Mangi: «Ma prima nareremo d'una zitade chiamata Naugin, la quale sono in una provinzia verso ponente». 7 «et sono nobelle e granda»: la dittologia corrisponde letteralmente a «nobilis et grandis» di Z^{to} 78 1: «Nanghyn est provinzia versus ponentem in confinibus Mançi, multum nobilis et grandis»; così anche R II 61 1; lievemente diversa l'aggettivazione impiegata da F CXLIV 2, «noble [...] et riches», sostanzialmente condivisa dalle altre redazioni che riportano il passo.

71. 5 «Et sapié che questa zitade [...] s'avea rendudo»: il capitolo descrive l'assedio di Sianfu (*Saianfu* F) da parte dei Tartari e la sua strenua resistenza dopo che tutte le città del Mangi si sono arrese. La pericope non presenta elementi di scarto rispetto al testo di F CXLV 3: «Et si voc di tout voiremant qe ceste cité se tient .III. anz depuis qe tout le Mangi <se> fu rendu»; ma le due lezioni «Et sapié» e «un gran tempo» avvicinano il testo a Z^{to} 79 7: «Et noveritis quod civitas ista multo tempore se defendit ex quo se diderat provincia tota Mançi». L'apostrofe ai lettori con il verbo 'sapere' si trova attestata anche in K (cf. Kc 62 4: «E sapiatz que aquesta ciutat se tENCH III anys de puyz que la provinçia dou Mangui fo retude»; e cf. Kf 61 4; Ka 40 4), ma l'indeterminazione temporale accomuna solo V e Z («uno gran tempo» / «multo tempore»), poiché le altre redazioni (compreso R II 61 4) quantificano in tre anni la resistenza della città. 8 «Allora uno christian nostorino [...] ch'el era chontento»: nel 1273, dopo un assedio durato cinque anni, Sianfu (*Saianfu* F) si arrende; nel successo dell'assedio mongolo fu storicamente determinante l'impiego dei mangani. In base al resoconto poliano, l'introduzione di queste macchine belliche va attribuita a Marco, Niccolò e Matteo: cf. F CXLV 5: «Et adonc mesier Nicolau et meser Mafeu et meiser Marc distrent: 'Nos vos troveron voie por coi la ville se rendra maintenant'. Et celz de l'ost distrent que ce volent il

voluntier. Et toutes cestes paroules furent devant le Grant Kan, car les mesajes de celz de l'ost estoient venus por dir au Grant Sire comant il ne poient avoir la cité por aseje, et qe la viande avoient por tel pars qu'il ne la poent tenir». I dati storici tuttavia smentiscono tale versione, dal momento che le fonti cinesi e persiane ne attribuiscono la realizzazione a un musulmano e ai suoi tre figli; inoltre nel 1273 i Polo erano in viaggio verso la Cina, dove non arrivarono prima del 1275. L'episodio non viene riportato in L 120 e Z^{to} 79; V lo modifica, eliminando tutti i riferimenti al ruolo dei Polo nella vicenda, e attribuendo l'*escamotage* a un cristiano nestoriano (per anticipo e compendio di quanto in F si legge successivamente, dove un cristiano nestoriano, appunto, e un alemanno sono presentati come assistenti 'tecnici' dei Polo). 9 «Et tute queste parolle [...] delo exerzito»: in seguito alla cancellazione dei Polo dalla vicenda, le parole che essi pronunciano in F sono attribuite, in V, ai messi che portano notizie dal fronte; in questo modo si crea un'incongruenza rispetto al periodo precedente (vedi 71 8), in cui l'unico a parlare è il nestoriano che realizzerà la macchina da guerra. In F CXLV 5 il discorso è invece tenuto dai Polo dopo che i messaggeri hanno spiegato al Gran Qa'an la gravità della situazione: «Et toutes cestes paroules furent devant le Grant Kan, car les mesajes de celz de l'ost estoient venus por dir au Grant Sire comant il ne poient avoir la cité por aseje, et qe la viande avoient por tel pars qu'il ne la poent tenir». 10 «Allora el Gran Chan [...] dexonor»: l'esortazione a infierire sulla città, disonorandola, è un'amplificazione di V; cf. F CXLV 6: «Le Grant Sire dist: 'Il convient qe il se face en tel mainere qe cel cité soit prise'». - «allora quel christian disse: [...] in la zitade'»: nel ramo α la situazione di stallo viene risolta dai Polo grazie alla costruzione di mangani; cf. F CXLV 6: «Adonc distrent les .II. freres et lor filz meser Marc: «Grant Sire, nos avon avech nos en nostre mesnie homes qe fironz tielz mangan qe giteront si grant peres qe celes de la cité ne poront sofrir mes se renderont maintenant, puis qe le mangan, ce est trebuche, aura laiens gitee». Al «mangan» di F corrisponde in V «uno zirchondo hover edificio»: il lemma 'edificio' ha, tra le sue accezioni, anche quella di «macchina da guerra (usata in partic. per scagliare pietre o altri corpi contundenti contro il nemico)» (cf. TLIO, s.v.); resta irrelato il lemma «zirchondo». Ovviamente non sarà il mangan a essere scagliato all'interno delle mura («quando quello edificio sarà butado in la zitade»), ma i suoi proiettili. 12 «Allora quello feze far tre grande bonbarde molto belle»: i mangani di F sono detti «bonbarde» in V. Malgrado si tratti in entrambi i casi di armi da lancio, e questo sia stato probabilmente il tratto individuato dal volgarizzatore di V come pertinente, mangani e bombarde sono, a rigore, strumenti differenti, a partire dalla forma (cilindrica, e simile grosso modo ai moderni cannoni quella della bombarda; un'asta imperniata su un supporto con una fionda fissata a una delle estremità il mangan; cf. GDLI, s.v.).

72. 1 «Q»quando el se parte dela zità [...] monede de charta»: il passo presenta alcune affinità lessicali con Z^{to} 80 1 e 4: «dela zità sopradita» V = «a supradicta civitate» Z^{to}, contro «dela cité» F; «spendeno monede de charta» V = «Monetam expendunt de cartis» Z^{to}, contro «lor monoeie est de carte» F; tuttavia V non condivide una pericope aggiuntiva del toledano: «Et mercimonia multa ex diversis partibus ducuntur ad eam, quia portus est». 4 «E per questo flume [...] chomo ale altre»: il testo di V è lacunoso e presenta alcune informazioni erronee, esito di un'abbreviazione frettolosa (o di un modello guasto): (a) nelle altre redazioni si spiega che il fiume *Quian* (soggetto della proposizione, e non moto per luogo) attraversa numerose regioni e vi sono edificate sopra molte città (informazione omessa); cf. F CXLVI 5: «Et si voç di qe ceste flun vait tant longe et por tantes pars, et tantes cités hi sunt sovre, qe je voç di voiremant qe por ceste flun ala plus naives, e con plus chieres couses et de greignor vailance, qe ne vont por tus les flu<m>s de cristiens ne por tout lor mer»; (b) in V la vivacità dei commerci sul fiume è ricondotta alla normalità attraverso il paragone con alcuni fiumi occidentali («sì che per questo flume vano pluxor nave charge de gran valor, chomo per alcuni flumi de' cristiani»); in realtà il volgarizzatore, partendo probabilmente da un testo più simile a quello di Z^{to} che a quello di F, ha reso un comparativo di maggioranza con uno di uguaglianza, travisando il testo: cf. F: «qe je voç di voiremant qe por ceste flun ala plus naives, e con plus chieres couses et de greignor vailance, qe ne vont por tus les flu<m>s de cristiens ne por tout lor mer»; Z^{to} 80 8: «Et noveritis quod per flumen istud in maiori quantitate navigium quam per omnia flumina christianorum et eorum mare»; (c) la pericope «voio che sapié che a 'sta zitade [...] chomo ale altre» reca i segni di un *saut du même au même* a partire dalla ripetizione del termine 'città'; utilizzando F CXLVI 5-6 come termine di paragone, la lacuna corrisponde alla parte sottolineata: «car je voç di qe je hi vi a **cest cité** bien...†... nes a une foies, qe toutes najent por ceste flum. Or donc poés vos bien penser, puis que **ceste cité** qe ne est mie trop grant a tantes nes, quant sunt le autres». La pericope corrispondente del toledano presenta un testo contratto, seguito da un *addendum* sui beni commercianti lungo il fiume, in particolare sale, ferro e altre merci. 5 «le qual àno se no una choverta [...] porta molto»: le imbarcazioni che percorrono il fiume hanno un solo albero e sono coperte; in V l'aggettivo 'coperte' viene scambiato con il sostantivo «choverta», 'coperta'; cf. F CXLVI 7: «Les nes sunt coverte et ont un arbre, mes elle sunt de grant porter». 8 «Sapié che queste nave [...] grossi e longi»: il confronto con il corrispondente testo di F CXLVI 9 («Or sachiés qe tutes les nes ne ont sarce de canneve, for que il en ont bien furni les {les} arbres e les voiles. Mes je vos di qu'ele ont le pelorce de canne, con le quele se tirent les nes sor por cest flum. Et entendés qe cest sunt de les cannes groses et longes, qe je voç ai dit en ereres, qe bien sunt longes .XV. pas») mette in

evidenza alcune peculiarità di V: (a) in V non viene detto che le navi hanno solo gli alberi forniti di vela, ma che gli alberi sono l'unica parte con sartie di canapa; (b) «resti de erba» («resti» è termine che designa un «cavo di giunco o di canapa usato in marina», cf. GDLI s.v. «resto 3») corrisponde a F «pelorce de canne» (lemma di etimo discusso, probabilmente di provenienza toscana occidentale, che indica la spilorcia, una «fune lunga e sottile adoperata per tirare a terra una rete da pesca»; cf. GDLI, s.v. «spilorcia»; Nocentini 1993); anche il toledano ha «resta», cf. Z^{to} 80 20-22: «Item naves non habent omnia paramenta de sartiis canapi, nisi solum pro arboribus et velis. Restam quidem habent de canis cum qua trahuntur per flumen. Et iste cane sunt arundines longitudinis decem pasuum». La lezione «erba» è una trivializzazione per «canne» F / «canis» Z^{to}; (c) in F le «pelorce de canne» sono usate per trainare le navi, e non le vele, come legge erroneamente V; (d) le «nave» (ma in base al confronto con la tradizione ci aspetteremmo di leggere *cane) sono lunghe dieci passi, non quindici come le spilorce di F; la lezione di V trova la conferma del toledano. Si può comunque segnalare che il lemma «pelorce» ha creato difficoltà a più di un redattore; VA CXIII 7 inserisce una glossa: «e i àno pilore o, per dir chiaro, alzane de chane, chon le qual se tira le nave su per el fiume» (condivisa da P II 59 4, eliminata in TB 72 18: «Le navi non àno sartie di canape se no a la vela e a l'albero, ma àno pilotte di canne, colle quali si tirano le navi su per questo fiume»). Le altre redazioni ricorrono a termini più tradizionali: Fr 146 43-50: «Et vous di que le corde dont il se font tirer, qui est bien longue .CCC. pas, n'est d'autre chose que de cane si faites: il ont canes bien longues .XV. pas, si comme je vous ay autre fois dit en ce livre, et premiere-ment il prennent ces canes et les fendent du lonc par mi et lient l'une a l'autre et en font tant longues leurs cordes comme il veulent, et les font moult fors»; TA 143 9: «Tutte le navi àno sarta di canave, cioè legami per legare le navi e <per> tiralle su per questo fiume»; VB CIX 7: «Non àno sartie de chanevo ma le sartie soe sono fate delle chane dele qual per avanti ò parlado; e de quello ne fano sartie fendendolle e lligalle insieme; e fano de quelle tortice longe .III^c. passa» (così R II 63 7); Kc 63 8: «E no han negunes cordes; e con tiren lurs naus contra la corrent, han de molt grosses cayes que han en lurs terres, e fenen-les e liguen-la una contra l'autra, e fan-ne tant lingua corda que ha bé CCC paces de lonch; e ab aquestes cayes aytals han de lonch bé XX paces e ha bé un palm de gros (la sua gruxa qui va tro al buyt)». Sul passo cf. Simion (2017c, 23-6). 9 «et zaschaduna de queste nave [...] per lo fiume»: la pericope è condivisa soltanto da Z^{to} 80 23, che ne offre una versione più ampia: «Et quelibet istarum navium habet .VIII. vel .X. vel .XII. equos qui trahunt ipsas per flumen» (il passo ha la conferma di R II 63 8). Le altre redazioni non menzionano il ricorso ai cavalli per trainare le imbarcazioni lungo il fiume; cf. Yule, Cordier (1903, vol. 2, 174).

73. 4 «Onde el Gran Chan [...] che par uno flume»: la pericope abbrevia la descrizione attestata nella tradizione. Secondo il racconto di F CXLVII 3-4, le granaglie giungono alla corte del Gran Qa'an a *Canbalu*, trasportate da navi che si spostano lungo il fiume *Quian* fino al mare; Qubilai ha fatto inoltre scavare una serie di canali che collegano la città al corso del fiume, in modo da rendere superfluo il trasporto via terra: «Et sachiés qe de les bles, che en ceste cité vient, en vif grant partie de la cort dou Grant Kan. Et si voç di qe le Grant Kaan a fait ordree celles voies de l'eive da ceste cité ci jusque a Canbalu, car il a fait grandismes fosse et large et porfund da le un flum a l'autre e da le un lac <a l'autre, et fait aler l'eive si qe senblent gran flun, et hi vont bien grant nes». Nella locuzione «fale meter» il verbo «meter» va inteso nell'accezione di 'mandare'; eco forse di un modello latino (ma attestato anche nell'italiano antico, cf. GDLI s.v. «mettere»), altrimenti il passo non ha senso (se interpretiamo 'le fa collocare, disporre', i canali che abbreviano il percorso delle merci diventano improbabili serbatoi per le granaglie). Il passo manca in Z^{to}. 5 «E per mezo de questo flume [...] una ixola diputada»: al centro del fiume si trova un'isola di roccia (F CXLVII 6: «une yseles de roches»); l'aggettivo «diputada» presuppone una stratificazione di errori; si può pensare a una cattiva interpretazione di **de roches*, inteso come **derochés* (aggettivo attestato in F, ad es. in CXIV 2: «derochee et gastee») da cui il lat. **dirupta* > volg. **dirupada* > «diputada». Il passaggio **de roches* > **derochés* giustifica la lezione di TA 144 8 («un'isola guasta»). In alternativa la trivializzazione può essersi prodotta all'interno dei vari passaggi di copia volgare, attraverso il passaggio **de roca* > **derota*; il dettaglio manca in Z^{to} 81. R II 64 3, che qui dipende da VB (cf. la nota di Andreose 2015c), reca la lezione esatta: «Nel mezzo del detto fiume, per mezzo la città di Cayngui, vi è una isola tutta di roca». Le altre redazioni: Fr 147 19-20: «Et sachiez que a l'encontre de ceste cité de Catuy, en mi le flun, si a une ille de roche»; Kc 64 2: «E en mig d'aquest flum ha una illa de roques» (e Kf 63 2; Ka 43 2); L 122 4: «Ex opposito predicte civitatis in flumine est insula saxea»; VB CX 4: «Nel meço del dito fiume si è una isolla di rocha». Omettono il dettaglio VA XCIV 5; P II 60 4; TB 73 4. - «uno monestier de idolle che àno gran quantitate de frati»: i frati sono duecento (o più, cf. L 122 4) nella tradizione; cf. F CXLVII 6: «un mostier de idres que hi a .II^c. freres»; una gran quantità per V e Z^{to} 81 10: «quoddam monasterium ydolorum, quod multitudinem habet fratrum». 6 «Et questo monestier [...] de idole»: la ripetizione di alcuni termini («mostier» e «ydules» F) ha provocato la caduta per omoteleuto del segmento testuale corrispondente alla pericope qui sottolineata: «Et en ceste grant **moistier** a grandismes quantités **de ydules**. Et sachiés que cest moistier est chief de maint autres **mostier de ydules**, qe est ausi come un arcevesquevé». 11 «et questo adevene in l'ano del Nostro Signor mille e duxento e sesantanove»: nella tradizione la costruzione

delle due chiese nestoriane della città di Giginafu (*Cinghianfu* F) viene collocata nel 1278, non nel 1269; cf. F CXLVIII 4; Z^{to} 82 7 (fanno eccezione soltanto VB CXI 6 e R II 65 4, che leggono 1274). – «et dichove che avanti [...] che iera christian nosterin»: la lezione «salvo in quella volta» corrisponde a F CXLVIII 5: «jusque a .M.CC.LXXVIII. anç». Nella tradizione si spiega che, al tempo dell'erezione delle chiese nestoriane, era amministratore per il Gran Qa'an un signore cristiano di nome *Marsarchis*; in V invece, forse per la perdita della preposizione che introduce il complemento di vantaggio (**per*), il signore è trattato egli stesso come Gran Qa'an: «perché el Gran Chan, el qual fo signor de quel luogo per tre ani, chiamato Marchachi» = F CXLVIII 5: ««qe» hi fu seingnor por le Grant Kaan trois anz Marsarchis»; Z^{to} 82 8: «Per Magnum Can ibi fuit dominus per tres anos Marsachis».

74. 6 «Or advene che Baian [...] alcuni christiani»: il capitolo narra l'inganno con cui gli abitanti di Guinguagui (*Tinghingu* F) sterminano le truppe alane (cristiane) di Baian, dopo averle ubriacate; in V il dettaglio per cui si tratta di Alani è omissso; cf. F CXLIX 7: «il avint qe ceste Baian envoié une partie de sez jens, qe Alani estoient, qe estoient cristienz, a ceste cité por prandre»; R II 66 4: «Nel tempo che Chinsambaiam, cioè Cento Occhi, soggiogò il paese del Mangi, mandò all'acquisto di questa città di Tinguigui alcuni christiani alani con parte della sua gente»; cf. Andreose (2015c, nota a R II 66 4). Il racconto dello stratagemma manca in Z^{to} 83.

75. 3 «e fano drapi d'oro e de seda per lor vestimente»: il dettaglio «d'oro» riferito ai tessuti di Figui (*Sugiu* F) manca in F CL 3: «Il font maint dras de soie por lor vestiment», e in Z^{to} 84 3: «Habundantiam habent syrici, et pro eorum vestibus multos laborant drapos de syrico». Lo riportano tuttavia Fr 149 10-11: «et si font draps de soie et dorez de maintes façons» e L 125 5: «faciunt enim pannos aureos et de serico, quibus vestiuntur». 4 «Et in quella se fano gran marchadantie»: la pericope corrisponde a F CL 4: «Il hi a grant mercant et riches»; Z^{to} 84 4: «In ea sunt magni mercatores et divites». 5 «et se i fosse homeni d'arme [...] per arme»: il dettaglio «ala so signoria» trova una corrispondenza puntuale solo in Z^{to} 84 7: «Et si homines essent pro armis, illi de provincia Mancii, totum alium mundum eorum dominio subiugarent»; cf. F CL 5: «Et si voç di qe se il fuissent homes d'armes, cel de la provence dou Mangin, il conquistrént tout l'autre monde: mes il ne sunt pas homes d'armes». 8 «ed avesse per uno nostro grosò [...] molto bon»: la lezione «sesanta», condivisa da Z^{to} 84 12: «nam pro uno veneto grosò haberentur bene sexaginta libre çinciberis recentis, qui est valde bonus», è maggioritaria nella tradizione, mentre leggono 'quaranta' F CL 7: «car je voç di qe por un venesian gros aurést bien .XL. livre de gengibre fres» e VB CXII 7 (così R II 67 6). 10 «el nome de una che sono apreso questa sono chiamata il

Gielo»: il passo è lacunoso; in base al confronto con il testo corrispondente di F CL 9 si può ricostruire un *saut du même au même* dovuto alla ripetizione di 'città': «Et sachiés qe le non de ceste **cité**, qui est apellé Sugiu, vaut a dir en François la tere; et un autre **cité**, que est pres de ci, est apellés le ciel». Il toponimo «il Gielo» è un travisamento a partire da un testo già volgarizzato con la forma corretta, *cielo o *çielo. 12-13 «la zente dela qualle [...] in gran quantitate: per un *saut du même au même* in corrispondenza della pericope sottolineata di F CL 12-15 è saltata in V la descrizione di *Ciangan*: «**Il sunt ydres et au Grant Kaan, et ont monoie de carte. Il i a grant quantité de soie et de mantes autres chieres mercandies. Il sunt sajes merchaant et sajes d'ars. Or nos partiron de ceste cité et voç conteron de la ville de Ciangan. Or sachiés qe ceste cité de Ciangan est mout grant et riqe. Il sunt ydres et sunt au Grant Kaan, et ont monoie de carte. Il vivent de mercandies et d'ars**».

76. 1 «Q»uando el se parte dala zitade [...] de gran richeze»: le giornate di viaggio necessarie per raggiungere Quinsai sono tre anche in F CLI 2: «Quant l'en se part de la cité de Ciangan, il ala trois jornee la o il a maintes cités et maint chastiaus de grant nobilité et de grant richece que vivent de mercandies e d'ars» (così nelle altre redazioni che riportano il passo, meno VA CXVII 1, P II 64 1 e TB 76 1 che leggono 'cinque'). Il cammino dura invece una sola giornata in Z^{to} 85 1: «Cum disceditur a civitate Çangan, itur una dieta, inveniendо casamenta multa, burgos et vilas multarum diviciarum». V asseconda inoltre il dettato di F (sia pure abbreviando il testo) nella parte finale della pericope, elencando città e castelli (F «cités [...] chastiaus de grant nobilité et de grant richece»), mentre il toledano presenta una tritologia: «casamenta burgos et vilas». Il capitolo sulla città di Quinsai è uno dei più complessi del *DM*, soprattutto per la particolare fisionomia di R e di Z^{to}, che presentano un testo in più punti più ricco rispetto a quello attestato nel resto della tradizione. Ad aumentarne il carattere perturbante, come ha indicato a più riprese Mascherpa (2017; 2018; vedi anche Andreose 2015c, nota introduttiva di R II 68), è la particolare fisionomia di R, che «si caratterizza per la presenza di numerosi ed estesi *unica*, perlopiù di taglio descrittivo [...] la cui inserzione in vari punti del testo produce modifiche radicali nell'ordine degli argomenti»; si tratta di «aggiunte dettagliatissime e, laddove le si possa verificare, del tutto coerenti con la realtà storica, geografica e sociale della Quinsai del secondo Duecento» (Mascherpa 2017, 57-8). Al netto delle aggiunte il toledano segue la versione di F; e così fa anche V, che non presenta espansioni ed è segnato da un taglio in corrispondenza di F CLII 20-32. 3 «Et quando el se sono andade [...] 'zitade de Choli'»: la prima parte della transizione presenta informazioni ridondanti; come in 76 1 le giornate di viaggio sono tre (così in F CLI 4), una sola in Z^{to} 85 4. La glossa «zitade de Choli» è l'esito di

un errore di lettura per ‘città del cielo’ (vedi F CLI 4: «que vaut a dire en franchoit la cité dou ciel»); forse per confusione tra *Choli* e *Qubilai* (intendendo quindi ‘la città di Qubilai’). Il punto di partenza dell’errore va forse identificato nel livello latino (< *caeli/cei? cf. Z^{to} 85 4: «Quisay, que ‘celli civitas’ nuncupatur»). Un’analoga difficoltà è rintracciabile in 75 10, dove il significato del toponimo è «il Gielo», anziché *il cielo. 5 «e soto zaschun ponte over volto podea passar uno navegoto»: V anticipa (e abbrevia) l’informazione relativa all’arcata (‘volta, arcale’; cf. Boerio, s.v. «volto») dei ponti; cf. F CLI 7: «et por chascun de cesti pont, ou por la greingnor partie, poroit bien passer une <grant> nes por desout sun arche, et por les autres poroient passer me<n>dre nes». 6 «questa zitade sono tuta edificada in aqua [...] per la zitade»: se non è il risultato di una sintesi consapevole, il fatto che manchi l’informazione per cui Quinsai è circondata dalle acque potrebbe essere ricondotto a un *saut du même au même*: prendendo come riferimento F CLI 7 si vede che il segmento si trova tra due «eve»: «por ce qe je vos di qe ceste ville est toute en **eve** et est environ<é> de **eve**, et por ce convient qe maint pont hi aie por aler por toute la ville»; cf. anche Z^{to} 85 8: «nam civitas tota est sita in **aquis**, et circumdata **aquis**». 7 «Iten se chontegna in quele schriture [...] quarantamilia homeni»: il rinvio alle «schiture» si riferisce a una lettera sulla bellezza di Quinsai scritta dall’imperatrice Song a Qubilai nel tentativo di salvare la città dalla devastazione. Come ha osservato Mascherpa (2018, 65-6) esiste un ricco assortimento di testi cinesi «in qualche modo avvicinabili alle coeve *laudes urbium* occidentali, appartenenti al filone letterario delle ‘meraviglie della capitale’ di cui è capostipite e modello il *Dongjing meng Hua lu* di Meng Yuanlao (prima metà del XII secolo)». Nella pericope di V si possono segnalare: (a) l’uso dell’avverbio «Iten», «spia di un gusto scolastico e notarile» (Bertolucci Pizzorusso 1983, 369; e cf. Z^{to} 85 9: «Item continebatur in scripturis quod in civitate ista erant duodecim maneries arcium que sunt magis principales et pre aliis maiorem habent cursum: nam alie sunt quam plures»); (b) la presenza di un sintagma, «in quele schiture», assente in F CLI 8 («Et encore hi se contenoit qe ceste cité avoit .XII. arç de chascun mestier: et une chascune ars avoit .XII^M. estasion, ce est a dire .XIII^M. maison, et en chascune estasion avoit au moin .X. homes et tiel .XV. et tiel .XX. et tiel .XL.») e presente in Z^{to} 85 9 (vedi *supra*), e in Fr 151 26-28 («Encore se contenoit en cest escript que en ceste cité a .XII. ars; de chascun art avoit. XII^M. estançons, c’est a dire .XII^M. maisons»); (c) la presenza del lemma «arzieri» (‘chi esercita un’arte, artigiano, artefice’; cf. TLIO s.v. «artièr»); in realtà a Quinsai non ci sono dodicimila artigiani, ma, più esattamente, dodici corporazioni artigiane («.XII. arç de chascun mestier» F / «duodecim maneries arcium» Z^{to}), ciascuna delle quali conta dodicimila botteghe («estasion»), nelle quali lavorano da dieci a quaranta uomini. La cifra iperbolica «trenta, quarantamilia» di V è dovuta a un

trascinamento inerziale delle migliaia (cf. F CLI 8; Z^{to} 85 10: «Sed quelibet istarum duodecim artium habet duodecim mille ypothecas, id est duodecim mille domos pro arte qualibet predictarum; in singulis quarum domorum, sive stationum, pro minori manent decem homines ad illas artes exercendas, et in aliquibus sunt .XV., in aliquibus .XX., .XXX. et .XL.»). 9 «E tuti sono [...] fosse re»: la pericope risente di un abbreviamento non felice, anche a causa di una segmentazione sintattica inesatta. Nella tradizione, il passo descrive dettagliatamente la condizione agiata dei commercianti: i grandi uomini e le loro mogli e in genere i maestri di bottega non praticano personalmente lavori manuali, ma vivono come re; cf. F CLI 9: «Et encore voç di que les grant homes et lor femes, et encore tous les chief de les estasion des ars que je vos ai contés, ne font nulle rien de lor main, mes demorent ausi deliemant et ausi netemant com se il fuissent rois»; Z^{to} 85 14: «Et omnes magni homines et mulieres, et patroni, sive ypothecarum magistri, nullum opus propriis manibus operantur, sed omnes permanent absoluti et nitidi quemadmodum forent principes et barones». In V i tre soggetti della proposizione (grandi uomini, mogli, maestri di bottega) sono distinti in due soli soggetti («homeni»; «femene»), messi a capo di due proposizioni distinte: «grandi» e «maistre de botega» (banalizzazione per «les chief de les estasion») sono trasformati in nomi del predicato e riferiti rispettivamente ai due nuovi soggetti. La sequenza di innovazioni sembra più facilmente ricostruibile a partire da un modello latino affine al toledano, ipotizzando una lettura come **Et omnes magni homines et mulieres sunt (per sive) ypothecarum magistri*. 10 «E sono intra loro [...] zentomilia bixanti»: il sintagma «s'eli fosse ben re» è soltanto in V, per mancata comprensione di un testo affine a quello di F CLI 9: «qu'il estoit establi por lor roi» («Et si voç di qu'il estoit establi por lor roi que cascun doie faire les ars de son pere»). 13 «et sono ben ordenadi che i par giexie del'inperador»: dove F nomina i «palais d'enperaors», V legge «giexie del'inperador», forse per ripetizione di quanto detto nella pericope precedente (intorno al lago sorgono dei monasteri idolatri); cf. F CLI 12: «et si aornees que bien senblent palais d'enperaors»; Z^{to} 85 24: «palatia tam artificiosa et pulcra quod videntur esse alicuius imperatoris». 14 «e là sono ogni chossa [...] che fano mestiero»: mentre F CLI 12 elenca «vaicellament et de tailleor et d'escueles», la rassegna di V comprende anche «piadene» e «schudele». La piadena non si può annoverare tra le stoviglie di lusso: si tratta di un grande piatto «ad uso di cucina», spesso di legno (Boerio, s.v.), usato per il riso o per infarinare il pesce; cf. anche Fr 151 59-61; TA 148 15; VA CXVII 17; TB 76 14; VB CXIV 12; Kc 57 16 (e Kf 56 17; Ka 37 17). Il passo manca in Z^{to} 85 25, che al suo posto presenta una variante: «Hic veniunt optima vina, hinc ducuntur confectiones perfecte», mentre R II 68 44 elenca: «vasellami, tovaglie, mantili et cadauna altra cosa, le qual sono tenute tutte in detti palazzi per il commune di detta città a questo effetto, perché furo-

no fabricati da quello». 18 «E sapiate che [...] la fesse revelar»: il periodo risulta abbreviato rispetto al corrispondente di F CLI 15: «Et encore voç di qe en chascune des .XII^M. pont gardent .X. homes por chascune nuit et cascun jors, e cesti sunt por garder la cité qe nul hi feist{i} mauvés couse, ne qe nul fuisse ardis de reveler sa ville»; è omessa l'informazione per cui i dodicimila ponti («la mazor parte d'i ponti») sono sorvegliati anche di giorno (= «por chascune nuit et cascun jors» F); la funzione delle guardie, deputate a sorvegliare la città, viene compendiata nell'attenzione alle rivolte («perché algun non la fesse revelar»; cf. «e cesti sunt por garder la cité qe nul hi feist{i} mauvés couse, ne qe nul fuisse ardis de reveler sa ville» F). Le guardie non sono diecimila, come si legge in V (con confusione tra il numero di ponti e quello delle sentinelle), ma dieci per ponte. 22 «et sono le più belle done e grande che sia al mondo»: la lezione «done» è errore per 'bagni, stufe'; probabilmente il lapsus dipende dal fatto che le donne vengono citate due volte, in apertura e in chiusura della pericope; cf. F CLI 19: «E si vos di qu'il sunt les plus biaux bagni e les meior et les greingnor qe soient au monde, car je vos di qe il sunt si grant qe bien hi se poient baingner a une foies .C. homes ou .C. femes». Il passo manca in Z^{to}. 23 «E lonzi da questa zitade [...] levante»: le miglia di distanza sono venticinque in F CLI 20. Da questo punto mancano in V le pericopi corrispondenti a F CLI 21-32 / Z^{to} 85 33-57. - «et àno gran quantità de palazi»: la pericope condensa la descrizione dell'enorme numero di case di Quinsai; cf. F CLI 32: «Et encore sachiés tout voiremant qe en ceste cité a .C.LX. tomain de feu, ce est a dir .C.LX. tomain des maisonz, et vos di qe le tomain est .X^M., et adonc devés savoir que sunt en sumes .MDC^M. de maison, entre lez quelz ha grant quantité de riche palais» (il passo manca in Z^{to} 85). 25 «de tuti i so schiavi e serve»: la lezione «e serve» non è attestata nel corrispondente passo di F CLI 33: «et de seç esclaus et de tous celz de sa maisonz»; lo si trova tuttavia in Fr 151 207-208: «de ses enfans et de ses esclaus et de ses esclaves et de tous ceulz qui en la maison demeurent», e in VB CXIV 43: «e figuolli e fie e schiavi e schiave». Il passo manca in Z^{to} 85. 29 «Or sapié che 'l sal [...] siezento sazi d'oro»: Quinsai e il Mangi forniscono al Gran Qa'an enormi rendite, soprattutto dalla riscossione delle tasse sul sale: le cifre presentate in V non corrispondono tutte alle equivalenti di F CLII 3: «Or sachiés tuit voiremant qe le sal de ceste ville rente chascun an conse-tudemant .LXXX. tomain d'or, e chascun tomain est .LXX^M. sajes d'or, que montent, les .LXXX. tomain, .MMMMM^M. et .DC^M. de sajes d'or»: la rendita annuale è di ottanta *tomain*, non di ottantamila. Z^{to} 86 3 omette l'ammontare totale: «Noveritis itaque quod sal reddit anis singulis octuaginta 'thoman' de auro; et quodlibet 'thoman' est septuaginta milia sadorum auri». 30 «Or diremo del'intrada dele marchadantie»: il sostantivo «intrada» non ha corrispondenza puntuale in F CLII 4: «or vos dirai de les autres chouses e mercandies»; né in Z^{to}

86 5: «Hoc quidem constat de sale, de aliis vero dicemus». Di imposte parlano Fr 152 12-14: «si vous diray des autres choses et des marchandises aussi pour le droit que il paient» e VA CXVII 50: «Ancora delle altre cosse, delle altre marchadantie, senza el salle, si rende gran trabuto [a] Gran Chaan». 31 «In questa zitade nasse zucchero in gran quantitate»: la pericope presenta alcuni punti di contatto con Z¹⁰ 86 6: «In civitate ista nascitur çucarus in maxima quantitate et in maiori quam in aliquam parte mundi», in particolare: (a) «zitade» = «civitate» Z¹⁰ corrisponde a «provinces» di F; (b) il sintagma «in gran quantitate» corrisponde a «in maxima quantitate» Z¹⁰ (non attestato in F). Le altre redazioni che riportano il passo si comportano come F CLII 5: «Je voç di que en ceste provinces naist e se fait plus sucar qe ne fait en tout le autre monde». In R II 69 il passo risulta contratto: «Qui nasce gran copia di zuccherò». - «ma io non ve ò dito de una chossa»: la pericope condensa una transizione affine a F CLII 6: «Mes je ne voç dirai de cascade couse por soi, mes vos dirai de toutes especerie ensemble, car sachiés que toutes especeries rendent .III. et ters por cent»; Z¹⁰ 86 7 sintetizza: «Sed dicemus simul de omnibus speciebus». - «ed àno gran rendedo de charboni e de arzenti»: le altre redazioni non includono l'argento tra i beni che procurano grandi rendite al Gran Qa'an; «arzenti» sembra l'esito dell'incomprensione di una forma come **arti*; cf. F CLII 7: «Et dou vin{*i*} qu'il font de ris ont il ausi grant rente, et des charbonz e des toutes les .XII. ars qe je voç di desovre que ont chascune arç .XII^M. estasion»; Z¹⁰ 86 8: «Percipitur multus reditus de vino quod de risis <faciunt>; de carbonibus; de duodecim artibus que superius nominantur, quarum habet quelibet .XII^M. ypothecarum». 32 «E misier Marcho Polo [...] senza el sal <...>»: la lacuna è costituita dalla caduta del verbo dichiarativo, per cui cf. Z¹⁰ 86 11 «dicit quod» («Ita quod de istis omnibus dominus Marcus Paulo, qui pluries audivit fieri rationem introitus, absque sale, dicit quod valet continuo, anis singulis, .CCX. 'thoman' sadorum aureorum»). Tale lacuna è condivisa da F CLII 9: «Et mantes autres chouses hi a qe paient encore .X. por cent, si qe jeo, March Pol, qe plusor foies hoï faire le conte de la rende de tous cestes couses, <vos di que>, senç le sal, conseetadement, por chascun an, vaut .CC.X. tomain d'or»; e da TA 149 6: «Sì che io Marco Polo, ch'ò veduto e sono stato a fa'lla ragione, † la rendita senza il sale vale ciascun anno CCX^M tomani d'oro». Benedetto (1928, 153) integra «[je vos di en verité que la rende de tous cestes couses]» ritenendo che si sia verificata una caduta per omoteleuto: «tutti i testi hanno qui la stessa lacuna di F; ma che di una lacuna si tratti e che il nostro supplemento si imponga non mi sembra dubbio»; l'opzione è respinta da Ronchi (1982, 521): «dal momento che tutte le redazioni hanno qui la stessa situazione del testo francoitaliano non si ritiene opportuno proporre alcuna congettura. Non si accoglie pertanto l'integrazione di Benedetto che risolve, troppo facilmente a nostro avviso, la lacuna come si trattasse di una banale cadu-

ta per omoteleuto». Tuttavia la lacuna non è davvero comune a «tutti i testi», visto che Z^{to} e LT 66 6 non la recano (cf. Bertolucci Pizzorusso 1975, 451; Santoliquido 2018-19, 249). Le altre redazioni abbreviano oppure strutturano il periodo in modo diverso, senza che si riscontrino prove del guasto (prove che potrebbero suggerire la presenza di un errore d'archetipo). Cf. Fr 152 31-38; L 132 5; R II 69 6; VA CXVII 54; P II 65 9; TB 77 8; VB CXIV 53. Il passo manca in K. - «per zaschadun ano i àno [...] sazi d'oro»: i relatori non concordano sulle cifre; V fa sempre riferimento ai *tomain* come a un sistema di numerazione basato sulle migliaia («duxento e diexemilia» = F CLII 9: «.CC.^x»; Z^{to} 86 12: «.CCX.»). L'equivalenza di questi duecentodiecimila *tomain* stabilita da V, «quindexemilia miera e setantamilia sazi d'oro» non trova corrispondenza in F CLII 9: «que vailent .XV^M. miaia et .DCC^M». Z^{to} 86 12 omette il dettaglio. Per le oscillazioni che si registrano all'interno della tradizione cf. Andreose (2015c, nota a R II 69 6).

77. 1 ««P»artendosse dala zità [...] molto deletevelle»: il testo di V non registra scarti rispetto a F CLIII 2: «Quant l'en se part de Qi<n> sai, il ala une jornee ver yseloc, toutes foies trovant maisonz et jardinz mout delectable, la ou l'en treuve des toutes couses de vivre en grant abundance». In β''', Fr e VB nell'elenco di bellezze che si vedono lungo il cammino sono incluse le città; cf. Z^{to} 87 1: «Quando a Qinsay disceditur, itur una dieta versus syrocum, inveniend domos et villas et viridaria multum delectabilia» (così R II 70 1); Fr 153 3: «villes et chastiax assez et biaux jardinz et delitables»; VB CXV 1: «senpre se trova chaxe, çardini e paexe de gran dileto e piacere». 2 «Et in chavo de queste do zornade»: in 77 1 il tempo necessario per raggiungere la città di Tanpigiu era quantificato, esattamente, in una giornata; la lezione «do zornade» è quindi erronea. - «la zente [...] signoria del Gran Chan»: in V è omessa l'informazione per cui gli abitanti della regione sono idolatri; si può osservare anche la letteralità della lezione «sono sottoposta ala signoria» rispetto a Z^{to} 87 2: «et sunt sub dominio Magni Can», rispetto ad α; cf. F CLIII 4: «Il sunt au Grant Kaan». 9-10 «Partendosse da questa, [...] de do zornade»: il passo di V pone un problema, come è chiaro dal confronto con F CLIII 10-11: «Or sachiés, qe quant l'en se part de Vugiu, il ala .II. jornee por ysce-loc, e toutes foies treuve villes et castiaus aseç qe vos senble aler por une cité. Abundance ont de toutes couses. Il hi a les plus grosses channes et les plus longes qe soient en tout cel païs, car sachiés qe hi a de channes que girent .IIII. paumes environ et lunc sunt bien .XV. passes». La prima parte del periodo («Partendosse [...] chastelli») corrisponde perfettamente a F («Or sachiés, [...] aseç»), mentre il seguito è privo di riscontro: in V si descrivono strade che partono dalle città e dalle fortificazioni lungo il cammino, che portano ad altre città e fortificazioni, molte delle quali abitate, altre abbandonate («ale qual el se trova molte strade che vano a molte zitade e chastelli, e molte so-

no abitate et molte abandonade»); in F si paragona l'abbondanza di città e fortificazioni a un centro urbano, per poi descrivere i canneti della regione. Benedetto (1928, CLXXIV) offre una proposta di ricostruzione della lezione di V: «Non è facile ricostruire come da F [...], ove si parla di canne più o meno grosse e lunghe, si sia arrivati a quel passo di V che indubitabilmente gli corrisponde: è possibile che un *canne*, scritto *caue*, sia stato letto da un copista veneziano *calles*, onde la forma attuale *strade* e gli sviluppi relativi». Tuttavia non pare così sicuro che la pericope «ale qual [...] chastelli» corrisponda proprio al passo relativo alle canne; la lezione «che vano a molte zitade» pare corrispondere a «que vos senble aler por une cité» (sono presenti tanto il verbo 'andare', «vano» V / «aler» F, che il riferimento alle città, «zitade» V / «cité» F). Z^{to} 86 12-16 presenta alcune informazioni aggiuntive rispetto a F: «Cum quidem disceditur a Vugui, itur duabus dietis per syrocum, inveniendō continuo multas civitates et castra, ita spissa quod videtur iri per medium alicuius civitatis. Respondent civitati Qinsay. Gentes adorant ydola et sunt sub dominio Magni Can. Habent habundanter de omnibus oportunis. Ibi sunt longiores et grossiores arundines que in tota illa patria valeant reperiri, quoniam sunt ibi alicue canne que in grositudine girant per quatuor palmos circum, et longitudinis sunt passuum .XV.». 16-17 «Et in quel luogo [...] in gran quantitate»: «lionfanti» è *bévue* per 'leoni'; cf. F CLIII 17: «Il hi a lionz aseç et grandismes et fieres». La presenza di bufali è confermata solo da Z^{to} 86 26: «Arietes non habentur per universam provinciam Mancī, sed boves habent multos, bufalos, vaccas, ircos, capras et porcōs» e da R II 72 1. Il ramo δ si allinea a F CLIII 18: «Il ne ont moutonz ne berbis por tout le Mangi, mes il ont buef e vaces et bec e cavre e porques aseç». Lelenco è abbreviato in L 137 3. 19 «la zitā de Zansian, [...] e l'altra di sopra»: vedi 2.3.3.

78. 5 «Et li sono zenzero e galanga [...] ben quaranta lire de zenzero»: per un veneziano grosso si ottengono quaranta libbre di zenzero in V; ottanta negli altri relatori. Cf. F CLIV 5: «Il ont ge<n>gibre et galanga outre mesure, car por un venesian gros aurést tant ge<n>gibre qe bien seroit quatre vint livres»; Z^{to} 88 7: «Nascitur ibi çinçiber et galanga, et diverse maneries specierum ultra modum: nam pro veneto uno grosō bene octuaginta libre recentis çinçiberis haberentur». – «et àno uno fruto [...] in molte chosse»: la proposizione causale che spiega il valore della spezia simile allo zafferano, «perché el se adopera in molte chosse», risulta dal travisamento di un passo equivalente a F CLIV 5: «Et unt un frut qe senble çafaran, mes ne est mie, mes bien vaut autant come çafran por ovré. Autres couses hi a encore» e a Z^{to} 88 9: «Item nascitur ibi quidam fructus similis çafrano, sed çafranus non est. Tamen ad idem opus valet ad quod et çafranus». Cf. Andreose (2015c, nota a R II 73 5). 7 «i se fano i chavelli [...] el vixo azur»: la lezione «fina ale rechie» accomuna V e β'''; cf. Z^{to} 88 13:

«faciunt se tundere capilos usque ad auriculas et in vultu faciunt se depingere cum auro»; R II 73 7. Manca in α : cf. F CLIV 7: «car je vos di qe il se font reonder les chevelz et en mi le vix se font empindre d'açur come un fer de glaives». Manca inoltre in V e Z^{to} il sintagma «come un fer de glaives» (attestato in Fr 154 24-25; L 138 6; TA 151 7; VA CXIX 6 e P II 67 6; TB 79 6). 11 «Questa zitade àno tre ponti, [...] de largeza nuove»: (a) i ponti sono i «più grandi che se trova al mondo»: «più grandi» è irrelato nella tradizione, e deve dipendere da un modello già volgarizzato con la forma di comparativo organico **me-iori*, letta **maiori* e resa poi in modo analitico; lo scambio paleografico può essere stato agevolato dall'anticipazione della descrizione delle dimensioni dei tre ponti, la cui straordinarietà è il fulcro del passo; (b) in V i ponti sono lunghi cento passi e larghi nove; F è l'unico relatore a indicare la larghezza in nove passi (otto nelle altre redazioni); Z^{to} è l'unico relatore a misurare la lunghezza del ponte in cento passi, anziché in mille come fa α ; cf. F CLIV 10: «Ceste cité a .III. pont, des plus biaux e des meiors dou monde, car il sunt lonc bien un milier e large bien .VIII. pas» e Z^{to} 88 18: «Civitas ista tres habet pontes qui sunt de pulcrioribus et melioribus qui reperiantur in mundo: nam sunt longitudinis plurium quam pasuum et largitudinis bene octo». 13 «Lì non sono zenzero nì galanga»: al contrario di quanto si legge in V, la regione di Chelinfu (*Qelinfu* F) abbonda di zenzero e galanga; cf. F CLIV 12: «Il hi nasent gengibre et galenga aseç» e Z^{to} 88 21: «Ibi nascitur çinçiber et galanga». Z^{to} reca a questo punto un breve *addendum* relativo alla lavorazione del panno di cotone. 16 «Altre chosse [...] che se trovano»: la seconda parte della transizione, «e diremo dele chosse che se trovano», non ha il supporto della tradizione, e sembra l'esito dell'abbreviazione di una prolessi affine a quella che si legge in Z^{to} 88 26: «Alia vero non sunt ibi digna relatu; quare ult(er)ius procedemus, referendo de aliis dietis tribus ex sex supradictis»; una prolessi simile si legge anche in Fr 154 50-51: «Autre chose n'i a qui face a ramentevoir, et pour ce vous conterons nous d'une autre», contro la transizione più sintetica di F CLIV 15: «Ne i a autre couse que face a mentouvoir, e por ce nos partiron et aleron avant». 20 «Et al fin de queste sie zornade [...] Uquen»: la città si trova in realtà alla fine di tre giornate di cammino, non di sei; cf. F CLIV 18: «Et au d(e)rean de ceste trois jornee, a .XV. miles, treuve l'en une cité qui est apelé Vuquen». L'equivoco dipende dal fatto che nelle pericopi precedenti si indicano effettivamente tre giornate su un totale di sei (cf. F CLIV 16: «Et si voç di qe en l'autre trois jornee, ce est de le .VI. jornee <qe je voç ai dit> desoure, trouve l'en»). Come V si comportano VA CXIX 12: «In cavo de quelle sie zornade, truova <l'omo, oltra> quindexe mia, la zità de Unquen» (P II 68 6; TB 79 14); Kc 72 6: «E al cap d'aquestes VI jornades, si troba hom una ciutat qui à nom Ungueon» (cf. Kf 71 6; Ka 43 11). 23 «Sapiate che questa zitade [...] nonn à porte»: lasciata la città di Uquen (*Vuquen* F) si proce-

de verso Fugui (*Fugiu* F), a capo del regno detto Choncha: (a) la lezione «è chavo del reame de Fugui, e vien chiamata Choncha» discorda rispetto alle lezioni corrispondenti di F CLV 2: «Or sachiés qe ceste cité de Fugui est le chief dou reigne que est apellé Choncha, qe est de le une part des .VIII. de la provence dou Mangi» e di Z^{to} 89 1: «Noverritis igitur quod civitas Fugiu est capud regni quod nominatur Choncha, quod est pars nona provincie Mançi»: in V i termini che designano la città e il regno sono in posizioni invertite rispetto F e Z^{to}, dal momento che il nome del regno è *Choncha*, quello della città *Fugui*. Ricordo tuttavia che in precedenza la città di *Fugiu* era presentata come capitale dell'omonimo regno; di fronte a tale aporia, Pelliot sospettava che nel toponimo *Choncha* andasse riconosciuto un errore d'archetipo: «Pelliot dubita dell'esistenza stessa del nome C., abbracciando l'ipotesi che possa trattarsi di una corruzione di *Fugiu*, occorsa molto presto e accolta da tutti i manoscritti. Si tratterebbe quindi di un regno, *Fugiu* (più volte nominato nel *Milione*), il cui nome coincide con quello della sua capitale, anch'essa denominata *Fugiu*» (Simion, Burgio 2015, s.v. «Choncha»). Fugiu è registrata come regno anche in Fr 155 1-4, che tuttavia presenta una versione più ricca, forse razionalizzata dal redattore: «Or sachiez que ceste cité de Fugui est le chief du regne de Fuguy, ce est de ce royaume; et est appellez ce royaume Choncha, qui est aussi de .IX. l'une des parties de la province du Mangy»; sulla lezione «la qualle nonn à porte» vedi 2.2.1. 27 «et fanosse molte marchadantie de perle e spezie e pierre prezioxe»: nell'elenco di merci che transitano sul fiume che attraversa Fugui, le spezie sono un *unicum* di V; cf. F CLV 5: «Il hi se fait grant mercandies de perles e d'autres peres presiose». 28-29 «E questa zitade sono [...] molte nave d'India»: alcune informazioni trovano riscontro soltanto in Z^{to} 89 31-32: «Ista quoque civitas Fugiu est prope portum Çaytun per sex dietas. Et iste portus Zaytun est in Mari Oceano; et illuc multe naves de India veniunt cum mercimoniis multis». Soltanto V e Z^{to} offrono una misura di distanza tra Fugui e Zandon (*Fugiu* e *Çaiton* F), che è quantificata in «tre zornade» da V, in «sex dietas» da Z^{to}; isolata anche la ripresa del toponimo portuale come soggetto di una nuova proposizione: «Et questo porto de Zandon» V / «Et iste portus Zaytun» Z^{to}. Secondo Benedetto (1928, 157): «Il passo, stilisticamente poco regolare, va probabilmente completato secondo *Z est prope portum Zaytum per sex dietas et iste portus Zaytum est in mari oceano*». Le altre redazioni (compreso R II 76 5 su cui cf. la nota di Andreose 2015c) si allineano al testo di F CLV 6: «Et encore voç di que ceste ville est pres au port de Çaiton, en la mer Osiane». - «et a questo porta e vien le nave per lo gran flume»: la lezione «porta e vien», riferita al grande traffico fluviale di merci, è l'esito di una cattiva lettura (che ha comportato l'aggiunta della congiunzione coordinante «e») a partire da un testo già volgarizzato, che doveva recare una lezione come **a questo porto vien*; cf. F CLV 6: «e puis de

cest port viennent les nes por le gran flum»; Z^{to} 89 32: «et abinde veniunt naves usque ad civitatem Fugiu per magnum flumen superius nominatum». 31 «In questa nonn è altro da dire, [...] de altre chosse»: V è, con F e Fr, il solo relatore a riportare la transizione in forma completa; cf. F CLV 9: ««Il n'i a autre cose que a mentovoir face», et por ce ne voç en conteron plus, mes aleron avant et voç conteron d'autres couses»; Fr 155 24-26: «Et autre chose n'i a qui face a ramentevoir. Si nous en irons avant pour vous conter des autres choses»; Z^{to} 89 37: «Et hoc pateat de ipsa». Il toledano inserisce a questo punto una corposa digressione relativa alla scoperta, da parte dei Polo, di una comunità cristiana (in realtà manichea; cf. Burgio 2005, 60-2) a Fugiu; sull'episodio cf. anche Gaunt (2014).

79. 1 ««Q»uando el se parte da Fugui [...] per sirocho»: la distanza tra Fugui (*Fugiu* F) e Ziargati (*Çaiton* F) è di cinque giornate in α; cf. F CLVI 2: «Or sachiés que quant l'en se part de Fugiu, il pase le {n} flun et ala .V. jornee por yseloc»; la lezione «sie zornade» isola V e Z^{to} 90 2: «Nam cum disceditur a Fugiu, supradictum flumen transitur et itur sex dietis per syrocum», ed è ripetuta anche in 79 4. 7 «E per una nave [...] più de zento»: la lezione «più de zento» accomuna V a Z^{to} 90 10 «plures centum» («Et per una m» navem de pipere honeratum que de Alexandria in christianitate m» ducatur, ad hunc portum ducuntur plures centum»), e a Fr 156 20: «y viennent a ce port .C. et plus», *contra* F CLVI 7, in cui le navi sono *esattamente* cento: «Et si vos di qe por une nes de pevre que aile ad Alexandre, o un autre leu, por estre portee en ter de cristienz, en vient a cest port de Çaiton .C.». Come F si comportano gli altri relatori (anche R II 77 4; cf. Andreose 2015c). – «onde el Gran Chan àno da questa zitade [...] diexe per zento»: descrivendo le enormi rendite che il Gran Qa'an ricava dal porto, si fa riferimento alla percentuale di profitto che i mercanti devono cedere all'imperatore; i mercanti («tuti i marchadanti che vien d'India») vengono nominati, oltre che in V, nel solo Z^{to} 90 11: «Et Magnus Can in hac civitate et portu rectitudinem magnam percipit, quoniam omnes mercatores qui de India veniunt dant de omnibus mercimoniis, lapidibus et perulis, decem de centum» (così pure R II 77 5), mentre F e i relatori di α che non abbreviano o alterano la struttura del passo leggono 'navi'; cf. F CLVI 8: «Et si voç di qe le Grant Kan reçoit en cest port et en ceste ville grandisme droit, por ce qe vos fais savoir que toutes les nes qe vienent de Inde, de tutes mercandies e de toutes pierres et perles, donent .X. por cent»; VA CXX 6: «El Grande Chaan à «si» gran trabuto de questo porto ch'ell è una grande meraviglia: zaschuna nave de perlle et de pierre prezioxe et de tute altre merchadantie paga ala corte diexe per zento» (così P II 70 3; TB 80 12-13). 8 «Le nave se tuono per lor pagamento, [...] chosse ch'i porta»: (a) il passo è lacunoso a causa di un *saut du même au même*. Prendendo come riferimento il testo di F CLVI 9 si vede infatti che, dopo aver descritto

la tassa sul pepe, fissata al quarantaquattro (e non al quaranta) per cento, si indicano (informazioni assenti in V) i dazi su legno aloé, sandalo e altre merci, da cui il Gran Qa'an ricava il quaranta per cento del valore: «Les nes tolent por lor loier, ce est le nol, de mercandies soutil .XXX. por cent, e del pevre tollent .XLIIII. **por cent, e dou leingn aloé et de sandoint e de autre mercandie grose tolent .XL. **por cent,**** si qe bien donent le mercant, entre le nol et droit dou Grant Kan, la monoie de tout ce qe il aportent»; (b) la lezione «dano tal nollo e dretto» risulta dalla cattiva lettura di un modello già volgarizzato con la lezione *tra al posto di «tal» (cf. F «entre»); (c) l'ammontare complessivo delle imposte viene quantificato nel cinquanta per cento del prezzo: «la mitade». La lezione discorda da F, che legge «la monoie», ma Z^{to} 90 12: «Naves quidem accipiunt pro earum solutione, videlicet pro pensione, mercimoniorum subtilium triginta pro .C°. et de pipere accipiunt .XLIIII., et de ligno aloé et aliis mercimoniis grosis .XL. pro .C°. ita quod mercatores, inter pensionem et rectitudinem Magni Can, bene dant medietatem omnium que aportant», e parte di α confermano la lezione di V. 10 «Or questa tera [...] al chorpo umano»: la parte iniziale della pericope, «Or [...] solazo», è riportata soltanto in Z^{to} 90 18: «Ipsa est terra magni solatii», e, con qualche amplificazione, in VB CXXIII 6-7: «e molto diletevelle paexe. È giente molto consolati et ati a riposo et diletevelle vivere». In Z^{to} è poi riportato un breve passo relativo all'uso locale di tatuare il corpo. 13 «Et questi de questa zitade àno parlar per sí»: la pericope asseconda il dettato di F CLVI 13: «Et encore vos di qe cele de ceste cité ont lengajes por eles», mentre β''' presenta una versione sensibilmente diversa e più ricca, e la pericope è spostata rispetto a V; vedi 2.3.2. 14 «Or abbiamo dito [...] de Chonsain»: (a) la pericope è lacunosa: «che sono la nona parte del (...) Gran Chan» presuppone un antigrafo con una lezione più completa. Usando come metro di paragone Z^{to} 90 27: «quod una de novem partibus Mançi; et Magnus Can», si può ipotizzare che la pericope integra si presentasse più o meno così: *che sono la nona parte del <Mangi; el> Gran Chan; e che la contiguità di due forme simili (*mangi e *magnus) abbia prodotto la caduta del toponimo. F CLVI 14 legge: «Fugiu, qui est le une partie de les .VIII., et si vos di qe le Grant Kan en a ausi grant droit»; (b) per sottolineare la magnificenza della regione, V la mette a confronto con Quinsai, stabilendone la superiorità: «ed è mazor cha quello de Chonsain». La lezione abbrevia e banalizza la corrispondente lezione di F CLVI 14: «le Grant Kan en a ausi grant droit et ausi grant rente et greingnor qe ne a dou reingne de Qui<n>sai», e si pone in contraddizione con quanto si legge in Z^{to} 90 27 (la cui lezione è isolata), dove la primazia di Quinsai non è in discussione: «Nunc de regno Fugiu diximus, quod una de novem partibus Mançi; et Magnus Can maiorem in ipso sequitur redditum et proventum, excepto quam in regno Qinsay, quam in aliquo aliorum». 15 «e d'i altri sie nui lasseremo [...] de molte altre provin-

zie»: il dettato procede in modo conforme a quello di F CLVI 16: «Des les autres .VI. voç en sauronmes encore bien conter mes, por ce qe trop seroit longaine matiere a mentovoir, nos en taieron atant, car bien voç avon contés dou Mangi et dou Catai e de maintes autres provences». Z^{to} 90 30-32, 35 presenta una versione più ricca, con un montaggio parzialmente differente delle informazioni: Mangi e Catai vengono distinti con chiarezza, viene spiegato che i fatti riportati coincidono con il referto autoptico poliano: «De istis vero tribus naravimus ita per ordinem, quia per ipsa dominus Marcus transitum suum fecit: nam iter suum ducebatur illac. De aliis vero sex audivit et intelexit multa, sed quia non perambulavit ea, non potuisset sic ad plenum ut de aliis enarasse; quare de ipsis dimitimus. Sed bene et suficienter naravimus de provincia, in generali et partim in speciali, videlicet de Mançi. Naravimus et de esse provincie Cathay, generaliter et particulariter, secundum quod cognoscere potuimus, satis ordinate, et de multis aliis provinciis, gentibus, bestiis, avibus, auro et argento, perulis, lapidibus preciosis et mercimoniis, et de multis aliis, ac moribus et consuetudinibus gentium, secundum quod intellegere potuistis». 16 «E perché el nostro libro nonn è chonpido [...] a quelli che non le sa»: la pericope funge da transizione verso la terza parte dell'opera, dedicata all'India. Si può osservare che: (a) la lezione «de Zudei» è erronea: vedi 2.2.2; (b) la lezione «da notare» corrisponde in modo puntuale a Z^{to} «notificanda»; cf. Z^{to} 90 36: «Sed tamen, quia liber noster non est expletus de hiis que in eo scribere volumus, quoniam adhuc omnia facta Indorum desunt, que bene notificanda sunt hiis qui ea nesciunt et ignorant»; F CLVI 17: «Et por ce qe nostre livre n'estoit encore compli de ce qe nos hi volun iscrivre, car il hi faloit toutes les faits de les Yndienz, qe sunt bien couses de faire savoir a celz qe ne le savent». L'altra redazione che riporta il passo, Fr 156 70-72 («qe sunt bien couses de faire savoir a celz qe ne le savent»), si allinea a F. – «et sono chosse da meter per schrito [...] per hordene»: la lezione «e da parte» presuppone un antecedente latino con l'avverbio **aperte*, letto **a parte* dal volgarizzatore; cf. Z^{to} 90 36: «et ideo bene dicendum est et est utile in nostro libro per ordinem declarare; et aperte dicetur, prout dominus Marcus Paulo vidit et dixit per ordinem»; F CLVI 17: «E le mestre le y metra tout apertamant, ensin come mesier Marc Pol le devise et dit». 18 «Veramente 'le sono tante meraveie che molto se meraveierà i auditori»: il lemma «auditori» corrisponde letteralmente a Z^{to} 90 38 «auditores» («Verumtamen ibi sunt tam mirabilia quod multum mirabuntur auditores»), mentre F CLVI 19 impiega una perifrasi più generica: «les jens qe les oiront». Va rilevato che anche VB CXXV 4-5, pur rimaneggiando fortemente il passo, presenta il lemma: «E benché io non dubita che ai auditori molte chosse parerano incredibile e forsi fuora de verità per la gran deverssità de chostumi e ssiti de' luogi da questi nostri, tamen io testimonio et affermovi tuto esser veritevelle, né crediate esserne mençoyna alchuna, le qual cognoscho

e çudego seria dite con mio inchargo et non con alchuna mia laude». Nelle altre redazioni questa parte è abbreviata in modo tale da non consentire il riscontro.

80. 3 «et àno una choverta [...] plui e mancho»: benché le varie redazioni presentino oscillazioni nel quantificare le cabine delle grandi giunche cinesi, «hoto» è senz'altro lezione erronea per difetto, come si desume dal confronto con il passo corrispondente di F CLVII 5: «e, sus ceste coverte, i a ben en toutes les plusors .LX. chambre» e di Z^{to} 91 5: «Et super coperturam, sunt in aliquibus plures .LX. cameris et in aliquibus pauciores». 4 «et molte volte azonzeno [...] se lieva»: il testo di V si allinea a quello di F CLVII 6 e non riporta l'*addendum* attestato in β''' sulla suddivisione in *colti* ('comparti'; cf. Burgio, Mascherpa 2007, 156) delle navi; cf. Z^{to} 91 7-10 e R III 1 3. 5 «et chon quello i honzeno l'alboro»: anziché riferire che calcina e canapa vengono mescolate con un olio di origine vegetale per ottenere una sostanza collosa in grado di sostituire la pece, come avviene nelle altre redazioni (cf. F CLVII 8: «il prenent la calcine e la caneve trincé menuemant, et le poistent meslee con un oleo d'arbres»; Z^{to} 91 14: «Accipiunt calcem et canapum, quod minutim incidunt, et pistant simul omnia ista cum quodam oleo arboris mixta»), V sostituisce il verbo «honzeno» al sostantivo **olio* («oleo» F; «oleo» Z^{to}); «alboro» diventa complemento oggetto, perché identificato con l'albero della nave (il contesto facilita l'errore, poiché la struttura delle imbarcazioni descritte in 80 4 prevede quattro alberi) anziché come fonte della sostanza oleosa che permette l'amalgama. 6 «'le se tien chomo pegola»: la lezione «pegola» è una banalizzazione per 'vischio'; cf. F CLVII 8: «e vos di qu'el se tient come veces»; Z^{to} 91 5: «simul se retinent ad modum visci». 7 «Et zaschaduna de queste nave [...] quatro marinari»: il testo segue l'ordine e la presentazione degli argomenti di F CLVII 9: «E si vos di que cestes nes vuelent .CC. marineres; mes elle sunt si grant q'elle portent bien .V^M. esportes de pevre e de tel .VI^M.; et si vos di qe elle allent con av<i>ron, ce est cun remes, et vuelent a cascun remes .IIII. mariner», e della maggior parte della tradizione; Z^{to} 91 16-19 riporta per contro alcune informazioni aggiuntive (così R III 1 5-6), sulla consuetudine in vigore nei tempi passati di fabbricare navi di dimensioni maggiori rispetto a quelle descritte da Marco Polo. Pur semplificato, il dato relativo alla quantità di pepe trasportabile (cinquemila sporte, anziché 'cinque o seimila', come in F), è registrato in V, mentre non compare in Z^{to}. 8-9 «Et queste nave àno sì gran barcha [...] servixi dela nave»: come nel paragrafo precedente, V si allinea al testo di F CLVII 10: «Et ont cestes nes si grant barches, qe bien portent .M. esportes de pevre; mes si vos di qu'elle moient .XL. mariner, e cestes vont armés; et ancore plusors foies aydent a traire la grant nes. Moient deus <de> cestes grant barches, mes le une est greignor qe le autre. Et encore moient de batiaus petit bien

.X., por ancre<r> e por prendre des peison et por fer les servise de la grant nes». Per contro, in β''' si legge un'aggiunta relativa al funzionamento del naviglio d'appoggio in rapporto al vento. 11 «Et quando le nave [...] uno ano o plui»: la precisazione «uno ano o plui» corrisponde a Z^{to} 91 25 «uno anno vel pluri»: «Et quando navis debet aptari – et navigaverit uno anno vel pluri et reparatione indigeat –»; F CLVII 12 ha «un anz»: «Et si vos di encore que quant le grant nes se vuelent adober, ce est concer, e que aie najés un anz, il la concent en tel mainere». Al di là di questa minima differenza il testo di V (così come quello di Z^{to}), non presenta scarti rispetto a F; alla fine del passo sulla riparazione delle navi, tuttavia, Z^{to} 91 23-39 riporta un lungo *addendum* non condiviso da V, sulle previsioni che precedono un viaggio e permettono di anticiparne il buon esito.

81. 1 «mile e duxento mia»: nelle altre redazioni 1500 miglia; cf. F CLVIII 2; Z^{to} 92 1. 2 «perché alguna marchadantia [...] d'ogni chossa»: la lezione si discosta da quella della tradizione; cf. F CLVIII 5: «por ce que nulz merchant ne autre home hi ala de la tere ferme»; Z^{to} 92 5: «quia quasi nullus mercator vel alius de terra firma partem illam frequentat». In V l'isola è talmente ricca di beni che nessuna merce di terraferma ha valore; il punto di partenza dev'essere una cattiva traduzione del corrispondente di «merchant» F / «mercator» Z^{to}, reso con «marchadantia»; il verbo «valle» sembra presupporre un antigrafo già volgarizzato **va llà*. – «ch'el è una chossa meraveioxa»: il testo dipende da una cattiva segmentazione sintattica del modello; la formula, posta in chiusura della pericope, si trova infatti all'inizio della pericope seguente in F CLVIII 6: «Et si voç conterai une grant mervoie d'un palais dou seingnor de ceste ville», che la riferisce al palazzo reale. Lievemente diversa la formula che compare in Z^{to} 92 6: «Et vobis dicemus immensam diviciarum excellentiam palatii domini illius insule dominantis», che per il resto si allinea a F. 3 «segondo che disseno i omeni de quela chontrada»: la formula corrisponde, con una lieve abbreviazione, a Z^{to} 92 8: «secundum quod dicunt homines scientes contratam» (così R III 2 4); non è riportata in F CLVIII 6. 4 «Sono anchora tuti i paraventi dele chamere»: la lezione «paraventi» è *bévue* per 'pavimenti'; cf. F CLVIII 8: «tout le pavimant»; Z^{to} 92 9: «omnia pavimenta». 5 «Et àno perle [...] de molto valore»: V offre un'informazione abbreviata rispetto a F CLVIII 9: «Et il ont perles en abondance, et sunt rojes, mout bielle e reonde e groses: elle sunt de si grant vailance com les blances e plus», e a Z^{to} 92 12: «Habentur etiam in hac insulla perule infin<it>e, que sunt rubee, rotunde et grosse; que valent quanto albe et pluri». Come si vede, mancano il riferimento al colore delle perle di Zipangu (*Cipingu* F) e il loro confronto con le perle bianche (su cui cf. Minervini 2015, 641). A questo punto Z^{to} inserisce un dettaglio non registrato altrove, l'usanza di porre in bocca una perla ai morti prima della sepoltura; cf. Z^{to} 92 13: «Et in ista insula ali-

qui sepeliuntur cum mortui sunt, aliqui comburuntur, sed cuilibet qui sepelitur ponitur una ex perulis istis in ore; et talis consuetudo apud eos servatur» (così R III 2 7). 7 «onde i ronpete el chamin»: sembra di dover intendere la locuzione nell'accezione di 'interrompere il cammino', mentre la tradizione sostiene il contrario; forse da una lezione affine a Z¹⁰ 92 18, «arripientes iter», letta «rumpentes iter»? cf. anche F CLVIII 14: «Il najerent da Çaiton e da Qui<n>sai e se mistrent en la mer». - «e navegò tanto [...] ochorse»: la pericope presenta alcune peculiarità rispetto al testo equivalente di F CLVIII 14: «E desenderent en tere e prestrent des plain e des casaus asez; mes nulle cité ne chastiaus ne avoient encore pris quant il avint lor une male aventure tel com je voç deviserai». In dettaglio: (a) giunti sull'isola i soldati del Gran Qa'an prendono la pianura e alcuni casali, ma non riescono a impadronirsi delle città; in V si legge «apreso dela pianura» al posto di «prestrent des plain» F / «ceperunt de planicie» Z¹⁰; la lezione è l'esito di un errore di lettura, probabilmente da un iniziale **e prese* letto *apreso*; in seguito il copista ha tentato di risistemare il passo, inserendo il verbo 'prendere' con riferimento però ai soli casali: «e quei prexe»; (b) a livello lessicale i lemmi «chaxamenti» e «infortunio» avvicinano V al toledano («casamentis»; «infortunium») mentre F legge «casaus» e «male aventure»; cf. Z¹⁰ 91 19: «Et descendentes in terram, ceperunt de planicie et casamentis multis; sed nondum aliquam ceperant civitatem, cum quoddam eis infortunium supervenit». 10 «elli vene a un'altra ixola non men granda di quela»: a «non men granda» corrisponde in F CLVIII 17 «ne trop grant»; in Z¹⁰ 92 25 «non nimis granda». Il modello latino di V recava forse l'avverbio **nimis*, letto *minus*, e così tradotto. - «onde gran parte de quelli smontoe, perché i non poteno andar avanti»: in V gran parte degli uomini a bordo scende, perché non può proseguire, mentre nella tradizione chi riesce a raggiungere l'isola si salva la vita, scampando al naufragio; cf. F CLVIII 17: «e celz qe postrent monter celle isle escanpent». La lezione «gran parte» trova una pezza d'appoggio in Z¹⁰ 92 25-26: «Sed ibi prope erat quedam alia insula, non nimis magna, ad quam multi ex naufragantibus evaserunt, et in maxima quantitate. Alii vero, qui se reducere non valuerunt ad insulam, totaliter perierunt», il cui testo è più ricco rispetto alla versione breve di F. - «el resto delle nave [...] suxo l'ixolla»: la lezione non restituisce un senso perspicuo, specialmente se confrontata con la corrispondente di F CLVIII 17-18: «mes celz qe ne postrent monter ronperent a cel isle. E ce furent bien .XXX^M. homes qe sus ceste isle escanpent» e con quella, molto più ricca, di Z¹⁰ 92 26-29: «Alii vero, qui se reducere non valuerunt ad insulam, totaliter perierunt. Et etiam in dicta insula multum de navigio se confregit, illuc a vento compulso. Cum vero impetus venti et procellarum maris furor quievit, duo barones, cum navibus que per amplum maris naufragium evaserant - que erant in maxima quantitate - ad predictam insulam redierunt, et in navibus asumpserunt omnes

homines qui erant honoris, videlicet capitaneos centenariorum., M. et .X^m., quia alios non poterant in navibus collocare, tot erant ipsi. Postmodum vero, secedentes abinde, vella eorum versus patriam converterunt». In V si dice che il resto delle navi va avanti, fa naufragio («onde questi per forza li chonvene ruper le nave») e gran parte degli uomini riesce a trovare scampo sull'isola; in F invece, coloro che non riescono a salire sulle navi fanno naufragio sull'isola, e così trentamila uomini possono mettersi in salvo. Il toledano presenta una versione più ampia e comprensibile: le navi prendono il largo per evitare che il vento di tramontana che ha iniziato a soffiare violentemente le faccia sbattere le une contro le altre; la forza del vento aumenta in mare aperto, e le navi troppo vicine colano a picco, mentre quelle un po' più distanti riescono a mettersi in salvo: la maggior parte dei soldati trova riparo nell'isola, un'altra parte muore prima di averla raggiunta. Sul passo cf. Minervini (2015, 642-6); la maggiore coesione che il testo assume nel toledano andrà attribuita a una razionalizzazione operata successivamente. 15 «chomo savi [...] non furono visti»: (a) il dettaglio per cui i nemici sono «suxo l'ixola» è attestato soltanto in V; non è escluso che esso sia il relitto di un testo affine a Z^{to}, dove si spiega che l'isola che accoglie i naufraghi tartari è «in medio sublevata» (cf. R III 2 18: «molto elevata nel mezzo»). F CLIX 4 legge: «il, si come sajes jens, quant lor enemis venoient por elz prendre, il se torment de l'autre part de l'isle e s'esproitent tant qe il vindrent a les nes de lor enemis et hi montent sus tout maintenant: e ce postrent il bien faire legiermant por ce qu'il ne treuvent qui lor le defendist»; (b) anche il dettaglio «che non furono visti», per cui i soldati circumnavigano nascostamente l'isola per sorprendere il nemico alle spalle, è solo in V (ma quali soldati? l'informazione non è precisata, con un risultato di sfocatura complessiva dell'episodio: sono i soldati tartari che, vedendo le navi nemiche ormeggiate, le aggirano e le catturano). 16 «e dismontò in tera [...] ala gran zitade»: all'aggettivo «gran», riferito alla città, corrispondono «mestre» in F CLIX 5 e «magistram» in Z^{to} 93 6; la banalizzazione deve avere origine nel modello latino di V, da un **magistram* abbreviato letto erroneamente **magnam*. 18 «Or vedendo questo, [...] tuta la zente fuora»: per capire il testo è necessario assumere come riferimento il passo equivalente di Z^{to} 93 7: «Et illi qui in civitate remanserant, qui solummodo senes erant et mulieres, videntes vexila, crediderunt eorum gentem esse et eos intrare dimiserunt». Nel toledano viene spiegato che nella città presa dai Tartari erano rimasti solo vecchi e donne («senes [...] et mulieres»); la presenza femminile non è subito affermata in α , che solo in seguito ricorda che tra coloro che scamparono alla morte ci furono solo alcune belle donne; cf. F CLIX 6: «et celz, que ne i treuvent homes se vielz non, la pristent et en chacent toutes jens hors, fors seulemant auquant beles femes qu'il hi tienent por lor servir». Nel passaggio successivo le altre redazioni affermano che, una volta presa la città, gli uo-

mini del Gran Qa'an tengono per sé alcune belle donne, cacciato il grosso degli abitanti: l'informazione è omessa in V. 19 «e tornò chon el resto dele nave [...] né intrar né insir»: nel passo si segnalano due lezioni affini a Z^{to} 93 10: «et cum residuo navigii ad insulam redeuntes, civitatem taliter obsiderunt quod, absque eorum consensu et velle, introitus et exitus civitatis aliquibus non patebat», sebbene senza variazioni significative a livello di contenuto rispetto a F CLIX 7: «Il se torment cun autres nes a lor ysle et firent asejer la cité tout environ si qe nul hi poroit entrer ne ensir sanç lor volunté». 20 «ma questo non i valse [...] mandar algun meso»: l'introduzione del messo non è attestata in F CLIX 8: «Les jens au Gran Kaan tindrent celle cité .VII. mois, et mult prochachioient et jor et nuit comant il peussent fair savoir au grant Kaan ceste afere: mes tout ce ne vaut rien qe il le peussent faire»; né in Z^{to} 93 11-12: «Gentes vero Magni Can civitatem multo tempore tenuerunt, procurantes cotidie notificare negotium Magno Can. Sed nullo ingenio valuerunt propositum suum ducere ad effectum». Di uno o più messaggeri si legge in P III 6 2: «sicque mensibus VII conclusi et obsessi fuerunt ab exercitu magno, quod Magno Kaam de statu suo non potuerunt per nuncium aliquid intimare», e in VB CXXVII 22: «et tegendo quella streta, per modo Tartari per alcun modo poteva far sentire al signor Gran Can delle condition et esser loro, né mai poteno mandare sì cautamente che tuti i loro messi nelle mano di issolani chapitavano, però che quella dai issolani era di grandissima giente tutta circondata»: potrebbe trattarsi di un'innovazione di carattere poligenetico. 21 «Et quando i veteno [...] salvi l'aver e le persone»: leggo «l'aver e le persone» anziché, come possibile, «l'aver le persone», perché, anche se nelle altre redazioni i beni materiali («l'aver») non sono oggetto di contrattazione, e i Tartari riescono solo a salvarsi la vita, si tratta di una locuzione ben attestata. Si discostano dalla tradizione anche i testi di VB CXXVII 26, vigorosamente rimaneggiato: «udendo che i Tartari era contenti renderge la tera et le done - sì veramente che a quello fosseno concesso sechuro adito di potere repatriare -, et tanta dila loro roba che abellemente i potese bastare fino i fosseno a chaxa loro, ecian se a quelli piacesseno i Tartari retinire con stipendio a suo soldo, i erano contenti»; e quello di TA 156 10: «Di capo di se' mesi rendero la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento di potere tornare al Grande Kane; e questo fue negli anni Domini MCCLXVIII». Tanto VB che TA aggiungono alla salvezza fisica la possibilità di ottenere il necessario per tornare in patria (in VB anzi ai Tartari è offerta anche la scelta di restare come mercenari). In TA tuttavia l'inserimento della notizia è funzionale a un diverso compimento della vicenda, il rientro in patria, che non avviene in F Fr, L, V, Z. 22 «e questo feze perché [...] in quello exerzito»: la transizione analettica suggella la descrizione della fine dei due baroni del Gran Qa'an che avevano guidato la spedizione facendo prevalere la rivalità personale; V condivide con Z^{to} 93 19 una

lezione, «in illo exercitu» («Et ideo tam crudeliter fecit ipsos tractari, quia quod nequiter se gesserant in illo exercitu intellexit»), a fronte del più generico «en cel afer» di F CLIX 11 («E ce fist il por ce qe il avoit seu qu'il <s'>estoiert esproiciés mauveismant en cel afer»). Tuttavia V (come il ramo α) non riporta la notizia delle modalità della punizione del secondo barone, abbandonato sull'isola di *Zorza* con le mani legate da cuoio di bufalo, attestata in β'' ; cf. Minervini (2015, 642). 23 «et chussì fono fato [...] per vertù de algune pietre»: il testo recupera un'informazione legata all'assedio e alla presa del castello per aprire una breve digressione sui poteri di alcune pietre. Una volta conquistato il castello, i Tartari avevano passato a fil di spada tutti gli abitanti, meno novecento, protetti da una pietra magica impiantata tra carne e pelle. Il numero di novecento sopravvissuti non ha attestazioni nella tradizione, che registra un numero decisamente inferiore di salvati, otto; il dato sembra presupporre un modello vicino a Z^{to} 93 21, che legge «novem»: «Decapitati fuerunt omnes, exceptis novem»; e nove sono anche in Z^f; cf. Gobbato (2015, 336-7). Otto sono i supersititi in α ; cf. F CLIX 12: «Et il ensi fui fait, car a tuit furent tronchés le teste, for que a .VIII. homes seulamant».

82. 2 «Algune idolle sono che àno uno chavo e do vixi»: la lezione si allinea alla corrispondente di Z^{to} 94 5: «Aliqua sunt habentia unum capud et duos vultus» (e R III 3 1: «et ve ne sono alcuni c'hanno un capo et duoi volti»); contro F CLX 2: «et de tielz hi a que ont un chief de quatre vix», che descrive idoli con una testa e quattro volti. L'informazione ricorre come in F nel resto del ramo α . 5 «I fati de queste idolle sono de tanta diversitade, over <di> diavolli»: in base al confronto con F CLX 4: «Les fais de cestes ydules sunt de tantes deversités et de tantes evres de diables»; e Z^{to} 94 8: «Sfacta quidem istorum ydolorum sunt de tot diversitatibus et operibus diabolorum», la lezione «over <di> diavolli» è una banalizzazione, per una cattiva lettura di un anti-grafo con il sintagma **ovre di diavolli*. – «saria tropo malvaxia chossa da dir inverso i christiani»: nella corrispondente lezione di F CLX 4 si trova il verbo *oïr* al posto di *dir* («por ce qe trop seroit mauvés chouse a oïr por les cristienz»). Il verbo 'udire' ricorre, oltre che in F, in Fr 160 18-19: «pour ce que trop seroit mauvaïse chose a oïr», mentre le altre redazioni che riportano il passo utilizzano *verba dicendi*; cf. Z^{to} 94 4: «quoniam nimis nepharium et abhominabile foret talia enarare». V e F sono gli unici testimoni a indicare i cristiani nella pericope (sebbene in V con l'equivoco «inverso» che corrisponde a «por»). Le altre redazioni di α risultano più brevi, con l'eccezione di VB CXXVIII 5 che, interpolando il passo, modifica il senso originario della transizione: «le qual passerò soto silencio per non esser tedioso». 7 «in lengua de questi de 'sta ixola sono chiamato Mar Chuigi»: il modello di V doveva avere, per questo passo, forma più simile a Z^{to} 94 12: «Et in lingua istorum de hac insula Mançi vocatur 'Çin'», che a F CLX 8: «car je voç

di qe en langajes de celz de cest ysles vaut a dire Mangi quant il dient Cin»; si può forse ipotizzare un'espressione come **vocatur mançiçin*, in cui alla cattiva resa, che unifica i due toponimi 'Mangi' e 'Cin' nella forma «Mar Chuigi», si sarà sommata un'imperfetta comprensione del contesto (del mare di Cin si parla nelle pericopi precedenti e in quelle successive; in generale tutti i nomi di luogo del passo sono deformati). 8 «sono sì longo ch'el àno tre porti»: la lezione, *hapax* di V, corrisponde a F CLX 8: «selonc que les sajes pedot di<en>t»; Z^{to} 94 13: «est tam longum et latum, quod sapientes pedote et marinarii qui per ipsum navigant et veritatem cognoscunt». L'equivoco sembra aver avuto il suo punto di partenza nella mancata comprensione del termine «pedot» F / «pedote» Z^{to} reso con «porti» (il termine pedota «indica propriamente il pilota esperto nella conoscenza dei fondali di un certo tratto di mare: veniva imbarcato sulle navi per superare dei passi pericolosi o per facilitare le manovre di entrata e uscita nei porti»; Barbieri 1998, 272-3). La lezione «sì longo» corrisponde a «est tam longum» di Z^{to}, e non ha riscontro in F - «e i marinari che navega dixeno ch'el sono molto pericholoxo»: la lezione «ch'el sono molto pericholoxo» è un'innovazione di V, e corrisponde a F CLX 8: «e le sajes mariner qe hi najent et que bien sevent la verité»; Z^{to} 94 13: «est tam longum et latum, quod sapientes pedote et marinarii qui per ipsum navigant et veritatem cognoscunt» (così R III 4 2); cf. anche Kc 75 17; L 144 2; TA 157 7; Fr 160 35-36; TA 157 7; VA CXXII 35-37; P III 8 1-2; TB 82 37; VB CXXIX 1. - «siemiliaquatrozento e quarantahotto ixolle»: le isole che compongono l'arcipelago del Mar di Cin sono in realtà 7448 in F CLX 8; 7440 in Z^{to} 94 13 (così in R III 4 2); oscillazioni rispetto a F si trovano in Fr 160 36 (7449); VA CXXII 37 (7447); VB CXXIX 1 (7444). 9 «nasseno pevere bianco e zenzero»: la lezione «zenzero», attestata solo in V, corrisponde al 'pepe nero' nelle altre redazioni; cf. F CLX 10: «en cestes ysles naist le pevre blanche come nois, et encore dou noir»; Z^{to} 94 16: «In istis etiam insulis nascitur in habundantia piper album et nigrum» (così anche R III 4 2; Fr 160 43-45; L 144 2; TA 157 9; VA CXXII 39; VB CXXIX 3; P III 8 4; TB 82 39. Manca in Kc 75). 11 «le nave de Zaitore [...] andar e vegnir»: come si ricava dal confronto con le corrispondenti lezioni di F CLX 13: «Et quant les nes de Çaiton ou de Qui<n>sai hi vont, il hi font grant profit e grant gaain» e di Z^{to} 94 19: «Et quando naves Çaitum vel Qinsay vadunt illuc, magnum consequuntur profectum et lucrum», manca in V il corrispondente di «h<i> vont» F / «vadunt illuc» Z^{to} (forse è stato omissso **i vano* per omoteleuto con «le fano», che doveva trovarsi in posizione contigua?), mentre l'endiadi «gran profit e grant gaain» F / «profectum et lucrum» Z^{to} è semplificata, con la conservazione del primo termine. 12 «et voio che sapiate [...] Mar Ozian»: la spiegazione delle varie suddivisioni dell'Oceano si caratterizza per le consuete deformazioni onomastiche, in particolare per quanto riguarda il «Mar de Bachu», uno dei nomi del mar Caspio (qui riferito

in una glossa introdotta da «zoè» al Mar d'Inghilterra). La tradizione si divide: α unisce in dittologia il «mer d'Engleterre» e «lle mer de Rocelle»; Z^{to} legge «Mare Egeum»: cf. F CLX 15: «si voil je que voç sachiés qe ce est le mer Osiane, mes l'en dit come droit le mer d'Engleterre e lle mer de Rocelle: ausi dit l'en en celle contree le mer de Cin et le mer de Indie e le tel mer, mes toutes foies tuit cesti non ce sunt dou mer Osiane»; Z^{to} 94 23: «Sed quemadmodum nos dicimus Mare Anglicum et Mare Egeum, sic dicunt ipsi Mare Cin et Mare Indum, sed omnia ista nomina sub Mari Oceano continentur» (così pure R III 4 5). La lezione del toledano e di R appare «pienamente giustificata. Dopo il 1204 l'Egeo divenne il *mare nostrum* dei Veneziani: le basi militari e commerciali tra Corone e Medone in Peloponneso, l'Eubea e l'isola di Creta permettevano alla Serenissima l'esercizio effettivo (non privo di conflitti) del monopolio commerciale tra Levante e Occidente; e *mare nostrum* era ancora al tempo di Ramusio, anche se tale prerogativa venne messa seriamente in discussione dall'espansione ottomana» (Simion, Burgio 2015, s.v. «Mare Egeo»); la lezione di β''' pare tuttavia erronea, perché contraddice la conclusione sulle partizioni dello stesso mare, e quindi il parallelo con il Mar di Cin/Oceano: «sic dicunt ipsi Mare Cin et Mare Indum, sed omnia ista nomina sub Mari Oceano continentur».

83. 1 «el se navega per [...] mille e quaranta mia»: la lezione «mille e quaranta mia» è errore per 1500, come si ricava dal confronto con il testo di F CLXI 2: «et naje por ponent, aucune couse ver garbin, .M.D. miles»; Z^{to} 95 1: «navigatur per ponentem, aliquantulum versus garbin, mille quingentis miliaribus». A questo punto Z^{to} 95 1-8 e R presentano un *addendum*, incastonato tra due sintagmi pressoché identici, «mille quingentis miliaribus» / «miliaribus mille et quingentis» Z^{to} (= «mille et cinquecento miglia» / «millecinquecento miglia» R), su cui vedi 2.3.2. 6 «et zaschadun ano ve vol dar diexe lionfanti per trabuto»: gli elefanti che il re offre al Gran Qa'an per chiedere la pace sono dieci in V, mentre F CLXI 7 ha genericamente «asez»; Z^{to} 95 15 non quantifica: «Nam singulis anis volebat ipsum tributo elephantum et ligni aloë honorifice presentare»; il dato anticipa proletticamente 83 9 («Onde questo re dete per trabuto ogni ano diexe lionfanti, li più belli e mazor ch'el podesse trovar in le suo' tere»), anche se il numero di «dieci» non collima con quello attestato nella tradizione, 20. 11 «in questo reame [...] non l'abia»: la lezione di V «che lo re non l'abia» suona più cruda rispetto a quella di F CLXI 11 «ne la voie avant», e di Z^{to} 95 20 «fuerit presentata» («Noveritis ergo quod in regno isto aliqua pulcra domicella nubere non valet priusquam coram rege fuerit presentata»). Se non si tratta di una resa voluta, potrebbe essere saltato il participio **veduta*, di cui «abia» sarebbe l'ausiliare; visto che la frase ha comunque un senso compiuto (intendendo «l'abia» = 'se ne impadronisca, la possieda', cf. GDLI s.v. «avere») non

sono intervenuta nel testo. Solo TA 158 4 si avvicina nella sostanza a V: «Sapiate che 'n quel regno no si può maritare neuna bella donzella che no convegna <prima> che-re la pruovi»; le altre redazioni si uniformano a F, con l'eccezione di VA (P e TB), in cui il passo manca. 12 «Et quando misier Marcho Pollo [...] valenti nel'arme»: il passo è lacunoso; manca infatti la porzione di testo in cui si spiega che una parte dei figli (i maschi) è preparata militarmente; cf. F CLXI 11: «et a celui tens avoit cestui roi .CCC.XXVI. filz entre masles e femes, qe bien en avoit plus de .C.L. homes qui poient porter armes»; Z^{to} 95 22: «Et quando dominus Marcus Paulo fuit ibi, secundum quod dicebatur, habebat iste rex trecentos et viginti sex filios, inter feminas et mares, quorum marium maior pars ad exercitium armorum valebat». A differenza di F inoltre, V si riferisce a Marco Polo utilizzando la terza persona singolare anziché la prima. 14 «In quel luogo sono molti boschi de uno legno chiamato alboro»: il legno che V definisce come «alboro» è in realtà l'ebano; cf. F CLXI 12: «Il ont maint bosches dou leingne que est apellés bonus, qe est mout noir»; Z^{to} 95 24: «Sunt ibi etiam multi luci de quodam ligno quod nominatur ebanus, quod est valde nigrum». - «charamalli et molte altre chosse»: la lezione corrisponde a F CLXI 12: «les escace e les calamauç» e a Z^{to} 95 24: «pulcerimi pugillares».

84. 1 «<Q>uando el se parte da Zianban [...] mile e quaranta»: le migliaia sono millequaranta in V, millecinquecento nella tradizione. Inoltre la direzione indicata da V («entro sirocho e mezodì») e da F CLXII 2 non è condivisa dal Z^{to} 96 1, che legge «inter levantem et syro cum». 3 «pevere, noxe moschiade [...] nel mondo»: nell'elenco di spezie prodotte nell'isola mancano spigo e cubebe, cf. F CLXII 4: «Il ont pevre e noces moscee et espi e galanga e cubebe e garofali, et de toutes cheres espicerie qe l'en peust trover au monde» e Z^{to} 96 5: «Piper, nuces muscate, species, galanga, cubebe, garofali et omnes alie bone species que inveniri valent in mundo, in insula ista sunt». La lezione «species» è banalizzazione per **spicum*; «chanela» per **cubebe*. 6 «Altro nonn è da dir de questa ixolla, però prezederemo più avanti»: la transizione è conservata solo in V e in F CLXII 7: «Or voç ai contés de cest ysle e ne voç en dirai plus, mes vos conteron avant».

85. 1-2 «una sono chiamata Aira, l'altra Sardan. Aira sono tonda»: il toponimo Aira e l'accento alla sua morfologia sono attestati esclusivamente in V; F CLXIII 2 ha: «une grant et une mendre, qe s'apellent Sondur e l'autre Condur»; Z^{to} 97 2: «Una nominatur Sondur, reliqua Condur»; e Fr 163 1-6; Kc 77 1; L 147 1; R III 8 1; TA 160 1; VA CXXV 1; P III 11 1; TB 84 1; VB CXXXII 1. Come osservato da Moule, Pelliot (1938, 369 nota 3): «The last four words look like a corruption of sondur & lautre condur: but B.[enedetto] has printed 'Aira is round', as a possible addition to the text». La possibilità che «Aira sono ton-

da» sia una «*addition to the text*», accolta da Benedetto (1928, 169) viene rifiutata nella successiva edizione (Benedetto 1932, 291). 2 «trovando una provincia ch'è de teraferma»: la lezione «ch'è de teraferma» è condivisa soltanto da Z^{to} 97 4: «*invenitur quedam provincia, que est de tera firma*» (così R III 8 2). 5 «Et in questa nasse orzi demestizi in gran quantade»: «orzi» è una banalizzazione per 'berci'; cf. F CLXIII 5 «berçi»; Z^{to} 97 6: «*berci domesticum*». – «et àno oio in gran quantade»: la lezione «oio» è errore per *oro.

86. 1 «la qualle sono in luogo [...] odorifichi: il passo è lacunoso, come si ricava dal confronto con F CLXIV 2: «*que mout est sauvajes leu. Il ont tuit lor bois*» e Z^{to} 98 1-2: «*que est multum in loco silvestri. Et omnes luci insule illius arbores odoriferas producunt*». 2 «Andando per questa ixola mia quaranta»: le miglia sono sessanta, non quaranta; cf. F CXLIV 3: «*Or noç partiron de ci et aleron por mi cest .II. isles entor .LX. miles*»; Z^{to} 98 3: «*Nunc vero, hinc discedendo, itur per istas duas insulas per miliaria sexaginta*». – «onde el bexogna che le gran nave <...>»: la lacuna riguarda l'informazione per cui le navi, a causa del fondale poco profondo, devono alzare il timone per attraversare il tratto di mare, cf. F CXLIV 4: «*E ne i a qe quatre pas d'eive, et convient qe les grant nes <qe> hi pasent aulent le timon, por ce qe il tirent d'eive propes a .IIII. pas*»; Z^{to} 98 3-4: «*in quibus non invenitur in pluribus locis aqua, nisi per .IIII. passus est alta. Et propter hoc expedit quod illac navigantes altius levent amplustre: nam de aqua circa quatuor passus trahunt*». 3 «La zitade sono chiamata Malauia, e l'ixola Penta»: Burgio, Eusebi (2008, 43), ritengono che si possa in questo punto individuare un errore d'archetipo: «Dopo aver spiegato che questo regno è a una novantina di miglia a SE di Pentain, si dice che l'isola in cui esso si trova è la stessa Pentain. Benedetto risolve l'incongruenza espungendo 'Pentain'; G. Ronchi preferisce ipotizzare l'esistenza di una lacuna fra 'isle' e 'Pentain', così giustificata: 'in luogo della lacuna segnalata ci doveva forse essere un paragone fra quest'isola e quella appena lasciata di Pentain [...]'. La situazione descritta per F vale per le altre redazioni, tanto nell'indicazione geografica quanto nell'incongruenza che da essa deriva». Anche Eusebi (2018) emenda il testo, espungendo «pentain» (nel sintagma «la cité e l'isle»): F CLXIV 5-6: «*E quant l'en a alés ceste .LX. miles, encore avant ver is<e>loc entor .XXX. miles, adonc treuve l'en une isle qe est roïame et s'apelle Malaiur, la cité e l'isle. Il ont roi et ont langajes por elz*»; cf. anche Z^{to} 98 5: «*et nominatur civitas Malaur et insula Pentan*». Soltanto R e P intervengono sulla contraddizione, ortopedizzando il testo: cf. R III 9 4: «*et chiamasi la città Malaiur, et così l'isola Malaiur*»; P III 12 4: «*Postea pervenitur ad regnum Maleur*».

87. 8 «Sapié che in questo reame [...] chomo bestie»: il testo di V, probabilmente per un guasto, presenta uno sviluppo eccentrico rispet-

to alla tradizione. Nella tradizione la popolazione cittadina è stata convertita all'Islam a causa del numero di mercanti saraceni che percorrono i mari sulle proprie navi; da questo processo sono esclusi gli abitanti delle zone interne e montuose, che vivono allo stato bestiale. In V si spiega invece che gli abitanti della città si lamentano dell'abbondante presenza di mercanti saraceni di fede musulmana; il montaggio dato al periodo rende ambigua la proposizione «perché i sono chomo bestie», che potrebbe essere riferita, correttamente, a chi risiede sui monti, ma anche dipendere dal «se lamenta» (relitto di un **solamente*?) e spiegare quindi le ragioni del malcontento attribuendo la bestialità ai mercanti musulmani. Nessuna delle due letture garantisce tuttavia un senso soddisfacente; cf. F CLXV 6-7: «Or sachies qe en ceste reingne de Ferlec, a chajons de mercaant saracins qe hi usent con lor nes, le ont converti a la loi de Maomet: e cesti sunt celles de la cité solamant. Mes celes des montagnes sunt tiel come bestes»; Z^{to} 99 11-12 (che presenta un piccolo *addendum*: prima della conversione vigeva l'idolatria): «Noveritis itaque quod in hoc regno Felech gentes omnes ydola adorabant; sed propter mercatores saracenos ibidem continue conversantes, omnes ad legem Macometi conversi sunt. Et solum in civitatibus; sed comorantes in montibus sunt tanquam bestie». - «et tute le altre charne a lloro sono bone, chomo intenderete»: la transizione prolettica è attestata esclusivamente in V; «a lloro sono bone» corrisponde a F CLXV 7: «e boune e mauvase» e a Z^{to} 99 12: «mundas et immundas». 11 «ma sono tuti del'ixolla»: il testo di V risulta più povero di informazioni rispetto alla tradizione; cf. F CLXV 10: «mes il s'apellent tuit celz de l'isle por lui et aucune foies li font present de couses estranges», e di Z^{to} 99 16: «Sed omnes de insula per ipsum appellantur; et aliquando per transeuntes illac mittunt ei aliqua pulcra et extranea tanquam pro exeniis, et precipue de quadam manerie austurum nigrorum». 12 «et unichorni, i qual non sono menor de' lionfanti»: β''' dice esattamente il contrario, perché manca la negazione; cf. Z^{to} 99 17: «et unicornua, qui sunt multo minores elephantibus» (e così R III 12 3); come V anche F CLXV 11: «Et ont unicornes aseç, qe ne sunt mie guieres moin qe un leofans». - «i àno el chavo [...] mal chon la lingua»: rispetto alle altre redazioni V anticipa il dettaglio della somiglianza tra la testa dell'unicorno/rinoceronte e quella del cinghiale («i àno el chavo a muodo de porcho zingiaro»): lo spostamento permette di recuperare la descrizione della lingua dell'animale, saltata provvisoriamente per *saut du même au même*. Cf. F CLXV 11: «et voç di qe il ne fait maus <con cel cor mes> con sa langue, car il a sus sa langue l'espine mout longues, si qe le maus qe il fait, <le fait> con <la> langue; il a le chief fait come sengler sauvajes», Z^{to} 99 20-22: «Et tamen nulum cum cornu, sed solummodo cum lingua ledunt et genibus. Nam super li<n>guam longas habent spinas et accutas; et ideo, <quando> ledere volunt aliquem, ipsum cum genibus calcant et deprimunt, postmodum cum li<n>gua vul-

nerando. Capud vero habent ad modum apri». La tecnica d'assalto dell'unicorno/rinoceronte descritta nel toledano (e in R III 12 3-4) non è registrata da V. - «chomo nui avemo dito [...] ale damixelle»: nella tradizione viene contestato il topos per cui solo le vergini possono avvicinare l'unicorno. Oltre a essere lacunoso (la pericope «chomo nui avemo dito» è il relitto di un periodo più ricco) il passo presenta un fraintendimento, perché dice esattamente il contrario di F CLXV 12: «Il ne sunt pas ensi come nos de ça dion et devïçon, qe dient q'ele se laise prendre a la poucelle; mes vos di qu'il est tout le contraire de celz qe nos qui dion qe il fust» e Z^{to} 99 23-24: «Et sunt turpissime bestie, et non tales quales apud partes nostras esse dicuntur; quia dicitur apud nos quod se capere dimitant <ab> domicelis. Sed totum est contrarium». 14 «perché quelli tal homeni nasseno in questa ixola»: la lezione di V suggerisce una mancata comprensione del contesto: nelle altre redazioni si descrivono scimmie con fattezze umane che vengono imbalsamate e spacciate per piccoli uomini; l'uso del verbo «nasseno», riferito a «quelli tal homeni» lascia invece pensare che proprio a esseri umani si riferisca V; cf. F CLXV 14: «Et si vos vuoil dir et faire conoistre qe celz <qe dient> qe aportent les petit homes de Yndie, est grande mensoingne e grant deceverie, car je voç di qe celz qe cil dient, qe sunt homes, se font en ceste ysle, e voç dirai comant»; Z^{to} 99 27-28: «Et volumus vos scire magnum fore mendatium quod homines parvi, ut dicitur, portentur de India. Quia huiusmodi homines in hac insula manualiter sic orna<n>tur, et dicemus modum». - «dapuo' sî li fano sechar [...] ed altre chosse»: la lezione «li mete in forno» è l'esito banalizzante di un primitivo **in forma*, come si legge in F CLXV 16: «puis les font secher e le metent en forme e l'adobent con canfara{n} e con autre couse». La lezione «et sî dora» corrisponde a «adobent» F / «ornant» Z^{to}. Di una trasformazione anche cromatica (com'è in fondo la doratura) reca notizia L 152 4: «aliquo colore depingunt, deinde similitudine humana extensas desiccant». Il confronto con Z^{to} 99 30-31 mette in luce l'autonomia del toledano, che presenta un inserto assente nelle altre redazioni: «et dum pelis desicatur, foramina unde fixa sunt pila restringuntur, ita quod videtur ut naturaliter sint ibi nata. Et pedes, et manus et cetera membra que non bene conformia sunt membris humanis, extendunt, et redigunt et manualiter ad similitudinem humanam conformant; et tunc ipsos faciunt desicari, et ipsos ornant cum camphora et aliis rebus». 17 «per el tempo che non lo lassava partire zoè la tramontana»: che il vento di tramontana sia l'ostacolo che impedisce ai Polo di partire da Sumatra è lezione attestata soltanto in V; la tradizione fa riferimento alla stella tramontana, che dall'isola non è visibile, non al vento; cf. F CLXVI 2-3: «por le tens qe ne nos lasoit aler nostre voie. Et encore vos di qe la tramontaine ne pert» e Z^{to} 100 1-2: «propter tempus contrarium quod ipsum ibi stare coegit. Tramontana hic etiam non videtur». L'equivoco può essersi generato a causa del contesto, che parla di «tem-

po che non lo lassava partire», ma il passo è comunque lacunoso nel suo complesso. 19 «e vivono de sorgo»: riso nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. – «i àno una maniera de albori [...] in un dì e una note»: il passo è guastato in due punti da una cattiva lettura del modello. La lezione «in miel» sembra presupporre una cattiva lettura della preposizione **innel* (ben attestata nel testo), e quindi un modello già volgarizzato; la cattiva lettura avrà determinato l'inserzione dell'articolo determinato «el». Anche «nasse inpieno» sembra l'esito di una lettura corriva di un antografo in volgare, con la forma **vas(o) se inpieno* o **vaso inpieno* (se il verbo **inpieno* aveva, nel modello volgare, come soggetto gli abitanti). F CLXVI 7 utilizza il termine «pot»: «Sachiés tu it voiremant qu'il ont une mainere d'arbres, des quel trencent les rames, de cel arbres, e met l'en un pot bien grant au tronchon qui est remés a l'arbre. E voç di qe en un jor e en une noite s'enple»; e «vas» si legge in Z^{to} 100 13: «Nam habent quamdam maneriem arborum, de quibus incidunt ramos; et truncho vas unum supponunt; quod vas, in una die et nocte, impletur». – «el qual sono de tanta vertude [...] spienza»: la pericope è attestata, oltre che in V, in Z^{to} 100 14: «Quod vinum est tante virtutis quod liberat ytropicos, et habentes tysicum et splengiam» (così R III 13 5), e, in forma ridotta, in L 153 6: «Est insuper tale vinum ydropicis et splenetis valde bonum». 20 «e produxeno quatro rami, dei qualli i ge taia uno»: il passo è lacunoso, come si ricava dal confronto con F CLXVI 8: «Les arbres sunt senblables a petit datal et funt .IIII. raimes: trince l'en et ont tant vins, com je voç ai dit, qui est mout buen. E si voç di une autre couse». Mancano la transizione analettica e l'apostrofe ai lettori con funzione prolettica. Z^{to} 100 15 («Et quando trunci illi de liquore illo amplius non emitunt, arbores adaquant per conductus, secundum necessarium esse vident; qui conductus de fluminibus extrahuntur») omette il passaggio, passando subito alla descrizione dell'irroramento degli alberi ormai sterili (con dettagli aggiuntivi rispetto a F condivisi da R, sulla fabbricazione di appositi canali per condurre l'acqua fluviale). Per il suo carattere, forse percepito come ridondante, il passo è stato ommesso oppure anticipato e sintetizzato nelle altre redazioni; solo Fr, K e VB permettono un riscontro puntuale; cf. Fr 165 92-93: «Les arbres sont samblables a petits da[d]jiers, et si taillent .IIII. branches»; Kc 80 13: «E aquestz arbres són semblantz a dàtils e no fa mas IIII branchs, e per aquesta manera éls han vin assatz. E si no degota ben l'arbre con l'an talat, bayen-lo un poch puys comensa a degotar, mas lo vi no és tan bo» (cf. anche Kf 79 14; Ka 48 15); e VB CXXXVI 9: «I albori sono grandi chome datalari et àno .IIII°. rami i quali taiandoli escono el vino over licore chome ò dito». 21 «et manzano tute <...>, bone e rie»: in base al confronto con F CLXVI 9, manca l'equivalente di «chars» (cf. anche Z^{to} 100 19: «carnes»). 23 «Dragaian sono uno reame [...] et àno re»: la proposizione «et sono in questa ixola» (di Giava maggiore) corrisponde a F CLXVII 2: «Il sunt de ceste ysle et ont roi»; man-

ca in Z^{to} 101 1-2: «Dagroyan regnum est per se, regem et loquelam habens. Gentes ipsius silvestres sunt, adorant ydola et appellantur per Magnum Can», e in R III 14 1. 24-25 «quando alguno chazeno [...] a zerti magi»: la lezione «et amixi», non attestata altrove, potrebbe essere l'esito dell'incomprensione del termine 'maghi', che si legge nelle altre redazioni, oppure potrebbe trattarsi di un'amplificazione suggerita dal contesto, visto che nel passo successivo i parenti mostrano a «zerti magi» il malato per sapere se può guarire; cf. F CLXVII 3: «Car sachiés tout voiremant qe quant aucun d'elz, ou masles ou femes, chiet amalaides, et adonc mandent lor parens por les maguis et font veoir se le malaides doit guarir»; Z^{to} 101 4: «Cum enim eorum aliquis in aliquam egritudinem incidat, mititur per consanguineis et magis; quos magos perscrutari et videre faciunt utrum eger debeat liberari». 30 «i tuono tute le suo' osse [...] d'i morti»: la lezione «chavana d'i morti» presuppone un antigrafo già volgarizzato con una lezione come **chaverna di monti*; cf. F CLXVI 7: «cavernes des montagnes» e Z^{to} 101 12: «in montium cavernis»; 'cavana' è termine veneto che indica un «luogo di ormeggio (quasi 'rimessa')» per imbarcazioni (GDLI, s.v. «cavana»; e cf. Boerio s.v. «cavàna»), ma nel passo sembra piuttosto interpretabile come una capanna. 34 «Et in questo [...] e molte altre spezie»: «zuchari» e «garofalli» sono attestati soltanto in V, al posto di verzino e canfora delle altre redazioni; cf. F CLXVIII 3: «Il hi a berçi en grant habondance. Il ont encore canfora et autres chieres especes en grant quantité»; Z^{to} 102 3: «Berçi habent in magna quantitate, et camphoram et multas alias species». – «e saunia [...] el chava»: come si ricava dal confronto con le altre redazioni, e come sostenuto da Benedetto (1928, CLXX) la lezione *esaunia* è più probabilmente «sbaglio per *e semina* e non per un *e someia* o simili»; cf. F CLXVIII 4: «Et de berçi voç di qe il le seminent; e quant il est nes en petite verge, il le cavent»; Z^{to} 102 4: «Berçi quidem serunt; et quando natus est in parvis virgis, evellunt». Ho preferito tuttavia non inserire a testo la correzione più probabile, perché non è escluso che l'ultimo copista abbia qui inteso *saunia verzi* come il nome di una pianta esotica. Il lemma «verziele» corrisponde a «petite verge» F / «parvis virgi» Z^{to} (cf. anche Ineichen 1962-66, 307: «il lt. *virga*, 'stelo', è rappresentato normalmente dal termine *verçela*»). 37 «et non sono belli homeni»: la lezione compare solo in V; si tratta probabilmente di una trivializzazione dove F CLXVIII 6 ha «ne sunt pileuse» e Z^{to} 102 7-9: «Sed non sunt pilose». 39 «Et sono <...> in gran quantitate»: in base al cf. con F CLXVIII 7 («Il ont unicornes aseç») manca in V il lemma 'unicorni'. 43 «ma manzano sorgo»: 'riso' nelle altre redazioni; vedi 3.3.3.

88. 1 «el se va per tramontana zercha mia zento e sesanta»: cento-quaranta miglia nelle altre redazioni (con l'eccezione di L 157 1: «circa .V^c. miliaribus versus septemtrionem eundo»); cf. F CLXX 2; Z^{to} 104

1. - «e trovasse una ixolla chiamata Nachuvaian»: le isole sono due nelle altre redazioni, anche se ne viene nominata e descritta solo una. Cf. F CLXX 2: «adonc treve l'en .II. ysles, qe le une est apellé Necuve-ran»; Z^{to} 104 1: «inveniuntur due insule, una quarum vocatur Necuve-ran». 3 «et in quello luogo [...] altre spezie»: «mazis» è *hapax* di V, probabilmente per cattiva lettura di 'verzino' delle altre redazioni; il «mazis» è il mace, l'arillo della noce moscata, da cui si trae un olio medicinale (cf. DELI, s.v. «màzis»). Il sintagma «e de molte altre spezie» è attestato in R III 17 3: «verzino et altre diverse sorti di speciarie»; Fr 166 10-11: «et de bresil et de plusieurs autres espiceries bonnes»; Kc 81 2: «e nous d'India, sàndel vermel e altres species assatz»; VA CXXXIV 3: «e 'd'è berzi, et 'd'è molte altre bone spezie» (da cui lo desumono P III 20 3; TB 87 3), mentre le altre redazioni parlano di alberi anziché spezie. Cf. F CLXXX 3: «et berçi e maintes autres bonnes arbres»; Z^{to} 104 9: «berci et multe alie bone arbores»; L 157 3: «verçi et similes arbores»; TA 167 4: «e berci e molti altre buoni albori»; VB CXL 3: «àno garofalli e verci et altri nobelle albori».

89. 1 «non àno teto nì alguna chossa»: la pericope, che segue per posizione la descrizione dello stato bestiale degli abitanti, è attestata esclusivamente in V. La notazione sulla condizione selvaggia degli isolani ha favorito l'amplificazione. In VB CXLI 1 si trova, nella stessa posizione, un dettaglio aggiuntivo, indipendente da V («i qualli non àno né legie né ordene»). F CLXXI 2 registra un'apostrofe ai lettori con funzione prolettica assente in V: «e sunt come bestes sauvajes. Et si voç dirai d'une mainere de jens qe bien fait a conter «en» nostre livre», così come Z^{to} 105 1-2: «et sunt tanquam bestie silvestres. Et vobis de quadam gentis manerie narabimus de qua bene dicendum est». Per le altre redazioni cf. Fr 167 2-3; L 158 1; R III 18 1; TA 168 2; VA CXXXV 2; P III 21 1; TB 87 2. 5 «Et le suo' vituarie [...] demestezzi e salvadegi»: la lezione «de rixi e de sorgo» è attestata soltanto in V; si tratta dell'unico caso nel testo in cui le due graminacee sono accostate in una dittologia (vedi 3.3.3). L'aggettivo «salvadegi» pare introdotto per attrazione analogica a partire da «demestizi», a propria volta frutto di un errore di comprensione, come dimostra il confronto con F CLXXI 5: «Il ont encore fruit devisee a les nostres» e Z^{to} 105 7: «et multos alios fructus diversos a nostris».

90. 1 ««Q»uando el se parte [...] inver el garbin»: in V mancano le misure di distanza; in F CLXXII 2 («Quant l'en se part de l'isle de Angaman et il ala entor .M. miles por ponent, aucune couse moin ver garbin») si spiega infatti che l'isola si trova, rispetto alle isole Andamane, a circa mille miglia a ponente, e un po' meno verso garbino (sud-ovest). A «garbin» corrisponde in Z^{to} 106 1 «syrorum» («Quando discedendo ab insula Angaman itum est circa mille miliaria per ponentem, aliquantum tamen minus versus syrorum»), che non sem-

bra geograficamente esatto, visto che lo scirocco indica il sud-est (Z^{to} è isolato, perché anche R III 19 1 ha «garbin»: «Poi che, partendosi dall'isola di Angaman, s'è navigato da mille miglia per ponente, et alquanto meno verso garbin»). 2 «E diròve [...] doamiliaquatrotrento mia»: la proposizione, con la duplicazione del verbo 'voltare', sembra il risultato del tentativo di semplificare un periodo complesso modificando la sintassi; F CLXXII 2-3 ha: «e vos dirai comant. Elle gire environ .II^m. e .III^c. milles»; il copista ha saldato due pericopi distinte, riprendendo poi il verbo 'voltare' per riallineare il testo al suo modello. La formula prolettica è assente in Z^{to} 106 1: «est melior insula que reperiatur in mundo de continentia sua: girat enim per dua milia miliarium et quadri<n>genta». 3 «et non dano trabuto al Gran Chan»: «al Gran Chan» è ripresa inerziale di un sintagma *figé*: nella tradizione gli abitanti di Seilam non danno tributo a nessuno; cf. F CLXXII 4: «Il sunt idules; il ne font trëu a nulz»; Z^{to} 106 6: «Ipsius gentes adorant ydola et nulli redunt tributum». 4 «E vano tuti nudi»: la lezione corrisponde a F CLXXII 4: «il vont tuit nus», mentre Z^{to} 106 7 rende «tuit» con «Homines et mulieres»: «Homines et mulieres semper manent nudi» (così R III 19 4: «Gli huomini et le donne sempre vanno nudi»). 5 «se no sorgo»: vedi 3.3.3 - «et àno suxinari dei quali i fano hoio»: la lezione «suxinari» ('susini') è una banalizzazione di **sosiman* ('sesamo'; cf. Brunello 1986, 73); e cf. F CLXXII 4: «et ont sositmain, de coi il font le olio»; Z^{to} 106 8: «Non habent segetes, nisi risum et suximani, de quo oleum faciunt». 7 «Or lasseremo [...] rubini»: la transizione iniziale è anche F CLXXII 5: «Or noç laieron de ceste cose...†... qe soient au monde, car je voç di qe en ceste isle naissent les nobles et buen robin», mentre manca in Z^{to} 106 12: «In hac insula nascuntur boni et nobiles rubini» (così in R III 19). 8 «Anchora nasse [...] piere bone: la pericope corrisponde a F CLXXII 5: «Et encore hi naissent les çafinç et les topas et les amatist, et encore maintes autres bones pieres». La lezione «fali» è corrisponde a 'zaffiri', mentre «batiste» sta per 'ametiste'. Il lemma «granate» trova riscontro in Z^{to} 106 13: «Nascuntur etiam ibi çafini, topation, amatiste, granate et multii alii lapides preciosi et boni»; e in R III 19 7: «et similmente zafiri, topatii, amethisti, granate, et molte altre pietre preciose et buone». Il granato veniva spesso associato, nel Medioevo, a rubino e spinello (da cui differisce per durezza, partizione e densità, cf. Mottana 2005, 37) sotto la comune denominazione di *carbunculus*. Quanto a «batiste», GDLI, s.v. «battista» attesta solo l'accezione di «tela di lino assai fine». 12 «I omeni [...] chon qualche signor»: la lezione di V è imprecisa; nelle altre redazioni si afferma infatti che, a causa dell'incapacità militare degli abitanti, i soldati, soprattutto saraceni, vengono chiamati da altre contrade. Segnalo la letteralità di «de questa ixola» e «di sono vili e tristi» con Z^{to} 106 22-23: «Homines istius insule non sunt pro armis, sed sunt tristes et viles. Et si homines pro armis necessarii sibi sint, inveniunt de aliena patria, et proprie sarace-

nos». Cf. F CLXXII 8: «Les homes ne sunt pas d'armes, mes sunt che-
tif et vil. Mes se il avint qe il lor beicoigne homes d'armes, si ont d'au-
tre contree, et propemant saracins».

91. 1 «et sono teraferma»: la pericope, che corrisponde a F CLXXIII 2: «et est de la tere ferme», è assente in Z^{to} 107. 2 «Et in questa provincia sono zingue re»: i re sono cinque in α; cf. F CLXXIII 3: «Et sachiés qe en ceste provence a .V. rois, que sunt freres carnaus», quattro in β''': cf. Z^{to} 107 2: «In ista quidem provincia quatuor reges sunt» (così R III 20 2). 6 «diròve chomo i le trova <...> de pizolle e grande»: la lacuna riguarda la notizia secondo la quale i pescatori di perle salgono su imbarcazioni; il testo di F CLXXIII 5-6 ha: «et en ceste gouf se prenent les perles, e voç dirai comant. Celz qe ce font il prenent les nes, e grant e petite, e vont en ceste gouf». Il testo di V non è invece confrontabile con Z^{to} 107 12-14, che presenta, oltre a una versione più ricca rispetto al resto della tradizione manoscritta, un montaggio peculiare. 7 «et si ronpeno quelle barchete»: lezione attestata esclusivamente da V, corrispondente a F CLXXIII 7: «cesti le pes<c>ent com je voç dirai», mentre il toledano segue un montaggio e uno sviluppo a sé stanti; sul passo vedi 2.2.3. 8 «et si se trovano [...] quelle peschaxon»: il testo corrispondente di F CLXXIII 7 ha: «et acatent maintes homes a loier, ce est que il lor donent aitant por le mois d'avril jusque a dimi may, outant come la peisciére dure». La variante 'trovare' di V e Z^{to} 107 15 («Et inveniunt multos homines pretio, cum quibus conveniunt pro mense aprilis et dimidio mensis madii, videlicet quia tanto tempore et in illo durat piscatio infrascripta in dicto gulfo, in quodam loco qui dicitur Bettala») corrisponde ad «acatent» di F; si tratta di una traduzione accettabile (cf. TLIO, s.v. «accattare»). 9 «E li marchadanti dona prima el dreto <...> del'ixola»: la lacuna riguarda il dettaglio per cui una percentuale del guadagno spetta al re; F CLXXIII 8: «E les mercant en donent tel droit com je vos dirai. Il donent tot avant au roi la disme part»; Z^{to} 107 23-24: «Mercatores vero, de perulis istis sive de caperis, huiusmodi rectitudinem solvunt. Nam regi dant decimam partem de ipsis». - «e dàli la dezima parte»: la percentuale che spetta agli incantatori di pesci è un decimo in V e in Z^{to} 107 24: «Nam regi dant decimam partem de ipsis»; un ventesimo in F CLXXIII 8: «a cestui en donent des .XX. le un». 10 «E questi sono i marinari che inchantà i pessi del'India solamente»: (a) la lezione «marinari» è frutto del fraintendimento del lemma 'bra mani'; cf. F CLXXIII 8: «e ce sunt abraiāmam qe encantent les peison, le jor solemant»; Z^{to} 107 26-27: «Et isti qui incantant pisces in die vocantur braaman. Sed incantant ipsos de die solum»; (b) i pesci sottoposti a incantesimo non sono, come affermato erroneamente in V, solo quelli del'India; la *bévue*, agevolata dal contesto, si può spiegare pensando a un modello latino che avesse **in die in scriptio continua*, mal compreso e tradotto di conseguenza dal volgarizzatore. In Z^{to} il

dettaglio per cui i pesci vengono incantati solo di giorno è presente due volte, e la prima occorrenza è appunto «in die» (cf. Simion 2011, 36). 11 «et vano soto aqua ben quatro pasi e zingue, infina sete»: i pescatori di perle si immergono fino a una profondità di sette passi in V; di dodici passi in F CLXIII 9 e Z^{to} 107 12. – «e là stano quanto i puol»: la lezione non presenta difformità rispetto al testo di F CLXXIII 9: «e demorent soute come il plus puent», mentre Z^{to} 107 12 presenta una variante: «secundum quod aqua magis et minus profunda in quolibet loco». – «i trovano chapete, le qualle nui chiamemo ostrege»: il lemma «capeta» è attestato in Boerio per indicare diversi tipi di molluschi bivalvi; cf. anche TLIO s.v. «cappa 2». 15 «salvo ch'el se choverze [...] intorno»: per errata segmentazione del modello, in V l'avverbio «intorno» viene connesso al panno che copre le parti intime del re, anziché, come avviene nelle altre redazioni, alla sua collana («et al cholo àno uno zerchio»); cf. F CLXIII 13: «le roi vaut tout nu, sauve qe il covre sa nature do u<n> biaus dras et au cuel a tout environ un frejel»; Z^{to} 107 32: «Circa collum habet armillam unam». – «le qual pende dal cholo [...] el peto»: la lezione «davanti el peto» è attestata solo in alcuni relatori; cf., in particolare Fr 169 67-69: «Et si a aussì devant le pis du col jusques aval qui bien est un pas»; gli elementi importanti del racconto sono due, il riferimento al petto e quello alla lunghezza (un passo): V, Z^{to} e R mantengono soltanto il primo (cf. Z^{to} 107 33: «descendens per ante pectus»; R III 20 11: «che discende fin al petto»); F, L e TA il secondo (cf. F CLXIII 14: «que il dure tout devant un pas»; L 161 11: «a parte anteriori circha passum unum»; TA CLXX 21: «che li va giù dinanzi un passo»); K presenta una soluzione peculiare nella resa: Kc 84 10: «fins al lombrigol» (e cf. Kf 83 10; Ka 50 11), mentre VA, P, TB e VB non riportano il dettaglio. 17 «questo re porta tante pier e [...] le qualle lui porta»: il paragone tra il valore delle pietre e quello di una città non è riportato in Z^{to}, che sceglie una soluzione abbreviatoria; cf. Z^{to} 107 42-43: «ita quod est mirabile ad videndum. Et nullus posset numerum valoris dicere nec taxare» (così R III 20 14); cf. F CLXIII 17: «ceste rois porte tantes pieres e tantes perles qe bien vailent plus d'une bone cité, et ne est nul qui peust dir ne conter le grant e' nombre qe celz qe porte le roi vailent». 20 «Or abiamo dito [...] ello la tuol per moier»: il passo è lacunoso; cf. F CLXIII 20-21: «Or voç ai contés de ce; si voç conterai encore d'autres merveioses chouses. Or sachiés tuit voirement qe ceste roi a bien .V^c. femes, ce sunt muier, car je voç di qe tant tost{o} qe il voit une bielle dame o dameselle, si la vuelt por soi»; Z^{to} 107 50: «Item iste rex habet bene mille inter concubinas et uxores, quoniam, statim cum videt aliquam pulcrum mulierem, eam accipit in uxorem». 22 «Et molte volte el ge vosse muover guera [...] i romagniva»: l'episodio della madre che scongiura la guerra tra i figli compare due volte in V e in Z^{to}; vedi 2.3.3. 23 «che questo re s' àno [...] chomo i disse»: (a) la lezione «fradelli» è banalizzazione di «feoilz» F / «fideles» Z^{to}, favo-

rita probabilmente dalla contiguità di questo passo con la precedente narrazione di una contesa tra fratelli; l'equivoco prosegue fino alla pericope 25, in cui si descrivono le pire su cui i fedeli del re si immolano alla sua morte. Lo stesso meccanismo è alla base anche della lezione «figliuoli» di TA 170 30; (b) il passo è segnato da una lacuna: il confronto con il toledano permette infatti di ipotizzare la perdita di una porzione testuale compresa tra «muodo» («modum» Z^{to}) e **mondo* («mundo» Z^{to}); cf. Z^{to} 107 57: «quod iste rex multos habet fideles in hunc **modum**, quia sunt fideles regis in hoc **mundo** et in alio, secundum quod referunt»; F CLXXIII 22 legge: «ceste roi a sez feoilz aseç, et sunt en ceste mainer, car il sunt feoilz dou seingnor en ceste monde e le autre, selonc ce qe il dient». – «e chavalchono chon lui †uno gran signor†»: continua la cattiva comprensione del passo, evidente dal confronto con F e Z; F CLXXIII 22-23: «et vos en dirois de cest grant merveie en avant. Cest feoilz servent le seingnors en la cort e chavauchent con le roi et ont grant seignorie entor lui e, launques vait le roi, cesti baronç li font compaignie et ont mout grant seignorie en toute le reigne»; Z^{to} 107 59-60: «Isti fideles serviunt regi in curia, et equitant secum et habent magnum dominium et locum erga ipsum. Et quocumque rex vadit, isti ipsum asotiant et habent magnum dominium in toto regno». 29 «Sudiofar»: vedi 3.4; nell'elenco di V manca Escier. – «e vendeno l'uno [...] marche d'arzeno»: la pericope presenta (a) una lezione comune a Z^{to} e a L, e assente nel resto della tradizione: «e plui e mancho segundo chomo i sono» è infatti confermata da Z^{to} 107 70: «et pluribus et paucioribus secundum quod equi sunt»; L 161 17: «et plus et minus secundum eorum conditionem venduntur»; (b) una lezione attestata in α e assente in β''', «et tal valno più de zento marche d'arzeno»; cf. F CLXXIII 27: «Il vendent le un bien .V^c. saje d'or, que valent plus de .C. mars d'arjent»; (c) la lezione «zinqe sazi» è isolata: negli altri testimoni si parla di cinquecento saggi (con l'eccezione di R III 20 20 che legge cinquemila). 32 «alo qualle el re dixè ch'el è chontento»: chi viene condannato per gravi reati viene sacrificato agli dei, attraverso un'esecuzione che assume la forma di un suicidio rituale. In V (e in α) il re approva la scelta del condannato di suicidarsi; cf. F CLXXIII 30: «Le roi le dit, que ce vuel il bien»; in Z^{to} 107 76 l'autorizzazione viene dagli ufficiali del re: «Cui oficiales dicent sibi placere». Prossima ad α la lezione di R III 20 24: «et il signore lo voglia far morire» (simile a Fr 169 141-142: «et la seignourie le veult bien»). 33 «quello che die' morir tuol uno chortelo»: i coltelli sono due in β'''; cf. Z^{to} 107 80: «ille qui mori debet accipiet duos ex gladiis»; R III 20 25: «quel che dee morire piglia due cortelli». La lezione di V si allinea a quella del ramo α; cf. F CLXXIII 31: «celui qe doit morir prent un cortiaus». Z^{to} presenta a questo punto un *addendum* parzialmente condiviso da R. 39 «una gienerazion de homeni che à nome gravi»: i «gravi» sono i gavi, adoratori del bue; cf. F CLXXIII 36, e Simion, Burgio (2015 s.v. «gavi»). – «et si on-

zeno le lor chase dela sonza de quelì»: in V i gavi ungono le case con la «sonza», cioè con il grasso bovino; la stessa lezione si legge in Fr, L e TA, mentre F e β''' parlano di escrementi (la forma *osci* di F, è stata interpretata come resa francesizzante dell'it. *uscito*; cf. Ménard 2001-09, vol. 5, 138; TB, s.v. «uscito»). Il termine, nella forma «oisi», pone problemi ai relatori anche in un'altra occasione, e in quel caso la lezione di Z^{to} («ossa») coincide con quella di V («ose»: vedi 94 22) e del resto della tradizione. In entrambi i casi le varianti che si oppongono a F sembrano reazioni rispetto al carattere *difficilior* del termine e suggeriscono una difficoltà, da parte dei redattori, nella messa a fuoco di questi impieghi dello sterco di bue descritti da Marco Polo. Un aspetto problematico è anche il comportamento non uniforme di Z^{to}: si può forse pensare che in una fase di revisione questa prima occorrenza sia stata corretta, a differenza della seconda. Una dinamica simile a questa (una correzione applicata in modo non sistematico) pare rintracciabile anche nei confronti di «face estornu» e «estornoir» di F (vedi 2.3.3). I testi: F CLXXIII 36: «Et encore voç di qe il ongent toutes lor maisonz de l'osci dou buief»; Z^{to} 107 90: «Et intingunt omnes domus eorum de stercoꝝ bovum» (e R III 20 29: «stercho»); Fr 169 166: «la gent de ce país oingnent touz leurs ostiex de ce suif de buief»; L 161 22: «domus autem eorum bovino sepo in quam pluribus locis ungunť»; TA 170 44: «elli ungono tutta la casa del grasso del bue». Il dettaglio manca in VA CXXXVII (ma cf. P III 24 1: «*adipem* eorum accipiunt et eo domos suas perungunt» e TB 88 61: «Egline ungono le cosse loro del sevo del bue»); VB CXLIII; Kc 84 (Kf 83; Ka 50). 40 «perché in quella die' vegnire»: la pericope riprende «e in tera nui torneremo» (eco di Gen 3 19: «quia pulvis es et in pulverem revertaris»). 42 «Et alguno de questa schiata [...] chorpo santo»: la parte centrale del periodo spiega che i gavi non possono entrare nei luoghi di culto dedicati a San Tommaso, neppure se spinti a forza da dieci o venti uomini; il toledano non riporta l'informazione, probabilmente per un *saut su même au même*; cf. Z^{to} 107 94: «Et nullus de eorum progenie posset intrare locum ubi est corpus beati Thome, quia locus ipsos non recipit propter virtutem corporis sancti»; F CLXXIII 39: «Et si vos di encore un autre couse: qe tout cest lengnajes, qe gavi sunt apellés, nulz ne poroit entrer eu leu la ou le cors de mesier **saint Tomas est**, car sachiés qe .X. homes ne poroient tenir un de cesti gavi la ou le saint cors est ne; encore voç di, qe .XX. homes ou plus ne porént metre un de cesti gavi eu leu la ou le cors mesier **saint Tomas est** por ce qe le leu ne les reçoie por la vertu dou saint cors». 43 «In questo reame [...] solamente rixi»: la lezione si allinea alla corrispondente di F CLXXIII 40: «En ceste reingne ne naist nulle bles for che ris solemant»; β''' presenta una variante più ricca: Z^{to} 107 95: «In isto regno non oritur aliqua seges, nisi solummodo risus et suximani» (così R III 20 32). 45 «ma sono vili e tristi»: la dittologia è attestata solo in alcune redazioni; in particolare, il secondo membro, «tristi»,

corrisponde letteralmente a Z^{to} 107 97: «sed sunt viles et tristes»; F CLXXIII 41 legge «caitivi»: «mes sunt vi{e}l jens et caitivi»; così TA 170 5: «anzi sono vili e cattivi». 49 «de quelli che †muoreno†»: a «muoreno» corrisponde «enblent» in F CLXXIII 43 («de celz qe enblent»); Z^{to} 107 106 presenta una formula più generica: «In isto regno maxima et diligens iusticia exercetur de maleficiis quibuscumque». 50 «Et la mazor parte de quelli Saraini <non> beve vin»: il sintagma «de quelli Saraini» è un *hapax* di V, forse influenzato dal ricordo di altri *loci* in cui si parla di musulmani dediti all'alcool malgrado le prescrizioni religiose; ho comunque integrato la negazione per restituire coerenza al passo. – «ma quello non vien reputà pechado»: la pericope corrisponde a F CLXXIII 45: «il ne tient a pechiés nule luxurie» e a Z^{to} 107 117: «Ittem luxuriam peccatum non reputant». La sostituzione di «luxurie» con il pronome dimostrativo «quello» è responsabile dell'ambiguità del passo. 51 «et l'aqua che piove [...] chanpar»: la pericope comporta un riassetto complessivo delle informazioni che si leggono nella tradizione; il punto di partenza dell'aggiustamento è stato la lettura di **cholor* come «cholor»; cf. F CLXXIII 46: «et, ce ne fust l'eive qe vient celz trois mois qe renfrescent les air, il hi seroit si grant chaut que nulç i poroit escanper»; e Z^{to} 107 120: «Et nisi foret aqua quam pluvit istis tribus mensibus, esset ita intensus callor quod nullus posset evadere». 53 «†inschotrarse in ozere [...] el ben el malet†»: passo perturbato di cui è possibile ricostruire parzialmente il senso in base al confronto con la tradizione. La lezione «ozere» è cattiva lettura di **oxeli* o simili; «grandano» presuppone **guardano*. F CLXXIII 47 ha: «Il sevent mout qe senifie d'encontrer oisiaus ou bestes. Il gardent a agure plus qe homes dou monde et mout sevent quelz est buen ou mauveis»; Z^{to} 107 122-124: «Et hoc agnoscunt statim cum hominem et mulierem vident. Cognoscunt etiam multum quid significat oviare avibus vel bestiis. Magis respiciunt etiam ad auspiciam aliquibus hominibus de mundo et melius prevident bonum et malum». – «che alcuni torna»: «torna» è il corrispondente di F CLXXIII 47 «face estornu» e di Z^{to} 107 125 «stertat sive sternutet»; vedi 2.3.3. 55 «ma i àno hoxelli grandi [...] et hoxelano ben»: nella tradizione si paragonano le dimensioni dei pipistrelli locali a quelle degli astori, per poi osservare la presenza di astori neri come corvi e maggiori dei nostri; in V c'è stato verosimilmente un *saut du même au même* tra due 'astori'; l'assenza del comparativo («des nostres» F / «nostris» Z^{to}) ha inoltre alterato il senso del passo nel senso di una complessiva banalizzazione: in V questi uccelli, grandi come astori, sono neri come i corvi, ma più grandi. 61 «†i morti che dio non parla chon loro [...] et si pregano che i faza paxe»: il passo, corrotto, presenta un'osservazione sul ruolo pacificatore che i «morti» (lezione che presuppone **monaci*, come già proposto da Benedetto 1928, 185) assegnano alle danzatrici sacre, incaricate di riconciliare la divinità maschile con quella femminile quando esse sono in lite tra loro. La pe-

ricope costituisce una tenue eco del ricchissimo testo di Z^{to} 107 171-185 (R III 20 55-59 presenta una versione *brevior*), che, oltre alle pratiche di ierodulia, descritte in modo dettagliato, si sofferma sull'esistenza di letti pensili e su alcune modalità di risarcimento dei viandanti derubati sulla strada durante il sonno. In particolare, (a) «dio non parla chon loro» pare riferirsi alla lite tra le due divinità; (b) «che i vano insenbre» al congiungimento che dovrebbe ripristinare l'armonia infranta. Un accenno alle liti e alla rappacificazione tra gli dei si legge anche in L 161 35-36: «Dicunt autem hii tales ydolorum monachi hec talia fieri necesse esse quia inter deos eorum et deas accidit multociens evenire guerras, que cantationibus virginumque precibus concordantur. Et de huiusmodi virginibus adest maxima multitudo, que tam diu hoc faciunt quousque matrimonio alligentur». Il brano è stato scelto da Terracini (1933, 399-401) per dimostrare la parentela tra V e L, che avrebbero ridotto il testo più ampio che si legge in Z. In realtà la discrepanza tra V e L da una parte, Z^{to} dall'altra, si può giustificare anche attraverso l'ipotesi contraria, e cioè l'innovatività di Z^{to}, che dettaglia minutamente le danze delle *devadasi*, senza apportare però sostanziali incrementi informativi: le ragazze si recano al monastero, seminude, e cantano davanti agli dei, favorendone l'accoppiamento con canti, danze e sollazzi vari, e con interrogazioni dirette, volte a moderare la disputa divina. Delle danze fanno parte anche forme di contorsionismo; segue l'annuncio del sacerdote: la pace è fatta; queste due ultime sono forse le uniche informazioni nuove a livello di contenuto: per il resto l'intero brano mi pare riconducibile ad *amplificatio*. L'innovazione può essersi innescata da una ripresa informativa, l'accenno al matrimonio, che nel toledano compare due volte (Z^{to} 107 170: «Et ita faciunt iste domicelle donec virum accipiunt»; Z^{to} 107 184: «Quando maritate sunt etiam sunt dure carnes, sed non sic»). Nell'unico luogo in cui il testo di V e L si discosta da δ, presentando la pericope aggiuntiva relativa alla lite tra gli dei, esso non presuppone quello di Z (a differenza di quanto sostenuto da Terracini 1933, 401): il testo di L è in sé perfettamente concluso; il problema è semmai il testo di V, che risulta incomprensibile a causa degli errori di decodificazione del modello segnalati *supra*. Di conseguenza, la testimonianza di Z^{to} è indispensabile perché la lezione esatta non si può ricostruire che attraverso la comparazione con un testo corretto, e l'unico altro riferimento possibile, la testimonianza di L, è quello di un'epitome, per quanto efficace e fedele. Sulle pratiche di ierodulia cf. Barbieri (2004, 245-51). 62 «e de queste damixele [...] ch'io ve ò dito»: la pericope corrisponde letteralmente a F CLXXIII 56: «Et cestes tielz pucelles en hi a aseç por ceste reingne qe font toutes les couses qe je vos ai contés». Manca nel toledano.

92. 1 «e vasse per tramontana zercha zinquezentio mia»: oltre a V, cinquecento sono le miglia indicate da Z^{to} 108 1: «et itur per tramon-

tanam circa quingenta miliaria» (e da R III 18 1). Sono invece mille in α; cf. F CLXXIV 2: «et ala por tramontaine entor de .M. mi<v>es». 2 «la qual iera ben quaranta ani che suo marido iera partito da lì»: «iera partito» corrisponde a «morut» di F CLXXXIV 3; a «decesserat» di Z^{to} 108 2; vedi 2.2.2. 6 «In questo reame se trovano i diamanti, chomo aldirete»: rispetto a F CLXXIV 6 («Et en ceste roïame se treuvent les diamant, e voç diron comant. Sachiés qe en ceste roïame a plosors montaignes en les quelz se treuvent les diamant ensi con voç oirés»), la transizione prolettica che conclude il paragrafo, «chomo aldirete», sposta l'attenzione dall'atto dell'enunciazione («voç diron comant» F) a quello della ricezione; come V si comporta Z^{to} 108 6: «In isto regno inveniuntur adamantes quemadmodum audietis». 7 «Or in questo reame [...] produxeno diamanti»: la lezione «luogi» è banalizzazione di 'monti'; F CLXXIV 6: «Sachiés qe en ceste roïame a plosors montaignes en les quelz se treuvent les diamant ensi con voç oirés»; Z^{to} 108 7: «Sunt enim in isto regno multi montes, in quibus inveniuntur adamantes». 10 «quanto i può trovare non de boni nì de grossi»: in base al confronto con F CLXXIV 8 («E si voç di qe en celles montagnie a si grant moutitude de serpent, e grant e groses, qe les homes ne poent aler se ne con grant dotance. Mes toutes foies il hi vont come il puent et en trovent des mult buens et groses»), sembra di ricavare che l'aggettivazione riferita ai diamanti («buens et groses») è stata in V erroneamente riferita ai coccodrilli («non de boni nì de grossi»), per i quali, in precedenza, erano usati gli stessi aggettivi («e grant e groses»). 12 «dove sono le gran valle [...] de monti»: la lezione presenta affinità di lessico e *dispositio* con la corrispondente lezione di Z^{to} 108 16: «Nam ibi sunt magne vales et profunde, ita ruïnose a sumitatibus montium»; oltre all'aggettivo «ruïnose» (mia correzione di «tumoxe»), i due relatori condividono la collocazione «de zima de monti» / «a sumitatibus montium» Z^{to} (così R III 21 4). Cf. F CLXXIV 9: «Car sachiés qe il hi a grant vatee et profunde, si desrote environ les roces, que nulz hi puet aler». Le altre redazioni che riportano l'informazione si allineano a F: Fr 171 24-25: «Et si a encore par ces montaignes moult granz vatee et parfonde, si que nus n'i puet descendre»; L 162 4: «Sunt enim in hiis montibus rupes maxime et loca profunda, ad que nullus adire potest»; VA CXXXVIII 6: «Anchora ge n'è valle profondissime e zirchondade da montagnie altissime sì poste che niuno homo non po' desender in fondo de quelle montagnie» (P III 29 3; TB 89 6). – «che algun [...] muore li omeni»: la lezione «ch'el muore li omeni» è amplificazione generata con la complicità del contesto (rupi talmente scoscese da essere inaccessibili), anche per una cattiva segmentazione del modello: in corrispondenza di questa pericope F e Z^{to} presentano infatti una transizione prolettica omessa da V, in cui si fa riferimento agli uomini: F CLXXIV 9: «que nulz hi puet aler; mes les homes font ensi com je voç dirai»; Z^{to} 108 16-17: «quod nemo illuc accedere potest. Sed homines faciunt quemadmodum di-

cemus vobis». 14 «et i omeni vardano [...] le qual roman»: in V i cercatori di diamanti osservano il volo delle aquile bianche che hanno ghermito i pezzi di carne con le pietre preziose, e quando si sono posate le raggiungono e le prendono; la stessa forma presenta il testo di Z^{to} 108 21-22: «cum [le aquile] comederint, adamantes ibi remanent et aliquos aquile degluçunt. Tunc vadunt illuc et adamantes recolligunt», mentre F CLXXIV 11 riporta una versione più ricca, in cui le aquile abbandonano il nido per la paura degli uomini: «Et les homes, qe ententivemant ont gardé la oules aigles vont, tant tost qu'il voient qe le aigle est pousés et qe becche la cars, il hi vont au plus tost qu'il puent. Les aigle s'en vont en autre parte e n'en porte pas la cars por la dotance q'il ont de les homes qe lor s'en vi~~ene~~nt soute soudainemant. E quant l'en est venut a la cars, et la prant et hi trouve diamant fichés aseç». Le altre redazioni: Fr 171 39-44; L 162 4; R III 21 5; VA CXXXVIII 9-11; P III 29 3; TB 89 9-14; VB CXLIV 10-13. 15 «E per questo modo i àno i diamanti»: la transizione appare condensata, rispetto a F CLXXIV 12: «Et encore en ont les homes des diamant en ceste mainere, car, quant les aigles mengient de celle cars qe je voç ai dit elle mengient, ce est q'ele beche des diamant, puis, la nuit, la ou l'aigle fait son retom, si gette celle diamant q'el a becché et con oisi, e les homes hi vont et cargient celle oisi de le aigle et en treuvent encore diamant aseç». Z^{to} 108 22 presenta uno sviluppo autonomo: «et postmodum sciunt loca ubi de nocte manent - quia aquile ipsos adamantes non digerunt, sed de nocte cum digestionem evomunt -, et in mane homines ipsos inveniunt». 17 «e chonprano tute le bone piere de diamanti»: il corrispondente di «de diamanti» è collocato in una posizione diversa in F CLXXIV 13-14: «et achatent toutes les cheres pieres. Or voç ai contés des diamant», cioè all'inizio del paragrafo successivo, dove V introduce un pronome dimostrativo con funzione analettica («Or abbiamo dito de questo»); come F anche Z^{to} 108 25-26: «et acquirunt omnes bonos lapides. De adamantibus diximus»). 19 «e pare telle de Rens»: la lezione «telle de Rens» è, per Benedetto (1928, CLXXVI), una delle prove indiziarie che dimostra la dipendenza di V da un modello franco-italiano («V ha la forma *telle derens* come F»). Tuttavia la stessa lezione ricorre anche in Z^{to} 108 29: «Nam videntur sicut telle de lino de Rens» e in L 162 6: «videntur enim linee tele renense». Manca nelle altre redazioni (Fr 171 51-55; TA 171 15; R III 21 7; VA CXXXVIII 16-17; P III 29 3-5; TB 90 17; VB CXLIV 16-18).

93. 1 «in una zitade pizola [...] non vano là»: il confronto con le corrispondenti lezioni di F CLXXV 2 («en une petite ville, car ne i a gueres homes ne mercaant: ne i vienent por ce qe n'i a merchandies qe bien en peust traire») e Z^{to} 109 1 («in quadam civitate parva in qua sunt pauci mercatores et homines, neque illuc veniunt») testimonia una cattiva segmentazione sintattica rispetto al testo del model-

lo. - «perché là non sono marchadanti^e [...] molto lutan»: la pericope è il frutto di una traduzione imprecisa in due punti: (a) «ad uno altro luogo», la cui lezione corrispondente in F CLXXV 2 è «et encore qe le leu» («por ce qe n'i a merchandies qe bien en peust traire; et encore qe le leu est mout desviables»), e in Z^{to} 109 1 «et etiam locus» («quia ibi sunt pauca mercimonia que illinc possiⁿt extrahi; et etiam locus multum devius est»); (b) il sintagma «molto lutan», che corrisponde imperfettamente a «mout desviables» F / «multum devium» Z^{to}; (c) la pericope «perché là non sono marchadanti^e» corrisponde letteralmente a F CLXXV 2: «por ce qe n'i a merchandies», mentre Z^{to} 109 1 presenta una variante: «pauca mercimonia»; il confronto con il testo di Z^c («ibi non sunt mercimonia que inde possint extrahi et est locus multum devius») mostra però che la lezione del toledano è un'innovazione. 2 «Ben è vero che molti Saraini [...] gran devuzion in quello»: (a) la lezione «devuzion» ricorre due volte in V, ed è condivisa da β: cf. Z^{to} 109 2-3: «Bene verum est quod multi christiani et saraceni illuc veniunt propter devotionem. Nam saraceni illius contracte habent magnam devotionem in ipso»; Z^c: «Multi autem christiani et saraceni illuc veniunt propter devotionem. Nam saraceni illius regionis habent magnam devotionem in eum» (abbrevia la seconda parte della pericope R III 20 60: «ma vi vanno infiniti christiani et Saraceni per devozione»); Z^f IV 10 3: «Et christiani qui illuc acedunt ex devotione accipiunt de terra ubi fuit mortuus, que est rubea». Il ramo α risulta, in generale e al netto di qualche abbreviazione, allineato alla lezione di F CLXXV 3: «Bien est il voir qe maint cristiens et mant saraçin hi vienent en perlinajes, car je voç di qe le saraçin de celle contrée hi ont grant foi». Cf. Kc 84 27: «E van hi moltes gens en pelerinaya axi sarrayns co crestians (così Kf 83 28; Ka 50 28); L 163 2: «Ad hunc locum per^egre veniunt quam plurimi christiani et Saraceni multi, quia hoc corpus tenent in maxima reverentia»; TA 172 2: «Ma vengovi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio, ché li saracini di quelle contrade àno grande fede i-lui»; VA CXXXIX 2: «El ge n'è molti cristiani e molti saraini che vieno in pellegrinazio al corpo dell'apostollo. I saraini de quella chontrà àno in gran reverenzia misier san Tomaxio» (così TB 90 1-2; P III 27 2: «Ibi sunt multi christiani, multi etiam Saraceni de regionibus illis frequentant apostoli limina et valde ipsum apostolum reverentur»); VB CXLV 2: «Molti cristiani et ancho saracini vano in pelligrinaço a vixitacion di quello santissimo chorpo». L'unica redazione che presenta il termine «devotion» in corrispondenza di «foi» di F, è Fr 170 4-9: «Mais crestiens et sarrazins y viennent en moult grant pelerinage, quar li sarrazin y ont grant devocion»; (b) la specificazione «del chorpo santo», che potrebbe essere un'amplificazione che riprende l'incipit del capitolo (vedi 93 1: «E\l chorpo de misier San Tomado Apostolo sono in la provinzia de Neabat) non ha riscontro in F CLXXV 3 né in Z^{to} 109 2. Il corpo del santo è citato in L 163 2: «Ad hunc locum per^egre veniunt quam plu-

rimi christiani et Sarraceni multi, quia hoc corpus tenent in maxima reverentia»; in VA CXXXIX 2: «El ge n'è molti cristiani e molti saraini che vengo in pellegrinazio al corpo dell'apostollo» e in VB CXLV 2: «Molti cristiani et ancho saracini vano in pelligrinaço a vixitacion di quello santisimo chorpo». 4 «Sapié che i christiani [...] fo San Tomao»: il confronto con le altre redazioni suggerisce che l'antigrafo recasse la lezione **dove fo morto San Tomao*; non sono intervenuta sul testo integrando «morto» perché il senso del passo non risulta compromesso. Cf. F CLXXV 4: «les cristienç que vont la en pelegrinajes prennent de la tere dou leu, la ou le saint cors fou mort»; Z^{to} 109 14: «Noveritis itaque quod christiani qui illuc propter devotionem accedunt accipiunt de terra ubi fuit mortuus sanctus Thomas». 7 «et questo inpino [...] santo chorpo»: la specificazione «del santo chorpo» è assente in F CLXXV 5, mentre in Z^{to} 109 19 si legge «ecclesiam sancti Thome» («et de isto blado impleri fecit ecclesiam **sancti** Thome et omnes eius domus existentes circa ipsam, in quibus ospitabantur peregrini venientes ad visitandum **sanctum** corpus»). Non si può escludere che il modello di V presentasse un testo affine a quello di Z, e che un *saut du même au même* tra due 'santo' abbia causato la caduta della pericope relativa ai pellegrini alloggiati. In V il protagonista del tentativo di persecuzione ai danni dei cristiani è un «baron», e non un re come in Z^{to} (cf. l'analisi di Mascherpa 2008, 176-80). Inoltre V non data il miracolo, che secondo gli altri relatori avviene nel 1288 (la stessa data ritorna nel *DM* a proposito della vicenda del vescovo di Abasce fatto circoncidere dal sultano di Aden; vedi V 108). 8 «et si 'l pregò molto ch'eli el non dovesse machular»: la lezione «machular» è *hapax* di V (cui corrisponde generalmente il verbo 'occupare', salvo in F e in Fr), forse per interferenza semantica (la profanazione attuata dal barone letta come una contaminazione della purezza dei luoghi del santo); cf. Z^{to} 109 20: «Quod videntes, christiani qui custodiebant ecclesiam doluerunt valde et ipsum regem cum multa instantia rogaverunt ut non deberet ecclesiam et eius domus taliter ocupare» (la lezione 'occupare' è anche in Kc 83 30; L 163 4; R III 20 62; TA 172 7; VA CXXXIX 9; P III 27 4; VB CXLV 5). Una soluzione diversa si legge in F CLXXV 6: «il en avoient grant ire, et mout le prient qe il ne le deuse faire» e Fr 170 20-22: «Et moult de fois prierent a celui baron ydolastre que il le feïst oster, et il n'en vouloit riens faire», che impiegano rispettivamente «faire» e «oster». 13 «et fe' vodar tute quele chaxe [...] uno gran miracholo»: il passo è abbreviato; manca l'informazione per cui il barone riferisce la visione notturna alla comunità (che solo così è al corrente di quanto è avvenuto); cf. F CLXXV 10: «et fait toutes celes maisonz vuïdier, e tout ce qe li estoit avenu de mesier sant Tomeu dit, qe bien fo tenu a grant miracle»; Z^{to} 109 25: «evacuari fecit omnes illas domos et retulit omnia que sibi de sancto Thoma venerat; quod fuit reputatum pro magno miraculo». 16 «segondo chomo quelli de quelle parte diseno»: la proposizione incidentale

trova una corrispondenza puntuale in Z^{to} 109 30: «Verum est quod sanctus Thomas erat extra suum eremitorium, in luco, secundum quod illi de partibus illis referunt, et suas orationes porgebat altissimo Deo suo», mentre manca in F CLXXV 13: «Il fu voir qe mesier sant Tomeu estoit dehors son erem<di>tajes en le bois et fasoit seç orasionz a son Seingnor Dieu». L'inciso si trova anche in Fr 170 33-34: «Or vous conterai comment li frere comptent comment li sains homs fu occis»; TA 172 12: «Or vi conterò come fu morto, secondo ch'io intesi». – «al'Altissimo Dio»: la lezione trova un riscontro letterale in Z^{to} 109 30: «altissimo Deo suo». 17 «li aparse uno dela schiata de quelli <...> pioni che iera apreso lui»: come mostra il confronto con la tradizione, il passo è segnato da una lacuna; manca l'informazione che l'involontario assassino è un idolatra della stirpe dei gavi, intento a cacciare pavoni con l'arco: F CLXXV 14: «Et en ce que mesier sant Tomeu fasoit ensint sa orisonz, adonc un ydres, qe dou lignages et jenerasionz des gavi estoit, laisse aler une saiette de son arch por vouloir ocire un de celz paonz qe environ le saint estoit»; Z^{to} 109 32: «Et dum sanctus Thomas sic oraret, quidam ydola adorans aparuit de progenie 'gavi', et de suo arcu unam sagitam ire dimisit causa occidendi unum de pavonibus illis qui circa sanctum Thomam erant». – «et hostui non 'l'vedea»: la lezione «vedea» si contrappone a quella di Z^{to} 109 33: «Et iste non odiebat eum»; allargando il confronto a F e a Z^c si vede però che l'innovazione è del toledano; Z^c: «quem non viderat»; F CLXXV 14: «Nec estui ne le vi{ren}t mie». – «ferì San Tomado in lo ladi destro»: la lezione «in lo ladi destro» funziona come elemento separativo nei confronti di β': cf. Z^{to} 109 33: «sed dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam apostolum in tibiam dexteram». Come ha osservato per primo Mascherpa, Z^c condivide infatti la variante del toledano: «Et dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam in tybia dextra». La lezione di V «in lo ladi destro» corrisponde a F CLXXV 14 «le destre costee» («et, a ce que il croit avoir donee au pion, adonc done a mesier saint Tomeu l'apostre emi le destre costee»); tra le accezioni di termine «ladi» figura quella anatomica di 'costato', 'fianco destro o sinistro' (così come «costee» vale sia 'costato' che 'lato'; <http://www.cnrtl.fr/definition/c%C3%B4t%C3%A9>); vedi 2.3.1. 18 «Et quando [...] el Chreator»: è stato accidentalmente omesso un equivalente di *colpo dopo «l'ave rezevudo questo»; cf. F CLXXV 15: «Et quant il ot receu celui coux, il aore mout doucemant sun creator»; Z^{to} 109 34: «Et cum se scensciset vulneratum, oravit dulciter creatorem». Ad «ave rezevudo» corrisponde «ot receu» di F, contro «scensciset» di Z^{to} (così R III 20 67: «qual, sentendosi ferito, referendo gratia al nostro Signor Dio rese l'anima a quello»; e VB CXLV 12: «Sentendosse l'apostolo ferito, referendo gracia al nostro signor Idio, rendé l'anema a quello»). Le altre redazioni che riportano il passo lo abbreviano (L 163 6; Fr 170 41), con l'eccezione di TA 172 14 («ed issendo così fedito, si orò dolcemente e così orando morio»).

19 «Ma vero è [...] el chonvertì molta zente»: la proposizione incidentale «che fo in India» è l'esito di una banalizzazione; gli altri relatori recano un riferimento alla Nubia, luogo non della morte dell'apostolo, ma della sua opera di evangelizzazione; cf. F CLXXV 16: «Mes bien fu il voir qe avant qe il venist a cest leu o il morut, converti il maintes jens en Nubie»; Z^{to} 109 35: «Sed verum est quod priusquam ad locum istum venisset ubi decesit, in Nubia multas gentes ad fidem Christi convertit». Da notare lo scambio Nubia/India anche in TA 172 15: «E inanzi che venisse in questo romitorio, molta gente convertio alla fede per l'India» («l'India minore, cioè la Nubia»: Bertolucci Pizzorusso 1975, 266 nota 15). 21 «Quando nasseno i puti [...] sono nassudo»: il segmento «Quando nasseno [...] dapuo'» non ha riscontro in F CLXXV 18: «Il est voir que quant les enfanz est nes, il l'ongnent ogne semaine une foies con oleo de sosiman, et celes font devenir plus noir que il ne nassent d'asec, car je voç di qe celui qui est plus noir est plus precious de le autres et est tenu meior qe les autres que ne i sunt si noir», mentre trova una corrispondenza puntuale in Z^{to} 109 39: «Cum enim nascuntur, pueri vel puele, nascuntur nigri, sed non ita nigri quemadmodum postea efficiuntur». Come si vede dal confronto con il toledano, manca in V il corrispondente di «nascuntur nigri». La pericope mancante in F è comunque attestata in α; cf. TA 172 17; P III 28 1. Le altre redazioni: Fr 170 44-48; L 163 8; VA CXXXIX 15 (che manipola il testo in grado maggiore rispetto a P); TB 89 13; VB CXL 13. 23 «perché i dixeno che Dio [...] sono bianchi»: la lezione «et questo dixeno i suo' santi» è il risultato di una banalizzazione; cf. F CLXXV 19: «e dient il de lor deu et de lor santi; et les diables dient que sunt blancs»; Z^{to} 109 41 compendia ulteriormente: «nam dicunt quod Deus et omnes sancti sunt nigri et dyaboli sunt albi». 27 «Or abbiamo dito dele maniere de 'sto reame»: la lezione «maniere» corrisponde a F CLXXV 21: «Or voç avon conté ceste matiere».

94. 1 «a questa provincia [...] deferamente»: l'avverbio «deferamente», qui usato con valore asseverativo ('per certo, sicuramente'), non ha corrispondenza in F CLXXVI 2: «e de cest provence sunt nes tuit les abraimant dou monde, e de luec vindrent primermant» né in Z^{to} 110 2: «Et ab ista provincia orti sunt omnes braaman de mundo, et inde primitus discesserunt», che usano l'avverbio «primermant» / «primitus». 2 «E dixeno che questi abremani»: la lezione «e dixeno che» ha riscontro soltanto in F CLXXVI 3: «E si voç di qe de cesti abraiamain sunt des meilor merchaant dou monde» e in TA 173 3: «E si vi dico che questi bregomanni» (dove viene utilizzata la prima persona singolare); manca in Z^{to}. 3 «et non fornicha <se no> chonso moier»: nel passo il verbo 'fornicare' è attestato soltanto in V e Z^{to} 110 7: «et non fornicantur nisi cum eorum uxoribus»; cf. F CLXXVI 4: «il ne font luxure for qe con lor femes»; R III 22 3: «son anchora molto casti, perché si contentano d'una moglie sola». L'integrazione di <se

no» è necessaria per il senso. 4 «tuti portano [...] da driedo e dananti»: oltre ad essere abbreviato rispetto alle altre redazioni, che descrivono il modo in cui il filo di cotone è avvolto sul corpo, il passo presenta una lezione eccentrica, «o pano», che sembra corrispondere al termine 'spalla' attestato nella tradizione; cf. F CLXXVI 5: «car sachiés que tuit les abraiain dou monde portent un fil de banbace sor son espalle»; Z^{to} 110 10: «Nam omnes braaman portant unum filum bonbiçinum super spatulam». - «e per questo segno [...] dove i vole»: la pericope corrisponde a F CLXXVI 5: «E por ceste signaus sunt coneus por tout les leu la u il vont»; per il suo carattere ridondante, essa è caduta nella gran parte della tradizione, ma è conservata, oltre che in F, in VB CXLVI 7: «e per el segno fino per tuto cognosudi dove li vano». La chiusa «i vole» è però soltanto in V. 5 «i quali portano [...] apela Sali»: la pericope è lacunosa; il Sali (*Soli* F) è infatti uno dei reami del Menabra (*Maabar* F); cf. F CLXXVI 6: «il li aportent dou roiames de Maabar qe s'apele{nt} Soli»; Z^{to} 110 13: «quas portabunt ei de regno Maabar quod appellatur Sali». 6 «E per questo [...] del Menabra»: in base al confronto con Z^{to} 110 14: «Et isti mercatores abraaman proficiscuntur ad regnum Maabar» si può ipotizzare che la lezione del modello di V fosse più ricca e simile a quella di Z^{to}. F CLXXVI 7 riporta il riferimento ai bramani, ma non quello ai mercanti: «Abraiain vont eu roiam de Maabar». - «et diseno sopra la so lialtà zo ch'ele i chostano»: il valore delle perle che i mercanti vendono al re è stabilito sulla parola dei mercanti; a «lialtà» corrispondono in F CLXXVI 7 «verité» («et dient por lor verité ce que gostent») e Z^{to} 110 14 «regalitem» («et dicunt per regalitem eorum quantum constiterunt»). La lezione di Z^{to} pare la cattiva lettura di un primitivo **legalitem*, e probabilmente anche il modello di V presentava la stessa lezione, di cui «lialtà» è una semplice traduzione. 7 «Questi breamani [...] del mondo»: lo stato abbreviato del passo e la sua mancanza di pertinenza rispetto alla tradizione suggeriscono che l'antigrafo fosse guasto: evidentemente le sole informazioni leggibili, «fait de bestes et osiaus», sono state cucite insieme in modo da dare loro un senso; cf. F CLXXVI 8: «Cesti abraiain sunt ydules et vont plus a augure et a fait de bestes et de osiaus que homes dou monde»; Z^{to} 110 14: «Isti braaman adorant ydola et magis procedunt secundum auspiciam et secundum actus et motus avium et bestiarum aliquibus hominibus de mundo». 9 «zaschaduno di dela domada i meteno uno signal»: «signal» è mia correzione di «signor» che si legge nel manoscritto; l'intervento, necessario per il senso, si basa sul confronto con i corrispondenti passi di F CLXXVI 9: «Je voç di qu'el ont entr'aus un tel costume, car a tous les jors de la semaine ont mis un segnaus tel con je vos dirai» e Z^{to} 110 19: «Habent equidem huiusmodi consuetudinem inter ipsos, quia omnibus diebus de ebdomada apposuerunt unum signum qualem vobis declarando dicemus». 10 «Anchora questi àno hordenado [...] in zaschadun di <...>»: il passo è lacunoso; manca un **di*

(o *zorni); inoltre il confronto con la tradizione permette di riconoscere un *saut du même au même*, che non è sufficiente però per spiegare l'incompletezza di V; cf. F CLXXVI 11: «Et tout ausint com je vos ai devisé de cestui jor, ausi ont il establi de toutes le jors de la semaine quant **doit estre** longue sa onbre; et, jusque a tant qe le onbre ne fust tant longe com ela **doit estre**, ne{1} firoient nul merchiés ne nul lor fait» e Z^{to} 110 22-24: «Et quemadmodum de hac die diximus, ordinarerunt de omnibus diebus ebdomade, videlicet quantum debet esse longa umbra. Et donec umbra non esset tam longa quemadmodum **esse debet**, nullum forum facerent neque aliquod factum eorum. Sed quando umbra est tam longa veluti die qualibet **debet esse**, tunc faciunt suum forum». 11 «chon zo sia che in quel luogo non 'de sia molte»: in realtà gli altri relatori affermano il contrario, e cioè che la regione abbonda di tarantole; cf. F CLXXVI 12: «qe ni a en grant abondance» e Z^{to} 11 25: «nam ibi multe sunt». – «e se la tarantola 'la par [...] i non la chonpra»: la lezione «tarantola» è frutto di mia correzione dove il manoscritto ha «tramonta». Il senso del passo è che, se durante un commercio appare o si ode una tarantola da una direzione non favorevole (e quindi di cattivo auspicio), la compravendita viene sospesa. 12 «Et quando i eseno [...] algun homo»: la lezione «i tornerave» è erronea; negli altri relatori si fa infatti riferimento alla cattiva sorte di cui sono presagio gli starnuti; cf. F CLXXVI 13: «Et encore voç di qe quant il oisent de lor maison et il oissent **estornoir** aucun home»; vedi 2.3.3. 16 «Et queste zente mai non se segna de alguna vena né in algun luogo»: il verbo «segna» va inteso nell'accezione di 'salassare' (cf. GDLI, s.v. «segnare 2»). 18 «Et oservano ben la suo leze chomo se i fosseno plui zoveni»: la lezione «oservano ben la suo leze» è un *hapax* nella tradizione, che presenta peraltro una varietà di soluzioni concorrenti: F CLXXVI 17: «et li **rent** ausi bien com se il fuisent plus jeune»; Z^{to} 110 33: «Et tam bene **legunt**, ita senes, quemadmodum existerent iuniores». La lezione del toledano è confermata da L 164 6, che riformula il periodo: «et adhuc sunt bene potentes, in tantum quod et ire et eorum necessaria bene facere possunt **similiterque legere**»; tra gli altri relatori, la pericope è riportata da VB CXLVI 20, in una forma più generica: «et fano tuto quello faria chadaun giovene», e da Fr 172 46-47: «et dient que la vie leur en croist». Il passo risulta problematico per Benedetto (1928, 191), in particolare a causa della lezione «et lrent», che Benedetto corregge in «et li servent» (anche se, sulla base del confronto con Z, la lezione attesa avrebbe dovuto essere semmai **et lisent*). Eusebi (2018) separa («li rent»). La lezione di V doveva avere come punto di partenza un testo affine a quello del toledano: il riferimento alla legge infatti si spiega a partire dallo scambio tra verbo («leze») e sostantivo («leze») e da un successivo ritocco (l'inserzione di «oservano ben»); insieme ad altri casi discussi in questo capitolo, questo luogo conferma il sospetto che il modello recasse una serie di guasti, 'aggiustati' a braccio. Per quan-

to riguarda F si può infine osservare che il passo sembra lacunoso («E si ont entr'aus regulés, qe sunt apellés Ciugui, le <quelz> vivent plus que les autres, car il vivent da .CL. an en .CC., e si se puent bien de lor cors si que il puent bien aler e venir launques il vuelent e font bien tout le servisse qe abesongne a lor moistier et a lor idres, et li rent ausi bien com se il fuisent plus jeune»): manca il corrispondente del verbo «adiuvare»; di conseguenza la necessità di integrare <quelz>. – «el suo manzar sono pan e late e rixi»: la lezione «pan» è solo in V; le altre redazioni parlano solo di riso e latte, unico cibo dei cingui; un elemento aggiuntivo reca solo Fr 172 43-44, che include la carne, alimento in contrasto con il ritratto complessivo di questi religiosi («mais il usent moult bonnes viandes, si comme let, char et ris»). 19 «et questo i fano do volte ala domada, e talvolta do al mexe»: negli altri relatori l'assunzione di un elisir a base di zolfo e mercurio avviene due volte al mese; «do volte ala domada» è solo in V; cf. F CLXXVI 18: «Et voç di qe il le font por cascun mois .II. foies»; Z^{to} 110 39: «Et hoc bis in mense sumunt». – «et questa zente fina [...] de viver plui»: il testo presenta una piccola lacuna: è infatti saltato il complemento oggetto, cf. F CLXXVI 18: «e sachiés qe ceste jens uçent ceste bevrages de lor enfance por plus vivre»; Z^{to} 110 39: «Et iste gentes ab eorum infancia utuntur istis potationibus». 21 «la quale avemo simelmente»: la lezione, isolata, presuppone un antografo con *à nome (**la quale à nome simelmente*) come si ricava dal confronto con F CLXXVI 19: «Et encore, en ceste reingne de Mabar, a une religion, qe s'apelent encrement Ciugui»; Z^{to} 110 39: «In isto regno Maabar est etiam quedam religio, que nuncupatur similiter 'ciugui'». 22 «la mazor parte de lor [...] a mezo el fronte»: in corrispondenza della lezione «pezo de metalo pizolo dorado», F CLXXVI 20 ha: «un buef petit, de covre ou de brons endoré»; Z^{to} 110 45: «unum bovem parvum de cupro vel metalo deaurato». – «et sù bruxano le ose di buò»: la lezione «le ose» corrisponde a F CLXXVI 21 «oisi», 'sterco' (vedi 91 39, dove abbiamo «sonza» in corrispondenza di «osci» di F). La lezione di F è isolata; «ossa» si legge anche in Z^{to} 110 46: «Comburunt etiam ossa bovum et faciunt ex ipsis pulverem e nel resto della tradizione»; cf. Fr 172 54-55: «Il prennent les os [du] buef et les ardent, et en font poudre»; R III 22 13: «Abbrucciano anchor l'ossa de' buoi et ne fanno polvere»; L 164 10: «Ossa boum comburunt, ex quorum cinere quam plures corporis partes fricant»; TA 173 17: «Ancora vi dico ch'elli ardono l'ossa del bue e fannone polvere»; VA CXL 15: «e onze-sse tuti chon una onzion fata de polvere d'osse de bò»; P III 30 5: «et omnes se perungunt cum reverentia maxima unctione quadam facta de pulveribus ossium bovis»; TB 91 19: «E tutti s'ungono con grande reverenza d'uno unguento fatto di midollo d'ossa di buò»; VB CXLVI 26: «Ardeno i ossi di buo' e fan 'de polvere». La pericope manca in K. – «et quando i vano [...] l'onzeno devotamente»: la pericope è attestata solo in V e in β''': Z^{to} 110 48: «Et si aliquis, dum vadunt per viam, reverentiam eis exhibeat, ipsum

de pulvere isto, loco magne sanctitatis, unguet in fronte»; R III 22 13: «et se incontrano alcuno che li facci buona cera, li mettono in mezzo la fronte un poco di detta polvere». 23 «ma manzano dele charne sopra foie de pome d'Adamo»: la lezione «charne» corrisponde a «viandes» di F CLXXVI 22 («mes menjuent lor viandes ensus fueiles de pome de paraïs»). Benché accettabile come traduzione, dal momento che il francese *viande* designa tanto la carne quanto, più genericamente, le vivande («nourriture quelconque»; <http://www.cnrtl.fr/definition/viande>), la lezione è erronea nel contesto: i cingui (gli yogi) praticano infatti un regime vegetariano e si astengono da ogni pratica che possa arrecare danno alle creature dotate di anima, comprese le foglie verdi (come si legge nel seguito della descrizione). Di conseguenza va respinta anche la lezione di Z^{to} 110 49: «sed comedunt carnes super folia pomi de paradisso», che reca lo stesso errore. Anche Fr 172 58 ha «viandes». – «over sopra altre foie [...] chreature del mondo»: il modello di V doveva essere guasto o poco perspicuo, in particolare in corrispondenza di «il se gardent sor» di F: in V manca un equivalente del verbo «gardent», rimpiazzato da «serà», esito a sua volta del fraintendimento di un **sora* («sor» F / «super» Z^{to}). Cf. F CLXXVI 22: «car je voç di que il se gardent sor tutes les criatures dou monde de non fer cause dont il creesent qe fuissent pechés, car avant se lairont il morir que il fesse cause que il creoisit pechere»; Z^{to} 110 51: «Nam cavent sibi super omnes creaturas mundi non facere aliquid de quo credant habere peccatum, quia pocius se mori dimitterent quam aliquid faceret de quo crederet habere peccatum». 24 «perché in questo mondo [...] mondi»: la lezione «mondi» corrisponde a 'nudi' negli altri relatori; il contesto deve aver facilitato la ripetizione, perché nella pericope figura anche il sostantivo 'mondo'; cf. F CLXXVI 23: «por ce qe nos ne ne volun nulle cause de cest monde, por ce qe noç venimes en cest monde sanç nulle vestimente et nus»; Z^{to} 110 53: «Nam in hunc mundum sine vestibus et nudi venimus». 28 «Et stano sopra la tera nudi»: anche Z^{to} 110 64, dopo aver registrato una serie di informazioni di tipo igienico-rituale assenti negli altri relatori (con la parziale eccezione di R III 22 15-18), usa un verbo equivalente a «stano», e cioè «permanent»: «Isti vero religiosi permanent etiam super terram nudi», contro F CLXXVI 26 «dorment»: «Et encore vos di qe il dorment sus tere tuit nus». La tradizione si allinea a F; cf. Fr 172 76: «Et se dorment a la terre tout nu»; L 164 14: «In terram nudi dormiunt»; TA 173 23: «Elli dormono ignudi in sulla terra»; VA CXL 19: «dormeno nudi sula tera» (così P III 30 8; TB 91 23); VB CXLVI 34: «Questi dormeno sopra la tera nudi». Anche R III 22 18 legge «dormino»: «anchor che dormino sopra la terra». – «et fano gran astinenzie [...] et beveno aqua et non altro»: anche in questo caso, come nel passo precedente, troviamo una lezione, «de manzar charne», che collega V a Z^{to} 110 66-67, «comedendi carnes» («Faciunt etiam magnam abstinentiam comedendi carnes». Iegiunant toto ano et nil aliud quam

aquam potant»); il passo è presentato in 2.3.3. 32 «Et questi sono profeti idolatri»: la lezione «profeti» corrisponde a «perfidi» di F CLXXVI 29: «E cesti sunt si crueli et perfidi ydres qe je vos di»; Z^{to} 110 74: «Et isti sunt multum perfidi ydolatri». – «et fano bruxar i chorpi [...] se i fosse trovadi†»: il senso del passo, guasto, si può ricostruire in base al confronto con la tradizione: i corpi dei morti vengono cremati affinché non si formino vermi, perché, una volta mangiato il corpo, essi, rimasti privi di nutrimento, morirebbero, procurando un grave peccato al defunto; cf. F CLXXVI 29: «Il dient qe por ce font il ardoir lor cors mors: por coi il dient que se il ne ardisent les cors mors, qe il feroient vermes, et puis qe les vermes auroient mengiés cel cors dont il sont criés, il ne auroient puis qe mengier e adonc convendrén qe il murisent; et dient qe quant les vermes seroient mors l’arme de celui cors en auroit grant pecés»; Z^{to} 110 75-76: «Faciunt comburi funera, quia dicunt quod si non facerent ipsa comburi vermes procrearent, et postmodum vermes comedissent ea tota de quibus creati essent, non haberent ad comedendum et sic oportet eos mori. Et cum vermes essent mortui, anima defuncti magnum peccatum haberet».

95. 2 «et àno le suo’ grote che nesuno non puol montar»: in V il passo risulta asciugato, pur senza perdita di informazioni, come si ricava dal confronto con F CLXXVII 3: «Or est voir qe en ceste ysle a une montagne mout aut, si desrote en les grote e les roches qe nul hi puent monter sus», e Z^{to} 111 2: «In hac quidem insula est quidam mons valde altus, ita diruptus in suis ruperibus et grotis quod nullus supra ipsum ascendere potest». 5 «E questo Sagraman [...] al’ixola†»: nelle altre redazioni si spiega che *Sergamuni* fu il primo uomo ‘in onore del quale vennero fatti idoli’; «ixola» è errore per **idola*, all’interno di un passo guasto. Il sintagma verbale «fo trovato» ha una corrispondenza più puntuale in Z^{to} 111 6: «fuerunt [...] inventa»: «Et iste Sogomoni fuit primus homo ad cuius nomen ydola fuerunt primitus inventa», piuttosto che nel generico F CLXXVII 5 «fui fait»: «E cestui Sergamuni fui le primer homes a cui non fui fait primermant ydres»; vedi 2.3.3. – «segondo che dixeno queli»: la lezione di V trova il riscontro di Z^{to} 111 6: «secundum eorum consuetudinem et opinionem»; F CLXXVII 5 mantiene il riferimento alle abitudini degli isolani, omettendo quello alla *doxa* («selonc lor uxance»). Le altre redazioni tendono a semplificare la pericope: la proposizione incidentale è riportata, in forma affine a F, solo da Fr 168 60 («selonc leur usance») e da TA 174 4 («secondo loro usansa»). – «el nome del qual i ordenò da idole»: la pericope riprende la frase che apre il paragrafo; il confronto con F CLXXVII 5: «et a cui nome il faissent ydres» e con Z^{to} 111 6: «ad cuius nomen ydola statuerunt», le uniche due redazioni che non sopprimano la transizione, dimostra la cattiva comprensione del passo: il complemento «a cui nome» /«ad cuius nomen» Z^{to} viene reso con un soggetto che regge un pronome relativo, «el nome del qual»; l’oggetto, «ydres» F/ «ydola» Z^{to}

è trasformato in un complemento predicativo. Il verbo «ordenò» pare la traduzione letterale di un latino **statuerunt* (attestato in Z^{to}). 7 «chon gran ira [...] del suo reame»: manca in V la descrizione delle offerte con cui il padre cerca di convincere il figlio a diventare re. In V è inoltre presente un'amplificazione («ge disse gran inzuria»), che conferisce al passo una drammaticità peculiare, accentuando l'*allure* irrosa della figura del padre di Buddha a scapito della rappresentazione pietosa offerta dalla vulgata; cf. F CLXXVII 6: «Il li ofre mout grant oferte, car il li dit qu'il le voloit coroner roi do reingne et qe en fust sire a sa volenté. Et encore il voloit lasser la corone ne ne comandaroit nulle rien, mes il seulemant en fust mestre»; Z^{to} 111 8-9: «et ut ipsum posset a proposito et voluntate huiusmodi revocare, grandia sibi promisit, videlicet quod ipsum coronare <regem> volebat de regno et ipsum statuere dominum ad libitum suum. Volebat etiam refutare coronam et nichil precipere, sed solus ipse esset dominus et magister». 8 «El fio dixea [...] del mondo»: il passo è ridotto, con la perdita dell'informazione corrispondente a F CLXXVII 7: «Son filz disoit qe il ne **voloit rien**. E quant son pere voit qe cestui ne **voloit** la seignorie en nulle mainere dou monde». Si può ipotizzare, che, come F, l'antigrafo di V presentasse due volte il verbo **volea* e che si sia verificato un *saut du même au même*. Introduce invece una *variatio* («volebat [...] nolebat») Z^{to} 111 10: «Filius quidem dicebat quod nichil volebat. Et cum pater vidit quod filius nolebat dominium aliqua causa mundi». 9 «Et zìò vedendo, molti baroni disse al re»: l'intervento dei baroni, che invitano il re a tentare di sedurre il figlio per mezzo di fanciulle, è un'invenzione di V. 10 «ch'el non stia chon esso alguno»: la tradizione è più precisa, cf. F CLXXVII 8: «car il ne i oçoit estre nulz masles»; e Z^{to} 111 15: «Nam ibi non audebat permanere aliquis masculus». 11 «questi soi baroni [...] donzelle»: il testo è segnato da una lacuna. Il confronto letterale con gli altri relatori è impossibile, perché solo V presenta le figure dei baroni consiglieri; cf. F CLXXVII 8: «Et adonc le fait torner en un mout biaux palais et li done .XXX^M. pouceles mout belles et avenant por lui servire, car il ne i oçoit estre nulz masles, mes for que celles pucelles, car pucelles le metoient ao lit et le servoient a table et li fesoient toç jorç compaignie: elle canteient et carolent devant lui, e li fasoient tout le seulas qu'ele poient ensi come le roi lor avoit comandé»; Z^{to} 111 14-16: «Fecit ergo eum reponi in quoddam palatium et dedit ei multas puelas valde pulcras que ei serviebant. Nam ibi non audebat permanere aliquis masculus, nisi solummodo ille puele. Nam puelle ipsum ducebant ad lectum, et ei serviebant in mensa et continuo associabant ipsum». 13 «queste donzele non insia mai del palazzo»: la lezione «queste donzele» è errore per il maschile **questo donzelo*; cf. F CLXXVII 10: «E si voç di q'il estoit si delivre damoisiaus qe il ne estoit unques osi dou palais»; Z^{to} 111 20: «Et iste domicellus nunquam de palatio exiverat». 14 «questo damixelo [...] vete uno morto»: la lezione «per la zitade» corrisponde puntualmente a Z^{to} 111 20: «quadam

die iste domicellus equitabat per civitatem», mentre F CLXXVII 11 legge 'via': «cestui damesiaus chevauchoit un jor por mi la vie»; il modello franco-italiano di β doveva avere *vile. L'unico relatore aggiuntivo che riporta il passo, TA 174 11, presenta una lezione sufficientemente ambigua da impedire di decidere la direzione dell'innovazione: se cioè la banalizzazione sia da imputare a F («vie» < *vile) o viceversa a β (*vile per «vie»): «il padre si volle uno di cavalcare per la terra con questo suo figliuolo» (ma si noti anche che TA introduce un'indebita innovazione, la presenza del padre insieme al figlio). 20 «Et quelli diseno: [...] chomo questo'»: nell'intero episodio della scoperta degli aspetti negativi della realtà da parte del giovane, V ricorre al discorso diretto in maniera piuttosto libera rispetto alle altre redazioni. In questo caso la battuta di risposta del séguito, sull'inesorabilità della vecchiaia, presenta forti affinità con la lezione di VB CXLVII 14: «A cui i famegi resposeno: 'Segnor, vivendo, chadaun coven vegnir vechio e poi morire'»; da mettere a confronto con F CLXXVII 12: «Et celz qe o lui estoient li distrent qe por veillesse ne se poit aler, e per veillesse a perdu les dens» e con Z^{to} 111 28: «Et illi qui secum erant dixerunt quod propter senium ire non poterat, et propter senium dentes amiserat». Le altre redazioni riducono o omettono il passo. 21 «ma anderave zerchando cholui che mai non muor»: come dimostra il confronto con la corrispondente lezione di F CLXXVII 13: «mes dit qu'il ira chercier celui qe ne muert jamés et celui que le ot fait» e di Z^{to} 111 31: «Sed dixit quod ibit perscrutatam illum qui nunquam moritur et qui ipsum creavit», manca in V una delle due caratteristiche dell'oggetto della *queste* di *Sergamuni* (è colui che ha creato il mondo). Senza quest'attributo il testo risulta ambiguo: «cholui» sembra riferito piuttosto alla ricerca di un essere umano che a quella di un principio divino. 25 «Et dixevaro ch'el iera dio»: la lezione corrisponde in modo letterale a Z^{to} 111 37: «Et dicebant quod erat deus», e non ha riscontro perfetto in F CLXXVII 15-16: «et aorer come dieu. Et disoient qe il estoit mors por .LXXIII. foies». Non si tratta tuttavia di una lezione esclusiva di β ; cf. Fr 168 93-94: «Et disoient touz que il estoit diex, et encore le dient il»; L 160 5: «Ydolum ergo hoc primo adoraverunt ydolatre, adorantque adhuc ipsum, quem deum dicunt». In F si dev'essere verificato un *saut du même au même* tra due *dieu. 28 «Et questo fo el primo per el qual i adorava le idole»: il passo è ridotto e il suo senso non perfettamente perspicuo. Le redazioni apparentemente più complete sono F CLXXVII 17: «Et sachiés que ceste fu le primer ydres qe les ydres ont, e de cestui sunt desendue tutes les ydres»; Fr 168 101-104: «Et, si come il dient, par cestui fut faite la premiere ydre que les ydolastres orent onques, si que de cestui dient que toutes les autres ydres en sont descendues»; L 160 6: «eiusque ydolum adorant, quia ipsum fuit primum ydolum ex quo reliqua <omnia> ydola descenderunt». Z^{to} 111 42 si limita a riferire che da questo derivano tutti gli idoli: «Et sic iste primus fuit pro quo ydola descenderunt». Cf. anche VB CXLVII 20: «e però di-

cono idolatri questo esser el sumo de' idolli e da questo è soceso tuti alltri idolli de quelle provincie»; TA 174 26: «sappiate che questi fue il primo idolo che <fosse> fatto, e da costui sono discesi tutti l'idolli»; R III 23 6: «et questo fu principio dell'adorare gl'idolli, et gli idolatri hanno questo Sogomonbarchan per il maggior di tutti gli altri». 29 «Or abbiamo intexo [...] chontrade»: l'oggetto della transizione analettica («fo trovado le idole in quelle chontrade», che sembra una riformulazione di 95 5, «che fo trovado al'ixola») è attestato in questa forma soltanto in V, come si ricava dal confronto con le uniche due redazioni che mantengono la pericope, F CLXXVII 18: «Or avés entendu coment l'idre fu primermant» e Z^{to} 111 44: «Intellexistis ergo qualiter ydola descenderunt». – «et quelli che adorano [...] devuzion soa»: la lezione «devuzion» corrisponde letteralmente a Z^{to} 111 45 «devotionem»: «Et illi qui adorant ydola illuc veniunt de multum longinquis partibus propter devotionem»; nelle altre redazioni si legge 'pellegrinaggio': cf. F CLXXVII 18: «les ydres de mout longaine parties hi vienent en pelegri-najes»; Fr 168 106-109; L 160 7; TA 174 28; VB CXLVII 21. R III 23 6 non segue Z: «et vengono di molte parti lontane in peregrinaggio a visitare questo monte dove l'è sepolto». 30 «Et dixeno che questa sepoltura [...] su quel monte»: la formulazione della pericope risulta in V più ambigua che in F CLXXVII 18: «E cesti idres dient qe cel munument qe est sus celle montaigne est le filz au roi qe vos avés entendu»: la proposizione relativa «ch'io ve ò dito di sopra» potrebbe essere riferita alla sepoltura (quindi: 'la sepoltura che, come vi ho detto prima si trova sul monte'), ma anche dipendere dal «fiol de quel re» (e cioè: 'la sepoltura del figlio del re del quale vi ho parlato prima'). La prima ipotesi è preferibile, sia perché corrisponde al senso del passo in F che per il fatto che la seconda soluzione darebbe luogo a un iperbato piuttosto complesso (tra «sepoltura» e «che sono su quel monte»). La sintassi di V si avvicina a quella del passo corrispondente di Z^{to} 111 46: «Isti quidem qui adorant ydola dicunt quod illud est sepulcrum filii illius regis, de quo dictum <est>, quod est super istum montem». – «e che i chaveli e i denti»: all'elenco delle reliquie manca la scodella, che viene recuperata in 95 34. – «chiamato Sorgichon Borchan, <...> santo Sogoman»: manca il sintagma corrispondente a F CLXXVII 18: «que vaut a dir»; Z^{to} 111 46: «quod est dicere».

96. 1 «Aschar re, primo fradelo di sie fradelli re»: i fratelli sono cinque in F CLXXVIII 2 (e in L 165 1; TA 175 1); quattro in Z^{to} 112 1 (e in Fr 173 2; R III 24 1). Il passo è abbreviato in VB CXLVIII e in K (Kc 85, Kf 84, Ka 51), con perdita dell'informazione, mentre l'intero capitolo è omissso in VA (P e TB). Al di là del dato numerico, la pericope riprende in apparenza quanto anticipato in 91 2-4. Il toledano esplicita chiaramente il legame di parentela tra il re di *Cail*, *Asciar*, e quello del *Maabar*, *Sender Bandi Devar*: «Cail est quedam civitas nobilis et magna, cui dominatur Ascias, qui primus est ex quattuor supradic-

tis regibus de provincia Maabar fratribus», mentre F è più generico: «Cail est une noble cité e grant, et est de Asciar, le primer freres des .V. rois». 4 «I marchadanti [...] lo mantien»: nella tradizione *Asciar* mantiene il paese in grande pace e prosperità. V scambia soggetto (il re) e oggetto (i mercanti), per cui anziché avere un re che mantiene i mercanti, abbiamo i mercanti che mantengono il re. L'equivoco si prolunga lungo l'intera pericope. 6 «e la madre [...] chonbater»: in F CLXXVIII 7, così come in Z^{to} 112 11, la madre è tuttora viva, mentre in V gli eventi sono collocati nel passato. L'intero episodio della regina che minaccia atti estremi per scongiurare la guerra tra i figli è una duplicazione di V 91 22. Probabilmente riconoscendo il carattere di doppione dell'aneddoto, V lo riporta in forma abbreviata (e R III 24 lo elimina). Z^{to} 112 11-17 lo riporta invece per esteso: «Quando quidem oritur aliqua discordia inter istos fratres .IIII. germanos et velint invicem preliari, mater eorum, que adhuc vivit, se ponit inter ipsos et non dimitit ipsos preliari. Et pluries accidit quod filii nolunt remanere precibus matris et quod omnibus remotis volunt belare. Tunc mater eorum accipit unum gladium et dicit eis: 'Si vos non remanetis de hac rixa et pacem non facietis invicem, ego statim me occidam, sed prius incidam mihi mamas de pectore, illas videlicet cum quibus vobis lac tribui'. Et cum filii vident pietatem quam mater facit, et quod ipsos rogat tam dulciter, et cognoscunt quod est melius pro ipsis, se concordant et pacem invicem faciunt. Et hoc pluries accidit. Sed non potest preterire quin faciant simul magnam rixam cum mater decesserit et quod invicem se non destruant» (segue, in β''', una lunga addizione). Lo stesso racconto si legge in F CLXXVIII 7-10: «Et encore vos di qe quant escorde vient entre cesti .V. rois qe freres carnaus sunt, do u<n> pere e d'une mere, et il se vuelent conbatre ensemble, adonc lor mer, que encore est en vie, se mete entr'aus e ne les laisse conbatre. E plusors foies avint qe quant lor fi<l>ç nen s'en vuelent remanoir por sa proiere e qu'il se vuelent conbatre en toute mainere, adonc lor mere prant un coutaus e dit elz: 'Se voç ne voç remandrés de ceste brie e qe voç ne fesois pes ensemble, je m'oncirai maintinant, e tout avant me tre<n>cherai le mamel de mon pis, celle con <cui> je voç donai mon la<i>t'. E quant les filz voient la grant pitié qe lor mer fait et que l'en prie si doucement, et encore que il conosent qu'il est lor meilor, il s'accordent ensemble et font peis. E ce est avenu plosors foies. Mes si voç di qe il ne puet fallir, quant lor mer sera morte, qu'il ne faicent grant brige ensemble e qe il ne destruent le un l'autre». – «se volea partire»: la lezione dipende dal fraintendimento del verbo «remanoir» F / «remanere» Z^{to}, che ha il valore di 'fermarsi, cessare'; cf. F CLXXVIII 8: «E plusors foies avint qe quant lor fi<l>ç nen s'en vuelent remanoir por sa proiere»; Z^{to} 112 12: «Et pluries accidit quod filii nolunt remanere precibus matris et quod omnibus remotis volunt belare».

97. 1 «et non dano trabuto al re»: gli altri relatori dicono che il re di Choilon (*Coilum* F) non dà tributo a nessuno; cf. F CLXXIX 2: «Le roi ne fait trebu a nelui»; Z^{to} 113 5: «Rex istius regni nuli redit tributum». 3 «et fasse de sugo de erbe»: «de sugo» è un'innovazione di V, ricavata dal contesto; F CLXXIX 3: «et voç di qu'il se fait d'erbre»; Z^{to} 113 9: «et fit de erbis» (ma più oltre, al par. 10: «et tantum sic esse dimitunt quod erbe putrescunt et remanet ibi sucus»). 5 «Et in questo reame [...] de Mongin»: la lezione «chon le so marchadantie» corrisponde a Z^{to} 113 14: «Veniunt ad hunc regnum mercatores cum eorum mercimoniis de Mançi», contro α, che parla di navi; F CLXXIX 5: «Et encore voç fais savoir qe a ceste regne vienent les mercant con lor nes dou Mangi». Potrebbe trattarsi di un errore per ripetizione, data l'alta frequenza con cui nel passo si parla di merci e mercanti. 7 «Sono homeni negri senza algun cholor»: la lezione «homeni» è *bévüe* per 'leoni'; cf. F CLXXIX 6: «car je voç di qu'il hi a lion noir sanç null'autre colleur ne seingne»; Z^{to} 113 16: «Nam ibi sunt leones nigri absque uo alio colore vel signo». 8-9 «Et sono papagà [...] homeni pizoli e belli»: la tradizione riporta un riferimento alla molteplicità di specie esistenti sull'isola e alla presenza di pappagalli bianchi con il becco rosso, mentre V informa soltanto di pappagalli «rossi e biavi e verdi» (anziché rossi e blu). I pappagalli verdi sono un *hapax* di V come, poco oltre, l'accenno a uomini piccoli e belli, dove gli altri relatori descrivono pavoni; cf. F CLXXIX 6: «Il hi a papagaus des plusors maineres: car il hi ni a tous blance come nois, et ont les piés et le bec vermoil; et encore il ni a vermoil e blance qe sunt la plus bielle couse dou monde a veoir; il hi ni a encore de mout petit qe mout sunt ausint mout biaux»; Z^{to} 113 17-20: «Sunt etiam ibi papagali de pluribus maneriebus. Nam ibi sunt papagali toti albi, et habent pedes et rostrum rubeum. Sunt et ibi papagali rubei et blavi, qui sunt pulcherimi ad videndum. Sunt etiam ibi aliqui valde parvi et pulcerimi». 11 «et àno alguns fruti simeili ali nostri»: il testo di V dice il contrario delle altre redazioni: i frutti non sono simili a quelli occidentali, ma completamente differenti; cf. F CLXXIX 7: «Il ont toutes couses devisee a{s} les nostres et sunt plus belles et melliors, car il ne ont nul frut senblable as nostres, ne nulle bestes ne nul oisiaus»; Z^{to} 113 23-24: «Habent omnia diversa a nostris, et pulciora et meliora, quoniam nullum fructum habent similem nostris, nec bestiam, neque avem». – «algun oxelo <...>»: il confronto con F CLXXIX 7 mostra che in V è caduto l'equivalente di «ne nulle bestes»; Z^{to} 113 23: «nec bestiam». 12 «Et non àno biave se no solamente sorgo»: 'riso' nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. – «et fano vin de datali, [...] altro vin che sia»: anche in Z^{to} 113 26 si descrive un vino ricavato dai datteri: «Faciunt enim vinum de datalis, quod est valde bonum, et facit hominem cicius ebriari quam vinum de racenis». Il resto della tradizione parla di un vino ricavato dallo zucchero, a partire da F CLXXIX 7: «Senblemant il font vin de cucar, ce est poison mout buen e fait devenir le ome ivres plus tost qe ne firoit vin des rasines»: vedi

2.3.3. – «ma i àno sorgo»: ‘riso’ nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. 14 «et non se reputa pechado alguno andar chussì nudi»: negli altri relatori gli abitanti non ritengono peccaminosa alcuna forma di lussuria né di peccato carnale; «andar chussì nudi» è l’esito di una ripetizione (all’inizio della pericope si descrive la nudità integrale come pratica normale degli indigeni: «et tuti, sì mascholi chomo femene, vano nudi»); cf. F CLXXIX 9: «et vont tuit nus for qe il se covrent lor nature co’ mout biaus dras. Il ne tienent a pechiés nul luxurie ne nul pechiés carnaus»; Z^{to} 113 29-30: «Et omnes, tam masculi quam femine, sunt nigri et vadunt nudi, excepto quod eorum naturam cohoperiunt cum pulcris drapis. Non reputant peccatum aliquam luxuriam vel aliquod peccatum carnalem». 15 «et simelmente questa uxanza oservano i Zudei»: la lezione «Zudei» è errore per ‘indiani’; vedi 2.2.2. 17 «Et drezeremo il nostro stilo più oltra»: la pericope è attestata esclusivamente in V; vedi 3.3.3.

98. rubr.: si è verificata la caduta accidentale di un capitolo: la rubrica «Dela zità de Chomain» corrisponde a F CLXXX 1: «Ci devise de la cité de Comari»; il capitolo a cui essa fa riferimento contiene tuttavia la descrizione della città di Eli (= F CLXXXI). 1 «<C>omain [...] mia trexento»: a causa della caduta del capitolo su Chomain, inizialmente i due toponimi Eli e Comari sono scambiati; cf. F CLXXXI 2: «Eli est un roiaime ver ponent lo<n>ge de Comari entor .III^c. miles»; Z^{to} 115 1: «Eli est quoddam regnum distans a Quomari circa .CCC^{ia}. miliaria». 6 «Et se alguna nave intrasse in questa fossa»: gli altri relatori fanno riferimento alla foce del fiume (qui «fossa») in un passo precedente (cf. F CLXXXI 3: «A ceste provence e roiaimes n’i a port for qe il hi a un grant flum que molt ha bone foces»), abbreviato da V (che si limita a menzionare un porto sul fiume, vedi 98 3: «Questa zitade nonn à porto, se no sollamente uno gran fiume», con perdita dell’informazione; l’aggettivo dimostrativo «questa» risulta quindi irrelato). Per Benedetto (1928, CLXXVI), «fossa» costituisce un’emersione del modello franco-italiano da cui dipenderebbe V, che «ha fossa dove F ha foces (= foce)»; ma più probabilmente si tratta di una banalizzazione; cf. F CLXXXI 5: «Se il avenist qe aucune nes venist a cest foces»; Z^{to} 115 9: «Et si qua navis ad hanc focem sive portum veniret». 8 «Et chussì va [...] qua l’instade»: il passo è segnato da un guasto, e, benché il testo di F CLXXXI 6 sia più ricco, anch’esso presenta una lacuna in prossimità del passaggio in discussione: «Et ausint avint en toutes les parties de cestes provences de Indie, car se aucune nes ala por mau tens en aucune partie qe il ne i vousist aler...†... en autre pars, cestes ytelç nes launques elles arivent en autre part ou en autre leu q’eles ne i vousist aler, eles sunt prises et robés tout lor avoir e lor mercandies». Cf. Z^{to} 115 11-12: «Et ita accidit in omnibus partibus provincie Yndie, quia si aliqua navis propter malum tempus ad aliquam partem compelitur ad quam iter suum dirigere noluis-

set, et diserit a suo portu causa navigandi ad alias partes, iste tales naves, quocumque aplicarent, et ecce<p>to loco a<d> quem ire velent, capiu<n>tur, et auferuntur eis omnia mercimonia et thesaurum eorum».

99. 2 «Et da questo reame se desparte la stela tramontana»: la lezione «se desparte» corrisponde a F CLXXXII 2: «E de cest roiames se part plus la stoille de tramontaine»; Z^{to} 116 3: «Ab isto regno aparet stela tramontane»; è possibile che la discrepanza rispetto alla tradizione dipenda dall'interferenza prodotta da alcuni passi precedenti, in cui si spiega che la tramontana in alcuni luoghi non è visibile (ad esempio V 87 6: «questa ixola sono tanto inverso el mezodì che la stela tramontana non par mai»). – «e par ch'èla sia sopra tera»: (a) manca in V il corrispondente di F CLXXXII 2: «entor de .II. goves» («qe senble que soit haute sor l'eive entor de .II. goves»); Z^{to} 116 3: «circa duos gradus» («ita quod videtur esse alta super terram circa duos gradus»); (b) la lezione «sopra tera» trova un riscontro in β''' (R III 28 2: «Da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia»). Il ramo α si allinea alla lezione di F: «sor l'eive». 3 «Et apresso questa provincia [...] più de zento nave»: il confronto con le altre redazioni induce a pensare che l'antigrafo dell'Ham. 424 recasse la lezione *vano, non «àno», come accade in R III 28 3: «Sono in questo reame et in quello di Guzzerat, qual è poco lontano, molti corsali, i quali vanno in mare ogni anno con più di cento navilii». La perdita dell'indicazione temporale ha provocato un 'aggiustamento' del passo («zaschaduna de queste») non felice dal punto di vista della coerenza; cf. anche F CLXXXII 3: «E sachiés qe de cest Melibar e d'une autre provence, qe est propes d'elz, qui est apellés Gusurat, oissent chascuns anz plus de .C. nes en cors»; Z^{to} 116 4: «Et ab ista provincia Melibar, et a quadam alia provincia que est penes istam que nominatur Guçurat, exeunt singulis anis plures centum navibus piratarum». 6 «zo<è> che una nave [...] per schiera»: in base al confronto con gli altri relatori, al posto della lezione «schiera» ci aspetteremmo 'miglia'. La lezione è l'esito di una ripetizione: all'inizio del paragrafo si parla infatti di schiere di navi in mare («i ordena le schiere in mar»). Cf. F CLXXXII 5: «ce est a dire qu'il s'esloingne...†... de le autre entor de .V. miles»; Z^{to} 116 7: «videlicet quod una navis ab alia prolongatur per quinque miliaria». 7 «la nequizia de chostoro»: il lemma «nequizia» ha un riscontro letterale in Z^{to} 116 10: «Sed mercatores, qui cognoscunt nequitiam istorum piratarum», contro il più generico «maniere» di F CLXXXII 6: «Mes les mercant, que bien sevent la mainere de celz mauveis corsaus». Secondo Pierno (2008, 183) il termine, «attesté pour la première fois avant 1292 [...] est surtout présent dans le langage biblique et religieux». 10 «e portano [...] che quelli non àno»: nella pericope compare due volte la parola «spezie»; la prima occorrenza è una lezione banalizzante per 'spigo', cf. F CLXXXII 10: «il portent dras d'or et dras de soie, sendal, or, argent, garofali, yspi,

et de cestes tielz especeries que nen ont il». La stessa banalizzazione di V si legge in Z^{to} 116 19: «Portant etiam syricum, drapos aureos et de syrico, sindonem, aurum et argentum, garofalos, et species et de speciebus quas non habent». Di spigo parlano correttamente L 169 5; TA 179 9; VB CLII 10; omettono il riferimento Fr 177; K (Kc 88; Kf 87; Ka 54); VA CXLIV; P III 34; TB 95 9; R III 28. 11 «et i marchadanti portano [...] in Alesandria»: la lezione «India» è una banalizzazione per *Aden; l'intera pericope è stata mal compresa, come si ricava dal confronto con l'equivalente segmento di F CLXXXII 11: «E les merchans l'en portent por plosors parties. Mes celz qe vait a Aden est puis portés a Alexandre» e Z^{to} 116 21-22: «et mercatores portant per plures partes. Sed illa que fferuntur ad Aden postmodum in Alesandriam portant»: nella tradizione si spiega che le merci portate ad Aden proseguono poi la loro strada per Alessandria.

100. 3 «et oservano el modo ch'io ve ò dito»: la formula rivolta ai lettori corrisponde, salvo il tempo verbale, a Z^{to} 117 4: «qui observant modum quem vobis dicemus»; il diverso uso dei tempi ha effetto sulla funzione della transizione, che ha valore analettico in V, prolettico in Z^{to}. Più ricco il formulario impiegato da F CLXXXIII 3: «et si voç di qu'il font une tel mauvesie com je voç dirai». 4 «i ge dà a manzar [...] entro el ventre»: «zita zó» è la semplificazione della dittologia che si legge in F CLXXXIII 3: «les mercaant vont mout desout et gittent tout ce qe il ont en ventre»; cf. anche Z^{to} 117 8: «egerunt vel evomunt» (malgrado il toledano presenti un *addendum* in cui sono spiegate le ragioni storiche per cui i pirati purgano i mercanti). 6 «E per questa chaxon [...] avea ingiotido»: la transizione analettica che ricapitola il senso del passo è focalizzata sull'azione dei pirati che frugano nello sterco. Diversamente da V, F CLXXXIII 3 («E por ce celz mauvés corsaus donent as mercaant celz bevrage por celz malesie che je voç ai contés») insiste sulla somministrazione forzata della bevanda, Z^{to} 117 8 sull'ineluttabilità per i mercanti della perdita pecuniaria («et sic nullo modo posunt evadere mercatores quin si caperentur omnia perdant»). Gli altri relatori che riportano l'analessi: Fr 178 13-14: «et, par ceste voie, les ont toutes, les coursauz»; TA 180 4: «Ora vedete se questa è bene grande malizia: ché dicono che li mercatanti sì le trangugiano quando sono presi, perché no siano trovate da' corsari»; VA CXLV 6: «E a questa chaxion non pò schanpar niente i merchadanti» (così P III 35 2; il passo manca in TB 96). 8 «el nasse in albori [...] quello che i filano»: la pericope, collocata all'interno di un passo compendiato da V (a causa della ridondanza delle informazioni sul ciclo vitale degli alberi, che ritorna anche in seguito), segue uno sviluppo privo di riscontro negli altri relatori, dovuto a una cattiva comprensione del testo: le trapunte locali sono imbottite con il cotone ricavato dagli alberi, che non ha lo stesso valore di quello che si fila. Nella tradizione invece si spiega che quando gli alberi sono troppo

vecchi, il cotone, non più adatto alla filatura, si ricicla per trapunte *et similia*; cf. F CLXXXIII 4: «Il ont banbace aseç, car il ont les arbres que font la banbace mou grant, qe sunt aut .VI. pas, e cesti ont bien .XX. anz; mes bien est il voir qe quant il sunt cesti arbres si vielz il ne font banbace que soie bone a filer, mes la ovrent a vanbés et a strapontes»; Z^{to} 117 10-12: «Bonbicum etiam habent in magnam quantitatem, quoniam habent arbores bonbicum producentes que altitudinis sunt passuum se<x>. Et iste bene habent anos .XX. Et quando iste arbores sunt ita antique non producunt bonbicum que valeat ad filandum, sed ad trapuntas et alia grosa». 13 «et chon bestie schorpide molto belle da veder»: il passo è abbreviato in V, ma segnalo la letteralità della lezione «schorpide» rispetto a Z^{to} 117 16: «multi nasteri de corio ru-beo, sculptis in eo avibus et bestiis». F CLXXXIII 6 legge «entailés».

101. 1 «et questo se intende [...] de levante»: la precisazione relativa alla direzione dell'itinerario trova un riscontro in Z^{to} 118 2: «Et inteligatur 'versus ponentem' quia tunc dominus Marcus Paulo de versus levantem veniebat, et secundum eius gresus et transitus pertractatur» (così R III 30 1). Tacciono gli altri relatori: F CLXXXIV; Fr 179; Kc 90 (Kf 89; Ka 56); L 171; TA 181; VA CXLVI; P III 36; TB 97; VB CLIV. 6 «Et i marchadanti che vano li portano chon loro botane e banbaxo»: la lezione «botane» non è attestata negli altri relatori e presuppone a monte la forma abbreviata **boch(ar)ani* o affini (cf. Simion, Burgio, 2015 s.v. «bochassini»); cf. F CLXXXIV 4: «et encore s'en traient bocaran aseç e buens, e banbace ausint»; Z^{to} 118 7: «quoniam illinc extrahuntur coria de multis maneriebus, et buchera-ni et bombix». Il lemma «botana» (o «tela b.») è comunque attestato, nell'accezione di «tela di cotone che serve per uso delle vele» (Boerio, s.v. «botàna»). La pericope è il risultato di un'abbreviazione del testo: l'attacco «Et i marchadanti che vano li portano chon loro» corrisponde all'incipit del paragrafo che, negli altri relatori, segue la descrizione delle stoffe; cf. F CLXXXIV 5: «E les mercant con lor nes mement et aportent plosors chouses»; e Z^{to} 118 8: «Et mercatores qui illuc veniunt portant secum multas res». – «el qual rame i vendeno e vada-gna»: in V la pericope è abbreviata, con la perdita di alcune informazioni secondarie sulle importazioni locali; la banalizzazione «el qual rame» (che replica la notizia sui traffici di rame e metalli che si trova all'inizio del passo) sembra presupporre una lezione come **nel qual reame*; cf. F CLXXXIV 6: «et enportent de celle dou roiaime des quelz il croient faire profit et gaagne»; Z^{to} 118 8: «et ferunt de mercimoniis illius regni de quibus credunt facere profectum». 10 «et non sono chossa che partegna a re»: i pirati riescono a prosperare grazie all'accordo stretto col re, che li protegge in cambio di cavalli. La pericope, che corrisponde a F CLXXXIV 9: «Or ce est mauveise cousse e ne est enter», trova un riscontro più letterale in Fr 179 13-14: «si que ce n'est pas oevre de roy», mentre manca negli altri relatori.

102. 3 «E de questo reame [...] più alta: la lezione «maistro» è condivisa soltanto da Z^{to} 119 4: «Et de isto regno videtur stella tramontana magis alta, quoniam quantum magis itur versus magistrum, tantum melius videtur stella tramontane» (così R III 31 2). Il resto della tradizione registra il più generico 'ponente' cf. F CLXXXV 2: «E de cest reingne s'en voit plus la stouille de tramontaine, car sachiés qe, quant plus vos alés desormés ver ponent, tant veirés miaus la stouille de tremontaine»; cf. anche Fr 180 3-5; L 172 3; TA 182 3; VB CLV 2; R III 31 2. Manca in VA CXLVI, in P III 36 e in TB 97. 10 «In questo reame sono perfeti idolatri»: la lezione «perfeti» è una *bévüe* per 'perfidì' (vedi 94 32).

103. 2 «In questo nasse [...] sorgo»: vedi 3.3.3. 5 «et tuti i reami <e> provincie [...] nel mondo»: la lezione «i reami <e>» è l'esito di un mio intervento; il codice legge «i re | ano»; cf. F CLXXXVII 4: «et tous les roiaimes e provences que je voç ai contés de Mabar jusque ci, est de la gregnor Ynde e la meior que soit au monde»; Z^{to} 121 7: «et omnia alia regna et provincie quas nominavimus a Maabar usque huc sunt de Indya Maiori».

104. 4 «zoè da questa ixola [...] avril e mazo»: nelle altre redazioni sono gli uomini a raggiungere le donne nell'Isola delle Femmine, e non il contrario; cf. F CLXXXVIII 4: «E sachiés que les homes de ceste yslé s'en vont a cest yslé de femes et hi demorent por trois mois, ce sunt mars et avril et may»; Z^{to} 122 6: «Et homines pergunt ad hanc insulam mulierum et ibi tribus mensibus permanent, videlicet in mensibus martii, aprilis et madii». 5 «et chomo sono chonpidi [...] el so guadagno»: la lezione «fano» è frutto di un mio intervento; il manoscritto ha infatti «stano», probabilmente perché il verbo 'stare' ricorre più volte nel passo (vedi 4-5: «non stano so moier, ma stano in una altra ixolla»; «e là stano tre mexi»; «vano i omeni a star»). Cf. F CLXXXVIII 4: «Et a chief de .III. mois s'en tornent a cest yslé e font lor profit tous les autres .VIII.»; Z^{to} 122 8: «In capite vero trium mensium, ad eorum insulam revertuntur, profectum suum ibidem aliis novem mensibus procurantes». 7 «et vivono de sorgo, late e charne»: vedi 3.3.3. 9 «Et chostor de questa ixola [...] l'arziveschovado de Schozia»: la pericope presenta un'inesattezza: il vescovo che regge le due isole gemelle non coincide con l'arcivescovo di Socotra, ma è a quest'ultimo sottoposto, come si ricava dal confronto con F CLXXXVIII 6: «Il ne ont segnor for que un eveschevo qe encore est sotpost a l'arcevesche{qe} de Scotra»; Z^{to} 122 12: «Non habent dominum, nisi quemdam episcopum, qui est subditus archiepiscopo de Scutra». Per la lezione «Schozia» vedi 3.4. 11 «et quando i sono deslatadi [...] dai padri»: il dettaglio relativo allo svezamento è esclusivo di V e contraddittorio con l'età di quattordici anni indicata come momento di passaggio dall'isola delle Femmine alla sua corrispondente maschile. Gli anni degli adolescen-

ti sono quattordici anche in F CLXXXIV 7: «Bien est il voir que, tant tost que l'enfant masles a .XIII. anz, tant tost l'envoie sa mer a son per en lor yslé»; dodici in Z^{to} 122 17: «Verum est quod puer masculus, quando est duodecim annorum, mititur ad patrem in insulam suam» (così R III 34 4). Dal confronto con le altre redazioni non emergono lezioni corrispondenti a «quando i sono deslatadi» (che Moule, Pellicot 1938, 425 riportano a testo, ma che sembra l'esito di un'amplificazione). 13 «et non àno algun fruto de questa ixola, chome ho dito»: nelle altre redazioni si spiega, al contrario, che le donne raccolgono i frutti dell'isola; cf. F CLXXXIV 7: «Bien est il voir que lor femes ne font for norir lor filz et recueil^{er} aucun fruit que il ont en celle isle»; più ricco Z^{to} 122 19-20: «Verum est quod quando homines veniunt ad insulas mulierum, ipsi serunt blada, et tunc mulieres ipsa laborant et coligunt. Colligunt etiam mulieres fructus qui de multis maneriebus ibi nascuntur». La transizione analettica che conclude il paragrafo, «chome ho dito», corrisponde all'attacco della formula che apre il paragrafo successivo di F CLXXIV 8: «Or voç avon contés tot l'afere de ceste matiere»; manca in Z^{to}.

105. 1 «el se va zercha mia quaranta inverso mezodi»: le miglia sono in realtà cinquecento; cf. F CLXXXIX 2 e Z^{to} 123 1. 4 «E vivo de late, de sorgo e charne»: 'riso' nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. In corrispondenza del paragrafo 3 di V, Z^{to} 123 3-31 presenta un ricco *excursus* sulla caccia alla balena, da cui si ricava l'ambra, condiviso soltanto, nei tratti essenziali, da R III 35. 6 «e tute le nave le qual vol andar <...> a questa ixola»: la lacuna corrisponde al sintagma di F CLXXXIX 4: «en Aden viennent» («E sa{c}chiés que toutes les nes e les mercant que vellent aler en Aden viennent a ceste isle»); la pericope manca in Z^{to} 123. 7 «Questo arziveschovo [...] in Baldacho»: la lezione «suo pontificho» fa pensare al mancato scioglimento di un **summo* abbreviato; «gerolio» dipende dalla cattiva lettura di **çatolic*. Il titolo *katholikòs* (riferito ai vescovi nestoriani staccatisi dalla Chiesa di Antiochia dal V sec.) non è riportato in α; cf. F CLXXXIX 5: «Ceste arcevesqe ne a que fer con le apostoille de Rome, mes vos di q'el est sotpost a un arcevesqe que demore a Baudac. E cestui arcevesqe de Baudac mande ceste arcevesqe de ceste yslé, et encore mande en plosors parties dou monde ausi com fait l'apostoile de Rome», mentre è attestato in Z^{to} 123 36: «Iste quidem archiepiscopus nichil ad faciendum habet cum sumo pontifice, sed est subditus cuidam Çatholic, qui moratur in Baldac» e in R III 35 4: «Sono christiani battezzati, et hanno uno arcivescovo, che è come signore, qual non è sottoposto al papa di Roma, ma ad un zatolia che dimora in la città di Baldach». Un'eco, per quanto deformata, si può forse rintracciare anche in VB CLIX 8, che para di un califfo: «Questo <...> è sotoposto a uno altro a che fi apellado chalifo, che demora in Baldach». 11 «et molto se chorozano [...] ch'eli vol»: l'ordine e la qualità delle informazioni non

sono identici a quelli di F CLXXXIX 8: «Bien est il voir qe l'arcevesque, que ne velt pas que celz fissent celz encantement, et li en chastie et amonise; mes ce ne vaut rien, por ce que il dient que lor ancestre le fistrent ansienement, e por ce dient que il le vuellent fare il encore. E le arcevesque ne puet faire plus que celz velent: si s'en sofre autant, puis que il ne puet autre faire». In F l'arcivescovo, che non vuole che i cristiani pratichino l'arte magica, li rimprovera e ammonisce («li en chastie et amonise»); questo non gli giova, perché i cristiani si richiamano all'uso degli antenati per giustificare la necessità delle arti occulte, cosicché il prelado «si s'en sofre autant», constatando la propria impotenza. In V l'arcivescovo non vuole che i cristiani pratichino l'arte magica e quindi si adira molto con loro («molto se chorozano» presuppone probabilmente un antografo con la forma **chorezeno*, come in VB CLIX 10: «avegna che l'arcipischopo i coreçeno»); questo non gli giova, perché i cristiani si richiamano all'uso degli antenati e sono obbligati dal re («et dixeno che lo re vol ch'eli 'l faza») a continuare tali tradizioni; così, l'arcivescovo deve accettare la propria impotenza e fare ciò che vogliono i cristiani («non puol far più de quello ch'eli vol»). La figura del re è introdotta da V ed è assente nelle altre redazioni, cf. Z^{to} 123 43-45: «Verum est quod archiepiscopus non consentit quod artem illam exerçant et prohibet quantum potest. Sed tamen artem illam exercent, et occulte et palam, cum necessario eis sit; et sic archiepiscopus pertransit, quia non potest scire quis fecerit. Et bene ipsos excommunicat, tamen nichil valet». Il toledano contiene informazioni aggiuntive rispetto a V e F; cf. anche Fr 184 22-24: «Bien est voirs que l'arcevesque leur deffent, mais il dient que leur ancesseurs le faisoient, si le veulent faire»; TA 185 11: «Que[sti] sono buoni incantatori, ma l'arcivescovo molto li contrada, che dice ch'è peccato, ma costoro dicono che li loro antichi l'anno fatto, e perciò lo vogliono eglino anche fare»; VB CLIX 10: «Questi christiani sono i mior negromanti et encantadori che abia el mondo e quelli che più cosse per incantamenti fano; avegna che l'arcipischopo i coreçeno e che pocho i çova». Abbrevia L 176 9: «Homines insule huius sunt meliores et subtiliores incantatores universi mundi»; il passo manca in Kc 94 (Kf 93; Ka 60); in VA CXLVIII e nei suoi derivati P e TB.

106. rubr. «Del'ixolla de Madaschor»: V presenta il toponimo «Madaschor», che richiama la lezione di F CXC 2: «Madeigascar» a fronte di «Mogdaxo» di Z^{to} 124 1. La questione è tuttavia intricata, e investe il problema del rubricario liminare di F, in cui è attestata la forma «Mogclasio», simile a Z^{to}; è ragionevole pensare che «la fonte di A [la mano che ha trascritto il testo e l'indice di F] e B [responsabile delle rubriche che introducono i capitoli] recasse *Mogclasio* o qualcosa di simile, e che poi B abbia sostituito la lezione del suo modello con *Madeigascar* perché questa era la forma che leggeva come ultima parola del capitolo CLXXXIX e come prima parola del capitolo CXC» (An-

dreose 2016a, 107). La lezione ritenuta corretta, quindi, era anche in α , e non è ben chiaro se «Madaschor» di V presupponga una forma affine a Madeigascar, con la caduta della sillaba interna <-ga> (**Mada<ga>schor*) o se si tratti di una forma 'intermedia' tra Madeigascar e Mogdaxio. In generale l'uso dei toponimi per la classificazione dei relatori si è rivelato un terreno insidioso: (a) nel caso specifico, la costa africana orientale resta a lungo un'entità geografica vaga per gli Occidentali; è interessante ad esempio che nel suo mappamondo Fra Mauro, che utilizza un esemplare del ramo β , ponga a poca distanza «*mogadesur* (Mogadishu, *379) [...] *mogodisso* (Mogadishu, *43), [...] *macdasui* (Mogadishu, *9)» (gli asterischi rinviano al numero di cartiglio nell'edizione Falchetta 2016). Come osserva Falchetta (2016, 32-3), «si nota qui una certa confusione, denunciata dalle ripetizioni e dalle incertezze nell'ordinamento geografico dei luoghi, ma nonostante ciò i toponimi segnati sulla carta corrispondono a quelli delle basi commerciali costiere degli arabi, il cui nome risulta infatti esplicitamente iscritto»; (b) a livello di riscontro geografico si è sottolineato che Marco Polo tratta la località come un'isola, per una cattiva comprensione del nome arabo; Milanesi (1978-88, vol. 3, 286 nota 1) ha osservato come la confusione abbia avvio dal «doppio significato del sostantivo arabo *giazirah*, 'isola' e 'penisola'. Marco Polo traduce l'espressione araba *giazirah Maqdas'au*, che indica il Corno d'Africa col porto di Mogadiscio, con 'isola Mogedaxo' (forma ipotetica di cui conosciamo solo le varianti)». Viceversa, l'isola oggi nota come Madagascar trae il nome proprio da Marco Polo (cf. EIt s.v. «Madagascar»); (c) l'elenco liminare di F presenta altri casi paragonabili a questo: vi si legge ad esempio la forma «Sarclan» (dove, come in «Moclasio», il nesso <cl> sembra dipendere da uno scambio paleografico con <d>), a fronte di «Sondur» di F CLXIII (ma la lezione «Sardan» si legge in V 85: poligenesi? dipendenza dallo stesso modello da cui proviene il rubricario di F?); oppure si pensi ai nomi di luogo che potrebbero celare errori d'archetipo (come Choncha, Malauir, lo scambio tra Caracoron e Caramoran, tra Catai e Mangi). 2 «Ed àno quatro hover [...] de tuta l'ixolla»: sullo scambio tra il numerale «sie» e l'arabismo «esceqe» vedi 3.4. 3 «et dizesse ch'ela volta treamilia mia»: il perimetro dell'isola è di quattro miglia in F CXC 2; di tremila in V, R e Z^{to}. Gli altri relatori hanno quattromila miglia, tranne Fr 185 6 che legge ottanta. 5 «In questa ixolla nasse lionfanti grandi chomo in le altre provinzie»: a «grandi» corrisponde «plus» in F CXC 3: «en ceste isle naisent leofant plus que en autre provence»; così Z^{to} 124 6: «In ista insula nascuntur plures elephantas quam in aliqua alia provincia». 6 «La zente de questa non manza se no charne de ganbello»: l'alimentazione della popolazione si basa esclusivamente sulla carne di cammello anche in F CXC 4: «Et sachiés qe en ceste yslle ne se menuie for qe cars de gamiaus». Z^{to} 124 7 legge invece «pro maiori parte»: «In ista quoque insula comedunt pro maiori parte carnes game-

lorum, et tamen de multis aliis maneriebus carniū comedunt»; così R III 36 5: «Qui si mangia tutto l'anno per la maggior parte carne di cameli, anchor che ne mangino di tutti gli altri animali, ma de cameli sopra gli altri, per haverla provata che l'è la più sana et più saporita carne che si possa trovare in quella regione»; L 177 5: «Utuntur hee gentes ut plurimum camelina carne, dicentes eam esse omnibus saniorem»; Kc 95 5: «E menjen carn de camel més que d'altre carn, car disen que la malor és que hom pusca aver» (Kf 94 3; parzialmente Ka 61 4) e TB 100 6: «Egolino non mangiano quazi d'altra carne che di camello, e dicono ch'ella è lla più sana carne che sia». Si allineano a F: Fr 185 10-13; TA 186 6; VA CXLIX 7; P III 39 4; VB CLX 5-6. La distribuzione ondivaga delle varianti fa pensare a una banalizzazione rispetto alla lezione migliore, conservata da Z^{to}. 7 «Et sono in questa ixola albori che val molto in le nostre parte, che sono bosì»: il passo si presenta abbreviato e frainteso rispetto alla tradizione: (a) è stato ommesso il riferimento ai boschi di sandalo rosso, per probabile *saut du même au même* tra due *albori; cf. F CXC 5: «Encore sachiés que en ceste ysle a **arbres** de sandal vermoille ausi grant come sunt les **arbres** de nostre contree; e ceste **arbres** vaudrènt asez en autre païs, et il en {en} ont bois come nos avuns d'autres arbres sauvages»; (b) al posto del sandalo V indica come albero pregiato il bosso: la lezione sembra l'esito di una confusione tra le forme *bois e *buis (cf. AFW, s.v. «buis»), ma potrebbe anche essersi originata in ambito volgare, da una cattiva lettura di una forma come *bosci (cf. TLIO, s.v. «bosco»). Z^{to} legge «luci», termine che spesso mette in difficoltà V (vedi 2.2.2); cf. Z^{to} 124 10-11: «Et sunt etiam in hac insula **arbores** de sandalo rubeo tam magne sicut sunt arbores de nostra contrata. Iste **arbores** multum valerent in alia contrata, et ibi sunt luci de ipsis, sicut in nostra patria sunt de aliis arboribus». – «et simel olio, [...] et perzò àno molto hoio»: il testo poliano descrive l'ambra grigia, estratta dalle balene e dai capidogli, cf. F CXC 5-6: «Il ont anbre aseç, por ce qe en cel mer a balene en grant abondance. Et encore hi a capdoille aseç. Et por ce que il prene<n>t de cestes balene e de cesti capdol aseç, ont de l'anbre en grant quantité; e voç savés que la balenne fait l'anbre». La lezione «olio» di V prevede un antografo con la forma *chavodolio (o simili), come si deduce anche dalla correzione operata dal copista: «olio» è infatti frutto della correzione su «avolio» (con <av> cassato). Alla base potrebbe esserci stata anche una difficoltà nei confronti della realtà descritta da Polo: il successivo «chavano hoio fuora» pare infatti il risultato di un aggiustamento di una pericope in cui compariva di nuovo l'animale (*chavodoio; cf. «e de cesti capdol aseç» F). Z^{to} 124 12: «Et sunt etiam in hac insula arbores de sandalo rubeo tam magne sicut sunt arbores de nostra contrata. Iste arbores multum valerent in alia contrata, et ibi sunt luci de ipsis, sicut in nostra patria sunt de aliis arboribus. Habent etiam multum ambrum, quia in illo mari sunt multe cete, sive balene, et capita olei, quos pisces ipsi capiunt et in ipsis

ambrum inveniunt in multa quantitate». 8 «et sono molti oxelli diversi dai nostri, chiamati chandanzie»: la lezione «chiamati chandanzie» è un *hapax* di V; cf. F CXC 8: «Il hi a diverses oisiaus, ce est devisés as nostres, que ce est mervoille»; Z^{to} 124 17: «Item habent struços magnos et multas alias aves, multum diversas a nostris, quod mirabile est». Benedetto (1928, CLXXVI), utilizzava il passo per sostenere l'ipotesi della fonte franco-italiana: «visto che troviamo [...] 'chiamati chandanzie', mentre leggiamo in F CXCII 'il hi a diverses oisiaus, ce est devisés as nostres, que ce est mervoille', è lecito domandarsi se, grazie alla complicità di qualche copista, le due espressioni in corsivo non si equivalgano». Secondo Moule, Pelliot (1938, 429 nota 2): «The last words are perhaps due to confusion with the following 'merchandise'». Ultima spiegazione, il passaggio **marchadanzie* > «chandanzie» sembra preferibile (vedi 3.4); del resto a «ce est devisés as nostres» corrisponde «diversi dai nostri»; do di seguito l'inizio del paragrafo seguente: 106 9: «E là vivono molti marchadanti chon molte marchadantie» = F CXC 9: «Il ont maintes merca<n>dies et hi vienent maintes nes chon maintes mercandies»; Z^{to} 124 18: «Habent insuper multa mercimonia; ei illuc <veniunt> multe naves cum multis mercimoniis». Le altre redazioni: Kc 95 5-6 (Kf 94 4; Ka 61 4); L 177 8; R III 36 8; TA 186 9; VA CXLIX 11; P III 39 7; TB 100 9-10; VB CLX 9. Il dettaglio manca in Fr 185. 12 «E le nave che vien da Zungibar [...] tre mexi»: Zungibar dipende da una ripetizione, al posto di *Maabar*: l'isola di Zungibar è infatti nominata poco sopra, in 106 10: «le nave non puol navegar più inverso mezodì ad altre ixolle se no a questa et a quella de Zungibar»; cf. F CXC 11: «E si voç di qe les nes qui vienent de Mabar a ceste isle vienent en .XX. jors e, quant elle hi torne<n>t a Mabar, pointent aler trois mois» e Z^{to} 124 23: «Naves quidem que veniunt a Maabar ad hanc insulam veniunt in viginti diebus, et quando ad Maabar redeunt, durat iter mensibus tribus». 17 «Et sapié ch'i dixeno [...] longe zercha passa dodexe»: la descrizione si riferisce all'apertura alare dell'uccello ruc; «che xé grandi» è correzione del copista per «che xé grande»; la misura di sedici passi concorda con quella fornita da Z^{to} 124 30: «Et dicunt etiam, qui ipsos viderunt, quod eorum alle coperiunt circa .XVI. passus, et quod penne eorum sunt longitudinis .VIII. passuum et grossitudinis secundum quod longitudini convenit». I dati del toledano non collimano con quelli offerti da F CXC 14: «Il dient encore, celz que les ont veu, que seç eles ovrent .XXX. pas e que sez pennes d'eles sunt longues .XII. pas; grosismes sunt come il est convenable a lor longesse». Nell'indicare la lunghezza delle penne (dodici passi) V presenta una lezione affine ad α , contro «.VIII. passuum» di Z^{to}. 19 «per saver dele diversitade de quelle ixolle»: la lezione «dele diversitade» manca di corrispondenza in F CXC 15; il sintagma compare tuttavia tanto in Z^{to} 124 33: «Et Magnus Dominus misit suos nuncios illuc causa sciendi et investigandi de diversitatibus illius insule» quanto in Fr 185 50-51: «Le Grant Caam y

envoia pour savoir de [ces] diversitez», e in VA CXLIX 21: «Lo Gran Chaan mandò soi messi a quelle ixolle per far lasar un so messo ch'era prexo e saver delle stranieze de quelle chontrà» (così P III 40 2; manca in TB 100). 24 «et i grifoni che sono in quella ixolla, quelli i apelano rozi»: «rozi» (l'uccello ruc) rinvia a una forma *ruçi/ruci; la forma con <-i> è attestata soltanto in Z^{to} «ruchi» e in TB 100 14 «ruti»; nelle altre redazioni in cui il nome è registrato si legge la forma «ruc» (F Fr, TA, VA) o «ruch» (VB).

107. 1 «la zente dela qual adorano l'idolle; et àno loquela per sí»: V omette un'informazione che F CXCI 2 colloca tra l'indicazione dell'idolatria degli abitanti e la loro autonomia linguistica, e cioè la presenza di un proprio sovrano: «Il sunt tuit ydres; il ont roi et lengajes por eles; il ne font trèu a nelui». La notizia manca anche in β'''; cf. Z^{to} 125 2: «Ipsius gentes adorant ydola, et loquelam per se habent nullique redunt tributum»; R III 37 2: «Gli habitatori adorano gl'idoli, hanno favella da sua posta, et non rendono tributo ad alcuno»; come F si comporta il ramo α. 3 «et se i se vedesse [...] diavoli infernali»: l'attributo «infernali» trova riscontro letterale in β''': Z^{to} 125 8 ha «demones infernales»; R III 37 5 «demonii infernali». 4 «Là naseno molti lionfanti [...] de altra maniera»: al posto del secondo «lionfanti» («de denti de lionfanti») ci aspetteremmo, in base al confronto con la tradizione, l'indicazione della presenza di leoni; cf. F CXCI 5: «Il hi naist leofanç asez. Il font grant mercandies des dens. Il ont encore lionz d'autre faisonz que n'en sunt le autres»; Z^{to} 125 9-10: «Ibi nascuntur multi elephantes et fiunt magna mercimonia de dentibus eorum. Habent etiam leones alterius maneriei quam alii aliunde». La lezione di V presuppone un sintagma del tipo: *e lion fati de altra maniera; l'errore di partenza ha prodotto una normalizzazione sintattica con effetti sul senso del passo. 6 «Et àno moltoni de ogni statura»: la lezione «statura», che corrisponde a F CXCI 5 «faisonç» («Et si voç di que il ont montonz et berbiç tuit de une faisonç et de un color»), riproduce letteralmente Z^{to} 125 12: «Habent arietes totos unius stature et coloris». Le altre redazioni che riportano il sintagma: L 178 8: «unius maneriei»; TA 187 6: «d'una fatta [e] d'uno colore»; VA CL 14: «d'una fata et d'uno chollor»; VB CLXI 8: «d'altra façon». Fr 186 15-16 riporta soltanto il riferimento al colore («tuit d'une couleur»); P III 41 10 presenta un diverso montaggio ed elide l'informazione (così R III 37 10). 7 «et sono dale parte davanti un puocho basse»: la lezione «dale parte davanti», con cui si descrive il corpo delle giraffe, è erronea; le corrispondono infatti F CXCI 6: «et est auques basse de reire» e Z^{to} 125 15: «et aliquantum sunt basse a parte posteriori». – «et sono rosi e bianchi, fate a roxete»: alla lezione «roxete», 'piccole rose', corrisponde «roelles» in F CXCI 6 con il senso di piccoli cerchi, e Z^{to} 125 17 «rotunditates». Forse l'antigrafo presentava la forma *rodele o *rodete ('piccola ruota, rotellina'; Boerio, s.v. «rodèla» e

«rodèta»). 8 «quando lo lionfante se mete [...] da tera»: il paragrafo descrive il rituale di accoppiamento degli elefanti; la lezione «lieva el chapo da tera» presuppone che un precedente *cava (verbo: 'cavare') sia stato letto *cavo (sostantivo: 'capo') e questa lettura sbagliata deve aver prodotto l'inserzione di «lieva» per aggiustare il senso del passo. Cf. F CXCI 7: «Or saqiés que quant le leofant vult çaçer a la lefantese il cave la tere»; Z^{to} 125 19: «Quando enim elephans cum elephante femina vult cohire, tantum in terra fodit». – «ch'elo i monta dentro [...] inverso el ventre»: la cattiva traduzione della pericope precedente ha comportato la caduta del dettaglio della fossa in cui il maschio fa coricare la femmina; non è chiaro pertanto a cosa vada riferito «monta dentro» (al corpo della femmina?). Gli avverbi «dentro» e «in suxo» mancano in F CXCI 7: «tant que hi mete la lefantese reverse en mainere de feme, po<r> ce qu'ele a la nature mout ver le ventre, e le leofans le monte sus com c'il fust ome», ma sono presenti in Z^{to} 125 19: «tantum in terra fodit quod ipsam intus ponit cum utero a parte superiori, eversam ad modum mulieris, qui<a> naturam multum versus ventrem habet»; il primo avverbio è conservato anche da R III 37 8: «et in quella distende la femmina con il corpo in suso a modo d'una donna, perché la natura della femmina è molto verso il ventre, et poi il maschio vi monta sopra come fa l'huomo». Cf. anche Fr 186 23-25; L 178 10; TA 187 10; VB CLXI 11-12; manca in Kc 96 (e Kf 95; Ka 62); VA CL; P III 41 e TB 101. 10 «Et la zente [...] molto bone»: oltre all'equivoco per cui troviamo sorgo al posto di 'riso' (vedi 3.3.3), nel passo si è verificato un *saut du même au même*; l'elenco degli alimenti doveva seguire un ordine simile a quello di Z^{to} (latte, riso, datteri e carni; in F si trovano invece riso, carne, latte e datteri); per omoteleuto è saltata la pericope dedicata al vino compresa tra le due occorrenze di 'riso'; cf. Z^{to} 125 22-23: «Vivunt insuper de lacte, **riso**, dactalis et carnibus. Non habent vinum de vitibus, sed conficiunt vinum de **riso**, çucharò et aliis speciebus, ita quod est valde bonum»; F CXCI 9: «Il vivent de {s} **ris** e de cars e de lait e de datal. Il ne ont vin de vignes, mes il font vin de **ris** e de çucar e d'especes, si que mut est buen poiçon». Cf. anche Fr 186 29-30; Kc 96 7 (e Kf 95 7; Ka 62 8); L 178 11; R III 37 7; TA 187 12; VA CL 9; P III 41 6; TB 101 6; VB CLXI 15-16. 16 «ma pur chontinuamente diremo dell'India»: tra le numerose coincidenze letterali che uniscono in questo capitolo V e Z^{to} segnalò l'avverbio «chontinuamente» = Z^{to} 125 35: «Sed tamen aliquid continuo dicemus de Indya», contro F CXCI 13: «Mes tout avant voç en diron aucune cousse de Endie». Nelle altre redazioni la pericope è omessa o semplificata. 17 «E diremo [...] qualle nui avemo dito»: il brano è lacunoso; la sequenza delle informazioni in F CXCI 14 è la seguente: (a) delle isole dell'India non si è detto se non delle più nobili; (b) infatti non esiste uomo al mondo che possa narrare la verità delle isole dell'India; (c) Marco Polo ha riferito una selezione di luoghi; (d) ma gran parte delle isole minori sono sotto il dominio di quelle

di cui s'è detto nel libro («Sachiés tuit voiremant que nos ne voç avon contés de l'isle de Indie for qe de les plus nobles provences et roïames et ysles que hi soient, car il n'i a nul ome au monde que de toutes l'isles de Indie peust contere la verité. Mes je voç ai contés des toutes les meior e des toutes la flor d'Indie, car sachiés que grant partie de toutes les autres ysles d'Inde, des quelz je ne voç ai fait mension, sunt sout a cestes qe je voç ai contés»). V riduce (a), e attraverso l'impiego del verbo 'dire' al futuro e l'omissione della negazione, finisce per dire il contrario di quanto enunciato in F; omette poi (c), saldando (b) a (d) mediante la congiunzione causale «perché», benché non ci sia nesso tra le due pericopi. 18 «segondo chomo avemo mostrado per schritura deli marinari»: la lezione «avemo mostrado» può essere il frutto del cattivo scioglimento dell'abbreviazione di **ostendimur* per «ostenditur», verbo attestato in Z^{to} 125 39. F CXCI 15 ha: «selonc que monstre». 19 «i qualli sono tre reami molto grandi, dei qualli nui avemo menzonadi»: «tre» è lezione erronea per 'tredici'; nella pericope successiva si restringe il campo, con evidente contraddizione, a otto di questi reami. Inoltre dopo «menzonadi» è caduto 'dieci': cf. F CXCI 16: «Or voç lairon atant de l'Endie greignor, qe est da Mabar jusque a Kesmacora, que hi a .XIII. roïames grandismes, des quelz voç en avon contee des .X»; Z^{to} 125 40: «in qua sunt tresdecim regna valde magna, de quibus nominavimus decem».

108. 1 «<S>apié che Abaste, la qual vien chiamata Etiopia»: la pericope «la qual vien chiamata Etiopia», corretta nella sostanza, è una glossa, assente nelle altre redazioni. Il verbo «vien chiamata» trova una corrispondenza in Z^{to} 126 1: «Noveritis itaque quod Abasce est quedam valde magna provincia que Mediocris India appellatur» (e cf. R III 39 1, che inserisce una precisazione assente nelle altre redazioni, «o vero Seconda»: «Abascia è una gran provincia, et si chiama India Mezzana o vero Seconda») e in VA CLI 1: «Albaxia è una grandenisima provinzia ch'è apellata India Mezana» (così P III 44 1; TB 102 1). Le altre redazioni si allineano a F CXCII 2: «Or sachiés que Abasce est un grandissime provence que est la meçaine Yndie»; cf. Fr 187 1-2; Kc 97 1 (e Kf 96 1; Ka 63 1); L 180 1; TA 188 1; VB CLXIII 1. 2 «et tuti i altri re [...] e tre sono iachopiti»: i re sottoposti al sovrano maggiore, cristiano, sono sette in V (che forse include nel conteggio anche il re maggiore, dal momento che poi, con evidente contraddizione, distingue tre re cristiani e tre giacobiti), sei in F CXCII 2: «et tuit les autres rois de la provence sunt sotpost a lui, et sunt .VI., entres les quelz en a .III. cristienz et .III. saraçinz», dove si spiega pure che tre sono saraceni (non giacobiti come in V); cf. anche Z^{to} 126 3: «Qui sunt sex, de quibus tres christiani sunt, tres vero sarraceni»; sulla loro controversa identificazione cf. Tedeschi (1981, 367-8); Morabito (1998, 188). Malgrado sia apparentemente contraddittoria, la lezione «tre sono iachopiti» non è del tutto infondata; come ricorda

Seignobos (2012, 56), a partire almeno dall'*Historia orientalis* di Jacques de Vitry (1216-23/4), il termine giacobita veniva usato tanto per designare i copti miafisiti che i siriaci monofisiti. Si tratta quindi di un'informazione che V potrebbe aver ricavato autonomamente; in alternativa è possibile che il testo del DM in origine specificasse che i tre re cristiani erano 'giacobiti' e che l'informazione si sia successivamente persa nella tradizione, con l'eccezione di V (in cui è stata sdoppiata ed è sparito il riferimento ai saraceni). 3 «E tuti quelli dela provinzia àno tre segni sul volto»: i tre segni sul volto sono, nelle altre redazioni, caratteristici dei cristiani, non di tutta la popolazione; cf. F CXCII 3: «Les jens cristiene de ceste provence ont trois seingne en mi le vix»; Z^{to} 126 4: «Christiani itaque huius provincie habent in fatie tria signa». L'allusione è alle pratiche di scarificazione, che, come ricorda Elli (2017, 689 nota 578), sono tradizionalmente dette focature «in quanto ottenute, si riteneva, applicando ferri caldi» (anche se alcuni resoconti medievali parlano più precisamente di rasoi). I viaggiatori le scambiano per un rituale di battesimo, associandole a Mt 3 11 («ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni»); cf. anche Cerulli (1943, vol. 1, 85). – «zoè uno sul fronte et uno sul naxo, e l'altro inver la galta»: la lezione «inver la galta» è imprecisa; nelle altre redazioni l'avverbio «inver» è riferito al naso (= dalla fronte verso il naso) e non alle gote; cf. F CXCII 3: «ce est le un dou front jusque a dimi le nes, et pois en ont, de chascune goe, un»; Z^{to} 126 4: «unum videlicet in fronte, alia duo ad genas; et signum quod est in fronte tendit quousque ad dimidium nasi». Il confronto con la tradizione permette di stabilire che solo in V i cristiani hanno un segno sul naso oltre a quelli sulla fronte e sulle guance; nelle altre redazioni l'impressione col ferro caldo è fatta sulla fronte, fino a metà naso. – «et questo sono [...] per chonpimento del batexemo»: al netto della perdita di alcune informazioni, la pericope si allinea alla corrispondente di F CXCII 3: «e ce est lor batesme car, puis qe il sunt batiçes en eive et il se font puis celz seingne que je voç ai dit, e ce est por gentilise e por compliment dou batesmo», contro la variante attestata in Z^{to} 126 5: «et faciunt ipsa cum parvi sunt; et hoc habent ex consuetudine: nam ad nobilitatem sibi reputant et etiam quia multum ad sanitatem eis confert». Secondo Tedeschi (1981, 370) «non si trattava [...] di un sacramento ma di un'usanza che però poteva, nella coscienza popolare, essere vista quasi come un perfezionamento del battesimo, dal momento che le cicatrici e la 'dedica' erano destinate ad accompagnare il segnato per tutta la vita» e spesso consistevano in dediche alla Vergine o ai santi. 4 «Et i Zudei àno do segni ale galte»: gli Ebrei citati da Marco Polo sono stati identificati nei Falascià; cf. Morabito (1998, 189); Tedeschi (1981, 369). 5 «et i suo' Saraini stano inverso l'India»: l'aggettivo possessivo è aggiunta di V; «India» è trivializzazione di Aden; cf. F CXCII 4: «Les saraçin demorent ver Aden»; Z^{to} 126 8: «saraceni vero permanent versus Aden». 6 «Et in questa provinzia [...] el fo mor-

to»: la lezione di V aderisce, salvo qualche abbreviazione, a F CXCII 4: «Et en ceste provence prescé meser saint Thomeu l'apostre; e, depuis qu'il ot converti de ceste jens, il s'en ala a Mabar, la ou il fo mors et est le cors sien, ensi com nos voç avon contés en nostre livre en ariere». La lezione del toledano è isolata, Z^{to} 126 9: «Istos vero ad christianitatem converterunt apostoli, sed ignoramus qui fuerint», anche rispetto a R III 39 5-6: «Il venire di detti popoli alla fede christiana fu in questo modo, che, havendo il glorioso apostolo San Tommaso predicato nel regno di Nubia et fattolo christiano, venne poi in Abascia, dove con le prediche et miracoli fece il simile. Poi andò ad habitare nel regno di Malabar, dove dapoi, convertitte infinite genti, come habbiamo detto, fu coronato di martirio, et ivi sta sepolto». Il fatto che l'e-vangelizzazione delle tre Indie sia tradizionalmente attribuita ai santi Tommaso, Bartolomeo o Matteo è forse la ragione della cautela espressa da Z^{to}: questa lezione appare come un'interpolazione riconducibile all'ambiente in cui il codice fu confezionato. Per le altre redazioni cf. Fr 187 13-16; Kc 97 3 (e Kf 96 3; Ka 63 4); L 180 2; TA 188 6; VA CLI 7 (e P III 43 6; TB 102 7); VB CLXIII 7. 7-8 «et àno molti chav<al>i. [...] chon molta altra zente»: il testo di V presenta alcuni elementi isolati rispetto a F CXCII 4 («et chevalz ont il encore aseç: et ce fait bien meister, car sachiés qe il ont ghere con le soudan de Aden et con celz de Nubie e con autres jens aseç») e a Z^{to} 126 10-11 («qui equos multos habent. Et hoc est eis valde necessarium, quia habent gueram cum soldano Aden et cum illo Nubie, et cum multis aliis gentibus»). L'introduzione del re («questo re ebbe bisogno» vs «et ce fait bien meister» F / «Et hoc est eis valde necessarium» Z^{to}) ha comportato la necessità di completare il sintagma verbale «ave de bexogno» con l'infinitiva «de andar». Il senso del passo come risulta in V è che il re (di Abasce) ebbe guerra con il Sultano (imprecisato) e per questo andò con il re di Anabat (toponimo ambiguo: indica Abasce, come avviene precedentemente, o Aden, come sembrerebbe dal confronto con gli altri relatori?) con molta altra gente; gli altri relatori spiegano, diversamente, che gli abitanti di Abasce sono spesso in guerra con il Sultano di Aden, con quello di Nubia, e con molta altra gente. Producono un effetto ambiguo sia l'introduzione di «chon el re» che la traduzione di un *cum con «con» (anziché «contro»). 9 «El adevene che»: il sintagma verbale corrisponde all'equivalente di Z^{to} 126 13: «Accidit enim quod», mentre F CXCII 5 utilizza una formula veridittiva («Il fu voir qe»). In V e in Z^{to} la storia del vescovo circonciso a forza dal nemico musulmano non viene datata, a differenza di quanto accade in F CXCII 4: «E si vos en dirai une bielle estoire qe avint a les .M.CC.LXXXVIII. anz de l'a<n>carnasionz de Cristi». L'anno 1288 ha posto qualche problema agli studiosi, che hanno ritenuto opportuno retrodatare i fatti, supponendo un *décalage* tra il loro accadimento e la loro conoscenza da parte di Marco (cf. Conti Rossini 1940, 1025): nel 1288 regnava Yagbe 'a-Seyon (1285-94), la cui politica fu impron-

tata all'apertura nei confronti del mondo musulmano (Tedeschi 1981, 377), fatto che non pare compatibile con il conflitto riportato nel *DM*. Per questa ragione, forse con un eccesso di positivismo, i fatti descritti da Marco Polo sono stati collocati al tempo del più aggressivo Yekuno-Amlat (1270-85). In realtà non si può escludere che la narrazione, che si basa su notizie *per udita*, risulti dalla stratificazione e dall'unificazione di fatti storici e leggendari eterogenei per datazione e provenienza. Su questo episodio del *DM* cf. anche Morabito (1998); Mascherpa (in corso di stampa).

10 «Allora i suo' baroni el deschonseìo [...] s'el andasse»: alcune amplificazioni accentuano la drammaticità della situazione e il pericolo per il re di un pellegrinaggio in Terrasanta: «el deschonseìo»; «che mai el non torneria indriedo s'el andasse». Più asciutte le altre redazioni; F CXCII 5: «Les baronç li distrent qe trop seroit de grant perilz se il hi alast, et li loent que il li mandast un vesqeve ou qualqe autre grant prelas»; Z^{to} 126 14: «Cui nobiles et barones sui dixerunt quod nimis periculosum esset si illuc accederet, sed laudaverunt quod miteret unum episcopum vel alium prelatum».

11 «Allora el re rimaxe chontento»: corrisponde a F CXCII 5: «Le rois s'acorde a ce que li baronç li loent»; Z^{to} 126 15: «Et rex in hoc concordavit».

15 «ch'el vene [...] marchadanti christiani»: «India» è la solita deformazione del toponimo Aden; «marchadanti» è *hapax* di V senza pertinenza con il contesto; cf. F CXCII 8: «Il ala tant qu'il fo venu en Aden. E sachiés que en ceste roïame sunt mout haynés les cristiens»; Z^{to} 126 20-21: «quod pervenit in Aden. Et in isto regno multum odio habentur christiani».

17 «Et quando el soldan de India sape»: «India» è banalizzazione del toponimo Aden.

18 «et chomandò ch'el fosse prexo e ligado al muodo de Saraxin»: la dittologia «prexo e ligado» è condivisa da Kc 96 8: «E cant lo saldà ho ac entès, fo molt felò; e feu pendre e ligar, e per forza feren-lo retelar con a moro» (così Kf 95 8; Ka 63 9). Le altre redazioni descrivono subito l'offesa inflitta al vescovo, con l'eccezione (oltre che di V) di TA 189 7 («Alora il soldano si comandò che per forza si li fosse fatto uno segnale nel volto come si fanno a' saracini»), che recupera il dettaglio delle focature di cui si parla all'inizio del capitolo, trasformandolo in un segno di sfregio, nella volontà di attenuare un dettaglio scabroso. La circoncisione è esplicita nelle altre redazioni; cf. F CXCII 10: «Adonc fu pris l'evesque por ce por maint omes, e le retailent a la mainere des saraçinz»; Z^{to} 126 27: «Fuit captus episcopus a multis hominibus qui ipsum circumciserunt, ad modum sarracenorum»; Fr 187 42-43: «et commanda que il fust retailiez selonc ce que sont li sarrazin»; L 181 2: «et in maximum opprobrium more saraceno circumcidi»; R III 39 11: «il soldano lo fece circuncidere, in dispregio del re d'i Abissini»; VA CLI 13: «chomandò che 'l veschovo fosse zirconzixo in despeto della fe' cristiana e del suo signior, che era cristian, e poi lo lassò andar chusì zirconzixo» (così P III 44 3; TB 102 15); VB CLXIII 14: «fece quello per força retaiar, çoè circonceder».

Non è chiaro se in V l'informazione si sia perduta per ragioni meccaniche, per una forma di reticenza o per la mancata comprensione dei fatti narrati; l'insistenza su una lezione alternativa («el Soldan l'avea fato ligar e bater»), indurrebbe a credere che V (come indipendentemente TA) abbia cercato di aggirare un'informazione imbarazzante (vedi anche 108 18). A proposito della consistenza storica del vescovo, Elli (2017, 140) ricorda la figura di Yohannes I (IX sec.), descritta nella *Storia dei Patriarchi di Alessandria*, che presenta qualche labile punto di contatto con la vicenda narrata da Marco Polo. Il vescovo, malvisto dalla popolazione a causa delle sue origini straniere, venne cacciato approfittando dell'assenza del negus, impegnato in un conflitto. Quando Yohannes I venne riaccolto a corte su richiesta del negus, gli Etiopi ne chiesero la circoncisione, ma «quando fu spogliato trovarono il marchio delle [sic] circoncisione in lui, come se fosse stato circonciso l'ottavo giorno dopo la nascita. Allora il re e la popolazione dell'Etiopia si sentirono appagati e accolsero il metropolita con letizia». Qui assumono un senso sia il motivo dello spostamento da un luogo all'altro (è stato osservato che difficilmente un vescovo avrebbe potuto intraprendere il pellegrinaggio raccontato da Marco Polo: il metropolita assegnato dal patriarca di Alessandria non poteva muoversi, una volta raggiunta la propria sede), sia quello della circoncisione, vista però da una prospettiva più coerente con il cristianesimo etiopico. Considerando che i cristiani etiopi sono tutti circoncisi, l'affermazione sul carattere oltraggioso della circoncisione non ha infatti molto senso; cf. Simion, Burgio 2015, s.v. «Abascia». 21 «Or liberado che fue [...] la so chonpagnia»: (a) «liberado [...] fue» di V corrisponde a «fu gueris» di F e a «liberatus fuit» di Z^{to}. Il verbo ha anche il significato di 'guarire' (cf. GDLI, s.v. «liberare»), ma in questo passo sembra inteso nella sua accezione primaria, di 'lasciare libero, rilasciare'; il contesto stesso agevola la banalizzazione (si dice infatti che il vescovo venne lasciato andare dopo l'offesa subita); cf. Z^{to} 126 31: «Et cum episcopus liberatus fuit, ita quod poterat equitare, cum tota societate sua iter arripuit», e F CXCI 12: «Sachiés tout voiremant que, quant l'evesqe fu gueris e que il poit chavaucher, il se met a la voie a tout sa compaignie, et ala tant, e por mer e por terre, que il fo venu en Abasa a son seignor le roi»; (b) la soppressione del dettaglio della ritrovata capacità di cavalcare da parte del vescovo suffraga l'ipotesi di una censura operata sul dettaglio della circoncisione da parte di V. 23 «Onde el veschovo li narò per hordene»: la lezione «per hordene» trova riscontro letterale in Z^{to} 126 33: «Cui episcopus totam veritatem naravit per ordinem», mentre manca in F CXCI 13: «L'evesqe li en dit tout la verité». Corrisponde puntualmente a Z^{to} a livello lessicale, nell'impiego dell'infinito sostantivato, anche la lezione «tutto l'esser del Sepulchro», cf. Z^{to} 126 35: «Et cum totum esse Sepulcri ei retulisset», mentre F CXCI 13 impiega «le fait» («Et après ce que il ot dit l'evesque dou sepolcre tout le fait»). Manca nelle altre reda-

zioni, che abbreviano il racconto (con l'eccezione di Fr 187 52-54, fedele a F). 30 «ma advene che 'l re de' Saraini, i quali ierano vil»: alla lezione «vil» corrisponde 'tre' nelle altre redazioni; cf. F CXCII 17: «Mes il avint en tel mainere que les rois des saracinz, que trois estoient»; Z^{to} 126 42: «sed taliter accidit quod reges sarracenorum, qui tres erant». Si tratta verosimilmente di un errore agevolato dal contesto, poiché nella pericope successiva si insiste sull'incapacità dei saraceni: «i christiani val molto meio cha i Saraini, e per questa chaxon i Saraini se messe in fuga». 32 «i Saraini se rechulò indriedo, e redusese a molti passi»: la pericope corrisponde a F CXCII 18: «Sachiés tuit voiremant que le roi d'Abasce con seç jens, puis qu'il fui entrés eu royaume d'Aden bien en trois leus ou en .IIII., les saracinz li furent devant a fors pas: mes tout f{o}u noiant qu'il les peussent defendre, mes en furent ocis e mors en grant abundance»; Z^{to} 126 44-45: «Et cum rex de Abas cum sua gente intraverunt in regnum Aden, bene in tribus locis vel .IIII., sarraceni eis in fortibus passibus resisterunt. Sed nil valuit eis quod ipsos passus valuissent tueri, sed occisi fuerunt in maxima quantitate»; nel passo precedente (43) Z^{to} ha «saraceni terga eorum converterunt», ma la pericope ha un'equivalente in V, «i Saraini se messe in fuga». Al netto della duplicazione dell'informazione, il verbo «redusese» ('si ritirarono, si rifugiarono'), che non corrisponde a «resisterunt» di Z^{to}, è innovazione dovuta all'interpretazione data al passo da V. 38 «Et la zente vivono [...] de susumani»: contrariamente a una tendenza ben attestata, V non sostituisce a 'riso' il sorgo, ma mantiene «rixi»; come F CXCII 22: «Il vivent de{s} ris e de cars e de lait et de sosimain»; non condivide con Z^{to} la lezione «frumento» (Z^{to} 126 53: «Vivunt enim de riso, frumento, lacte, carnibus et suximan»; così R III 39 14). 40 «et àno simie [...] et àno gati mammoni»: in un contesto ricco di omissioni e di abbreviazioni di lieve entità, V descrive i volti quasi umani delle scimmie, anziché dei gatti mammoni, come avviene invece nelle altre redazioni; cf. F CXCII 24: «Il ont papagaus aseç et biaux; il ont sing{l}es de plosors maineres; il ont gat paulz et autre gat maimon, si devisez qe pou s'en faut {de tiel hi a} qe ne senblent a vix d'omes»; Z^{to} 126 61-62: «et symios de pluribus maneriebus. Et habent gatos mamones itta diversos quod quasi videntur habere vultus humanos». 41-42 «Or lasseremo de questo [...] e diremo dela provinzia de Adan»: la presenza di due transizioni è esclusiva di V e di F CXCII 25: «Or ne voç conteron plus de ceste matiere et noç partiron de ceste provence de Aden. Mes tot avant vos diron encore de ceste provence de Abasce mesme. Car sachiés tout voiremant que en ceste <provence> de Abasce a mantes cités et castiaus, et hi a maint mercaant que vivent de mercandies. Il hi se font maint biaux dras banbacin e bocaran. De autres couses hi a encore aseç, mes ne fait pas a contere en nostre libre. E por ce nos en partiron e voç conteron de Aden». V abbrevia il passo e incapsula nella prima formula («et diremo dela provinzia de Adan») la seconda, che sug-

gella il passaggio al capitolo successivo («E però se partiremo de qua e diremo dela provinzia de Adan»). Quest'ultima transizione si trova anche in Z¹⁰ 126 65-66: «Alia etiam multa sunt ibi, sed dicenda non sunt in libro. Et ideo, ulterius procedentes, narabimus de nobili et magna provincia Aden» e in R III 39 17, ridotto. Manca nelle altre redazioni, tranne le sintetiche versioni di Fr 187 94-95: «Autre chose n'i a, por ce vous dirons de la province d'Adem» e TA 189 18: «Avete inteso d'Abascia; vo' vi dire de la parte d'Aden».

109. 6 «et vien seguramente senza gran fadiga»: (a) la lezione «seguramente» dev'essersi prodotta a partire da un primitivo **curta* (o **corta*) letto **certa*; il dettaglio manca in F CXCI 4: «ne por autre voie ne i pout venir ad Alexandre», ma un'analogia *lectio facilior* si legge in VA CLII 7: «lla plui zerta» («Questa è la mazior via e lla plui zerta se possa far a insir d'India in Alexandria»); in Z¹⁰ 127 9 leggiamo «curta» («et per aliam viam que sit ita bona et curta non posunt in Alexandriam pergere»); (b) il sintagma «senza gran fadiga» corrisponde a un avverbio impiegato negli altri relatori nel passo precedente; F CXCI 3 «liçeramant» («e por cel flun se portent plus liçeramant jusque in Alexandre») e Z¹⁰ 127 8 «leviter» («per quod flumen feruntur leviter usque in Alexandriam»). 8 «Et el Soldan àno gran dazio [...] chon le suo' nave»: la sintassi e la scelta della *dispositio* degli elementi che compongono la pericope seguono letteralmente Z¹⁰ 127 12: «Et soldanus Aden habet magnam rectitudinem a mercatoribus qui in suam terram cum navibus veniunt» più che F CXCI 6: «Et si voç di que le sodan de Aden a mout grant rente e grant treçor dou grant droit qu'il prent des nes e des mercaans qe vont et vi·ene·nt en sa tere»; la lezione «portano le lor marchadantie chon le suo' nave» trova una corrispondenza anche in R III 40 5, malgrado un montaggio differente: «Et il soldan di Adem è ricchissimo di thesoro, per la grandissima utilità che trazze di dretti delle mercantie che vengono d'India, et similmente di quelle che si cavan del suo porto per India, perché questa è la maggior scala che sia in tutte quelle regioni per contrattare mercantie, et ognun vi concorre con le sue navi». – «per la gran lialtà ch'el fano ai marchadanti»: la lezione «lialtà» è l'esito di una cattiva traduzione di **droit*, inteso nell'accezione di 'giustizia' anziché in quella secondaria di «revenu, salaire pour quelque chose» (<https://www.cnrtl.fr/definition/droit>, s.v. «droit 3»). TB, s.v. «lealtà», registra un'accezione latamente commerciale, che non equivale però al concreto tributo: «Abito del vero fatto nei mondani negozi, che consiste in non torcere parole, contratti e cose dal loro naturale e vero essere, presente o futuro, con artificio alcuno, nè altramente pubblicarle o venderle». La banalizzazione potrebbe dipendere da un modello con la lezione di Z¹⁰ 127 13, «rectitudinem» («Et propter magnam rectitudinem quam percipit a mercatoribus venientibus ad terram suam, ditissimus est thesauro»), di cui è attestata, oltre all'acce-

zione principale ('rettitudine', 'onestà', e quindi 'lealtà') anche quella di 'tassa', 'tributo' (cf. Du Cange, s.v. «rectitudo»). Cf. F CXCVI 6: «Et si voç di tout voir<mant> que, por ceste acaison que je voç ai dit dou gran droit qu'il a des mercant que vienent en sa terre, il est un des plus riches rois dou monde».

110. 2 «E questa zitade àno uno chonte»: la figura del conte è nominata solo in V, F CXCVI 1: «Ceste cité a u<n> cuens que bien mantient sa tere en justicie»; Z^{to} 128 2: «Ista quidem civitas habet quemadmodum comitem, qui sua terram manutinet in iusticia». 5 «In questa provincia [...] inzenso bianco»: alla lezione «vano» corrisponde nelle altre redazioni 'nascere'; F CXCVI 3: «En ceste provence naist grant quantité d'encens blanc et buen»; Z^{to} 128 8: «In ista provincia nascitur magna quantitas thuris boni quod est album»; forse l'antigrafo leggeva *àno. 6 «se no sollamente sorgo»: 'riso' nelle altre redazioni; vedi 3.3.3. 13 «E l'inzenso [...] chossa meraveioxa»: a «sono sì bon marchado» corrisponde in F CXCVI 7: «Et de l'encens, que je voç ai dit que hi naist si grant quantité». Più letterale la corrispondenza con Z^{to} 128 23: «Thus vero, de quo diximus, quod est ibi in tam magno foro» (così anche R III 41 12, che segue Z: «L'inzenso che habbiamo detto di sopra è tanto buon mercato»). Il sintagma è attestato anche in TA 191 14: «Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità e fassine molto grande mercatantia». Manca in V una serie di informazioni relative al monopolio del sultano di Adem.

111. 1 «la qual zitade sono [...] inverso maistro»: le miglia di distanza tra le città di Dufar e di Escier sono cinquecento anche in F CXCVI 2: «est longe de la cité de Escer .V^c. miles ver maistre»; duecento in Z^{to} 129 1: «que distat a civitate Scier circa ducenta miliaria versus magistrum» (venti in R III 42 1: «qual è discosta dalla città di Escier venti miglia verso scirocco»).

112. 1 «entro el cholfo <...>»: è caduta la denominazione del golfo; cf. F CXCVI 2: «Calatu est une grant cité que est dedens le gouf que encore est apellé Calatu»; Z^{to} 130 1: «Calatu est quedam magna civitas, que est in gulfu qui etiam apelatur Calatu». – «ed è lutan da [...] inverso maistro»: le miglia sono cinquecento anche in R III 43 1: «è discosta dal Duifar cinquecento miglia verso sirocco». Le altre redazioni leggono seicento: F CXCVI 2: «et est loingne de Dufar miles .VI^c. ver maistre»; Z^{to} 130 1: «et distat a Duffar circa sexcenta miliaria versus magistrum»; Fr 191 2; Kc 101 2 (e Ka 67 1); L 181 1; TA 193 1; VB CLXVIII 1. 2 «Et sono venturoxi»: la lezione corrisponde a F CXCVI 3: «Il sunt sout Cormos», e a Z^{to} 130 4: «Et sunt Curmosi». 4 «Et non àno [...] a <questa zitade>»: i due interventi (l'espunzione di «che» e l'integrazione di «a questa zitade») sono necessari per il senso; cf. F CXCVI 3: «Il ne ont nulle bles, mes les ont d'outre

part, car les mercaant les le aportent con les nes a ceste cité»; Z^{to} 130 6: «Nulas quidem segetes habeⁿt, sed ab alio loco ipsas percipiunt: nam illuc mercatores cum navibus ferrunt». 5 «et vendeno molto ben le blave»: nelle altre redazioni non viene specificato il corrispondente di «blave»; cf. F CXCVI 4: «il hi vieneⁿt maintes nes con maintes mercandies de Indie. Et en ceste ville le vendent mout bien»; Z^{to} 130 8: «Et multi mercatores cum multis navibus accedunt illuc de Indya, et in ista civitate optime vendunt». Il dettaglio recupera e duplica quanto spiegato all'inizio della pericope: «Et non àno algune biave, ma 'le ge vien portade de altri luogi». 7 «E molte volte Milia, signor de questa zitade»: qui e nei paragrafi seguenti compare una figura di nome «Milia» come antagonista del sultano; il personaggio, inesistente, riflette una difficoltà riscontrata già altrove con il termine *melic* (vedi 12 1); cf. F CXCVI 7: «E mantes foies en a le melic de ceste cité grant pat dou soudan de Crermain» e Z^{to} 130 13: «Et multociens 'melic' istius civitatis». 12 «Or nui abbiamo dito [...] del so esser»: il passo è segnato dall'incomprensione del toponimo Calatu («chelatende» nel codice); non ho inserito *cruces* ritenendo che il testo avesse comunque senso, intendendo il verbo *atender* nell'accezione di 'badare', 'occuparsi di'; ho optato per «l'atende», anziché «che la tende», pure possibile, perché il verbo *atender* compare in almeno un altro passo con la stessa accezione; vedi 32 4 (un'altra occorrenza, più incerta, a 43 28). F CXCVI 9: «Or vos avon contés de ceste cité de Calatu e dou gouf e de lor afer»; Z^{to} 130 19: «Nunc de ista civitate Calatu diximus, et de gulfo et de eorum esse». 13 «quando se parte [...] tramontana»: le miglia sono trecento in F CXCVI 9: «et il ala .III^c. miles entre meistre e tramontaine» e in Z^{to} 130 21: «Nam quando disceditur a civitate Calatu et itur circa trecenta miliaria inter magistrum et tramontanam».

113. 1 «C^ourmos sono una gran zitade nobelle et sono sopra el Mar de Milia»: in seguito al mancato riconoscimento del termine *melic*, il mare su cui si affaccia Cormos è detto «de Milia»; probabilmente l'antigrafo di V aveva **ed è melic*; cf. Reginato (2017, 99-100). Inoltre V (come F) non riporta una glossa che spiega il significato di *melic* come titolo di dignità, attestata in Z^{to} e parzialmente in Fr. Cf. F CXCVII 2: «Curmos est une grant cité et noble qui est sor la mer. Il ont melic» vs Z^{to} 131 1: «Curmos est quedam magna civitas et nobilis, sita supra mare, et habet 'melic', quod est nomen dignitatis, sicut diceretur marchyo vel dux»; R III 44 1: «L'isola di Ormus ha una bella et gran città, posta sopra il mare; ha un 'melich', che è nome di dignità come saria a dire marchese, qual ha molte città et castella sotto il suo dominio»; Fr 192 1-5: «Quant l'en se part de la cité de Calatu, l'en va .III^c. milles entre maistre et tramontaine et lors trueve l'en la cité de Hormes, noble et sus la mer. Et ont melit, qui vaut a dir 'roy', et est souz le soudant de Quermain». 3 «E là sono [...] le qual archoie el vento»: l'in-

roduzione del sultano, ribadita nella transizione analettica posta all'inizio del paragrafo successivo («Et questo fano per el gran soldan che non puol sofrir el chaldo»), non ha attestazioni negli altri relatori ed è forse dovuta a una ripresa di quanto narrato nel capitolo precedente (gli scontri tra il sultano di Ormus e il suo *melic*); cf. F CXC VII 3: «Il hi a molt grant cholor, e, por le grant cholor q'il hi a, il ont ordree lor maison a ventier, por recoire le vent, car, de cel part dont le vent vente, et il li metent le ventier e font aler le vent en lor maison»; Z^{to} 131 4: «Ibi intensus calor est; et propter intensum calorem ordinaverunt domus eorum ad recolligendum ventum, quia, ab illa parte unde ventus flat, apponunt venterias, et intrare faciunt ventum in domos eorum». In 41 7 si registra un «soldan» («le mane del soldan») che corrisponde a «soleil» (F LXXX 8: «hi est himaginés le soleil»; il capitolo manca in Z^{to}): forse il punto di partenza, in entrambi i *loci*, è una lezione come **sol*. V sostituisce inoltre il lemma «ventier» ('ventiere'; così Polo designa le costruzioni dette *bādgīr*), con una perifrasi generica che corrisponde a «domus eorum ad recolligendum ventum» di Z^{to}.

114. 1 «In la Gran Turchia [...] del Gran Chan»: Chardu (*Qaidu* F) (1235-1301), figlio di Qašin, a sua volta figlio di Ögödei (e non di Chagatai), è in realtà cugino di Qubilai, benché la tradizione converga nel ritenerlo il nipote; cf. F CXC VIII 2: «En la Grant Torquie a un roi que est appellé Caidu, qe est nevo au Grant Kan car il fo filz au filz de Ciagatai que freres carnaus fu au Grant Can»; Z^{to} 132 1: «In Magna Turchia est quidam rex nomine Caydu, qui nepos est Magni Can: nam filius filii Çagathay, fratris germani Magni Can, extitit». Il testo di V, probabilmente partendo dalla polisemia dell'aggettivo 'germano' (riferibile tanto a fratelli nati dagli stessi genitori, quanto a un vincolo di parentela di primo grado, cf. TLIO s.v. «germano 2»), complica poi la parentela, facendo di Chatai (cioè *Chagatai*) il cugino di Qubilai anziché lo zio. 4 «et quando el se parte da Churmai la Gran Turchia»: al netto dell'inserimento della congiunzione «et», che modifica la sintassi del passo, il testo di V corrisponde fedelmente a F CXC VIII 4: «E saquiés qe ceste Grant Turquie est ver meistre, quant l'en se part de ceste voie de Curmos que noç voç avon contés. La Grant Turquie», con minime potature («E saquiés qe»; «de ceste voie»; «que noç voç avon contés»), riscontrabili anche in Z^{to} 132 6: «Et ista Turchya est versus magistrum quando disceditur a Cormos. Magna Turchya». 6 «Mo' nui ve nareremo [...] el Gran Chan»: V condivide con Z^{to} 132 5: «Et discordiam quam secum habet vobis narabimus» tanto l'impiego del verbo 'narrare' che il ricorso alla prima plurale («nareremo» / «narabimus»), contro la prima singolare («dirai») di F CXC VIII 5: «et la des<corde qe il a con lui voç dirai». 8 «El Gran Chan disse [...] ai altri so fioli»: nelle altre redazioni il Gran Qa'an è al contrario disponibile a includere Chardu (*Qaidu* F) nella spartizione delle terre, cf. F CXC VIII 7: «E le Grant Can li disoit que il li voloit bien doner sa part

comme a les autres sez filz»; Z^{to} 132 11: «Et Magnus Can dicebat quod ei dare volebat quantum aliis filiis suis»; l'introduzione dell'avverbio «non» sembra, piuttosto che l'esito di cattivo scioglimento «di un vero abbreviato, col senso puramente copulativo» (Benedetto 1928, CLXXVII), come accade in altri passi, il risultato di una 'correzione' introdotta per ragioni di congruenza narrativa (l'esclusione di Chardu dall'eredità scambiata per la vera causa del conflitto). La modifica si ripercuote sui due paragrafi successivi: «E per questo muodo el Gran Signor disse ch'elo non i voleva dar la so parte ch'el avea aquistado [...] et non volevalo obedir i nesuna chosa». Conseguentemente, la richiesta di *consilium*, che in F è l'unica condizione posta dal Gran Qa'an al nipote, si carica in V di un valore punitivo: «e ch'el dovesse andar ala so chorte a chonseio quando lui mandasse per elo; et voleva ch'el obedisse chomo feva i altri suo' baroni»; cf. F CXC VIII 7: «si voiremant com il alast a sa corte et a seç conseie toutes les foies que il le mandast quere. Et encore voloit le Grant Kan que il le fust obeisant comme les autres sez filz et seç baronç»; Z^{to} 132 11: «et tamen ire deberet ad suam curiam et consilium quotiens pro ipso miteret; et volebat quod ei obediret, tanquam filii sui obediunt et barones». 10 «E Chardu [...] non se chonfidava»: «iera romaxo driedo so avo gran signor» potrebbe indicare l'alta posizione di Chardu nell'asse ereditario oppure genericamente il suo potere. A ogni modo, «iera romaxo» corrisponde ai verbi «demorast» di F CXC VIII 8: «Caidu, qi non s'en fioit en son ungle le Grant Kan, disoit qe il ne voleit aler mie, mes il le voloit bien estre obeisant la unques il demorast» e «permaneret» di Z^{to} 132 13: «Et Caydu, qui de patruo suo Magno Domino non confidebat, dicebat quod ire nolebat, sed ei obedire volebat ubicumque permaneret». – «perché temea che no 'l fesse morir»: la struttura sintattica ricalca i *verba timendi*; cf. F CXC VIII 8: «or ce qe il doutoit que ne le feisse occire»; Z^{to} 132 13: «quia timebat ne faceret ipsum mori». 11 «Et questa fono la deschordia che i feno molte bataie tra loro»: il passo risulta abbreviato, per *saut du même au même*, rispetto al corrispondente di F CXC VIII 9: «E ce estoit la **descordie** que estoit entre le Grant Kan e Caidu. Et por cest **d'escorde** en sordī mout grant gere et hi ot maintes grant batailles entr'aus»; Z^{to} 132 14-15: «Hec enim erat discordia que regnabat inter Magnum Dominum et Caydu. Et ob istam causam magna guera fuit exorta, et multa prelia inter ipsos fuerunt». 10 «e pixor volte Chardu chonbaté chon lo exerzito del Gran Chan»: la pericope condensa un periodo che si presenta più ricco in F CXC VIII 10: «Mes le roi Caidu, por toutes les hostes au Grant Kan, ne laisse mie que il ne entre en la tere dou Grant Kan et a combatu plosors foies con les hostes que contre lui venoient» e in Z^{to} 132 17: «Sed Caydu, propter exercitus Magni Domini, non dimisit quod non intraret in terras ipsius, et pluries belavit cum exercitibus eius qui contra ipsum veniebant». 14 «Et sapié che Chardu avea ben zentomilia chavalli»: l'apostrofe ai lettori differisce da quel-

la presente in F CXCVIII 10 («E si voç di tout voiremant que le roi Caidu, a fer bien tout son esfors, meteroit au camp bien .C^M. homes a chevaux, tut prodomes e bien costumés de gere e de bataille»), per la focalizzazione sul destinatario («sapié») piuttosto che sull'emittente («si voç di»); così anche Z^{to} 132 18: «Et noveritis quod rex Caydu habet bene centum milia equitum, qui sunt omnes probi et in prelio consueti». Il termine «chavalli» va inteso nell'accezione di 'cavalieri'. Come il toledano, anche V semplifica la dittologia «de gere e de bataille» mantenendo solo l'equivalente del secondo termine. 16 «Zaschadun de lor [...] per chaxon de passar»: il testo di V modifica il numero di frecce rispetto a F CXCVIII 13: «Sachiés qu'il ont por commandemant que chascun portes en bataille .LX. saietes: les .XXX. menor, qe sunt da passer, e les autres .XXX. sunt greingnor»; e a Z^{to} 132 23: «Est eis preceptum quod quilibet ipsorum in prelium portet sexaginta sagittas, quarum triginta sunt minores, causa transfigendi». 18 «Or adevene che [...] ed era fioli de Gegitan»: il passo presenta diversi tratti di affinità lessicale con Z^{to} 132 27: «Accidit enim quod iste rex Caydu cum suis consanguineis, quorum unus nominabatur Iosudar, congregaverunt magnam quantitatem gentis et iverunt supra duos barones Magni Domini, qui erant consanguinei Caydu regis, sed eorum terram manutenebant per Magnum Dominum; unus quorum vocabatur Cibay, alter vero Caban», a fronte di F CXCVIII 14: «Il foi voir que, a les .M.CC.LXVI. anz de la incarnation de Crist, ceste roi Caidu con seç coisi<n>z, que le un avoit a non Jesudar, il asenblent bien une grandisme quantités de jens et alent sour .II. baronz dou Grant Kan, que cuiçinz meisme estoient de Caidu roi, mes il tenoient tere dou Grant Kan: le un avoit a non Cibai ou Ciban: il furent filç de Ciagatai, qe fo cristiens bateçés e fu frere carnaus au Grant Kan Cublai». Per l'incipit, fa da ideale 'cerniera' tra le due lezioni il testo di Fr 193a 1-2: «Or avint et fu voir que, ou temps mil .CC.LXVI. ans de Crist et de sa Incarnation». Il testo di V parla di parenti («consanguineis» Z^{to}) anziché, più precisamente, di cugini («cuiçinz» F). V indica però nei due baroni citati nel passo dei figli di Gegitan, come F («filç de Ciagatai»); mentre in Z^{to} si parla di nipoti («nepotes fuerunt Çagathay»). Poiché le parentele in questo manello di capitoli sono piuttosto fluttuanti e confuse, gli accordi vanno giudicati con cautela. 19 «Questo Chardu <chonbaté> [...] chrudelmente chonbateno»: il passo è segnato da una lacuna, da me sanata («<chonbaté>»), condivisa da Z^{to} 132 29 (integrata dall'editore, Barbieri, «<belavit>»), su cui vedi 2.3.3. 21 «Et vedendo ziò [...] molti boni chavalieri»: la lezione «chavalieri» è banalizzazione per *cavalli. Come in F i due fratelli, baroni del Gran Qa'an, sono detti cugini di Chardu, mentre in Z sono genericamente consanguinei; cf. F CXCVIII 15: «Mes si sachiés que les deus freres, qe coisinz del roi Caidu estoient, escanpoit, qu'il ne ont nul mal car il avoient buen chevalz que bien l'en {l}enportent ysnellemant» e di Z^{to} 132 31: «Sed predicti duo fratres germani evaserunt absque ullo impedi-

mento personarum, qui erant consanguinei Caydu regis, quoniam valde bonos equos habebant». 22 «Et finita che fo 'sta bataia [...] non chongregò mai exerzito»: a livello lessicale il sintagma «non chongregò mai exerzito» risulta prossimo a Z^{to} 132 33 «congregavit exercitum» («Et cum obtinuisset istud prelium, ad suam patriam remeavit et permansit in pace bene per duos anos, in quibus non fecit prelium neque congregavit exercitum»); contro F CXCVIII 16 «qe ne i fist host ne bataille» («Et après ce, que il ot vencue ceste bataille en tel maniere com voç avés oï, il s'en torne en son païs e demore bien .II. anz en peis, qe ne i fist host ne bataille»). 24 «El saveva che Chara [...] Nomagan»: la lezione «Chara», che nel testo identifica un figlio del signore Nomagan, è il frutto di un travisamento; nelle altre redazioni che riportano il passo le corrisponde infatti il toponimo Caracoron; cf. F CXCVIII 17: «Il savoit que a Caracoron estoit le filz au Gran Kan, que avoit a non Nomogan»; Z^{to} 132 36: «Sciebat enim quod Caracoran erat filius Magni Domini qui nominabatur Nomogan». L'errore si spiega più facilmente a partire da un modello latino, e ha come effetto un'ulteriore incongruenza: Nomagan, il signore che dimora a Caracoron, diventa in V il padre dell'inesistente Chara. – «e chon quello iera zerti fiolli del Prete Zane»: a «zerti fiolli» corrisponde nelle altre redazioni il nome Giorgio; cf. F CXCVIII 17: «et avec lui estoit Gorge, le filz au filz dou Prestre Joan» e Z^{to} 132 36: «et cum ipso erat Iorgius, filius filii Presbiteri Iohannis». La lezione «zerti» sembra il punto di arrivo di un primitivo *çorçi; la pericope è peraltro lacunosa, perché priva dell'informazione «le filz au filz» F / «filius filii» Z^{to}, semplificando «in fiolli» (nel paragrafo 26 si ritorna al singolare, ma senza la corretta indicazione di parentela: «e 'l fiol del Prete Zane»). 25-26 «E quando re Chardu [...] e là stete el chanpo»: la potatura di alcune transizioni accomuna V a Z^{to} contro F CXCVIII 18-19. In particolare, segnalo il taglio delle formule sottolineate: «Et que voç en diroie? Le roi Caidu, quant il ot asenblé toutes sez jens, il se parti de son reingne con toute sa hoste e se mist a la vie, e chavauchent tant por lor jornee senz aucune venture trovare que a mentovoir face, encore qe il furent venus auques pres a Caracoron, la o les deus baronz estoient con grandisme jens. E quant cesti .II. baronz, ce est le filz au Gran Kan e le filz au filz dou Prestre Joan, ont seu conmant Caidu estoit venu en lor païs con si grant jens por combatre a elz, il ne moustrent pas que il soient estañs, mes moustrent qe il ont ardiment et valor. Il s'aparoïlent molt bien con toutes lor jens que bien {con toutes lor jens que bien} estoient plus de .LX^M. homes a chevaulz. Et quañt il furent bien aparoiés, il se mistrent a la voie, e alent contre lor enimis»; Z^{to} 132 38-39: «Et cum rex Caydu gentem suam congregasset, cum to<to> suo exercitu a regno suo discedens, iter arripuit, et tantum equitavit quod pervenit prope Caracoram, ubi predicti barones cum magno exercitu permangebant. Et cum isti duo barones, videlicet filius Magni Domini et filius filii Presbiteri Iohannis, scivissent qualiter Caydu in eorum patriam ve-

nerat cum tanta gentis multitudine causa belandi cum ipsis, statim se cum suis gentibus paraverunt, que erant bene circa sexaginta milia equitum». 26 «e tanto chaminò [...] e là stete el chanpo»: alcune lezioni ricalcano, a livello lessicale, Z^{to} 132 40-41: «et tantum equitaverunt quod pervenerunt prope locum ubi erat rex Caydu per decem miliaria. Et ibi statuerunt campum»; mentre, pur nell'identità del contenuto, non si rileva la stessa letteralità con F CXC VIII 20: «E que voç en diroie? Il alent tant que il furent venus pres au roi Caidu a .X. miles et ilu<e>c mistrent canp bien e ordenemant». 29 «Et una parte e l'altra [...] zaschaduno boni chondutori»: sulla lezione «quaro» vedi 2.3.3. 31 «i sona e [...] chontinualmente la bataia»: il numero di corde degli strumenti suonati dai Tartari prima della battaglia ha quattro corde in V e in Z, due sole in F; cf. Z^{to} 132 49: «canunt et pulsant instrumenta quatuor cordarum multum dulciter, et faciunt magnum solatium, expectando bellum continuo»; F CXC VIII 23: «quant il sunt a tierre que il atendent bataille, endementier que le nacar come<n>çent a soner, adonc il cantent et sonent lor estrumens de .II. cordes mout doucement, e cantent e sonent e font grant seulas». Si noti anche l'aderenza di «quando i sono schieradi» a «cum ordinati sunt» Z^{to} rispetto a «quant il sunt a tierre» F. – «per tal che gran parte fono morti et feridi»: V manca dei paragrafi corrispondenti a F CXC VIII 24-26 / = Z^{to} 132 53-58, 60-66. 33 «Senza dubio re Chardo [...] valentemente chonbateva»: anche in questo paragrafo si possono rilevare alcune corrispondenze letterali con Z^{to} 132 67-68, indicate con il sottolineato: «Et sine dubio rex Caydu de suo corpore maximas probitates exercuit, et si ipse solummodo non fuisset, sue gentes pluries de campo fugissent et debelati fuissent. Sed ipse tam bene in omnibus se habebat et gentes suas taliter ortabatur, quod se viriliter manutenebant». Il corrispondente testo di F CXC VIII 27 è segnato da un guasto: «E sen faille roi Caidu hi fist {i} grant proesce d'armes. E, se {n} son cors seulamant ne fust,...†... il auroient plusors foies guerpi le canp e seroit desconfit». 40 «et non se churava del gran dano l'avea fato al Gran Signor»: la pericope non ha una corrispondenza precisa in altre redazioni; del danno fatto da Chardu al Gran Qa'an si trova tuttavia traccia nella rubrica introduttiva di F CXC IX: «Ce que le Grant Kaan dit dou domajes que Caydu li fait»; cf. anche Fr 193b: «Ce que le Grant Kaam dist du damage que Caidu son neveu li fai[soi]t». Manca in Z^{to}.

115. 1 «che vien a dir in latin 'luna luxente'»: «in latin» corrisponde a F CC 2 «en françois»; Z^{to} 134 1 non riporta il sintagma: «quod est dicere 'Luna Lucens'». Un'identica resa si legge in TA 195 6: «ciòe viene a dire i-latino 'lucente luna'»; mentre Fr 194 2-3: «qui vaut [a dire] en françois 'Luisant Lune'». Il capitolo manca in K, R, VA, P, TB e VB. 3 «a suo piaxer»: a quest'altezza Z^{to} 134 6-8 presenta una nota aggiuntiva sulla società tartara, assente nelle altre redazioni. 6 «El re chon molta zente [...] la damixela»: la lezione «in la sala del pa-

lazo» è anche in α : la prova si svolge nel salone principale della reggia di Chardu, mentre il toledano ambienta il duello in una tenda. Secondo Barbieri (2008, 68 nota 53), che riprende le osservazioni di Peretti (1930, 245) «con ogni probabilità questi particolari di F non sono genuini, ma rappresentano una riformulazione in chiave cortese della stesura primitiva, più fedelmente riflessa dalla lezione latina del codice toledano, che ambienta la sfida in un accampamento mongolo e riveste i lottatori di cotte di cuoio». Si può però avanzare l'ipotesi opposta: che la patina cortese sia opera di Rustichello, e che sia stata eliminata in un secondo tempo: l'obiezione è prospettata da Terracini (1933, 394 nota 1): «vien quindi spontanea l'idea che un pedante, sapendo che i Tartari sono nomadi, abbia trasportato in campo aperto (si noti che al *campaneia* mal conviene la descrizione della scena che par fatta piuttosto per un luogo chiuso), aggiungendovi la sua brava glossa, una scena che lo scrittore, conformemente ad uno dei caratteri più profondi della sua concezione, aveva invece immaginato secondo le consuetudini dei romanzi cavallereschi. Quindi lo stato primitivo del testo è probabilmente quello di V, che ha la scena in un palazzo, ma accenna, sebbene attraverso ad un errore, al cuoio». – «la qualle steva sopra uno charo de chuoro che veramente pareo fita»: la pericope è un *hapax* di V. Secondo Benedetto (1928, 221) questo «stranissimo passo» sarebbe un riflesso della variante di Z^{to} 134 13-14: «Quoniam rex cum multis gentibus, tam masculis quam feminis, erant in campaneia cum tentoriis suis. Nam Tartari semper in campaneis comora<n>tur». In F CC 6 si legge: «puis venoit la fille au roi en une cote de sendal molt{o} richemant aecessmee emi la sale; puis venoit ausi le damoisiaus en cote de sendal». In realtà V condivide con il toledano soltanto il dettaglio del cuoio (un carro di cuoio in V; una cotta di cuoio di cervo in Z^{to}), all'interno di una differente *dispositio* delle informazioni. Se l'immagine statuaria della guerriera posta sul carro non è un'amplificazione, si può valutare la possibilità di un'errata comprensione di un **cota* di partenza letto *charo*. 7 «chorer adoso chon una lanza senza fero»: la pericope è un *hapax* di V. – «sì che per questo muodo la damixela [...] che la podesse venzer»: la lezione «pixor pegni» trova attestazione in Z^{to} 134 18, più ricco: «Et per hunc modum fuerat domicella lucrata pignora quam plura; ymo divulgabantur quod lucrata fuerat plura decem milibus equorum, nec invenerat aliquem qui eam devincere valisset»; il passo corrispondente di F CC 7: «Et en ceste mainere en avoit gaagné la dameselle plus de .X^M. chevauz, car elle ne pooit treuver nulz valet ne nulz damesiaus q'elle ne vinquist», registra la vittoria da parte della figlia di Chardu di un numero enorme di cavalli. In Simion (2011) avevo ipotizzato che da un testo con le stesse informazioni del toledano si fossero verificati due opposti *sauts du même au même* in V e in α , a partire dalla ripetizione di «fuerat lucrata plura» (che introduce tanto «pignora» che «decem milibus equorum»); ma è anche possibile che V abbia abbreviato

il testo di un modello che, come Z^{to}, aveva inserito un piccolo *addendum* rispetto alla versione di α, salvando solo il membro più generico della coppia (secondo una procedura attestata; vedi 3.2.2). Per le altre redazioni cf. L 189 2: «Et quia ad hoc experiri, ut eciam dominam acquirerent in uxorem plurimi nobiles pervenerunt quos omnes in duello submisit, equos quam plurimos acquirendo»; Fr 194 17-18: «si que elle avoit bien gaaignié mil chevaus»; TA 195 15: «Ed in questo modo si avea la donna già guadagnati ben X^M cavagli». 8 «Et questa era una chossa meraveioxa»: nelle altre redazioni si dice il contrario; cf. F CC 7: «e ce ne estoit pas mervoie»; Z^{to} 134 19: «Et hoc non erat mirabile». 9 «et avea chon secho più de mile chavalieri molto belli»: le altre redazioni parlano di mille cavalli, non cavalieri; F CC 8: «et moient .M. chava<l>z mout biaux»; Z^{to} 134 20: «et secum duxit mille equos valde pulcros». 11 «Onde el re et la raina chon molta zente vene in la salla del pallazo»: il duello è ambientato nella sala del palazzo come in α: cf. F CC 10: «Sachiés que un jor fu asenblé le roi e la raine et maint homes e maint femes en la grant sale»; per contro, Z^{to} 134 24 ha «in salla magni tentorii»: «Quadam vero die, rex cum regina simul fuerunt, et multi homines et mulieres, in salla magni tentorii». Le altre redazioni: L 189 3: «Ambo vestiti sericinis tunicis, in regali conveniebant sala»; Fr 194 37-39: «Or avint que, a un jour nommé, s'asamblerent tote la gent du paÿs el palais et partout, et y fu li roys et sa femme»; TA 195 22: «Or eccoti la donzella intrata ne la sala a la pruova». – «i qualli erano tanto belli che pareano duo stele»: la similitudine con le stelle, isolata nella tradizione, è un'amplificazione; vedi 3.3.3. 14 «et quello mese in tera sul palazo»: come F, V indica il luogo («sul palazo») in cui Aigiaruc atterra il pretendente; F CC 12: «la fille au roi le vinqui e le jete sus le pavimant dou palais»; tace, coerentemente con l'ambientazione in una tenda tartara, Z^{to} 134 31: «filia regis ipsum devicit et eum ad terram deiecit». Le altre redazioni che conservano il passo tendono ad abbreviarlo o a modificarlo, perdendo la pericope in esame; cf. L 189 3: «seque manibus et brachiis, <et> aliquando cum pedibus coniungebant, sicque huc et illuc trahebant quousque alter ab altero prosterneretur in terram»; Fr 194 48-49: «Mais en la fin vanqui la damoisele et le geta souz lui moult vilainnement»; TA 195 24: «ma poco durò, che 'l donzello si venne pure che perdesse la pruova».

116. 1 «sì guerizava {m} molte provinzie»: in base al confronto con le altre redazioni, la lezione «sì guerizava» è l'esito di una cattiva lettura di un antigrafo con la forma **signorizava*; cf. F CCI 2: «Or sachiés qe Abaga, le seingnor dou Levant, tenoit maintes provences e mantes teres»; Z^{to} 135 1: «Abaga, Dominus in Levante, dominabatur multis provinciis et terris». Per le altre redazioni cf. Fr 194a 1-5: «Abaga le seigneur du Levant tenoit maintes provinces et terre[s]»; TA 196 1: «lo re Abaga, segnore de Levante, si tiene molte terre e molte provin-

ce». Omette il passo L 190; il capitolo manca in K, R, VA, P, TB, VB. 3 «infina al fiume Ozian»: il fiume è il Gion nelle altre redazioni, uno dei quattro fiumi che, nella tradizione medievale, hanno origine nel Paradiso Terrestre. F CCI 3: «jusque au flum de Jon»; Z^{to} 135 3: «usque ad flumen Gion». 5 «re Chardu asunò gran quantità de cavalli»: «chavalli» va inteso nell'accezione di 'cavalieri'. – «Chardu disse [...] chon Argon»: la lezione «andasse a chonbater» aderisce letteralmente a «ire belatum» di Z^{to} 135 7: «cui Caydu dixit quod volebat ipsum ire belatum»; F CCI 5: «Et Caidu li dist que il velt que il conbate a Argon». 7 «et tanto chavalchorono [...] al fiume grandò»: «grandò» è una *bévue* per *Gion (probabilmente attraverso un tramite già volgarizzato: *gion > *gran > «grandò»); cf. F CCI 6: «E cavauchent maintes jornee, senç aventure trever que a me·n·toivoir face, qe il furent venus jusque au flum de Jon»; Z^{to} 135 9: «et tantum equitaverunt quod pervenerunt ad flumen Gyon». 8 «se aparechiò otimamente»: l'avverbio corrisponde a «optime» di Z^{to} 135 10; manca in F CCI 7: «aparoillés et armés», ma in Fr 194a 16 troviamo «moult bien» («si s'apareilla moult bien»). 11 «ale lanze e spade»: la lezione «lanze» è isolata; le altre redazioni parlano di 'mazze'; cf. F CCI 9: «adonc mistrent main a le spee e a le macques»; Z^{to} 135 15: «appo-suerunt manus ad enses et clavas». – «et chomenzò una bataia pessima e chrudelle»: la scelta degli aggettivi è comune a Z^{to} 135 16: «Et inceperunt prelium pessimum et crudele»; cf. F CCI 9: «e conmentent la bataille mout cruelle e fellonesche». 12 «Là era tanto remor che s'el avesse tonado non se averia aldido»: la lezione di V aderisce perfettamente a F CCI 9: «Il estoit si grant la nosse e la crié qe l'e' n'oïst le dieu tonant», mentre il testo di Z^{to} 135 17 è più generico: «Ibi erat tam magnus tumultus et clamor quod mirabile erat». – «ma finalmente la zente [...] ala forza de Argon»: il passo presenta due elementi di affinità lessicale (l'avverbio «finalmente» e il verbo «soffrir») con Z^{to} 135 19: «Finaliter autem Barac cum gente sua non potuerunt sufferre contra vires Argonis»; cf. F CCI 10: «Sachiés tout veramant qe Barac e sez homes ne postrent durer a la force d'Argon». 15 «Or abiando Argon [...] Abaga iera partido»: il sintagma «dala zente del re Chardu» è posticipato rispetto alle altre redazioni, e funziona come agente: cf. F CCII 2: «Or sachiés tuit voiremant que quant Argon ot vencie la bataille de Barac e de les jens dou roi Caidu, il ne demore gramment qe il ot nouvelle comant Abaga son pere estoit mort», e Z^{to} 136 1: «Postquam autem Argon bellum obtinuit contra Barac et gentem regis Caydu, parvum tempus preterit quod ipse habuit nova qualiter Abaga pater suus decesserat». Nella pericope è degno di nota soprattutto il sintagma verbale «iera partido», che corrisponde a «estoit mort» F / «decesserat» Z^{to}; vedi 2.2.2. La stessa lezione si legge in 116 17: «quando el sape che 'l fradello Abaga iera despartido». 20 «et tuti l'amava egualmente»: l'uso dell'avverbio ricorre soltanto in Z^{to} 136 7: «ipsum unanimiter diligebant». F CCII 5 ha: «chascun l'amoit

et li voloit grant bien». Fedeli a F le lezioni di Fr 194b, TA 197 5. Manca in L 191. 21 «Achomach soldan [...] tuta zente»: l'uso del verbo 'servire' è attestato in Z^{to} 137 8: «Acmat Soldanus quidem faciebat valde bonum dominium et omnibus gentibus serviebat»; contro 'aplaçir' di F CCII 6: «Acoma{n}t Soldam fasoit mout bone seignorie et fasoit aplaçir a toutes jens»; la lezione di F è condivisa da TA 197 5: «Questo soldano si faceva a tutta gente apiacere». 23 «Hor quando Achomach [...] chavalieri»: i soldati a cavallo sono sessantamila nelle altre redazioni; cf. F CCIII 2; Z^{to} 137 1. 24 «Et chavalchò [...] mia zingue»: l'equivalente di «mia» nelle altre redazioni è 'giornata'; F CCIII 2: «Il chevauchent bien .X. jornee, qe il ne s'arestent de cavaucher; et a chief de .X. jornee il ot nouvelles comant Argon venoit et estoit pres .V. jornee»; Z^{to} 137 2: «Et in capite decem dietarum, nova habuit qualiter Argon veniebat et erat prope eum per dietas quinque». – «et avea ben tanta zente chomo <...>»: in base al confronto con le altre redazioni, la lacuna consiste nell'omissione di un pronome (e forse di un verbo), facilitata dal carattere analettico del sintagma; cf. F CCIII 2: «<e> avoit bien autant de jens com il avoit»; Z^{to} 137 2: «et habebat bene tot gentes quot ipse». Il confronto è possibile anche con Fr 194c 4-5: «et avoien[t] bien autant de genz comme il avoient». 27 «Ben è vero che Argon [...] volesse dir questo»: la sfumatura eventuale e l'utilizzo dell'espressione avverbiale di «per avventura» si trovano anche in Z^{to} 137 6: «Bene verum est quod Argon fuit filius quondam Abaga fratris mei, et forte aliquis dicere vellet quod ad ipsum spectaret dominium», pur con alcune differenze: V modifica il periodo trasformandolo in un periodo ipotetico, e introducendo nell'apodosi una formula proverbiale («mente per la gola»; cf. Patota 2013) assente in Z^{to} 137 7: «Salva tamen illorum gratia qui hoc dicere vellent». F CCI-II 6: «Bien est il voir qe Argon fu filz Abaga mon frere, e qe aucun voudroit que a lui vendroit la seignorie. Mes, sauves la grace de celz que le vousisent dir». Cf. Fr 194c 19-26: «Bien est voir que Argon [est] le filz Abaga mon frere; se aucun vouloit dire que a lui deust venir la seigneurie, je diroie, sauve la garde et la grace de touz ceus qui le voudroient dire». Il passo manca in TA 198 e L 192, uniche altre redazioni che riportano il capitolo. 29 «Dapuo' sono venuto <a> tal modo»: in base al confronto con la tradizione, «sono venuto» dovrebbe andare inteso nell'accezione di 'avvenire'; non è però certamente questo il senso compreso dall'ultimo copista, che ha riferito il verbo ad Argon. Cf. F CCIII 7: «Or, puis qu'il est ensi com je voç ai dit» e Z^{to} 137 9: «Postquam vero taliter accidit qualiter vobis naravi». – «et vui abié l'utile et la signoria e <...> per tute le nostre provinzie et tere»: in base al confronto con la tradizione è saltato un sostantivo, l'equivalente di «avoir» F / «thesaurum» Z^{to}; cf. F CCIII 7: «car je voç di qe je en voloie lo honore e la renomée tant soulamant, e voç en aiés le profit e l'avoir e les seignories por toutes nostres teres e provençes»; Z^{to} 137 10: «Ego enim vollo solummodo honorem et famam, et vos habete pro-

fectum, dominium et thesaurum per omnes nostras provincias atque terras». 31 «et altra zente le qual ierano lì [...] avea dito»: la lezione «Achomach» è condivisa da Z^{to} 137 13: «et alie gentes illic existentes, qui bene audiverant id quod Acmat dixerat», contro F CCIII 8: «e qe bien avoient entandu ce qe A{b}baga avoit dit». La lezione di F va respinta, perché Abaga era dato per morto in precedenza. 34 «et zurò ch'elo i darave [...] la suo possanza»: il periodo è l'esito di un rimaneggiamento, probabilmente dovuto a un iniziale errore di traduzione delle persone verbali. Il testo delle altre redazioni non riferisce ad Argon i propositi bellicosi e l'ansia di primeggiare in battaglia, come avviene in V; mostra, al contrario, un sovrano saggio che dissimula il dubbio, consapevole dell'importanza di tenere alto il morale delle truppe; cf. F CCIV 2: «Mes toutes foies il dit a soi meisme qe se doner melanconie e moustrer qe il aie dotte e paor de seç enemis poroit trop nuire, car sez jens en vaudroient de pis. E por ce dit qe il convient qe il moustre valor et ardemant»; Z^{to} 138 2-3: «Sed tamen dixit quod dare sibi melancoliam et ostendere quod timorem habeat de suis inimicis ei nimis posset obesse, et sue gentes minus valerent. Et ideo dixit quod de necessitate oportebat ut ostenderet vigorem et audaciam»; Fr 194d 1-10: «Sachiez que, quant Argon sot certainement que Acomat l'atendoit ou champ avec moult gent, si en ot moult grant ire, mais toutefois ne s'esbahi pas, por ce qu'il ne vouloit pas moustrer a ses hommes qu'il eust paour, car il li pourroit trop nuire; mais n'en fist nul semblant, ains moustroit que il ne les doutoit de riens pour conforter sa gent, si comme sages hons qu'il estoit». 35 «Et incontinent [...] baroni dischreti»: l'aggettivo «dischreti» è anche in Z^{to} 138 4: «Misit ergo pro omnibus suis baronibus et viris discretis»; gli corrisponde «sajes» in F CCIV 3: «Il mande per tuit sez baronç et sajes homes». Il passo manca in TA e Fr. 36 «O fradelli mei e chonpagni»: la lezione «chonpagni» corrisponde a «sociis» di Z^{to} 138 5: «O fratres et sotii» e ad «amis» di F CCIV 4: «Biaus freres et amis; TA 199 1: «Segnori e frategli ed amici miei». – «la tera la qualle vui tegnivi [...] ala so signoria»: il passo somma la confusione delle persone verbali (cf. F CCIV 4: «comant voç l'aidast conquer toute la tere qu'il tenoit»; Z^{to} 138 6: «et terram quam tenebat ipsum iuvastis suo dominio subiugare») al fraintendimento di un verbo come *aidassi («aidast» F; «iuvastis» Z^{to}), letto «andassi». 37 «hostui [...] dele tere nostre»: a «deschazar» corrispondono F CCIV 4 «deseriter» («E donc, puis qe enci est la verité come je voç ai dit, bien «est» droit e raisonz que voç me aidés de cestui qe vient contre raisonz e contre droit e que noç vult faire si grant tort come noç deseriter de nostre tere») e Z^{to} 138 7 «deserere» («Postquam vero ita est veritas ut vobis retuli, iustum est quod vos me contra istum iuvetis qui contra et iusticiam et ius vadit, et qui nos vult deserere de terris nostris»). Il verbo «caciare», in coppia con «diretare», si trova in TA 199 2 («Dunque ben è ragione che voi sì m'aiutate riconquistare quello che fue

del mio padre e vostro, ch'è contra colui che viene contra ragione, e veloce diretare de le nostre terre e caciare via tutte le nostre famiglie»). Vedi 55 5. 38 «vardate aduncha [...] signoria!»: all'aggettivo «dura» corrisponde in F e Z 'degna'; si tratta probabilmente della correzione del copista, che non ha compreso il carattere ironico del discorso di Argon; cf. F CCIV 5: «Or veés coment seroit doingne couse qe saracinz deust avoir sengnorie sor Tartars»; Z^{to} 138 9: «Videte igitur qualiter dignum esset quod saraceni super Tartaros deberent habere dominium!»; TA 199 3: «ancora vedete come sarebbe degna cosa che li saracini avessero signoria sopra li cristiani!». Il passo manca in Fr. 39 «Dapuo' ch'el è hochorso questo chaxo»: la pericope si accorda in modo letterale con la corrispondente di Z^{to} 138 10: «Posquam autem omnes iste occasiones occurrunt», a fronte di F CCIV 5: «puis che toutes cestes raisonz hi sunt» e TA 199 4: «Da che voi vedete bene ch'è così». 40 «e zaschadun [...] venziamo la bataia»: il verbo «forzar» ('impegnare energie, dar prova di valore'), che ricorre anche nelle pericopi precedenti, non corrisponde esattamente al verbo impiegato da F e da Z ('confortare, esortare'); il senso del passo risulta modificato: le parole di Argon sono in V un'esortazione a combattere coraggiosamente, mentre nelle altre redazioni il sovrano intende piuttosto infondere nei suoi uomini la certezza della vittoria. Cf. F CCIV 5: «E certes chascun se doit conforter que noç veinquiron la bataille»; Z^{to} 138 12: «Et quilibet ortari debet quod prelium devincemus»; TA 199 4-5: «ben dovete essere prodi e valentri, sì come buoni fratelli, in aiutare e in difendere lo nostro, ed io abbo isperanza in Dio che noi lo metteremo a la morte, sì com'egli è degno. Perciò si priego catuno che faccia più che suo potere non porta, sì che noi vinciamo la battaglia!». 41 «se no ch'io priego [...] in ben far»: l'accordo con Z^{to} 138 13 è letterale: «sed omnes rogo quod in bene agendo cor eorum apponant»; cf. F CCIV 5: «mes qe je pri chascuns qu'il pense de bien faire». 45 «E de questo [...] de questa bataia»: in base al confronto con la tradizione, la lezione «signori» presuppone il fraintendimento di un *sicuri, agevolato dal contesto (si tratta di vincere una battaglia); cf. F CCV 4: «e de ce devon nos ester au seur qe nos la vinquiron»; Z^{to} 139 4: «Et de hoc debemus esse securi, videlicet quod vincemus». Il testo di TA 200 è rimaneggiato e il confronto non risulta possibile. 54 «né non te porti chomo bon parente»: alla lezione «parente» corrisponde 'zio' nelle redazioni che riportano il passo; cf. F CCVI 5: «ne ne avés fait comme buen oncle doit faire a son nevou»; Z^{to} 140 4: «neque vos tamquam bonum patrum habuistis». 55 «e che la bataia sia ria inverso altri cha inverso lui»: il contenuto del passo non risulta aderente a quanto si legge nelle altre redazioni che lo riportano: cf. F CCVI 5: «e qe bataille ne maus ne soit entre voç»; Z^{to} 140 5: «quod prelium aut aliud malum inter vos non existat». TA 200 4 è abbreviato. Il punto di partenza di questa lezione sembra una cattiva traduzione di un *malum, inteso come un aggetti-

vo (e riferito al «prelium»), anziché come un sostantivo. 57 «Et dito questo feze fine ale suo' parolle»: l'espressione formulare ricorre spesso nelle parti storico-narrative del testo, in una forma affine alla corrispondente di Z^{to}: cf. F CCVI 5: «Atant se taist, que il ne dit plus»; Z^{to} 140 8: «Et hic finem imposuit verbis suis». 58 «subito rispoxe ai diti anbasadori»: il complemento di termine è attestato solo nel toledano, «nuntiis»; cf. F CCVII 2: «il respondi en tiel maineres»; Z^{to} 141 1: «tale nuntiis dedit responsum». TA 201 è abbreviato e non consente il confronto. – «Ho signori anbasadori [...] avete dito»: l'amplificazione («vero de quello avete dito») viene introdotta per dare maggiore compiutezza alla frase; cf. F CCVI 3: «Seignors mesajes, fait il, mon nevou dit noiant»; Z^{to} 141 1: «Domini nuntii, meus nepos nil dicit». – «perché mi chomo padre [...] signoria»: la proposizione è l'esito di un'accumulazione di fraintendimenti, partita forse dal richiamo alla parentela (in 116 54, ad es., Argon rimproverava Acomat di non comportarsi come un buon parente): «padre» è stato riferito ad Acomat, anziché al padre di Argon, provocando una serie di correzioni grammaticali. Troviamo così: (a) il pronome maschile «'l» (= Argon) dove ci aspetteremmo un pronome femminile riferito alla terra (come avviene in F CCVI 3: «car je la conquistai ausi bien con son pere fist»; Z^{to} 141 1: «quia ego tamquam pater suus ipsam nostre dominio subiugavi»; (b) l'impiego del verbo al presente anziché al perfetto, riferito ad Argon, e non alla terra («la conquistai» F; «ipsam [...] subiugavi» Z^{to}); (c) l'espunzione dell'aggettivo possessivo («son pere» F; «pater suus» Z^{to}); (d) la perdita del valore correlativo della congiunzione «chomo» («ausi bien con» F; «tamquam» Z^{to}). 59 «et hognuno ge starà soto»: corrisponde a F CCVI 3: «e le greignor baronç qe soit après moi»; Z^{to} 141 2: «et erit maior aliquo baronum penes me». – «questo voio far [...] el non porà tornar mai»: la dittologia «pati né chonvention» corrisponde puntualmente a Z^{to} 141 4: «Hoc quipe nepoti meo facere volo, et alia pacta et conventiones in me nunquam poterit invenire». F CCVI 3 legge «Or ce est ce qe je vuoil fer a mon nevou, ne nulle autre cousse ne nule autre conve{n}ne{n}ce ne treuverés jamés en moi». La lezione «tornar», che corrisponde a «treuverés» di F, provoca un mutamento nel senso del passo: la minaccia di Acomat sembra adombrare una specie di esilio per il nipote. 61-62 «Et quando i mesi aveno aldidò [...] ve farò morire'»: lo scambio di battute tra gli ambasciatori e il sultano presenta delle differenze rispetto alle altre redazioni; in V gli ambasciatori si preparano a far ritorno da Argon per riferirgli il risultato della missione, e vengono minacciati di morte; in F e in Z i messi chiedono ad Acomat se la sua parola è definitiva, ed egli ribadisce che lo è. L'effetto di questa rielaborazione è un aumento del tasso di drammaticità della scena. Cf. F CCVI 5: «E ne treuveron nos ne voç autre qe voç nos avés dit?'. 'Nenil, feit il, autre ne i treuverés a tout mon vivant?»; Z^{to} 141 6-7: «'Non inveniemus erga vos aliud quam dixistis?'. Qui respondit: 'Non toto tempore vite

mee'». TA 201 presenta un testo abbreviato. 64 «dapuo' che mio barba [...] iniustixia»: la proposizione riflette fedelmente il lessico di Z^{to} 141 9: «postquam a patruo meo tanta procedit iniusticia et nequitia». F CCVI 8 presenta un testo coincidente nel merito: «puis qe de mon oncle est venu si gran tort e si grant mauveisie». 65 «Io non voio [...] quella zente»: la lezione «doman» è probabilmente l'esito di una cattiva lettura di un modello volgarizzato con **de man* ('di mattina'), come si legge in Z^{to} 141 10-11: «Nunc nulla mora tenenda est, sed procedamus ulterius quam citius valemus causa tradendi ad mortem illos perfidos proditores. Et volo quod mane tempestive agrediamur eos». A quest'altezza il testo di F CCVII 9 presenta un guasto: «Or ni a plus demor, mes...†... de l'alere au plus tost qe noç poron por metre a mort les traites e desleaus, et vuoil qe le matin les asaudron et faichonç nostre poir de lor destruer»; in V manca il passaggio corrispondente. 67 «che sia valenti e gaiardi»: la dittologia sinonimica accomuna V a Z^{to} 141 13: «quod sint valentes et probi», mentre F CCVI 10 presenta una variante *brevior*: «que il soient vailanz homes». 68 «et, ordenado [...] nemixi»: la lezione «schiere» corrisponde letteralmente ad «acies» di Z^{to} 142 2: «Et cum omnes suas acies optime ordinnasset, versus suos inimicos iter arripuit», mentre F CCVIII 2 ha «afer»: «E quant il ot ordré tout son afer». Non permettono il riscontro, a causa del loro carattere abbreviato, L 192 e TA 201. 72 «maze de fero»: la precisazione che le mazze siano di ferro è attestata esclusivamente in V, e ha l'aria di un sintagma *figé*; vedi 114 16. 75 «et quando i aveno Argon non perseguì plui la so zente»: la proposizione temporale di carattere analettico è presente in V e in Z^{to} 142 16: «Et cum Argonem cepissent, non amplius ipsos persecuti fuerunt», non in F CCVIII 8: «il ne sivent plus la cace». L 192 e TA 201 omettono il passo; le altre redazioni mancano dell'intero capitolo. 76 «et lassò al signor [...] in guardia de Argon»: il personaggio di Melichamus nasce dalla difficoltà, costante in V, nei confronti del lemma *melic* (vedi 12 1; 112 7; 112 8; 113 1; 117 11; 117 15), qui letto come nome proprio anziché come titolo onorifico. Così si comporta anche TA 201 6: «Alora si partio, e lasciò uno suo vicaro ne l'oste, ch'avea nome Melichi». La desinenza *-us* di Melichamus permette di ipotizzare che il modello latino di V recasse, in posizione attigua a *melic*, un termine con questo suffisso. Cf. Z^{to} 142 20: «Dimisit ergo dominum totius exercitus que[m]dam 'melic', in cuius custodia dimisit Argonem»; F CCVIII 9: «Il laisse seignor de toute l'oste un grant melic e li laisse en garde{r} Argon»; L 192 3: «Melich quendam tocius exercitus dominum reliquit, cui in custodia dimisit Argon» (sul problema posto nella tradizione dal lemma cf. Reginato 2017, 97-101).

117. 1 «<O>r adevene che [...] richo»: la lezione «richo» è attestata esclusivamente in V; il barone è 'vecchio' nelle altre redazioni: F CCIX 2: «Or avint qe un grant baron tartar qe mout estoit de grant aages»;

Z^{to} 143 1: «Accidit enim quidam magnus baro tartarus, qui maximus evo erat». 4 «cholui che avevano dito queste chosse [...] iera in prixon»: Marco Polo racconta che i baroni si recano nel padiglione dov'è rinchiuso Argon per parlare con lui; in V il padiglione è sostituito con il toponimo «Panpaluna»; la lezione, chiaramente erronea, presuppone un modello latino simile a Z^{to} 143 3: «et omnes ierunt ad pampilionem ubi Argon captus erat». F CCIX 5 ha, all'interno di un testo più ricco (si fanno i nomi dei baroni, ad es.), «pavilon» («E quant les baronz furent a ce acordés, et Boga, ce est celui qe tout ce avoit mis davant - et avec lui furent cesti: Elcidai et Togan, Tegana, Tagatiar, Oulatai et Samagar - tui<t> cesti qe voç avés oï nomer s'en alent au pavilon la ou Argon estoit pris»). Delle altre redazioni, soltanto L e TA presentano il capitolo; cf. L 193 2: «Et cum clam in eius opinionem quam plurimos coniunxisset, ipse Boga, cum aliquibus baronibus - scilicet Elcidai et Togan, Tegana, Tagaciari, Oulatai et Samagar - ad temptorium ubi captus detinebatur Argon accesserunt»; TA 202 4: «E quando furono bene acordati, uno barone ch'avea nome Boga si fue cominciatore; e levaronsi suso tutti a romore, ed andarono a la pregione dove Argo era preso». 11 «Alora Argon chomandò [...] morto»: l'introduzione dei due carcerieri, Panfilio e Melicha, è esclusiva di V ed è l'esito di una traduzione sofferta; Melicha corrisponde al termine *melic*; Panfilio a 'padiglione' (vedi 117 4). Il traduttore doveva avere una difficoltà con entrambi i lemmi; il modello doveva presentarsi sintatticamente simile a Z^{to} 144 8: «Et Argon dixit quod sagittarentur sagite in illum pa<m>pilionem tot quod 'melic' qui retinebat ipsum captum et qui erat dominus tocus exercitus sit mortuus». Conservano il passo anche F CCX 5: «Et Argon dit qe l'en traies des sagittes en cel pavillon tant que le melic qe me tenoit pris e qe estoit seingnor de cest host soit mort'; L 194 1: «Cum ergo Argon a vinculis absolutus esset, <precepit> Melich soldanum - qui, ut supra dictum est, totius exercitus remanserat dominus et conductor - sagittis quam pluribus perforari, sicque mortuus est»; TA 202 6: «Ed incontane<n>te si mossero tutti questi baroni, ed andarono al padiglione dov'era Milichi, lo vicaro del soldano, ed eborlo morto». 15 «sapi che [...] olzirdeve»: qui la lezione «Melicha vostro soldan» sembra innescata dal fraintendimento del termine 'amico'; cf. F CCXI 3: «Or sachiés qe les baronz ont delivré Argon e le tienent a seingnor; et ont occis Soldan vostre quier ami. E voç <di> que il s'en viene<n>t ça au plus tost qe il poront por voç prendre et occire»; Z^{to} 145 4: «Noveritis ergo quod barones liberaverunt Argonem et ipsum pro domino retinent, et occiderunt Soldanum, amicum vestrum karissimum, et huc venient quam cicius poterunt, causa capiendi vos et occidendi». Anche TA 203 1 cade nello stesso equivoco di V: «Di presente giunse la novella al soldano come lo fatto era istato e come Milichi suo vicaro era morto», mentre L 194 è abbreviato. 19 «et prexe el chamino inverso Babilonia»: in F e L si legge che Achomach, spaventato dall'ammutinamento dei

suoi baroni e dall'avanzata di Argon, cerca di raggiungere il sultano di Babilonia per trovare rifugio; in V, come in Z^{to} e TA, manca il riferimento al sultano, e resta quello alla città. Cf. in F CCXI 5: «et se mat a la voie por aler au soudan de Babelonie»; L 194 3: «presumpsit ad soldanum Babilonie pervenire»; Z^{to} 145 10: «et iter arripuit causa eundi in Babilonem»; TA 203 2: «e pensossi di fuggire in Babilonia». 21 «Et quando el fo andato zercha sete zornade»: la fuga di Achomach dura sette giornate in V e in Z^{to} 145 12: «Et cum equitasset circa septem dietas», sei in F CCXI 6: «Et quant il fu alé le .VI. jornee» e in L 194 4: «Sed cum iam - .VI. dietis a curia elongatus». TA 203 omette il passo. 22 «Et cholui che vardava [...] prenderave»: la lezione «si li disse», che trasforma un semplice proposito in minaccia esplicita lanciata al fuggitivo, è frutto di banalizzazione; cf. F CCXI 6: «E celui qe gardoit le{s} pas conuit bien qe cestui est <A>comat, e voit q'el fuit. Il dit a soi mesme qe il le prendra»; ma cf. Z^{to} 145 13-14: «Et ille qui passum custodiebat agnovit quod iste erat Acmat, et vidit quod ipse fugiebat. Dixit ergo quod ipsum capiet». L 194 e TA 203 abbreviano il passo. 27 «Et tanto chavalchò [...] era achonzado»: dando ad «achonzado» il valore di 'pronto (a combattere)' (TLIO, s.v. «accoppiare»), si potrebbe intendere che il guardiano del passo raggiunge Argon e lo trova preparato al combattimento. Le altre redazioni spiegano tuttavia che Argon, che aveva raggiunto da tre giorni la corte dell'avversario, era in preda all'ira per la sua fuga. La lezione «achonzado» potrebbe essere l'esito di una cattiva lettura di un antigrafo con la forma **chorozado*; cf. F CCXI 10: «Il chevauchent tant qu'il ne s'arestent qe il furent venus a cor, la ou il treuvent Argon, qe hi estoit venu de .III. jors seulamant, et avoit grant ire de ce qu'il cuidoit que Acomat fust escanpés»; Z^{to} 145 20: «Et tantum equitavit quod pervenit ad curiam, ubi invenit Argonem, qui illuc venerat tribus diebus elapsis et multum iratus erat quoniam credebat quod Acmat evasisset». 28-30 l'ordine dei paragrafi non rispecchia la sequenza attestata nella tradizione: (a) 117 28-29, 35 corrisponde a F CCXIII 2-3 (= Z^{to} 147 1-2; L 194 omette il passo); (b) 117 30-34 corrisponde a F CCXII 2 (=Z^{to} 146 1-4); vedi 3.1. 29 «per chaxon de vardar le suo' tere»: la lezione di V discorda dalla corrispondente di Z^{to} 147 2: «custodiendi et salvandi suam gentem». Entrambe le lezioni trovano giustificazione in F CCXIII 3: «por gardere e por sauver sa tere et sez jens». Conservano il passo anche L 194 6: «ab inimicis defenderet»; TA 203 5: «si mandò uno suo figliuolo a guardare le terre da l'Albero Solo». 30-33 «et apresentòsse ad Argon [...] a mia persona»: il discorso diretto, che produce una drammatizzazione del racconto, è solo in V. 34 «Et inchontinente [...] saitado e morto»: le altre redazioni non offrono dettagli sull'uccisione di Acomat, limitandosi a commentare la segretezza del luogo di sepoltura. L'addendum di V (l'esecuzione tramite saettamento) risulta sospetto perché richiama la morte del *melic* scelto come carceriere di Argon (il Melicha di 117 11),

descritta nei capitoli precedenti delle altre redazioni. Non si può escludere che il dettaglio, inizialmente sacrificato, sia stato recuperato qui in un secondo tempo. 35 «et regnò sete ani [...] per infirmitade»: gli anni di regno di Argon sono sei nelle altre redazioni; cf. F CCXIII 4: «et Argon reigne .VI. anz. Et a chief de .VI. anz se morut Argon de sa maladie»; Z^{to} 147 4-5: «et Argon regnavit sex anis. In capite vero sex anorum, Argon propter infirmitatem mortuus est». 41 «Hor quando Chiachatu [...] prexe la signoria»: V omette due informazioni rispetto a F, il nome del nuovo usurpatore, lo zio paterno Baidu, e la data in cui si svolgono questi avvenimenti, il 1294; cf. F CCXV 2: «Quant Quiacatu fu mors, {et} Baidu, que son ongle estoit, et estoit cristiens, prist la segnorie, e ce fu a les .M.CC.LXXXIII. anz de l'an-carnasion de Crist». Il dato cronologico manca anche in Z^{to} 149 1: «Cum Chyacato decessisset, Baydu, qui patruus suus erat et christianus, accepit dominium; et omnes ei obediebant, excepto Casan cum suo exercitu». L 196 1 riporta il passo, in una versione fedele a F («Ipso vero mortuo, patruus eius Baidu, qui christianus erat, similiter arripuit dominium, anno videlicet Christi .M°.CC.LXX<XX>III°.»). La lezione «fo morto» corrisponde a «decessisset» nel toledano, a differenza di quanto segnalato in 92 2; 116 15; 116 17. 47 «Et per questa chaxon Bardu fo schonfito et morto»: lo scontro campale si conclude con la vittoria di Casan; l'endiadi «schonfito et morto» aderisce letteralmente alla corrispondente lezione di Z^{to} 149 11: «Et ob istam causam Baydu debelatus fuit et mortuus». F CCXV 6 presenta una lieve abbreviazione: «E por ceste acaison fo Baidu desconfit e mesmemant hi fu il occi». Il testo di L 196 5 si presenta sfrondata di tutti gli elementi non essenziali: «Et dum acriter <undique> pugnatum foret, tandem Baidu mortuus est». – «et Chasian vense [...] de tute chosse»: la lezione «de tute chosse» dipende da un errore di traduzione; il modello latino doveva avere **dominum et magistrum omnium*, con **omnium* interpretato come un plurale neutro anziché maschile; cf. Z^{to} 149 12: «Et Casan bellum obtinuit et fuit dominus omnium et magister»; F CCXV 6: «et Casan venqui <la> bataille e fu sire e mestre de tous». 48 «Et dapuo' [...] prexe la signoria»: Barac (citato nei capitoli esordiali e morto nel 1271 circa, cf. Simion, BURGIO 2015 s.v. «Barach») è una *bévüe* per Baidu. Alla cattiva resa del nome si somma la mancata comprensione della funzione logica che il nome ha nel periodo: probabilmente tale svista va attribuita al volgarizzatore che ha tradotto il modello latino, che, in presenza di un antigrafo che sottintendeva il soggetto della presa del potere (*Casan*), non ha riferito *Baidu* a «fo morto»; la struttura del periodo latino, con il soggetto in posizione finale, avrà agevolato il fraintendimento; cf. F CCXV 6: «car, quant il ot vencu la bataille et mis a mort Baidu, il s'en torne a cort et prist la seignorie e tout les baronç li font homajes e li obeient come seignor lige» e Z^{to} 149 13: «Quia, postquam belum obtinuit et mortuus fuit Baydu, reversus fuit ad curiam et sumpsit dominium; et omnes baro-

nes ei fecerunt omagium et ei tamquam domino obediebant». Come risultato, in V sembra che a morire, dopo la vittoria, sia proprio *Casan*, e che *Baidu/Barac* prenda il potere, omaggiato dalla corte come nuovo signore. L 196 5-6 rielabora sinteticamente le informazioni: «Et dum acriter <undique> pugnatum foret, tandem Baidu mortuus est, et totus eius exercitus positus in conflictu. Sic ergo Caçan, anno Christi .M°.CC.LXXXXIII^o., proprium acquisivit dominium». 49-50 «In questo muodo [...] Gran Signor»: ormai Barach sembra diventato un personaggio a tutti gli effetti; in questo paragrafo, peraltro abbreviato con la perdita di svariate informazioni, Barac sostituisce tanto Abaga che la città di Baghdad; cf. F C CXV 7: «En tel mainere com voç avés oï ala tout ceste afer, de Abaga jusque a Casan, come voç avés oï. Et encore sachiés qe Alau, qui conquist Baudac e qe fo frere a Cublai le Grant Kan»; Z^{to} 149 14-15: «In hunc vero modum se habuit totum istud negotium, ab Abaga usque ad Casan, quemadmodum audivistis. Et noveritis quod Ulaui, qui acquisivit Baldach et fuit frater Cublay Magni Domini». 50 «lui si inzenerò Abaga, et Abaga inzenerò Argon, et Argon inzenerò Chasian»: il verbo «inzenerò» trova un corrispondente puntuale in Z^{to} 149 15 «genuit» («nam genuit Abaga; Abaga genuit Argonem; et Argon genuit Casan, qui nunc regnat»); F C CXV 7 impiega una perifrasi, «fo père» («car il fo pere Abaga, et Abaga fo per Argon, et Argon fo per Casan qe orendroit reigne»). La traduzione «genuit» è condivisa in un'occorrenza anche da L 196 7-8: «et ipse genuit Abaga, patrem Argon cuius filuis fuit Caçan, qui regnat ad presens. Hoc ergo ordine processit Tartarorum progenies in partibus orientis».

118. 1 «et àno la leze dreta de Tartari»: il capitolo è dedicato ai Tartari di tramontana, detti Tartari veraci. La lezione «drete» corrisponde a «droite» di F C CXVI 2 («e mantient la droite loy tartar»), mentre Z^{to} 150 1 ha «rectam» («et manutenet rectam legem Tartarorum»). Siamo insomma di fronte a un caso speculare rispetto a quello segnalato in 36 30, dove la traduzione «signori» (suffragata da R I 47 13, «rettori», permetteva di ricostruire un modello latino con la forma **rectorum*, e F L XIX 24 aveva, come qui, «droit Tartars»). Le altre redazioni: R III 44 7: «Questi Tartari osservano le usanze et modi degli antichi suoi precessori et vengono reputati veri Tartari»; L 197 1: «et omnes eius suppositi <similiter> tartari sunt, et lege tartarica vivunt»; VA CLII 3: «Questa zente àno drete lezie e 'l muodo d'i driti Tartari»; P III 47 2: «qui veri et recti Tartari sunt»; TB 104 2: «Questa gente àe la legge delli diritti Tartari»; VB CLXXII 1: «non però che queste gente osserva la legie et chostumi de quei Tartari desesi da Çeçin Can chome avanti ò chontado». Il capitolo manca in Fr e K. 3 «I signori fanno [...] Ditorniedi»: il passo si distacca dalla tradizione in tre punti: (a) la lezione «i signori», che risulta non pertinente nel merito: il testo del *DM* fa riferimento alla religione tartara nel suo complesso, senza introdurre una divisione in classi sociali. Tuttavia, il fatto che nel testo

si parli di divinità (Z^{to} 150 3 ad es. ha «deum») può aver indotto il traduttore a una confusione con *domini, scritto in forma abbreviata: il complemento oggetto del verbo 'fare' è diventato così il soggetto della frase; (b) se tale ricostruzione è corretta, utilizzando *domini < *deum come soggetto, il traduttore si è trovato di fronte alla necessità di introdurre un nuovo complemento oggetto, «uno homo»; (c) infine, nessuna redazione dà un nome alla divinità femminile, sposa di Nacigai, ad eccezione di V, che la chiama Ditorniedi: la lezione sembra trovare un punto di partenza in un modello latino simile a Z^{to} 150 3: «dei terenorum»; vedi 3.4. Cf. F CCXVI 3: «Or sachiés que il font un lor dieu de feutre et l'apellent Nacigai. Et encore li font moiliere. Et cesti .II. dieu, ce est Nacigai e sa moiere, dient qe il sunt les dieu de tere e qu'il lor gardent les bestes e les bles e toutes lor bien terenes»; Z^{to} 150 3: «Faciunt enim que<m>dam eorum deum de feltro, qui Nacigay nuncupatur, et ei faciunt uxorem; et isti duo dei, videlicet Nacigay et eius uxor, dicuntur esse dei terenorum». Le altre redazioni: TA 204 3; VA CLIII 3-4; P III 47 3; TB 104 3-4; VB CLXXII 2-3. Il passo manca in L 197 e in R III 44. Il capitolo manca in Fr e K. 5 «l'è zerman chuxin del Gran Signor»: solo V precisa il grado di parentela tra il re di Tramontana e il Gran Qa'an, generico nelle altre redazioni; cf. F CCXVI 4: «Bien est il voir qu'il est de la lingnee de Cinchin Kan, ce est de l'anperiaus lignajes, et est p{o}rochain parenz dou Grant Can»; Z^{to} 150 8: «Verum est quod ipse est de progenie Cinghys Can et est consanguineus proximus Magni Domini». Cf. anche L 197 1; R III 44 6; TA 204 4; VA CLIII 2; P III 47 2; TB 104 1; VB CLXXII 5. Il fatto che i capitoli precedenti insistano sulla medesima parentela a proposito di re Chardu (*Caidu* F; vedi 114 1) induce a sospettare della lezione di V. 9 «e de molte altre bestie [...] e zebellini»: nelle altre redazioni gli orsi non sono neri, ma bianchi, e la rassegna comprende anche le volpi nere: il confronto con F CCXVI 6 permette di congetturare un *saut du même au même* tra due aggettivi indefiniti: «Il ont grandismes ors **toutes** blances que sunt {que sunt} longues pelle de .XX. paumes; il ont vulpes toutes noir et grant; il ont asines sauvajes; il ont des gibellines assez». – «le qualle io ve ò dito che sono de sì gran valor»: di fronte a dati numerici precisi, mentre α tende a offrire una quantificazione puntuale, come fa in questo caso F CCXVI 6: «les chieres pelles, que je voç ai contés, que vaut .M. besanç une pelle d'ome»; Z^{to}, come V, tende invece a impiegare delle perifrasi generiche; cf. Z^{to} 150 14: «de quibus fiunt care pelles quas superius diximus esse tam magni valoris». Cf. L 197 4; TA 204 8; VA CLIII 9; TB 104 10. Abbreviano P III 47; R III 44; VB CLXXII. 10 «et gati de faraon grandi in granda habondanzia»: la lezione «gati de faraon» è errore per 'topi di faraone'; la forma «gati» presuppone probabilmente un antigrafo volgarizzato con la forma *rati; cf. F CCXVI 6: «rat de faraon»; VA CLIII 10 e VB CLXXII 11: «rati de faraon». Z^{to} 150 15: «mures de Pharaone»; P III 47 7: «que dicuntur 'ratti pharaonis'». – «i vi-

veno li tuto l'instade»: nelle altre redazioni si legge invece che i Tartari vivono delle bestiole descritte in precedenza tutta l'estate (cf. ad es. F C CXVI 6: «et toute l'estee en vivent»; Z^{to} 150 15: «et de ipsis vivunt tota estate»). 12 «Et queste malle vie dura dodexe zornade»: le giornate sono tredici in F C CXVI 8 e in Z^{to} 150 18. – «et zaschaduna zornada è una posta [...] per la chontrada»: la lezione «mexe» è frutto di un equivoco per **mexi* (nel senso di 'messi', 'messaggeri'); il modello doveva essere segnato da guasti: i capitoli 118 e 119 presentano lacune, abbreviazioni e incomprensioni. Di seguito il passo corrispondente di F C CXVI 8: «et a chascune jornee a une poste la ou les mesajes qe vont por la contree herbergent. A chascune de ceste poste a bien .XL. chiens mout grant, pou moin do <u>n asnes, e ceste chienz portent les mesajes de le une poste a l'autre» e di Z^{to} 150 18-19: «et in singulis dyetis est quedam posta, ubi nuntii qui per contratam pergunt hospitantur. Et in singulis postis sunt bene quadraginta canes valde magni, paulo minores asinis; et isti canes ferunt ambasiatam de una posta ad aliam». – «et in zaschaduna posta [...] da una posta al'altra»: Polo describe il sistema 'postale' della regione di Tramontana; rispetto alle altre redazioni si rileva l'omissione di una pericope (che paragona le dimensioni dei cani della regione a quella degli asini), per probabile *saut du même au même* dovuto alla ripetizione del lemma 'cani'. Cf. F C CXVI 8: «A chascune de ceste poste a bien .XL. **chiens** mout grant, pou moin do <u>n asnes, e ceste **chienz** portent les mesajes de le une poste a l'autre» e Z^{to} 150 19: «quadraginta **canes** valde magni, paulo minores asinis; et isti **canes** ferunt ambasiatam de una posta ad aliam». Il capitolo è segnato da una costante difficoltà di lettura del lemma **chani*, erroneamente scritto *chavi* (= capi). 14 «Li àno una roda choverta [...] de questi chani grandi»: la pericope è il relitto di un testo più ampio, di cui V ha salvato gli elementi testuali che riusciva a riconoscere: le ruote, la copertura, il cuoio, i cani; manca ogni riferimento alle slitte; cf. F C CXVI 10-11, che offre la descrizione più accurata: «Or, por ceste caisonz ensi com je voç ai dit, les chevaus ne i puet aler. E, por ce qe carettes con roes ne i poroit alere, ont il fait faire une trejes qe ne a roies, {n}e sunt faites en tel mainere q'eles alent {sor} por la glace e por la boe e por le fanc, si qe ne i se fiche mie trop. E de ceste trejes en a maintes en nostri pais, car elle sunt celle ou l'en aporte sus le fen e la paie l'invèrn{o}, quant il est grant pluie e grant fanc. E sus ceste trejes hi se mete sus un cuir d'ors, e puis hi monte sus un mesajes». 15 «E perché i sono lutani [...] de una posta»: la mancata comprensione del modello dà origine a una sintassi non chiara; l'unico elemento riconosciuto sembra il riferimento alle modalità di transito da una posta all'altra; cf. F C CXVI 11: «et cesti chienz ne les moine nulz, mes il vont tout droit jusque a l'autre poste et traient la trejes mout bien, e por la glace e por fanc: et ensi vont de une poste a l'autre»; Z^{to} 150 27-28: «Et nullus ducit istos canes, sed vadunt recto itinere ad aliam

postam et trahunt tregiam valde bene super glatiem et cenum. Et vadunt de una posta ad aliam». 16 «Vero è che cholui che varda la posta monta suxo la chareta»: «chareta» è una banalizzazione; Marco Polo descrive più specificamente la slitta (cf. Burgio 2008). 18 «et altre molte bestie de gran valor, dele qual se fano pelle per el fredo»: benché la pericope sia coerente, in base al confronto con le altre redazioni il sintagma «per el fredo» doveva essere collegato al periodo successivo, dove si descrivono le case sotterranee in cui gli abitanti si rifugiano per proteggersi dal rigore del clima: è quindi stata omessa una pericope, sul valore delle pellicce e sulla cattura degli animali; cf. F CCXVI 12-13: «e mantes autres chieres bestes de coi il se font les chieres pelles e de grant vaillance. Il ont lor engingn, qe ne escape elz nulle devant. Mes si voç di qe por la grant fredoure qe hi a toutes lor maisonz ont sout tere et sut tere demorent toutes foies»; Z^{to} 150 34-36: «et alias multas bestias, de quibus fiunt peles magni valoris. Fatiunt sua ingenia propter que non possunt evadere. Et propter intensum frigus quod ibi est, omnes domus eorum sub terra sunt». 20 «Altro nonn è da dir; [...] senpre sono schuritate»: la transizione presenta una ripetizione: la provincia dell'Oscurità è oggetto del capitolo successivo, non di quello che si avvia a conclusione.

119. 2-3 «Vero hè che [...] là che sono i omeni»: la pericope descrive le scorribande tartare nella regione dell'Oscurità, e gli stratagemmi impiegati dai Tartari per non perdere l'orientamento. In particolare, i Tartari si servono di giumente fresche di parto, e lasciano i puledri al confine: grazie al loro istinto, al termine delle scorrerie le madri li raggiungono, e gli uomini riescono ad aggirare i pericoli rappresentati dal buio. Il passo risulta tuttavia perturbato, come si evince dal confronto con le altre redazioni; cf. F CCXVII 3: «Bien est il voir qe les Tartar hi entrent aucunes foies en ceste mainere qe je voç dirai. Il hi entrent, les {tar}Tartars, sor jumentes qe aient poler, e laissent les pouller dehors da l'entree, por ce qe les jumentes retornent a lor filz et sevent mias les voyes qe ne sevent les homes»; Z^{to} 151 4-6: «Bene verum est quod Tartari intrant ad eos aliquibus vicibus in hunc modum. Ipsi quidem Tartari intrant super equas puledros habentes; qui puledros dimitunt extra introitum, ad hoc ut eque, cum fecerint iter suum, redeant ad puledros. Nam, ad sensum et odoratum puledrorum, melius hominibus in reditu noscunt vias». 6 «et àno armelini et vari e volpe negre e molte altre chare pelle»; et sono tuti cha: il testo termina a questo punto.